PEREGRINO

—

RACCONTO

PEREGRINO

RACCONTO

DELLA CONTESSA IDA HAHN-HAHN

TRADOTTO DAL TEDESCO

CON UN DISCORSO DEL TRADUTTORE

SOPRA I BUONI RACCONTI

Quando altri ti dice: guarda indietro, se no, casca il mondo, e Dio tel vieta, tu devi obbedire a Dio, e caschi pure il mondo.

S. Ansel. Cantuar.

VOLUME I.



NAPOLI
TIPOGRAFIA DEGLI ACCATTONCELLI
1868



DISCORSO

SOPRA I BUONI RACCONTI

I. Chi si è tolta l' incresciosa fatica di voltare in italiano il seguente lavoro, ha inteso di fare opera moralmente e religiosamente utile; nè per altro motivo vi si sarebbe condotto giammai. Ora potrebbe avvenire, che altri ne giudicasse diversamente: nè già a rispetto di questo peculiare scritto, ma in generale a rispetto di tutti i somiglianti. In questa ipotesi, veramente, con tutti i riguardi dovuti ai giudici, forse si potrebbe non fare gran caso del giudizio. Nondimeno, se questo fosse meno che ragionevole, oltre ad acchiudere una ingiustizia verso coloro, che vi posero e vi stanno ponendo l' opera, recherebbe anche il rischio di vedere scemata quella utilità, che essi ne intendono, e che molti se ne promettono. E come volete, che si duri a dettare libri, ed a favorirne la diffusione, ed a consigliarne la let-

tura, quando vi sono persone anche gravi e non poche, le quali vi dicono all' orecchio, quelli, se non sono opera perduta, fare in sustanza più male che bene?

È paruto pertanto opportuno proporre qualche considerazione sopra questo soggetto, riguardandolo per se medesimo, nella sua essenza e negli intimi suoi principii: maniera di considerare le cose poco usata, e quasi temuta a'dì nostri, per varie cagioni, che quì non accade rammemorare; ma dal cui manco si derivano ogni giorno lamentevoli errori in soggetti assai più gravi e più pratici, che non è il Racconto, e la stessa Letteratura. Ma, stando a quello, appunto perchè la cosa non si è riguardata nell' intima sua natura, e per gli universali suoi principii, si è domandato, come si potesse sprecare il tempo e la fatica ad intrecciare fandonie; si è gridato al perditempo di chi scrive e di chi legge; e ciò per non dire di altri inconvenienti, che si credette vedervi, e dei quali si toccherà più innanzi. Si aggiunse uno scritto di Alessandro Manzoni, il quale, accettando pel Romanzo l'epiteto novellamente aggiuntovi di *Storico*, si argomentò di dimostrare, quello essere una storpiatura, un ircocervo, senza unità di scopo, senza armonia di mezzi, nato fatto più per confondere, che per istruire. Che se ciò scrive un Manzoni, il quale

a quel genere di lavori deve principalmente la solidità della sua bella fama, mantenutasi a dispetto di non poche miserie letterarie e debolezze politiche, che ne dovranno pensare gli altri, che verso il Romanzo Storico non hanno alcuna obbligazione, se non fosse quella di aver loro fatte logorare parecchie ore? Ad onta di tutto ciò, si è seguitato e si séguita ad usare ed abusare di questa maniera di scritture; la quale, derivandosi dalla umana natura, e rispondendo a naturali disposizioni dell' uomo, ha fondamento più saldo e più antico, che non è un ghiribizzo di fantasia fervida, od il fortuito apparimento di un Walter-Scott, al principio di questo secolo. Il perchè i biasimi mal misurati ed inconsulti, possono bensì avere l' effetto di attenuare il bene, che si trae dall'uso, non impediranno mai il male e l' immenso male, che si sta facendo coll' abuso.

II. Questa specie di componimenti, che per lo più chiamano *Romanzi*, ma che forse meglio hanno incominciato ad intitolare *Racconti*, entra nel genere delle arti imitatrici; il cui fine od uffizio è dilettare per mezzo del bello imitato. Ora come la pittura lo fa coi pennelli sulla tela, e la statuaria cogli scalpelli nel marmo, così la poesia lo fa colla parola. La quale essendo stru-

mento tanto più ampio , e più vario, e più maneggevole, fa sì, che essa poesia non sia circoscritta al bello di una sembianza , di una movenza, di un affetto, ed anche di un' azione istantanea, colta a volo dall'artista, e fermata nel quadro istoriato o nel gruppo marmoreo ; ma si possa distendere al bello delle azioni umane lunghe , svariate , moltiplici con tutti gli intrecci , che ricevono , e possono ricevere nella lunghezza del tempo , e nell' ampiezza dello spazio. Come poi la poesia si distingue dalle altre arti imitatrici , per lo strumento , che adopera ; così le varie specie di poesia si distinguono tra loro, pel vario modo, onde adoperano il proprio loro strumento , che è la parola , ora pronunziata dall' inventore stesso , ora messa in bocca dei personaggi inventati ; ma l'oggetto, lo scopo , che costituisce l'essere e la natura della poesia , è sempre quello : *Dilettare pel bello delle azioni umane imitato colla parola.*

Che poi il bello naturalmente piaccia è chiaro da sè , essendo propriamente il giocondare , il dilettare, il piacere quella condizione , la quale, sopraggiunta al bene, secondo che questo è convertibile col vero , costituisce il bello. Di che avviene , che il vero puramente razionale, bene supremo dell' intelletto, ha suprema bellezza per la pura Intelligenza : non può averne per noi uo-

mini, i quali non lo contempliamo mai senza sforzo; e dove è sforzo, non può essere giocondezza. Questa noi la troviamo in alcuni beni e veri sensibili, immaginativi ed anche razionali, ma strettamente congiunti colla immaginativa. Non si dimostra pertanto, che il bello piace, inchiudendosi ciò nel medesimo suo concetto, e però nella sua definizione, essendo il bello *quod visum placet;* come appunto non si dimostra, che il bene si appetisce, dimorando la sua natura precisamente nell' essere appetito: *bonum quod omnia appetunt*. Nè è men certo, che all' uomo è naturale l' imitare niente meno, che il compiacersi della imitazione; e se del primo ci è fornita la pruova dalla fanciullezza, la quale nella imitazione ha dalla natura il primo, e più comune, e più efficace strumento di ogni sua disciplina; del secondo abbiamo la pruova della nostra coscienza, la quale ci attesta il diletto, che ci viene dal riconoscere la fedele imitazione di qualsiasi cosa. Anzi il vedere come oggetti, che, nella loro realità, non piacerebbero, e piuttosto spiacerebbero, riprodotti con eccellenza per la imitazione piacciono, e talora non poco, ci fa segno, che la imitazione diletta per se medesima, e che, per conseguenza, ha in sè una ragione di bello, la quale rimane intatta, anche quando l'oggetto imitato sia molto brutto. Nè è

malagevole assegnare la ragione di quel diletto.

Desiderando noi naturalmente di sapere, ne séguita, che ogni cognizione, recando un parziale adempimento di quel desiderio, ne reca con sè un appagamento, il quale, con certe condizioni, diviene ancora dilettoso. Ora il vedere o conoscere una imitazione in quanto tale, significa conoscere la relazione, che passa tra l' originale e là copia, tra il volto ed il ritratto: il che importando una nuova conoscenza, e subita, e facilissima, importa eziandio un naturale compiacimento ed un diletto. Ed è ciò sì vero, che quando la copia si vede da chi non conosce l'originale, l' imitazione potrà bensì piacere per la materia splendida, pel vago colorito o per altro suo pregio, come cosa per sè; ma *com imitazione* non offre nessun diletto, appunto perchè non si vede quell' attinenza, in cui cogliere è posto precisamente il diletto. Nè si opponga, che quell' attinenza costituisce un vero, non un bello: ciò è indubitato a riguardo degli oggetti; e però si dice, che il fiore, l' uccello, l'albero sono stati dal pittore imitati *con verità.* Ma il modo, onde questa verità della imitazione si apprende, e l'abbellimento, che vi è recato dalla immaginativa, fanno sì, che questo vero ci splenda di una peculiare sua luce; ed il bello non è finalmente altro, che lo splendore del vero. Di

qualità che, quantunque di un ritratto e di un teorema geometrico si dica ugualmente, che sono *veri*; tuttavia, trovandosi nel primo quello splendore, che manca al secondo, del ritratto si dice, che è bello, e ne prendiamo diletto; del teorema non già: o piuttosto se ne ha un diletto nella specie affatto diverso da quello, che procede dalla contemplazione del bello.

I Racçonti pertanto, quali si usano al presente, essendo imitazione di azioni umane per mezzo della parola, sono sustanzialmente verissima poesia. E perciocchè in quelli parla comunemente l'imitatore, raccontando e descrivendo, intrecciandovi nondimeno, e molto spesso, lunghi dialogismi o scene, che vogliano dirsi, il Racconto si potrà comodamente rivocare alla Epopea con parti più o meno lunghe di Dramma, senza che per questo ne abbia a scapitare l'unità, e quindi l'essere medesimo del lavoro. Non diremo, che nella medesima Epopea il poeta introduce spesso a parlare, e lungamente, i suoi personaggi; ma la Tragedia, ed, in parte almeno, la stessa Commedia, furono originariamente derivate dalla Epopea; la quale, siccome più antica, più copiosa, più svariata tra le altre specie di poesia, le contiene in certa guisa tutte, e le domina tutte.

Pure a riguardare il Racconto siccome Epo-

pea, potrebbe fare non piccolo ostacolo il non essere dettato in verso, sapendosi che Aristotele sembra avere fatto essenziale alla poesia l'essere imitazione di azioni umane fatta, non pure *sermone*, ma eziandio *sermone metrico*. Nondimeno lo stesso Filosofo, trattando delle ragioni, per le quali la poesia naturalmente piace, ne reca una per la imitazione, che è la ricordata più sopra, ed un'altra pel metro, derivandola dal diletto che prendesi naturalmente dall'armonia. Ora, riguardando queste due ragioni facoltà diverse, si può ottimamente l'una scompagnare dall'altra; sicchè si abbia imitazione senza metro, ossia poesia senza versi, e metro senza imitazione, ossia versi senza poesia. Di fatti, avendo lo stesso Aristotele notato, che quando Empedocle scrisse in versi *dei Principii della natura,* fece opera di filosofo, non di poeta, per la ragione dei contrarii, si deve inferire, che se dalla Iliade o dall'Eneide si togliesse via il verso, quelle resterebbero tuttavia vera e grande poesia, mancante solo di una forma esteriore, che loro conferisce splendore, ed in chi legge aggiunge un diletto; ma la essenza poetica ne resterebbe invariata. E vogliamo dire, che quei lavori non sarebbono col verso più poesia, che senza verso; non si potendo nella essenza delle cose, la quale è indivisibile, pensare un più ed un meno. Così, tro-

vandosi in tutti gli uomini la stessa umana natura, non ci è alcun uomo, che sia più uomo di un altro, quantunque si possano in uno trovare più perfette e meglio esculte le qualità, che si derivano dalla umana natura; e solo in questo senso figurato si potrebbe dire, che quegli è *più uomo*. Se pertanto la essenza della poesia è posta nella imitazione delle azioni umane colla parola; se la propria sua opera è *fare, inventare*, secondo la greca etimologia di quella voce, il *Telemaco*, esempligrazia, del Fénélon non sarà meno poesia della Gerusalemme del Tasso: pognamo pure, che in questa seconda si trovi un pregio, del quale il primo difetta. E lo stesso s'intenda di ogni Racconto dettato in prosa.

Avendo ricordato l' *inventare* dei poeti, certo il pensiero correrà alle *invenzioni poetiche*, le quali comunemente si tengono per sinonime di pazzie, come, presso molti, poeta vale altrettanto, che pazzo; e pur troppo molti, nel volgo di quella schiera, hanno data occasione, ed anzi ragione alla severità di quei giudizii. Ma già fu detto, che quì la cosa si vuole considerare per se medesima; e, considerata per se medesima, la legge del verosimile, alla quale ogni imitazione, secondo la ragione dell' arte, è legata, è cosa più grave e più feconda, che a prima vista non parrebbe. Certo il vedere la stima, la rive-

renza quasi religiosa, che sta da secoli circondando i grandi poeti, ci dev'essere indizio, che quelli furono tutt'altro che pazzi, e fecero opera assai più ardua in sè, e nei suoi effetti più profittevoli, che non è lo scandire versi, il collocare accenti ed il consertare fanfaluche. Si vegga anzi se questa non curanza altezzosa, e questo spregio insipiente, che delle grandi creazioni artistiche si professa dal nostro secolo frivolo e materialista, non sia nuovo indizio di quello scadimento intellettuale, che, toltoci, colla perduta filosofia, il poterne intendere le intime ragioni, ci toglierà eziandio, colla guasta letteratura, il poterle almeno ammirare.

Aristotele, trattando questo punto della invenzione imitativa, osserva, che la poesia sta molto al di sopra della storia; perchè dove questa riguarda i particolari, quella deve assorgere all'universale, e quasi in proprio elemento aggirarsi in quello. *Sapientius atque praestantius poesis historia sit; siquidem circa ipsum universale plurimum versatur: haec vero singulare sectatur*. Il che vuol dire, che, quantunque lo storico non meno, che il poeta esponga avvenimenti individui; il primo nondimeno li espone, quali li ha raccolti dalla osservazione di fatti e di documenti particolari; il secondo, dovendoli inventare secondo le leggi del verosimile, li deve raccogliere dalla

natura medesima delle persone e delle cose; la quale, per conseguenza, deve avere conosciuta, contemplata, penetrata nelle intime sue ragioni. In altri termini: lo storico vi narra i fatti, come sono stati; il poeta, come avrebbero potuto e talvolta dovuto essere: cioè a dire secondo la loro verosimiglianza o necessità. Le quali due qualità derivandosi dalla essenza stessa eterna, immutabile e necessaria delle cose, queste medesime tre condizioni restano in certa guisa improntate nella stessa imitazione; le cui particolarità, quando la sia perfetta, in certi casi, non possono essere diverse da quello, che l'inventore le fece; in altri, possono essere poco dissomiglianti. Talmente che quando lo stesso Aristotele nota, che Euripide rappresentava gli uomini come sono, ed Eschilo come doveano essere, dà manifestamente lode al secondo di essere stato più poeta, e però più filosofo del primo.

Se dunque si vuole ridere di alcune capestrerie scompigliate, accozzate a casaccio da messer Lodovico, si rida pure, e si farà ragionevole eco alle berte, onde Ippolito da Este, la *Generosa erculea prole,* accettò la dedica dell'*Orlando.* Ma innanzi ai lamenti di Ecuba sul cadavere di Ettore, nel XXIV dell'Iliade; innanzi alla discesa di Enea ai Regni inferni, nel VI dell'Eneide; innanzi all'ira sublime di S. Pietro, nel XXVII

del Paradiso, ogni uomo d'intelletto deve rimanere compreso di riverente ammirazione, come innanzi ai voli più eccelsi, a cui l'uomo possa adergersi. E diciamo avvisatamente l'*uomo;* perchè, concorrendo in tale opera tutte le facoltà umane, e massime l'immaginativa, si escludono dal paragone quei voli, che, istituiti nel giro della specolazione teologica e filosofica dall'intelletto quasi solo, sono opere più da angeli, che da uomini; e però il titolo di *angelico* si potè con ogni ragione attribuire al sovrano Teologo, non si potrebbe mai al sovrano Poeta. Ma per opera umana, nell'ampiezza testè indicata, non si và più innanzi. Qui non è un fatto, che si racconta, come si è visto; non è un discorso, che si riferisce, come si è ascoltato: quì è l'intima, profonda intuizione della natura del soggetto e di tutte le circostanze, che gli si avvengono. A tenore di quelle il poeta gli attribuisce i sensi, gli affetti, le parole, le azioni, che perfettamente gli rispondono: tantochè, sapendo pure che ciò non è stato, la ragione vi dice, che così e non altrimenti avrebbe dovuto o potuto necessariamente essere: maniera di necessità, che a nessun fatto particolare e libero può competere. Che se non si tratta di un personaggio storico, ma di un finto, quella maniera di necessità ed universalità ne diviene vie più palese. Perciocchè, fat-

tolo quel che volete, la natura stessa ve ne determina le condizioni ; ed a voi non sarà libero inventare , per figura di esempio , madri , che odiano i proprii figli , più di quello , che siavi dato immaginare pesci , che volino per l'aria.

Sono dunque *finzioni* , sono *invenzioni:* verissimo! Ma finchè rimangono tra i limiti loro imposti dall' arte , ch' è espressione disciplinata della natura , debbono essere tali , che esemplino non tanto i tipi , che si scontrano nelle cose reali , ed in cui ci appariscono sempre come velati e caliginosi, per l' ingombro materiale dei sensi, quanto quelli , che si vagheggiano nei concetti ideali spogliati da quel velo, ed in certa guisa depurati da quella caligine. In questo modo le invenzioni artistiche vi possono riprodurre attuati certi tipi di perfezione, i quali , nell' ordine morale , si contemplano meglio , che non si possa fare , nell' ordine fisico , dai pittori e dagli scultori, la bellezza fisica; ma gli uni e gli altri non hanno altra sede originaria e primitiva , che la mente creatrice , dalla quale , per mezzo delle cose esteriori si riflettono languidamente sì , ma pure veramente nel nostro pensiero. Che se, nell' ordine fisico, le cose esteriori stanno in mezzo , per natura e per tempo , alle idee divine, che ne sono l' archetipo, ed alle artificiali , di cui s' informa, si disegna e quasi si dipinge il nostro in-

telletto; sicchè a quelle prime non si possa ascendere, senza passare per queste mediane; per avventura, nell'ordine morale, è più agevole assai quell'ascendimento, in quanto, col lume della Sinderesi, e coll'altro più sicuro e più ampio della Fede, può una mente vigorosa, anche senza averla veduta attuata giammai, formarsi il concetto di una perfezione morale qualsiasi, e, copiandola in un soggetto finto, offerirlavi a contemplare in una sua immagine molto vera. Quale utilità se ne possa trarre, si dirà più innanzi: per ora si parla dell'arte; e, secondo l'arte, il Racconto esercita l'uffizio, ed è indirizzato allo scopo della poesia, il quale è appunto dilettare pel bello delle azioni umane, imitato colla parola.

Nè altri, che fanciulli potrebbero pigliare scandalo del poeta, il quale, secondo Orazio, esercita l'arte sua, quando *mentitur, et veris falsa remiscet.* E piacesse a Dio, che a fare questo mestiero di mentire e d'imbrogliare il vero col falso fossero i poeti solamente! Ma il malanno è, che il *nuovo diritto* dà per questo capo carta bianca a tutti, e poco meno non permette sia professione di tutti i suoi aderenti. Nel resto, inganno non è, dove chi illude fingendo vel fa sapere; e chi è illuso lo vuole, lo aspetta, si compiace di essere, paga per essere illuso. Ma

se il secolo *positivo*, e vuol dire non capace di altro, che di senso e di materia, ci condannasse a questa maniera di *positività*, non che la poesia, ma la prosa stessa e la letteratura in gran parte sarebbe distrutta; la quale ha usato spessissimo somiglianti finzioni, quando ha introdotti a parlare personaggi noti, ponendo loro in bocca ciò, che, secondo le loro dottrine, la loro indole, le loro disposizioni, verosimilmente in quelle circostanze avrebbero detto. Platone lo fa quasi sempre; Cicerone appena fa mai altrimenti, trattando filosofia ed oratoria; e lo stesso Tacito, volendo investigare le cagioni *della Perduta eloquenza*, introdusse a parlare uomini in questa materia versatissimi, affermando di riferire ciò, che da quelli avea inteso. Tra i moderni poi non fu ciò meno usato, che tra gli antichi; e basti nominare i *Dialoghi* del Galilei, ed i tre Libri *del Bene* del Pallavicino. Nè la storia ha esitato di ravvivare, per questa maniera, le sue narrazioni; e, professando pure di attenersi alla stretta realità dei fatti, vi ha tuttavia intrecciate tanto spesso le descrizioni dei sensi interni, e le concioni dei suoi personaggi, le quali non hanno fondamento di verità reale migliore di quel, che abbialo qualunque ben condotto Racconto. E pure, ad onta dei biasimi, che, fino dai tempi di Quintiliano, se

ne facevano, l' usanza, cominciata con Erodoto e Tucidide, continuata dai grandi Storici latini, si è mantenuta si può dire fino a' dì nostri in Carlo Botta ; il quale, dipartitosi tanto nella sustanza dalla veracità degli antichi , ne ha conservata almeno questa, e qualche altra parte secondaria della forma. Nulla diciamo poi degli oratori anche sacri e dei medesimi Santi Padri, i quali così sovente hanno descritto fatti, e riferito dialoghi ed arringhe , non dal vero storico, ma dal verosimile ragionato ed immaginato, senza pensare per questo di mentire e d' ingannare. O ha forse mentito e ci ha ingannato S. Agostino , quando, non in una poesia od in un Racconto, ma in un Sermone, ci viene, con molta precisione , descrivendo la strage degl' Innocenti , e ci dipinge gli atteggiamenti supplici della madre innanzi ai manigoldi , e ne ripete le querimonie, e quasi ne fa udire i pietosi lai?

In tutti questi casi è arte , è poesia, è nè più nè meno di quello , che in maggiori dimensioni si fa nel Racconto: si finge cioè e s' inventa il verosimile , la cui parentela col vero è tanto stretta, che la persona fa volentieri buon viso all' uno non meno , che all' altro , senza tuttavia scambiare l' uno coll' altro. Sarebbe pertanto errore gravissimo chi pensasse, il verosimile finto essere , senza più , falsità ed errore. Ciò ap-

pena si potrebbe concedere, quando si paragonasse col vero reale ed effettivo, e si prendesse per questo. Ma quando si ha l'occhio all'intima ragione delle cose, il verosimile finto ha una verità sua propria, forse più tenue, e, diciamo così, più esile riguardo alla nostra apprensione; ma di ordine, senza paragone, più alto, che non il vero reale per se medesimo; in quanto questo secondo rimane sempre nell'ordine fisico; laddove quello potrebbe dirsi di ordine metafisico o morale. Secondo il quale rispetto, siccome nel disordine, anche verissimo e realissimo, si acchiude sempre una falsità: tantochè fu detto, che *omnis peccans est ignorans*; così nell'ordine, anche finto, si acchiude sempre una verità non finta.

Può ben dunque essere avvenuto, che nel Racconto, come si usa al presente, siansi introdotte novità e modificazioni più o meno ripugnanti alla ragione dell'arte; ma in ciò non vogliamo entrare, avendo detto fin da principio, essere nostra intenzione discorrerne in generale. Ora, stando sulle generali, quello è opera d'arte imitatrice, strettamente poetica, benchè senza metro; ed, ordinata a dilettare per l'azione umana imitata colla parola, raggiunge sempre questo intento, ogni qualvolta non si trasandano troppo gravemente i precetti dell'arte: ovvero vi

ha la persona una tanto felice disposizione dalla natura, che o non sapendoli gl' indovina, o non badandovi li compie. Tanto è lungi poi, che l'essere quei Racconti un tessuto di finzioni abbia ad impedire il diletto, che piuttosto il diletto si origina appunto dall' essere finte le azioni narrate, purchè siano verosimili, ed abbiano però quella verità di ordine superiore, di cui testè dicevamo. Se non fosse così, non si capirebbe per quale ragione si va dalla gente, con tanto gusto, per gli *Studii* di scultura e di pittura, a vedervi uomini di sasso o dipinti, quando pure di uomini veri veggonsene tanti per le contrade. E ciò, che diciamo del Racconto, deve intendersi della *Favola*, della *Novella*, dell' *Apologo*, della *Parabola*, dei *Dialoghi*, niente meno che della Epopea, della Tragedia, della Commedia e della Ditirambica, come Aristotele chiama la Lirica. In tutte queste maniere mal si direbbe, che noi ci dilettiamo del falso: sarebbe diletto innaturale ed impossibile: ciò che ci diletta è il vero, che, quantunque nascoso, ci rifulge sotto l'involucro di un falso, il quale, per essere da noi conosciuto, non è più falso. Quando Esopo mi conta, che il lupo e l'agnello hanno parlato così e così, ciò, che mi diletta non è già la falsità, che le bestie abbiano parlato; ma è il ravvisare, che, se avessero parlato, avrebbero

dovuto farlo precisamente in quel modo, che risponde tanto bene alla loro natura. Ora ciò è vero quanto è vero, che voi state leggendo questo scritto, ed anche un po' più.

III. Ma se al Racconto finto fossero intrecciati degli elementi veri, cioè storici, non vi sarebbe poi rischio, che il diletto della imitazione venisse a comperarsi col grande garbuglio, che seguirebbe, quando, non si potendo discernere il finto dal vero, si scambiasse l'uno coll' altro? Quì, com' è chiaro, si tocca la questione del *Romanzo Storico;* e, per risolverla sotto molta brevità, fa d' uopo ripetere la cosa alquanto dall' alto.

Già qualche cosa di storico, o meglio diremo di reale, nella invenzione poetica, a supporla purissima quanto si voglia, dovrà trovarsi sempre. Volendosi imitare un' azione umana, questa dovrà, in tutti i modi, collocarsi in un luogo dato, ed in un dato tempo: due condizioni inseparabili da ogni cosa materiale. Perchè poi l'imitazione sia più verosimile, o vogliamo dire appaia più vera, e produca più facilmente la illusione, che si desidera, quelle due condizioni si dovranno mantenere in tutta la loro verità reale ed effettiva; e, secondo questa, si potranno ampliare quanto si voglia, senza che

per nulla ne soffra l' unità dell' azione imitata, la quale costituisce propriamente l' opera artistica. Il perchè è pretto sofisma il venirci a dire, che, in quel caso, non si potrebbe dare *un assenso omogeneo* ad un' azione finta in un luogo ed in un tempo vero. Questi sono, a così dire, il campo, in cui si colloca, si conduce e si contempla l' azione; la quale com' è l' oggetto unico dell' opera dalla parte dell' artista, così è il termine unico dell' assenso dalla parte dello spettatore: il tempo e lo spazio ne sono condizioni estrinseche, le quali si debbono certamente vedere insieme all' azione, ma non ne toccano per nulla l' essenza. Supponete uno statuario, che, scolpita una bella *Pietà*, la voglia mostrare in pubblico; dovrà per conseguenza collocarla in una qualche sala. Non altri, che un matto potrebbe rimproverargli di avere mescolata la *sala vera* colla Pietà' *finta;* sicchè lo spettatore, guardando questa in quella, non possa formarne un concetto, che non sia mezzo vero e mezzo falso; e però non sel possa formare *omogeneo*. Che se si considera, come i Racconti, quali ora si fanno, protraggono l'azione per parecchi anni, e la conducono molto spesso per luoghi svariatissimi, si vedrà, che, a questo modo, il raccontatore ha comodissima occasione di narrare e di descrivere cose, luoghi, persone: tutto verissimo e sto-

ricissimo, se così si potesse dire ; senza che ne resti punto menomata l' unità dell' azione dalla parte dell' opera, od alterata la omogeneità dell' assenso dalla parte dello spettatorè. Questi, senza ombra di perplessità, vede svolgersi l'azione da sè, come cosa unica ; e tutto il resto lo considera come campo, in cui quella è collocata; nè perchè Renzo si è trovato a Milano nel tempo della peste, s'immaginerà che Milano e la peste siano finzioni , come è finzione Renzo.

Che se un fatto od un personaggio vero fosse intrecciato ed incorporato alla stessa azione imitata, questo tanto è lungi dal poter nuocere all' effetto artistico , che ne diventerebbe anzi un presidio; tanto che gli antichi , almeno nei generi illustri di poesia , appena è mai, che facessero altrimenti; e purchè al personaggio vero si attribuiscano azioni e parole rispondenti al concetto , che se ne ha; purchè il fatto vero si armonizzi bene alla serie dei finti , quell' effetto stesso non potrebbe altro, che vantaggiarsene. Il dire poi , che in questo caso il lettore non potrebbe distinguere il vero dal falso; ciò non pure non è difetto , ma attesterebbe anzi la maestria , onde tutta l'imitazione è stata condotta. Se fine di quest' opera è illudere di una nobile e gradevole illusione , tanto l'opera sarà più perfetta , quanto meglio sarà raggiunto quel

fine: cioè quanto sarete meglio illuso, credendo in gran parte vero quello che è finto, o credendo anche finto quello che è vero. Se volete fare quel giudizio discretivo, cercatene altronde gli elementi; ma sarebbe puerile e ridicolo cercarli in un' opera, la quale è fatta a posta per dissimularli, e pone ogni suo vanto nel riuscirvi.

Se un valente imitatore di fiori in cera v' intrecciasse una ghirlanda di rose, ed alle finte ne mescolasse un paio di vere, le quali non si potessero distinguere dalle finte, non pare che si possa pensare per l' artista cosa più onorevole dell'avervi così gabbato, nè per voi più piacevole dell' essere stato così gabbato. Che se, prima di vedere la ghirlanda, altri vi avesse detto all' orecchio: badi che la seconda e la quinta a diritta del nodo sono vere; e, ad onta di ciò, a voi non fosse venuto fatto di notare in quelle due vere nulla, che le differenziasse dalle finte, se ne raddoppierebbe l' onore dell' artista nell' avervi così ingannato, ed in voi il godimento di essere stato, ad onta di quella prevenzione, così ingannato. Ora che direste se altri incolpasse l'artista di avervi fatto confondere il vero col falso, e desse a voi la baia, perchè non vi siete saputo schermire da quella confusione? Se la poesia avesse per fine almeno secondario, almeno indiretto, il fare conoscere la storia, od anche solo

dilettare ed istruire con quella, allora il cagionare quella confusione sarebbe colpa gravissima contro dell'arte. Ma avendo essa per unico fine il dilettare col bello imitato delle azioni umane, siccome ha diritto di tutto fingere, così l'ha eziandio d'introdurvi degli elementi veri, trattandoli nondimeno come gli altri per maniera, che se lo spettatore ne conosce la verità reale, ne avrà aiuto per l'effetto della illusione, a cui si mira; se non la conosce, non ne avrà impedimento; ma in ogni caso lo sceverare l'uno dall'altro, quando voglia farsi, si farà da altri e con altri mezzi, non già dal poeta, il quale *veris falsa remiscet*, appunto per impedirvi quello sceveramento.

Però gli antichi furono sì lungi dal pensare, che dalla poesia si dovesse imparare la storia, che quel pochissimo di questa, solito introdursi nei generi illustri di quella, vollero fosse notissimo, vulgarissimo, secondo il *sequere famam* di Orazio; acciocchè se ne stendesse ad un maggior numero di spettatori o di lettori l'effetto dell'agevolata illusione, la quale resta sempre la propria opera ed il fine immediato dell'arte. La troppa paura di mescolare il vero col falso vi condurrebbe a riprendere lo scultore, il quale, per darvi *falsa,* cioè imitata, la testa di Giunone, si è valuto del marmo *vero;* sicchè voi non possiate affermare, quella essere la *testa marmorea* di Giu-

none, senza pronunziare un assenso *eterogeneo:* tale cioè, in cui il sustantivo è finto, e l'aggettivo è vero. Ma se l' artista, ad evitare questo sconcio, e dare omogeneità al suo lavoro ed al vostro assenso, vi volesse adoperare anche marmo finto, si dovrebbe volgere al gesso vero; e si accorgerebbe finalmente, che la verità, come reina del mondo, è elemento così inseparabile da ogni cosa esistente, che voi ve la trovate repente innanzi, anche quando più avete studiato di tenerla lungi.

Se queste cose si fossero considerate, non sarebbe sorta la quistione intorno al *Romanzo Storico,* e forse neppure si saria pensato a quel bizzarro accoppiamento di voci; il quale non suona meglio di quello, che farebbe una *Storia Romantica.* Ma quando, o ignorando, o trasandando i precetti dell' arte, si cominciò, massime dopo l' esempio datone da Walter-Scott, a cacciare a piene mani nel Romanzo la storia; quando si volle a quello statuire il fine ed imporre il debito di dilettare colla imitazione, e, nel tempo stesso, d' istruire colla verità reale; quando altri si pensò di potere imparare la storia nei Romanzi, forse perchè da un pezzo, massime in Italia, molte storie non sono altro, che Romanzi; allora sorsero tutte quelle difficoltà esposte dal Manzoni nel suo Discorso. È una pietà il vederlo impigliato in quel gine-

praio, dal quale certamente la filosofia del Rosmini non avrebbe potuto trarlo; nè egli ha saputo trovarne altra uscita, che diventare crudele verso del proprio nato. E così, poco meno che parricida, fa proprio quello, che Flacco avea disdetto alle convenienze drammatiche, prescrivendo:

Nec coram populo natos Medea trucidet.

Tant'è! Il Manzoni non ha esitato a trucidare corampopulo i suoi *Sposi Promessi:* il che se fa grande onore alla sincerità, onde ama il vero, non pare lo faccia uguale alla perspicacia, onde sa cogliere il vero. Il solo, che da tutte quelle difficoltà si poteva ragionevolmente conchiudere, è, che non si fa mai impunemente a fidanza colla grande arte antica; la quale non essendo finalmente altro, che l'espressione disciplinata dei dettami della natura, il trascurare quella è il medesimo, che opporsi a questa: nel che è non solo ardimento, ma pazzia.

Nel caso particolare poi, di cui trattiamo, si dovea conchiudere, che dunque il *Romanzo Storico,* quale lo hanno voluto fabbricare certi moderni, con quel duplice fine, e duplice uffizio, è opera, la quale, come mancante di unità, manca altresì del proprio suo essere; e quindi non può avere luogo specifico in nessun genere nè di poe-

sia, nè di prosa. Quando pertanto il Manzoni ci dice, che quello è un *genere falso*, si potrebbe, senza alcuno inconveniente, concedere; ma quando aggiunge, *che è una specie falsa di un genere falso*, allora si viene a dire cosa, che non si potrà in alcun modo mandare buona: ciò importerebbe niente meno, che volere distrutta tutta la poesia; nel qual caso gli domanderemmo grazia pei suoi Inni e per le sue Tragedie.

Nel resto anche quando nel Racconto s' introducesse di storia più di quello, che l' antica severità non avrebbe consentito, purchè si mantenga salva l' unità dell' azione imitata, ed ai fatti ed agli uomini storici, intrecciati a quella, si attribuiscano condizioni rispondenti veramente alla loro natura, o piuttosto al concetto che se ne ha comunemente, non ci sono poi a temere tutti i finimondi, esposti nel memorato Discorso. Siamo al caso, che, invitati a vedere una bella *Pietà* finta in marmo, l' artista ci faccia ancora osservare, con peculiare attenzione, la grande *vera* sala, da lui disposta per collocarlavi. Or quale errore avrei io a temerne? quale inganno? Se dunque l' azione imitata viene collocata in un dato tempo ed in un dato paese, dei quali il narratore si ferma a descrivervi le condizioni, secondo la possibile verità cronologica, topografica e storica; se a quelle innesta qualche fatto od uomo

storico, facendoli apparire, operare e parlare, secondo tutta la verosimiglianza del loro essere; è indubitato, che l'effetto della illusione sarà più facile e più poderoso; nè l'unità dell'opera ne patirà detrimento, perchè queste parti, a così dire, eterogenee (si conoscano o no per tali, non monta) restano rannodate all'azione principale nella medesimezza del fine, a cui sono ordinate; e quindi unificate in un medesimo essere. Ciò fece in modo maraviglioso il romanziere scozzese, del quale non si sa, che avesse molto studiato i precetti dell'arte; ma dell'arte ebbe un dilicato e squisitissimo sentimento o presentimento, che gliene scusava lo studio. Noi non crediamo, che alcun lettore del Walter-Scott, purchè dotato di una mezzana perspicacia, abbia mai potuto esitare intorno a ciò, che fosse vero nei suoi Romanzi, ed a ciò, che verosimile. Ma intanto quell'aggirarsi continuo tra avvenimenti e personaggi, non pur noti, ma famosi, mentre da un lato gli rende più facile, e più gradevole l'illusione, gli fornisce dall'altro molto spesso, di quegli avvenimenti e personaggi medesimi, una conoscenza, non diremo più vera, ma certo più compiuta e più piena di ciò, che si possa ottenere dalla storia. E si badi ad intendere pel suo verso questo concetto, il quale altrimenti suonerebbe come un paradosso ed un errore, quasi si

pensasse, che da tali scritti si possa imparare la storia. Ciò, che si vuole dire è, potersi i concetti, che si hanno altronde, compiere e farsi più pieni, per indiretto, da un Racconto, senza che si alteri punto la natura o si perda l' unità di questo.

Se noi degli uomini e dei fatti antichi altro non sapessimo, che nudamente quel pochissimo, che ce n' è fornito dalle storie, davvero che ne avremmo idee assai povere e mingherline; ma nella nostra natura ragionevole abbiamo lo strumento da rendere quelle idee, senza paragone, più ampie. Siccome la nostra conoscenza, cominciando sempre dal particolare, appreso col senso, s' innalza all' universale, ossia alla natura stessa delle cose, appresa colla ragione; così, per un processo inverso, appresa che sia la natura, possiamo inferirne i particolari, come manifestazioni, fenomeni o parvenze di quella. Dall' essere l' uomo risibile, io inferisco, che è ragionevole; ma saputo, che è ragionevole, io posso inferire, che dev'essere risibile: nel quale secondo modo acquisto della risibilità una conoscenza assai più perfetta, che non era l' appresa pel senso; mercecchè in questo secondo modo io la conosco per la sua cagione, o, come sogliono dire, *a priori*. Di quì avviene, che dai dati particolari fornitici dalla storia, noi, per un in-

terno lavorio, dai più appena avvertito, ci veniamo formando un concetto degli uomini e degli avvenimenti più ampio e più intimo, che i dati particolari per sè soli non portano; e quindi ci troviamo abilitati a dedurre da quel concetto stesso molti altri particolari; i quali parte sono verosimili, perchè avranno potuto essere: parte sono necessarii, perchè, supposta quella natura, con questa necessariamente si attengono, e dovettero essere. È naturale poi che un tale lavorio sia più fecondo è più vario in chi ha sortito maggiore vivacità d'immaginativa, maggiore vigoría di discorso, e vi si è più lungamente esercitato; talmente che dove altri, letta la narrazione di un avvenimento, appena ne ritiene i nudi fatti, quali sono in quella esposti, quel primo, pel predetto lavorio, che potrebbe chiamarsi la *genesi del verosimile*, ne avrà congetturate mille circostanze ignorate, mille scontri imprevisti, e negli uomini, di cui si tratta, avrà argomentati i pensieri, gli affetti, le parole, e perfino le arie dei volti e le movenze delle persone. Se dunque questi, avutone il destro in un Racconto, mi veste, mi rimpolpa, m' impingua il nudo fatto, fornitomi dalla storia, è indubitato, che io di questo mi formerò un concetto più pieno e più compiuto, che con solo quella non avrei potuto.

Le condizioni di Roma sotto di Diocleziano, e

quelle di Londra sotto del *Protettore*, sono fatti storici intrecciati rispettivamente, nella *Fabiola* dal Wiseman e nel *Woodstock* dal Walter-Scott, come sono personaggi storici il Martire S. Sebastiano nella prima, ed Oliviero Cromwell nel secondo; ed ognuno, che il voglia, si può formare degli uni e degli altri un concetto abbastanza adeguato dai documenti, che ce ne rimangono. Nondimeno è indubitato, che quel concetto diviene assai più ricco ed intero, quando ne leggo ciò che di Roma e di S. Sebastiano ha scritto il Wiseman nella *Fabiola*, e di Londra e del Cromwell il Walter-Scott nel *Woodstock*. Ora che dovremo dire? che tutte quelle circostanze, ed azioni, e parole, che sicuramente non sono storiche, sono altrettanti inganni fatti da chi le ha scritte, ed ingoiati da chi le legge? Nulla meno! È una gradevole illusione, quando, trascinato dall' incanto della narrativa, m'immagino, che le circostanze, le azioni, le parole furono veramente quelle; è utilissima cognizione, quando, riflettendovi sopra, giudico, che se non furono proprio quelle, poco se ne dovettero divariare: ed, in certi casi, quanto alla sustanza, dovettero essere necessariamente quelle. Ad ogni modo, non solo non vi è iattura di verità, ma vi è acquisto; in quanto la storia vi narra ciò, che è stato; questa poesia filosofica vi dice ciò, che dovett'essere: distinzio-

ne da tenersi in grandissimo capitale nel nostro tempo, quando, perdutasi l'abitudine di considerare le cose per loro stesse, e secondo gli eterni principii della verità e della giustizia, ciò, che si fa in alto ed in basso, è così spesso l'antipodo di ciò, che si dovrebbe fare.

IV. Dimostrato così, che i Racconti, come si usano a' dì nostri, considerati per loro medesimi, non hanno nulla, che sia contrario alla ragione dell'arte, e che anzi sono opera strettamente artistica, anche quando vi siano innestati, in dose non mediocre, gli elementi storici, resta a considerarli nelle loro attinenze colla morale. Intorno a che potrebbe parere strano, che se ne sia potuto muovere il dubbio, veduto, che qui si parla solamente dei *Racconti buoni*. Ma appunto di questo si è dubitato: se cioè, in siffatta specie di lavori, si possa aver cosa, che, sotto tutt'i rispetti, sia buona: e si è avuta una occasione affatto propria del nostro tempo a farne dubitare alcuni.

Quando da alquanti lustri in Italia, per opporre un argine alla invasione e devastazione della rea stampa, si cominciò promuovere da tante persone zelanti l'ampliamento e la diffusione della buona, uno dei generi di scritture più favorito, forse il più favorito fu questo dei Racconti, sia dettati originalmente tra noi, sia italianeggiati

da lingue straniere. In queste circostanze, siffatti libri cominciarono essere letti da persone gravi, timorate, religiose, addottrinate di studii severi; le quali forse non aveano mai letto un Romanzo in vita loro, e che erano poco disposte alle seduzioni della poesia. Questa, essendo opera d'immaginativa, posta tra il senso e la ragione, e però strettamente *umana*, deve trovare piccolo accesso dovunque prevale troppo o l'elemento razionale, od il bestiale. Ora quelle persone, sapendo dettati siffatti Racconti a fine di giovare nella morale e nella religione, si aspettavano per avventura di trovarvi qualche cosa di somigliante cogli esercizii di pietà, colle istruzioni od esortazioni, ordinate direttamente a quell'effetto; e però strabiliarono, cascarono dalle nuvole, quando, in quella vece, vi trovarono descritte e rappresentate feste e tornei, avventure liete e funeste, battaglie e sconfitte, congiure e rivolte, e, cosa ancora più strana, amori e ratti, matrimonii e gelosie. Che se pure vi vedevano talvolta esposti soggetti sacri, la verità di questi vi si scorgeva dilavata e quasi sperduta in invenzioni fantastiche senza fine, le quali appena li lasciavano riconoscere; e poi anche in questi quasi sempre si trovava modo di insertarvi, per diretto o per indiretto, alcuna cosa di amori. Di quì quelle persone gravi domandavano a sè e ad altrui, quale costrutto di utilità si potes-

se trarre dal leggere quelle filatesse di avvenimenti fantasticati ed intrecciati con più o meno arte; ma dei quali chi li legge altrettanto, che chi li scrive sanno ottimamente, che non v'è briciolo di vero. Pigliando poi per concesso, da narrazioni false non si potere spillare alcuna utilità vera, chiedevano più oltre, se non vi fosse anzi pericolo, che, da quell'intreccio di passioni immaginarie, la gioventù non ne avesse a portare alterata la fantasia, e troppo passionato il cuore, imparandovi molto di quello, che a tale età non occorre sapere, e per cui imparare pur troppo non mancherà nè l'occasione nè il tempo. Si aggiungeva, che, appiccatasi ai giovani ed alle fanciulle la vaghezza di quelle letture, ne potrebbero preterire delle più utili, ed anche delle doverose; e, che peggio sarebbe, dall'affezionarsi alla specie, usandola in individui almeno innocui, potrebbero essere trascinati a cercare quella soddisfazione medesima in individui molto pregiudizievoli.

Alle quali difficoltà si potrebbe, in generale, dare una risposta, la quale, per essere estrinseca, non dovrebbe parere di piccolo peso; e parrebbe anzi di grandissimo, se l'andazzo del nostro tempo non ci avesse abituati a fare poco conto dell'autorità dei savii, con grande profitto dei balordi. Noi stiamo vedendo da parecchi anni in Europa, ed in Italia segnatamente, dar mano a somi-

glianti lavori uomini di pietà insigne, di senno, di sperienza e di dottrina uguale, sia confortandovi altri, come fanno ogni giorno molti dei più illustri Vescovi di Francia, ed ha fatto quel lume ed ornamento dell' Episcopato alemanno, che è monsignor Ketteler, Vescovo di Magonza; sia dettandone essi medesimi, come, per tacere di molti altri, hanno fatto, in Italia, per tanto tempo e con tanta ricchezza di lingua, il P. Antonio Bresciani, in Irlanda il P. Newman, ed in Inghilterra il Cardinale Wiseman in quel suo capolavoro della *Fabiola,* preceduto e seguíto da altri somiglianti; per quanto quella maniera di scritture possa parere ai meno accorti poco appropriata alla età provetta, al sacro carattere, ed alla professione religiosa di coloro, che vi posero l'opera. Ora non è credibile, che siffatti uomini non vedessero da sè, od almeno non udissero da altri quelle difficoltà. Se dunque, sapendole, pure non si rimasero dal farlo, vuol dire, che le giudicarono dove sofistiche nella forma, dove false nella materia o nei supposti, come le troverà chiunque si faccia a considerarle un po' d'appresso.

E per ciò, che concerne la maraviglia del non trovare, in questi buoni Racconti, sparse a piene mani e direttamente caldeggiate la morale e la pietà, ciò ha avuto origine dall'avere forse dimenticata quella distinzione, che S. Tommaso fa

tra il *finis operis*, ed il *finis operantis;* i quali due fini spesso si compenetrano in un solo: come quando la lezione, ordinata al bene intellettuale degli scolari, è fatta col medesimo intento dal professore; ma non meno spesso si scompagnano, perchè diversi: come quando l'oriuolo, ordinato a segnare le ore, è fabbricato dall' artefice a fine di averne la mercede. Quantunque pertanto, nel dettare uno di somiglianti Racconti, il *finis operantis* sia l'utilità morale e religiosa di chi lo legge; il *finis operis*, cioè del Racconto stesso, rimane quello che è, e che lo costituisce nel proprio suo essere; val dire il dilettare pel bello delle azioni umane imitato colla parola. Ora esigendosi da questo fine tutto ciò, che ai meno pratici pare sprecato: intrecci, descrizioni, nodi, riconoscimenti, scene, monologhi e via dicendo; se altri si stupisse di ciò come di perditempo, non sarebbe più savio di chi rimproverasse al pittore di avere riunito sulla sua tela tanta varietà di tinte, e tanti digradamenti di ombre.

Vero è, insegnarsi da Aristotele, che il *sermo imitativus* dev'essere *moratus*, e che l'effetto della imitazione dev' essere *purgans;* ma ciò riguarda una qualità della materia, che si adopera, e del fine, a cui si mira: qualità richiesta dal trovarsi nel poeta la condizione ancora di uomo civile; per effetto della quale non potrebbe, senza grave di-

sordine, l'opera di quello recare offesa ai doveri di questo. Che se una tale dottrina del Filosofo gentile è bello ammonimento, massime pei Cristiani, a fare intendere, che la poesia corrompitrice è peccato contro l'arte niente meno, che contro la morale; essa dottrina tuttavia non cangia punto il fine proprio della poesia, il quale rimane sempre il testè descritto. E quand'anche si restasse in quello, colle condizioni del *moratus* e del *purgans*, non ci sarebbe nulla a riprendere, essendo quello un diletto onestissimo e nobilissimo: forse il più nobile tra quanti se ne possano offerire dalle arti imitatrici, appunto perchè la poesia, pigliando a strumento proprio della sua opera la parola, ha uopo più, che qualunque altra delle arti sorelle, del ministero della ragione.

Che poi quel diletto, che è il fine dell'arte, si possa dall'artista ordinare ad un fine assai più alto, di ciò il solo dubbio sarebbe ingiurioso alla pittura, alla scultura ed alla musica; le quali, messe a servigio della religione, tanto le conferirono di splendore nella maestà dei templi, e di vivacità nelle mistiche espressioni ed aspirazioni delle sacre ceremonie, e tanto esse medesime se ne vantaggiarono, adergendosi ad una eccellenza di ordine superiore, alla quale, per loro stesse, non avrebbero potuto assorgere giammai. Ma a potersi fare lo stesso per la poesia, almeno in

quanto questa si attua nel moderno Racconto, sembrano ostare le difficoltà recate più innanzi. Tra le quali la sola prima, che domandava: *come mai avvenimenti finti possano produrre un bene vero?* questa sola, diciamo, riguarda la cosa per se medesima; chè, attenendosi le altre a condizioni speciali di persone, di tempi, e di altri aggiunti, non entrano direttamente nel nostro disegno, e si potranno facilmente rimuovere con molta brevità, quando sarà stato messo in chiaro quel primo punto. Ed il farlo non solo gioverà a chi ne dubita, per persuadergli, che la cosa può essere; mà ancora piacerà, speriamo, a chi, già persuaso che la cosa è, sarà molto contento di vederne l'intima ragione, alla quale egli per avventura non avrà pensato.

Ed è veramente strano, che si dubiti, potere una serie di avvenimenti non veri avere un verissimo effetto, nell'animo di chi, anche sapendo che non sono veri, li ascolta o li legge, quando è stato appunto il pessimo effetto, prodotto da somiglianti lavori, tutt'altro che *morati* e *purgantes*, quello, che ha persuaso molti buoni ad usare il mezzo medesimo, pel fine contrario. È lamento universale delle perversioni morali, intellettuali e religiose, che alla Italia stanno provenendo da questa peste di luridi ed empii Romanzacci, venutici la più parte d'oltremare e d' oltralpe, e dal-

la quale sono avvelenati gl'individui, ammorbate le famiglie, e quasi che non dicemmo contaminate le città. Si parla di giovani pervertiti, di fanciulle impazzate, di suicidii moltiplicati dalla febbre contagiosa dei Romanzi; e se questi effetti strepitosi non sono frequentissimi, crediamo che gl'inosservati, i segreti siano innumerevoli, e stanno aggiungendo una spinta poderosa a quello scadimento onnigeno, a cui questa povera patria nostra sembra destinata, se non viene forza più poderosa dell'umana a salvarnela. Perfino ad assassinare le riputazioni, si è trovato ausiliario efficacissimo nel Romanzo ; e molti debbono ricordare, come, in Francia, parecchi anni or sono, quando il *Re Cittadino* volle sbarazzarsi di un famoso Sodalizio , che gli faceva afa , non trovò mezzo più sicuro delle compre fandonie di un romanziere vituperoso. Tutti sapevano, che erano fandonie; ma che perciò? arrabbiati, inviperiti contro le finte nequizie di personaggi finti, davano addosso senza pietà alla innocenza vera delle persone vere. Con questa evidenza di fatti innanzi agli occhi, non si deve sputare dal tripode: *narrazioni finte non possono produrre un bene vero;* ma si deve studiare posatamente la cosa; e quando si faccia pel suo verso, si vedrà, che essa ha fondamento saldissimo in naturali disposizioni dell'uomo, e si avrà nuovo argomento a convincersi,

che noi dobbiamo pigliare la natura, come l' ha fatta il Creatore, ed operare con lei ed in lei; ma possiamo molto spesso ignorarla, mutarla non mai.

Insegna Aristotele, che siccome l' uomo è naturalmente inchinato ad imitare da sè, ed a compiacersene in altri, così è il solo, tra gli animali, che possa imitare. Nè fa difficoltà, che la scimmia ed il pappagallo siano tanto disposti ad imitare: quella le azioni, questo le parole umane; perciocchè, riputandosi a biasimo dell'uomo l'imitare da scimmia e da pappagallo, si viene manifestamente a significare, avervi una maniera di imitazione razionale, che nulla ha da fare colla istintiva delle bestie. Quella poi ha doppio uffizio, o vogliamo dire doppio atto: uno riguarda l'elezione, in quanto, trovandoci noi in congiunture difficili, dalle quali non sapremmo come cavarci, ci giova vedere altri, che, versando in congiunture somiglianti e quasi identiche, n' è uscito felicemente in un modo, che a noi non sarebbe venuto giammai in capo: allora il fare come quegli ha fatto è spontaneo, naturale, e costituisce una imitazione nello eleggere. L' altro atto od uffizio riguarda la operazione; in quanto, massime nelle cose alquanto ardue, alla volontà è grande conforto a fare, il vedere, che altri ha potuto fare, perchè realmente ha fatto: nè già, che io dubiti

di potere ; ma che volete? ciò sta nella mia natura ; e quando veggo, che altri fa, mi sento incoraggiato a fare anch' io allo stesso modo. Così quando una schiera di soldati si trova innanzi ad un fiume , esitante a guadarlo , se uno di loro vi si caccia dentro, soprattutto se è il duce, in un attimo vi saranno dentro tutti; e non come le pecore, che *quel che fa la prima e l'altre fanno*, ma con un vero discorso istituito in istanti, e conchiuso tacitamente da ciascuno , che quindi ne conosce ottimamente lo *'mperchè ;* il quale è, che, avendo essi la stessa natura col compagno , quello, che da lui si è potuto, si potrà da tutti. Di quì si raccoglie, che l' efficacia dell' esempio non si deriva tanto dal sapere , che il fatto proposto veramente è stato , e che si fece effettualmente così, quanto dal conoscere , che si dovette e si potè fare così; anzi quel primo , che , rigorosamente parlando, è oggetto del senso , in tanto è pregevole di valore imitativo , in quanto se ne deduce questo secondo, che è operazione della ragione. E perciocchè questa operazione si può istituire sul vero nientemeno , che sul verosimile , sia o non sia creduto vero , ne séguita una conseguenza , che forse giungerà inaspettata , ma che nondimeno è certissima , e che acchiude la soluzione della difficoltà proposta più sopra. E la conseguenza è , che , in ragione di efficacia nell' esempio , il

vero non si differenzia punto dal verosimile: stanno allo stesso grado, e si porgono ugualmente alla imitazione. La difficoltà poi pareva insolubile, perchè, in luogo di eventi *verosimili*, poneva *falsi*, ovvero *finti*. Ora noi notammo, fin da principio, che il verosimile solo sotto un rispetto può dirsi falso, e non è quello che quì stiamo considerando. Escluso pertanto quello, diremo, che il verosimile ha verità forse tenue, forse esile, ma di ordine superiore, la quale, attenendosi alla natura delle cose, è precisamente quella, che rende imitabile il vero: e. trovandosi in ambedue, non è maraviglia, che ambedue, in efficacia di esempio, valgano lo stesso.

E per rendere la cosa anche più piana con un paragone, o piuttosto con un caso pratico, supponiamo, che un predicatore s'inventi, con tutte le regole del verosimile, un fatto edificante, come veduto da sè, e lo vesta di tali circostanze, che tutti i suoi uditori lo credano per verissimo. Egli certamente farà male a dare per vero ciò, che non è; ma l'effetto della buona edificazione del popolo sarà lo stessissimo nè più nè meno, che se il fatto fosse vero. Se è stata la generosità di un perdono, o la larghezza di una limosina, gli uditori si sentiranno invogliati a perdonare, ed a fare limosina da quella invenzione poetica altrettanto, che se la fosse stata una narrazione

storica. Ed è sì vero, che ciò, che costituisce la imitabilità dell'esempio non è la realità del fatto, che si trova nel solo vero, ma è quel discorso implicito della ragione, il quale si fa sul vero altrettanto, che sul verosimile, che quando un fatto realissimo non ammettesse quel discorso, però solamente non avrebbe alcuna efficacia di esempio. Questo è il caso di quelle opere sovrumane, le quali si fanno nell' uomo e per l' uomo piuttosto, che dall' uomo, e dalle quali per questo non possiamo inferire: farò come ha fatto egli; ovvero: l'ha fatto egli, devo e posso farlo anch' io. Di queste, che sono propriamente le opere miracolose, è indubitato, che, narrate, possono produrre varii buoni effetti, non mai quello d'invogliare alla imitazione, per quanto siano verissime e realissime; laddove le imitate, secondo la verosimiglianza, ammettendo quel discorso, producono, senza fallo veruno, quell'effetto. Nè vale l' opporre, che, nella somiglianza del predicatore, si suppone, che gli uditori abbiano creduto vero il fatto narrato; perciocchè questo errore non aggiunge nulla alla imitabilità dell'esempio per se medesimo. Che se pure aggiunge qualche cosa, l' illusione procacciata dall'arte produce appunto quell'errore, passeggiero, se volete, e che si disfà colla riflessione; ma se quella è efficace, fino a fare spargere lagrime vère so-

pra sventure finte, perchè non potrà essere ad ingenerare nell' animo una inclinazione ad imitare il bene, od a schivare il male, in quella maniera rappresentato?

E di quì ebbero origine quegli *Atti* apocrifi *di Martiri,* quelle *Leggende* suppositizie di Santi, che, fino dai primi secoli della Chiesa, cominciarono essere compilate da persone zelanti, non sempre *secundum scientiam.* Quelli e queste hanno potuto dare grande imbarazzo ai critici, ma non ne hanno dato nessuno agli ascetici, i quali hanno tratta edificazione dall' uno non meno, che dall' altro; ed il solo torto, che ebbero gli autori di quelle finzioni, se pure lo ebbero, e forse non lo ebbero tutti, fu l' avere voluto fare con inganno ciò, che avrebbero potuto per semplice e lodata imitazione artistica. Può bene essere, che da principio fossero fatte così, e per tali eziandio date; ma poscia, per la lunghezza dei secoli, e nella confusione delle cose, si siano scambiate colle narrazioni vere, senza pericolo d' infermare l' autenticità di queste, anzi col vantaggio di confermarla. Il vero reale, rispetto a noi, è anteriore sempre all'imitato; e non che il falsare di fatto le monete, ma saria stato impossibile il pure avere l' idea di falsarle, se prima non vi fossero state le monete vere. Nè solo *Atti di Martiri* e *Leggende*

di Santi si trovano compilate a questa maniera; ma abbiamo perfino Raccontini e Romanzetti edificanti ed anche ascetici, attribuiti a Scrittori ecclesiastici, ed eziandio a SS. Padri; quale è tra gli altri, la graziosa e non breve narrazione sopra *Barlaam* e *Giosafat*, la quale, per molto tempo, venne inserita nelle Opere di S. Giovanni Damasceno, perchè riputata fattura di lui.

Prima nondimeno di lasciare questo punto della non mediocre efficacia, che può avere il verosimile all' insegnamento ed alla imitazione, la somma riverenza, in che dobbiamo avere il divino libro degli Evangelii, non c' impedirà il trarne una confermazione di ciò, che stiamo dimostrando. La parte forse più pratica, più popolare degli Evangelii, e quella, che più ha contribuito a formare la morale cristiana, è posta, secondo che a noi pare, nelle maravigliose sue Parabole: miniera inesausta d'insegnamenti celesti, che si sta esplorando da diciotto secoli, e si esplorerà fino alla fine del mondo, senza che si possa esaurire giammai. Ora tanto è lungi, che la verità di quei documenti, che Cristo volle darci nelle Parabole, dipenda dalla verità reale dei fatti in esse esposti, che gl'Interpreti ed i medesimi SS. Padri appena cercano se vi sia o non vi sia stata quella rea-

lità, e si contentano di farci notare, che, nell'una e nell'altra ipotesi, il documento resta lo stesso. O che il fatto avvenuto abbia data occasione di pigliarlo ad espressione viva della dottrina: o che, per dare espressione viva alla dottrina, si sia foggiato quel fatto non avvenuto, la dottrina è sempre quella; ed a servigio di questa si è narrato l'avvenimento; il quale o fu, o, secondo le leggi del verosimile, potea o dovea essere.

V. Dopo tutto ciò, non si dirà più, crediamo, che *da avvenimenti finti non si possono derivare utilità vere,* in colui, che li ascolta o li legge rappresentati. Quando la finzione mi riproduce tipi perfetti e nobilissimi della bellezza morale, ciò, che vi è di falso, si tiene tutto dalla parte, diciamo così, della materia, in cui quelli si attuano; ma dalla parte della forma, che viene attuata, tutto è rigorosamente vero, quanto sono veri quei tipi medesimi, che si riproducono. Direte, che si potrebbero lasciare quelle finzioni, e rappresentare quei tipi per loro medesimi, con non altro strumento, che quello della parola diretta e necessaria per esprimerli; ma allora saremmo fuori della quistione: di un'opera poetica, faremmo una parenetica, un'etica, una catechetica, le quali, come hanno diverso

scopo, così adoperano diversi mezzi dalla poesia. Benchè poi sia verissimo, che queste, siccome azioni dirette e naturali, siano le più comuni e le più efficaci; non si deve tuttavia sconoscere, che la poesia ha i suoi presidii, i quali, nella propria loro cerchia, possono esercitare una efficacia, che non si avrebbe dalle altre.

Voi, coi dettami della morale naturale e della cristiana, aiutato da una sagace riflessione e da larghe sperienze della vita, vi potete formare un tipo compiuto, poniamo esempio, di una perfetta fanciulla cristiana, divisando partitamente le maniere, onde quella dovrebbe diportarsi nelle tali circostanze, superare le tali difficoltà, contenersi nelle tali seduzioni, uscire da ultimo vittoriosa dalle tali tremende strette, da cui per avventura fosse colta. Questo vostro sarebbe certo un nobilissimo concepimento; e lo rendereste ancora utile ad altrui, quando, espostolo convenientemente in uno scritto, lo deste a leggere o lo faceste udire ad un' accolta di fanciulle, che versassero in condizioni analoghe alle contemplate da voi. Questa sarebbe la via piana, spontanea, naturale, che sicuramente avrebbe il suo buono effetto. Ma voi potreste tenere ancora un'altra via: una via artificiosa, artistica, poetica; e, dato a quella fanciulla un nome, una patria, un tempo, circondatala

di moltiplici attinenze, ci cominciate a narrare, come essa, trovatasi in quelle circostanze, tra quelle difficoltà, innanzi a quelle seduzioni, angustiata in quelle strette, operò precisamente in quella maniera, che la vostra contemplazione vi avea detto, doversi operare da una perfetta fanciulla cristiana. Per tal modo, la esposizione di quel tipo perfetto, apparendo, non come una teorica, ma come un fatto, sarebbe confortata da quella imitabilità dell'esempio, la quale, come fu mostrato, si scontra nel verosimile altrettanto, che nel vero; almeno fin tanto che, per la cara illusione ingenerata dall'arte, il verosimile è riputato vero, ed opera nella immaginazione e nel cuore niente meno, che se fosse vero.

Ciò che abbiamo detto di questo caso particolare, si può dire di cento somiglianti di varii stati, di varie condizioni, intrecciandoli tra loro, da renderne più svariato il componimento, senza che sia disdetto d'innestare ai tipi virtuosi, alcuni tratti dei loro contrarii, che sarebbero come ombre, a fare risaltare meglio la luce. La malizia morale, come la bruttezza fisica, non saranno mai direttamente oggetto dell'arte, la quale, di sua primaria intenzione, riguarda il bello. Ma siccome nel mondo reale l'occasione più comune, e lo strumento più efficace all'esercizio del bene è il male; tanto che il meglio del-

la virtù si deve, per indiretto, al vizio, e spesso ancora alla scempiaggine umana; così, in quelle concezioni ideali, questi due elementi possono avere luogo non ultimo, coll' altro effetto, non estraneo all' arte, di variare e di esilarare. Nè a perfezionare i suoi tipi l'inventore cristiano deve temere di travalicare i limiti del verosimile, anche attribuendo ai suoi personaggi opere e parole superiori a ciò, che la natura di ciascuno porterebbe, sapendosi, che la grazia ha appunto questo effetto; ed il tanto di vero, che, per tale particolare, ci è offerto dall'Agiografia cristiana, sarebbe sicura guarentigia per la verosomiglianza di ciò, che l'inventore ne introducesse nel suo Racconto.

Ma poichè si è nominata l'Agiografia, non sarebbe miglior consiglio (quì dirà qualcuno), invece di Racconti, proporre a leggere Vite di Santi? Certo sì! chi potrebbe dubitarne? E nessun uomo ragionevole, supposta uguale disposizione per ambedue i generi, suggerirebbe di preferire quelli a queste. Pure, chi proponesse quel consiglio mostrerebbe di avere dimenticato, che quì si tratta di offerire utili letture a chi ne cerca onesto diletto, e propriamente vuole divertirsi. In questo caso un tale consiglio non è più giudizioso di quello, onde altri, cercandosi la maniera di rendere profittevole, od almeno in-

nocuo il teatro, proponesse, che, invece di andare al teatro, si andasse a chiesa. Supposto pertanto, che il fine proprio di siffatti lavori sia il dilettare, oltre che parrebbe una specie di profanazione il cercarlo direttamente dall' Agiografia, questa, siccome storia, non può avere gran cosa acconcia a quell' effetto; laddove il Racconto, ordinato unicamente a quell' effetto, tutto fa collimare a quello; e, quando sia attamente condotto, lo produce dal principio fino all'ultimo. Sono eminentemente drammatiche, esempligrazia, la ricognizione di Giuseppe, figliuolo di Giacobbe, nell' Antico Testamento, e la Vita del Martire S. Eustachio nel Nuovo; ma sono due piccole paginette, alle quali, lette che siano una o due volte, non si tornerebbe, per ragione di diletto, la terza. Ma quel pochissimo vero dà diritto di foggiare interi volumi di analogo verosimile, che cogl' intrecci, coi nodi, colle sospensioni, colle peripezie, colle anagnorisi, vi offra una messe non piccola di quel *mirabile inaspettato*, che è la fonte precipua del diletto, che da somiglianti opere d' arte deve provenire, e che, per le cose ragionate più sopra, può ottimamente andare accompagnato a quella vera utilità morale, di che l' esempio ancora verosimile può essere fecondo.

Intorno alla quale non si vuole preterire un'ul-

tima considerazione, che mostri, una tale maniera essere, sotto un rispetto, più agevole, che non l'insegnamento diretto. Questo comunemente è schivato da chi più ne abbisogna: ora non vi pare grande vantaggio, che si scontri quasi alla improvvista parcamente sì, ma forse più efficacemente in un libro, preso a leggere a solo intento di diletto? Dall'altra parte, il dire secco: *si deve fare così* ha qualche cosa d'imperioso, di dommatico, di dottrinale, che non si avviene a tutti i tempi ed a tutti i luoghi, non a tutti si addice l'usarlo, non tutti sono contenti che si usi con loro. Ma il dire semplicemente: *Tizio, Clelia, nelle tali circostanze, fecero così*, lasciando che l'altro o l'altra ne inferisca da sè quell'incomodo *si deve*; il riferire, che il tale grave e dotto uomo disse così e così: la tale dama savia ed attempata parlò in questi e questi sensi, ciò lo può fare chi si sia, anche un giovane, una fanciulla, senza ombra di sconvenienza. E forse in ciò è la ragione, per la quale un siffatto genere di letteratura è coltivato con ispeciale amore dal sesso gentile. Questo è conscio a se stesso, uffizio assegnato alla donna dalla Provvidenza essere il dominare, per nobili e santi affetti, sopra dei cuori, non reggere le intelligenze; e però ogni qual volta qualche donna, per felice, ma rara disposizione d'ingegno, esculto

di studii virili, si trova in grado di potere alcuna cosa anche in quel secondo più alto uffizio, appena è mai, che si attenti farlo, per maniera diretta, in iscritti didascalici, se ciò non fosse indirizzandoli alle sue pari: il più spesso si appiglia al Racconto; e con fiducia di farvi bella pruova, perchè quello, in gran parte, è opera d'immaginazione e di cuore.

Quanto alle altre ragioni, mentovate più sopra, per le quali alcune persone gravi guardano con qualche sospizione o diffidenza questa specie di scritti, non pare sia da molto commuoversene; veduto che quelle non riguardano la cosa per se medesima e negl'intrinseci suoi principii, quale quì si è voluta considerare: riguardano piuttosto circostanze peculiari ed accidentali, attenentisi comunemente alla maniera, onde alcuni Racconti sono dettati, ed alla qualità di alcune peculiari persone, che prendessero a leggerli. Ora da quegl'individui difettivi non si può pigliare cagione di biasimarne tutta la specie più di quello, che si possa, dall'esservi alcuni filosofi testardi, affermare, che tutta la specie dei filosofi è testarda. Se pertanto vi fosse qualche Racconto sustanzialmente buono, ma che nella gioventù potesse produrre l'effetto di riscaldarne troppo la fantasia, o troppo passionarne il cuore, sarà necessario, che chi ne governa le letture (quando

vi è quel governo, e sgraziatamente pur troppo spesso non vi è) ne tenga lontani gli occhi. Nè val meglio l'altra difficoltà delle ore, che vi si sprecano, massime dai giovanetti e dalle fanciulle, chè potrebbero e forse dovrebbero attendere ad altro. Se sono libri scritti apposta per dilettare, quale maraviglia, che se ne mostri cotanto ghiotta quella età così avida di diletti? Come dunque vi è la virtù della Temperanza, il cui uffizio è contenere nei limiti della ragione la cupidità d' ogni specie di diletto; così da lei si dovrà fare imporre la misura anche a questa, la quale, parlando s' intende di Racconti buoni, ha per oggetto un diletto onestissimo, e che, sotto alcuni rispetti, può essere ancora molto utile. Il dire poi, che col leggere i Racconti buoni le persone si vengono ad affezionare alla specie, e quindi possono essere trascinate a leggerne dei molto cattivi, ci pare argomento non guari dissomigliante dall' altro, col quale si potrebbe dimostrare, che i fratelli non debbono amare le sorelle, perchè, amandole, si affezionano alla specie, e quindi corrono rischio di amarne certi individui affatto indegni del loro amore. Tutti questi sono sofismi, che si rivocavano dagli antichi all'*ignoratio Elenchi;* a rispetto dei quali, se, ad assegnare la ragione della fallacia, bisogna avere imparata la Dialettica, ad ac-

corgersi che sono fallaci, basterebbe il senso comune, se questo, per nostra disgrazia, non fosse diventato molto raro.

VI. Non così leggermente si può passare per sopra ad un' ultima censura, recata dai più schivi, i quali si fecero le croci e mossero acerbe querele dei buoni Racconti, quando vi lessero innamoramenti moltiplici e svariati, trovandovi descritte fanciulle più o meno vezzose, e giovani più o meno galanti; nè ciò solo di passata, ma spesso di proposito, talora facendone il soggetto principale dell' azione imitata. Ora , benchè il motivo della censura sia nei suoi autori altamente lodevole, la censura nondimeno per se medesima non è meglio fondata delle altre. Anzi ogni qual volta si mantengano intatte le ragioni del *moratus* aristotelico, e di quel tanto di più, che la cristiana modestia ha aggiunto al naturale pudore, quell'uso, restando pienamente spiegato dai dettami dell'arte, e, trovandosi giustificato non meno pienamente dai principii della morale, non che portare riprensione dalle persone assennate, dovrebbe averne laude.

Siccome fine della poesia è dilettare col bello imitato dalle azioni umane , tutta la vita umana, nei moltiplici suoi intrecci e nelle sue svariatissime attinenze, ne può divenire soggetto. Fu

nondimeno naturale, che questo si cercasse principalmente in quella relazione, a rispetto di cui sono più vivaci gli affetti, la immaginativa è più operosa, e per virtù di cui si rannodano e si allargano quasi tutte le vicendevoli affezioni nella umana famiglia; vale a dire la scambievole inclinazione tra l' uno e l' altro sesso, ordinata al connubio. Al quale essendo raccomandato il massimo bene della specie umana, anzi quello, che, come nota Aristotele, è il solo bene inteso direttamente dalla natura, dalla quale si mira alla conservazione, non degl' individui, ma della specie, non è maraviglia vederlo esercitare così vasta e prepotente azione nel mondo. Di quì se la Epopea e la Tragedia, come descriventi fatti grandiosi, si poterono contentare ad ammettere gli amori solamente per indiretto nelle loro invenzioni, e la Tragedia greca assai spesso neppure questo fece; le altre specie, riguardanti la vita usuale, com' è la Commedia, parte della Ditirambica ed il Racconto, quale ora lo consideriamo, rarissimo se ne astennero, quasi sempre ne fecero il fondo dei loro componimenti: senza che la cosa per sè meriti alcuna riprensione, quantunque la meriti e gravissima pel modo, onde non meno spesso si disordinò nell' attuarla. Nè a fare cangiare quel vezzo valsero nulla le declamazioni di moralisti arcigni; i quali, trattandosi

di così imperiose ed universali propensioni della natura, farebbero miglior senno a spendere i loro consigli e la loro opera ad indirizzarle, che non a consumarsene in isterili querimonie.

Il motivo medesimo, che spiega, secondo l'arte, questa comunissima usanza, la giustifica altresì e la purga, secondo la morale, e, sotto un qualche rispetto, potrebbe ancora commendarla. Appunto perchè si tratta di una passione così vasta e prepotente, che investe, con foga quasi irresistibile, la età più ardente e meno sperimentata, qual'è la giovinezza, questa avrà uopo strettissimo di essere istruita, in tempo utile, per conoscerne gli aggiramenti ed i pericoli; di essere scaltrita, per ischermirsi dalle sue seduzioni ed arti sottilissime; di essere sollevata, per nobilitarla e santificarla, quando onestamente la può secondare, e di essere confortata, con documenti ed esempii, a tenerle fronte, quando la coscienza gliene impone il dovere. Ogni anima onesta e cristiana intende gl'infiniti riguardi, che in ciò fare si debbono avere, e purchè si faccia, quelli non saranno giammai soverchi; ma sarebbero riguardi insipienti e poco meno che crudeli, se tutti si riducessero a sottrarre dagli occhi di questi poveri uccelletti le reti, nelle quali è quasi indubitato, che incapperanno col piede; e faccia Dio, che per lasciarvi solamente le piume. Se speranza vi

è di scampare da quelle reti, è nel vederle. *Frustra incitur rete ante oculos pennatorum:* è sentenza dello Spirito Santo, volta così bene dal nostro sommo poeta:

Ma d' innanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno, e si saetta.

E pare veramente, che se un uccello padre avesse senno e loquela, nel licenziare i suoi piccoli dal nido, la prima cosa, gl' istruirebbe di tutte le arti dei cacciatori, perchè se ne guardassero. Che se è utile, forse necessario il premunire la gioventù contro i pericoli e le seduzioni di questo affetto, per maniera diretta, nei privati colloquii, nelle istruzioni e perfino nelle prediche, non si vede perchè non vi si possa adoperare eziandio quel presidio efficacissimo, che viene fornito dalla poesia in genere, e da questa determinata sua specie, che è il Racconto. Non si nega, che si potrebbe disorbitare nel farlo, perchè veramente non sempre il bene è fatto bene; e neppure si nega, che un Racconto profittevole a giovane di diciassette o diciotto anni, che deve entrare nel mondo, potrebbe non convenire ad una bimba di dieci, o ad una monachella. Ma quì siamo da capo colle difficoltà estrinseche ed accidentali, che non possono alterare l' intrinseca ra-

gione delle cose ; e , considerando questa, non si capisce come se ne possa dubitare. Se si potesse ottenere che quelle reti non fossero tese, sarebbe certamente bello il non parlarne, il neppure pensarvi. Ma supposto, che le reti si spieghino da una mano assai più forte, che non è l' umana; supposto , che quelle siano bene spesso moltiplicate e rese più fitte da un'arte corrompitrice, la quale , invece di attutare le fiamme , vi soffia dentro , sarà sempre opera pietosa, massime per la debolezza giovanile , mettere in opera ogni argomento, perchè sia sostenuta a purificare quel veementissimo degli affetti , quando può dargli libero corso , ed a trionfarlo , quando il dovere lo prescrive. Gran cosa! ci piovono d' ogni parte Romanzacci turpissimi , segnatamente per Appendici delle Effemeridi, i quali, continuando la turpe opera della degna loro antesignana, la *Revue des deux Mondes*, sono una scuola pratica dell'arte nefanda d' insidiare la fedeltà coniugale e la verginale innocenza; ed intanto le persone oneste e cristiane dovranno essere da scrupoli fanciulleschi rattenute dal concorrere , anche con buoni Racconti , alla riverenza ed al mantenimento di quel doppio cardine del pubblico e del privato costume !

Questo avere mentovato l'adoperare , che può e spesso deve farsi, a servigio del bene, la stes-

sa arme, che dall' avversario viene adoperata a promuovere il male, ci reca a mente un'obbiezione udita già contro i buoni Racconti, dedotta da quel concetto medesimo, onde qui si voleano difendere. Non è buon senno andare sul terreno dell'avversario (si diceva con frase poco italiana; ma che pure esprime molto bene la cosa); senno è obbligare l'avversario a venire sul terreno vostro, ed in esso commettere la pugna. Veramente se si potesse trovare modo d' indurre la Giorgio Sand ed il Dumas a dettare trattati di morale, invece di Romanzi, il vantaggio non sarebbe piccolo: *sopra quel terreno* la vittoria pei Cristiani sarebbe meglio assicurata. Nel resto, quella massima è vera, ogni qual volta il terreno dell'avversario è pregiudizievole o reo: allora è indubitato, che nessun onestuomo vi si può recare, neppure a fine di bene; e si vegga se ciò non sia già avvenuto nella tanto pregiudizievole leggerezza degli studii, e nella tanto rea libertà in ogni cosa, poste in voga a' dì nostri: due malanni abbracciati appunto, per mettersi sul terreno degli avversarii, e dai quali siamo sospinti sempre peggio nella barbarie e nell' anarchia. Ma quando il terreno è fondato sul vero, qual'è sicuramente l'arte poetica; quando, per rispetto alla moralità delle sue applicazioni, è terreno neutro, o vogliamo dire indifferente; per quale ragione, se il ciel vi sal-

vi, accanto a coloro, che vi stanno per distruggere, non si possono collocare altri per edificare?

Considerato pertanto in se medesimo il Racconto, quale al presente si usa, è vera opera di arte imitatrice, con vera unità di fine ed omogeneità di mezzi, anche quando vi siano intrecciati elementi storici più di quello, che i grandi maestri antichi non avrebbero, in lavoro di poesia, consentito. Esso poi, benchè tutto contesto di verosimile , ha tanto di verità razionale od ideale , che vogliam dirla, quanto basta a renderlo strumento di non mediocre utilità morale e religiosa; la quale può, senza pericolo, stendersi eziandio a governo e rattento di quella passione del cuore umano, la quale forse più di tutte ne abbisogna.

Questi pensieri si vollero esporre , perchè, se sono veri, se ne dia la debita laude ai benemeriti, che, in questi ultimi tempi, posero l'ingegno e la mano a somiglianti lavori, rinunziando talora a studii più graditi ed onorevoli, appunto per amore di quella utilità morale e religiosa ; ed ai quali non dee certo piacere il sentire persone anche gravi ed istruite, che o ne negano o ne mettono in dubbio, non che altro, la sola possibilità. Ciò, oltre all'errore ed alla ingiustizia che acchiude, reca anche il pericolo, che se ne scemi lo zelo di dettare, l'inclinazione a leggere, e la disposizione a favorire somiglianti scritti; i quali,

senza pretendere di essere l'ottimo, hanno pure il diritto di contare per qualche cosa in quest'opera ristoratrice della buona stampa. Chi può fare meglio, lo faccia; e gli autori e le autrici di Racconti non se lo avrannno a male, e ne benediranno anzi il cielo. Ma il troppo gridare, spesso da chi non fa niente, che non si fa bene, e che si può far meglio, non suole avere altro effetto, che impedire o difficoltare si faccia il bene.

Quanto al modo, onde la versione del seguente Racconto è stata condotta, si è studiato di farla, il più che si potesse, italiana: al che veramente non si è trovata grande difficoltà, almeno dalla parte dell'originale; essendo la lingua tedesca quella, che forse, tra le moderne, si porge, meglio di qualunque altra, ad essere italianeggiata. Il medesimo intento poi, che lo scritto apparisse, il meno che si potesse, *versione*, ha persuaso d'introdurvi quì e colà dei rari e lievissimi mutamenti; massime cangiando qualche nome, e tralasciando qualche piccolo tratto, che per lettori italiani saria stato meno gradito, od avrebbe avuto bisogno di nota.

18 *Novembre* 1868.

I.

Il Figliuolo di Famiglia

Il palagio dei signori Gorm, nella città di Dresda, è aperto ad un grande festino invernale: fiaccole a padelloni gli bruciano innanzi, mentre le carrozze ruotando sulla neve, che, rappresa dal freddo, si sgretola, entrano nel portone. Quivi diresti di già venuta la primavera: la grande scala è coperta da un pergolato, ed un morbido tappeto, a fiori variamente colorati, si distende sopra gli scalini di marmo. Di sopra, in istanze splendidamente illuminate, si raccoglie il fiore della città. Nella prima sala, il Conte Gorm, dall' aspetto signorile ed avvenente, riceve i suoi ospiti; nella seconda si trova la Contessa, che compie lo stesso uffizio colle più riguardevoli dame. Un' onda di gente, un bisbigliare, un ronzio: frasi tronche, parole scucite, sguardi irrequieti, ilarità posticcia: un ammasso di veli, di rasi, di fiori, con un ammasso rispondente di nere giubbe e di assise variopinte; eccovi la quinta essenza di una grande veglia. Per fortuna questa si doveva convertire in una danza. Già la sala da ballo rifulge da un mare di luce: i musici hanno preso

posto sopra di un palco elevato: le gaie danzatrici sono di già impegnate fin per l'ultimo giro; e tutti aspettano con ansia, che il primo tocco di violino annunzii un valzer dello Strauss. Or perchè non si ascolta quel magico tocco? Che dunque si aspetta? Non è forse ivi riunito tutto il bel mondo? E vi sono anzi perfino quelle dame dalla eleganza superlativa, le quali si fanno sempre aspettare, a fine che la loro entrata ecciti più viva l'ammirazione.

La Contessa Gorm veniva da una camera, dove alquanti signori attempati ed alquante dame non giovani assidevansi al *Dominò*, in quella che il Conte usciva dalla sala da ballo. Tosto si andarono incontro; e dicendogli quella: « Per carità! fa che si dia principio alla danza »; egli soggiunse: « Ma, cara Lucia, Peregrino dov'è? »

« Peregrino! » ripetè l'altra con un senso di mal compresso disgusto, e con una scossa di nervi, la quale, contraendone i bellissimi lineamenti, fu come un lampo sinistro, che le passasse sul volto.

« Non è qui, non nella sua camera, non in tutta la casa », soggiunse il Conte. « Ebbene! che serve aspettarlo? Fa che si apra la danza da un qualche altro giovane dei più pratici: altrimenti ne seguirà uno scompiglio »: replicò la Contessa. « Hai ragione »: disse il Conte, avviandosi a rientrare nella sala da ballo. « Ma dove mai potrà essere Peregrino a quest'ora! »

« Forse sta scivolando di nuovo sul ghiaccio a lume di luna. Manderò tosto qualcuno per lui all'Elba, ed allo stagno del Giardino Grande ».

Il Conte le rivolse uno sguardo pieno di affetto; e

due minuti dopo si udì risuonare dall' orchestra l' *È una danza questa vita:* il famoso valzer dello Strauss, dal quale non vi fu, per quel tempo, piede umano in Europa, che non fosse elettrizzato.

Intanto due dame, in una camera appartata, assise ad un comodo sofà, intrattenevansi molto vivacemente tra loro. L'una di esse era straniera ; e per non rimanere tale, bramava conoscere tutte le persone, e tutte le loro attinenze; anzi, se fosse stato possibile, tutti altresì i piccoli intrighi, le simpatie e le contese prevalenti. Nè l' altra meno ardentemente bramava di mettere al corrente di tutto ciò la sua interlocutrice. Ma quando le persone più cospicue erano state passate in rivista, e si era dato di ciascuna il proprio giudizio , la straniera soggiunse:

« Donna veramente amabile, che è questa Contessa Gorm ! Si direbbe che nuota nella felicità : il marito sembra adorarla; e quantunque già madre di due figli adulti, pure si mantiene sempre bella. Aggiungete una immensa fortuna !.... Or notaste i *Points d'Alençon*, onde porta guernito l'abito ? » — « Certo sì! Rara felicità di una donna! » fu la risposta. « Ricchezza veramente enorme ! Tuttavia l' oro non rende la persona nè buona nè felice. Bella! e quanto ! e vuol dire di una molto ben conservata bellezza; massime avendo avuto la fortuna d' incatenare a sè il signor marito, come sembra. È incredibile quali e quanti sieno i capricci dei mariti ! »

« Vi prego nondimeno ad eccettuarne il mio ».

« Ed il mio altresì. Se sapeste angelo di marito che ho io ! Ma ciò non altera punto il fatto : gli uo-

mini sono e rimangono sempre capricciosissime creature. Credereste? codesto Conte Gorm, cui voi testè vedevate a' piedi della sua bella Lucia, preso di lei come un giovane di primo pelo; egli proprio, venti anni addietro, fu ad un capello dal separarsi da lei! »

« Sembra impossibile! »

« E pure è verissimo: interrogatene tutti i loro conoscenti di quel tempo; e non ne udirete altro. La bella Lucia non avea figliuoli; e ciò amareggiava stranamente il Conte marito. Una Russa intrigante seppe così bene giovarsi di quel disgusto, e soffiarvi entro tanto astutamente, che la Lucia, per alcuni anni, fu assai infelice. Ma scoppiata la guerra della indipendenza, il Conte, col pigliar parte alle fazioni guerresche, fu condotto ad altri pensieri; i quali volsero al tutto in meglio, quando Lucia, che per quel tempo si trovava in Italia, gli annunziò di avere avuto il primo figlio: quel mezzo orso di Peregrino. Ma a proposito: ove sarà egli mai? Non l' ho per anche visto stasera ».

« Mezzo orso, diceste? Avrà dovuto ben degenerare dai suoi maggiori ».

« E tale è di fatto. Nè io vi voglio nascondere, che le cattive lingue, e certo queste sole, non già le nostre, forse per vezzo, ma forse anche per certe occasioni, avrebbero destato non so che rumore, se il connubio dei signori Gorm non fosse e non rimanesse al presente un ideale di connubio...... Oh! cara la mia Lucia! » ripigliò la dama in tono affatto diverso, come vide la Contessa, che loro si appressava: « Parlavamo appunto di te e del tuo *interessante* Peregrino. Ma dove

si è mai appiattato codesto piccolo Paganini? Sta forse colla sua Amata? Gran cosa! Tanto giovane, e di già divenuto un *genio*! »

La Contessa avvertì lo stupore, onde la dama straniera aveva ascoltata la trasformazione di un *mezzo orso* in *giovane interessante* ed in *genio*; e benchè non potesse indovinare la ragione di quello stupore, disse nondimeno, sorridendo all' altra: « Non vogliate credere sillaba di tutte codeste storielle galanti. Mio figlio suona abbastanza bene il violino; e poichè suo padre gliene ha regalato uno eccellente dalla fabbrica del famoso *Amati*, egli, per celia, lo chiama la sua *Amata*. Non vi ha altro di vero, che questo ». E seguitando a compiere gli uffizii di *signora della veglia*, si diresse ad un altro gruppo d'invitati.

Essa era ivi, quando quasi un'onda di gente, uscita da un'altra camera, le si fermò innanzi. Allora un giovane dai neri occhi, e dai più neri capelli ricci, dalla soave espressione e dal nobile gesto, ma di lineamenti non belli, le prese la mano e gliela baciò dicendole, con voce molto armoniosa: « Eccomi: son quì; priegovi di perdonarmi ».

« Va bene »: rispose freddamente la Contessa. Ma quegli, col quale questa stava ragionando, al sopravvenire di quella interruzione: un signore attempato, che portava il braccio sinistro sospeso al collo da una benda, rivolto al giovane, gli disse amorevolmente. « Ma donde mai così tardi, il mio caro Peregrino? »

« Da una escursione pel mondo degli spiriti, signor Generale ».

« Oh! oh! » ripigliò questi celiando: « Aveste mai letta una qualche storia di spettri, ovvero le *Veggenti del Prevorst?* »

« Niente di tutto questo, signor Generale! Io fui sul ghiaccio! Che spettacolo! Dove già noi avevamo le onde rigonfie dell' Elba, ivi, pel duro gelo, in che si è rinsaldato il fiume, ci si offre uno spazio incomparabile a *pattinare*. Ed ivi era io! Per me è un vero incanto lo sdrucciolare, il volare silenzioso sempre e sempre più oltre, all' aspetto del lido diserto: non visto da altri, che dalla Luna, la cui tranquilla luce contorna la mia ombra sul candido piano; da altri non contemplato, che dalle stelle del firmamento, libero, leggiero, irrefrenato, come un'anima senza corpo. Codesto io chiamo una escursione pel mondo degli spiriti ».

« Ma via! ora vorrete, senza dubbio, snello del pari e leggiero, volare quì un tratto sul pavimento di questa sala ».

« Colla sola differenza, che in questa svanisce ogni idea di regno degli spiriti; tanto che appena vi è da trovarvi altro, che corpi senz' anima ».

« Ti ha già veduto tuo padre? » lo interruppe la Contessa: « Egli era impensierito di te ».

« Oh! veramente? papà impensierito di me? » E, senza più, si affrettò a cercare del Conte.

« Siete una madre ben fortunata! » ripigliò il Generale. « Per carità! che Peregrino non vi ascolti: ciò lo raffermerebbe nelle sue cervellaggini; ed io posso assicurarvi, che egli è più, che non pare, restio a lasciarsi condurre ».

« Può essere. Rimane tuttavia sempre vero, che è ben fortunata una madre, il cui figliuolo si sta sotto le stelle più volentieri, che non sotto questi splendidi lampadari ».

« Avete ragione, caro Generale: io sarei irragionevole, se non mi tenessi per madre molto felice »: disse la Contessa con un pò di sforzo. Poscia soggiunsè: « Ma voi vorrete fare la vostra partita a scacchi: n'è vero? Nel gabinetto azzurro vi è l'occorrente; ed ivi starete senza disturbo ».

Il Generale ringraziò con un inchino, ma innanzi volle dare un'occhiata al mondo giovanile nella sala da ballo. E mentre s'era soffermato sulla porta, e coll'occhio cercava di Peregrino tra i danzatori, questi gli venne incontro, dicendogli con aria di non piccola soddisfazione: « Tutte le dame sono impegnate per tutta la serata: non mi vi potrei dunque offerire per una partita a scacchi? »

« Caro Peregrino! codesto sarà un sacrifizio ».

« Dalla vostra parte forse: quanto a me, già sapete quello, che io tengo in conto di ballo ».

« Lo so; e per questo mi pare strano, che voi, nella vostra giovinezza, non abbiate verun gusto per la danza ».

« E che ci potrei fare? Questa specie di divertimento mi riesce troppo vacua; soprattutto che io con queste dame non saprei propriamente che dirmi ».

« Questa sì, che è una buona ragione »: soggiunse sorridendo il Generale: « andiamci dunque ad assidere al nobile giuoco degli scacchi »; e, così dicendo, furono nel gabinetto azzurro, dove bruciava un bel

fuoco casalingo nel camino; e poco lungi trovavasi la scacchiera. — « Qui si sta bene », disse, mettendosi a sedere, il Generale. — « E come vanno le cose in Polonia? » interrogò Peregrino. « Sui campi sanguinosi di battaglia, a Grochow ed Ostrolenka, muore un popolo »: rispose mestamente il Generale. « E quì si balla, come se ciò per nulla non ci riguardasse »: replicò Peregrino.

« Così va la vita »: ripigliò l' altro: « Anche la vita è una battaglia: in ciascun minuto secondo muore un uomo: pure noi balliamo e scherziamo, dormiamo e mangiamo, come se ciò per nulla non ci riguardasse ».

« È vero! Vi ha tuttavia una differenza: la battaglia, commessaci dalla morte, dipende dalle leggi della natura, alle quali tutti, senza eccezione, soggiaciamo, e nelle quali siamo abituati; laddove l'altra è una condizione violenta, orribile, ed introdotta dalla ingiustizia umana. Questo considerare la ingiustizia umana è proprio quello, che amareggia la vita; tanto che, mentre ascolto suonare quì accanto: *E' una danza questa vita*, vorrei gridare: Voi mentite! *Questa vita è una battaglia*. Così è! E quale battaglia mai vuol esser quella, in cui un popolo muore? »

« *Muore un popolo* dissi testè »: replicò il Generale: « in quanto tutta la Polonia colle fortune e col sangue, col corpo e coll' anima partecipa a quelle lotte, in cui soffre e soffrendo cade. Ma fisicamente finisce solo una generazione di quel popolo; e la seguente comincerà da capo là, dove la presente si è fermata. I popoli, che hanno per loro l'eterno diritto,

e restano attaccati alla Fede santa, non muoiono. Questo abbiamo novellamente veduto nell' Irlanda. Essa era incatenata, o piuttosto, poichè l' odio della Fede ebbe tanta parte nella spietatezza dell' Inghilterra verso l' Irlanda, e le sofferenze, sostenute per la Fede, fanno i martiri, essa era martirizzata, come un popolo cristiano non fu mai, da che il Cristianesimo regna in Europa. Dai tempi di Giuliano Apostata, non si vide mai nulla di somigliante; ed in quei medesimi appena vi ebbero tratti cotanto barbari. Basti dire, che in Irlanda, se un figlio avesse apostatato dalla Fede, il patrimonio della famiglia era, per legge, rapito al padre, e tutto devoluto al figlio rinnegato. Io non so se all'Imperadore rifatto pagano cadesse mai in mènte di esercitare verso di un uomo una così esecrabile tentazione; ma so che egli convenne colla Inghilterra anglicana in questo, che i Cristiani cattolici non dovessero avere alcuno istituto di educazione, rispondente alla loro credenza. Così furono quelli radicalmente costituiti nella condizione d' *Iloti*, senza diritti, senza libertà, senza coltura. Pei Cristiani antichi una tanta calamità finì colla morte di Giuliano: nella cattolica Irlanda durò per tre secoli. Ma ciò, a cui con quella miravasi, la sua apostasia dalla Fede, ciò non si ottenne: l'Irlanda permane cattolica. Essa ha potuto introdurre, son già tre anni, nel Parlamento britannico, un *Bill di emancipazione*, in virtù del quale l'Irlandese dalla condizione bestiale di proscritto e di straziato, passerebbe a quella di uomo; quantunque non ancora d' Inglese! Questo mi reco io spesso dinanzi agli occhi, a fine di rav-

vivare la speranza per la patria mia. Anche la Polonia si tiene salda alla Fede dei suoi padri; e però è martirizzata. Ora ai Martiri è serbato un risorgimento ».

« Forse questi popoli, nel crogiuolo delle tribolazioni, dovranno ringiovanire, come la Fenice, che entra invecchiata nella fiamma, e n' esce fuori giovane e vegeta »: replicò Peregrino.

« In generale questo è il fine delle tribolazioni; e ciascun di noi dovrebbe così sostenerle. Ma il crogiuolo, dal quale la Polonia dovrà sorgere rinnovata, sarà una conflagrazione universale, in cui l'Orso bianco del Settentrione, colle sue formidabili zampe del *russificare*, spingerà le cose all'estremo ».

« Ma donde mai avviene (domandò Peregrino senza cerimonie), che tanti pregiudizii sono messi in voga contro la Polonia e l' Irlanda? e si strombazza, che quei popoli sono leggieri, infingardi, irrequieti, contenziosi, e che so io? senza che si ricordino, accanto a questi difetti, le loro virtù? »

« E non conoscete voi quel detto: *Vae victis?* E vuol dire: guai ai soggiogati, agli avvinti, agli oppressi? » rispose il Generale con un sorriso ripieno di mestizia. « Gli oppressori vogliono giustificare la loro ingiustizia, mio caro Peregrino; e ne commettono una nuova e forse maggiore, sopra dei vinti, calunniandoli: intanto la moltitudine sta sempre pei fortunati e pei potenti ».

« Ma ora no! » ripigliò vivacemente l'altro; « E chi di noi non è commosso a favore dei Polacchi? »

« Dei Polacchi, sì, a riguardo dei nobili loro fatti:

l'eroismo incanta sempre e rapisce. Ma della Polonia, come nazione, come terra e popolo indipendente, pochi assai si brigano. E però sono convinto, che solo una generale conflagrazione può redimerla ».

« Quanto sono contento di essere giovane! » sclamò Peregrino: « mi basterà certo la vita per vedere di grandi cose. Quanto ne sono assetato! »

Un guardo affettuoso del Generale si posò sopra di lui, che soggiunse: « Pure più volentieri, che solamente vederle, io vorrei divenir grande col fare cose grandi ». — « Qui avete ragione; e fate di divenire grande nella virtù ». — « E quale virtù tenete voi in maggior pregio, signor Generale? » — « La virtù del Cristiano: l'annegazione di sè medesimo, siccome quella, che acchiude l' umiltà e la fortezza. Con questa si trionfa del mondo: in questa è vera grandezza; quantunque non sempre vada congiunta con grandi fatti ».

« E pure io mi sento avido di grandi fatti eziandio! » sclamò Peregrino. « Guardate! Noi siamo un' antica prosapia scandinava: eravamo Wikingi, nobili Re del mare, famosi per illustri gesta. Non prima della guerra dei trent'anni entrammo nella Germania, dove divenimmo più mansi. Ora io vorrei ridestare in me quella grandiosa maniera di vita. Io sono superbo di essere un Gorm; nè già per millanteria o burbanza; ma perchè vorrei essere degno del mio casato, e consolare il cuore dei miei nobili genitori ».

Il Generale sorrideva, e Peregrino volgendosi colà, ove quegli con compiacenza guardava, si vide ritti dietro le spalle i genitori, che tacitamente erano en-

trati nel gabinetto. Il perchè balzando in piedi ed abbracciandoli, stando nel loro mezzo, gridò: « Non è questo forse nel vostro sentimento? non risponde al vostro cuore? »; e la Contessa dolcemente diceva: « Piano, piano: sei udito in tutte le stanze. Ma il Conte preso il capo di Peregrino con ambe le mani, ne baciò i neri ricci, ripetendo tutto commosso: « Mio eccellente figliuolo! »

« Che se tu non giuochi a scacchi col Generale », ripigliò la Contessa, « fia meglio, che vada nella sala da ballo. Tu devi, Peregrino, ad ogni modo, imparare ad essere un po' più conversevole cogli uomini. Non è vero, signor Generale, che ciò si conviene ad una educazione compiuta? »

« Ciò è tanto vero », rispose questi, « che io volentieri lo dispenso dalla partita a scacchi, la quale, per giunta, non è neppur cominciata ».

« Io comincio piuttosto ad esercitare la virtù da voi, Generale, cotanto apprezzata: la propria annegazione », disse gaiamente Peregrino, ed uscì dal gabinetto.

Entrato nella sala da ballo, e consertate le braccia sul petto, egli guardava tutto pensoso in quel tramestio — « E questo dovrà pure essere (diceva tra sè): io voglio crederlo, se me ne corre il dovere.... ma non valgo a trovarne il bandolo ». Intanto le danzatrici spiravano tutte un non so che di Baccanti allassate. Le chiome si allentavano, cadevano giù i fiori, gli occhi divenivano febbrili, i volti rubicondi. Più di una mezz'ora non si dovrebbe giammai danzare da persona, che non voglia rendersi esosa. Alla fine di un bal-

lo, ciò, che vi comparve di più avvenente, diviene deforme, alterato da un certo alito di ebrezza profana. Nessuno in quel trambusto potrebbe dar luogo ad un pensiero nobile, forse neppure ad un ragionevole. Per pigliarne diletto dovrebbe la persona lasciarsi andare attorno come insensata.. E converrà ciò alla dignità dell'uomo in generale, ed in peculiar modo al tanto dilicato sesso muliebre?

Il valzer era finito, la musica taceva; e Peregrino era come sgomentato della discussione testè da lui sostenuta, quasi la si fosse potuto avvertire da tutti.

« Quale quistione filosofica volgete in mente », gli disse un giovane, che ansava ancora dal ballo; ed alla dimestica gli toccò la spalla; « o pensate piuttosto a quale di queste belle dovete concedere il *Pomo di oro?* » — « Non essendo io un Paride, neppure mi curo di un tale giudizio ». — « Ciò s'intende da sè: non per niente si hanno gli occhi ». — « Appunto per questo. Creature mortali non sono divinità. Esse poi che dovrebbero farsi di un *Pomo di oro?* Non si può nè mangiare, nè intrecciare alle chiome. Però il mi tengo per me ».

« Guardate se indovino il vostro pensiero », disse il giovane, e fè sembiante di seguitare una dama, che usciva dalla sala da ballo con una vezzosa fanciulla, tutta pallida il volto. Ma la donna, schivando colui con un movimento leggiero, ma risoluto, disse a Peregrino: « Caro Conte, un pò d'acqua di Colonia; qui mia figliuola si sente male ».

La dama era quella, che avea dato *del mezzo orso* a Peregrino; e n'era cagione l'essere questi rimasto sempre indifferentissimo verso la sua figliuola, quan-

tunque, come la madre volentieri ricordava, fossero stati compagni fin dall' infanzia. I voti dell'amor materno delusi partorivano in lei un costante oscillare tra il disgusto e l'amicizia : cosa neppure avvertita da Peregrino. Il quale nondimeno disse seccamente: « Qual maraviglia, che la si senta male in questo caldo da filugelli, non da uomini ! » ed andò frettoloso per l'acqua di Colonia.

« Pei filugelli !... Curiosa questa ! Le idee più strane di tutte piacciono sempre al Conte Peregrino » : osservò la fanciulla.

« Intanto delle più comuni di tutte non intende un' acca » : aggiunse per comento la mammà.

« Sì, eh ! Pure ho udito a dire, che ha fatto molto bene i suoi studii » : replicò con ingenuità la fanciulla.

« Non parlo di questo, bimba mia; ed io sono ben lungi dal negare che abbia ingegno. Al contrario ! Ma nella società il suo contegno è troppo ispido ».

E la dama fu confermata in questo giudizio, quando vide venire non Peregrino, ma la medesima Contessa, che, portando il chiesto cordiale, attestava la pena che prendeva per quell' incidente. Intanto il giovane si era rimasto con un gruppo di uomini, i quali disputavano con calore intorno al merito del sistema costituzionale ; ed alcuni di loro vi voleano vedere la salute dell' Europa, la felicità del genere umano. Quella forma di Governo era allora ancora nuova; e non confermata da alcuna pruova, veniva introdotta in Francia da Luigi Filippo, coll' abolizione dei Pari ereditarii. In Alemagna chiamavansi allora *Liberali* coloro, che desideravano l'ordinamento costituzionale

degli Stati, e quelli che nol volevano, erano, con istrano pervertimento di concetti, nominati *Aristocratici.* I nostri sapienti, presi tutti del nuovo edifizio governativo, non più pensavano alle forme a noi appropriate, col loro germe e col loro tipo antico germanico. Si tenne per impossibile, che gli uomini potessero avere il cuore al retto indirizzo ed alla leale partecipazione al bene della patria, finchè fossero subordinati ai loro concittadini. Al contrario fu loro, senza più, conferita quella capacità, come prima essi non meno, che i loro elettori, avessero raggiunto il censo stabilito. Poichè Peregrino ebbe ascoltato modestamente il tutto, disse alla fine: « Ma è poi veramente un indizio di cultura politica e sociale molto progredita, l'aver data all' oro una così mostruosa influenza, una preponderanza così smisurata? Non si deve forse produrre una molto strana impressione dal risapersi, che gli uomini, nei quali deve presupporsi, non solo la massima inclinazione pel bene del paese, ma eziandio la massima capacità di procurarlo, siano riconosciuti per tali dal semplice testimonio del loro censo? Non si vogliono gli Stati antichi; e se ne fabbrica un nuovo: lo Stato della ricchezza. Ha forse questo più sicure guarentigie di trovare uomini meglio affezionati al paese ed al popolo, e più intelligenti di ciò, che dal tempo è reso necessario? Quanto a me, stento a crederlo.

« Colla istituzione degli Stati alla vecchia maniera è impossibile il governare »: disse un signore assai attempato con molte decorazioni sul petto.

« Ma perchè mai si deve tanto governare, Eccellenza? » interrogò con grande disinvoltura Peregrino.

« Non quanto voi credete » : rispose sorridendo sua Eccellenza. « Nondimeno il tenere ogni cosa quieta, ordinata, ben disposta e regolata in tutti i rami, ed il sopravvegliare tutto colla possibile facilità : ciò importa governare. Ora questo era impossibile negli antichi Stati coi loro centomila diritti, privilegi ed eccezioni, che recavano onta a qualsiasi ben regolata condizione di cose. Il perchè anche quelli dovettero cedere il posto ad un altro sistema ».

« Sì davvero! » replicò Peregrino : « Al sistema di Federico I di Prussia : *Io stabilisco la Sovranità come una rocca di bronzo* ».

« Ovvero al sistema: *Questo è il mio piacere*, dei due Luigi, XIV e XV » soggiunse un altro. « Ma questo *piacere* e questa *rocca*, regalati ed applicati a noi da oltre ad un secolo e mezzo, hanno dimostrato, che perfino la longanime tartaruga dei popoli tedeschi non potrebbe sopportarli. Poichè dunque nè il sistema degli Stati, nè l'Assolutismo è praticabile per noi, non ci resta che fare un tentativo del costituzionale ».

« Finchè dura » : soggiunse molto circospetta sua Eccellenza; e poscia seguitò con grande prosopopea : « Queste Monarchie costituzionali, nella Francia, nel Belgio, quì nel nostro paese, sono tutte venute fuori da un tal quale movimento rivoluzionario. Se questo si rafforza : ciò che del resto si deve ammettere, non avendo per anche raggiunto il suo punto culminante, e meno ancora trapassatolo; se, dico, si rafforza, dovrà, in generale, quì e colà, la forma costituzionale cedere verosimilmente il posto alla repubblicana; ovvero l'Assolutismo, colla sua spada dittatoria, si do-

vrà soprapporre al Costituzionalismo. Basta! un tal giuoco potrà ben durare un paio di generazioni; e lungo queste ci goderemo la *luna di miele*, tra il Governo e la rappresentanza popolare ».

« Rappresentanza popolare! parola nobile, grande pensiero! » sclamò un terzo. « Con questo comincia una nuova era nella storia del genere umano. Un tale pensiero dà al nostro tempo l'impronta di un vero, immenso progresso. Il popolo è giunto a farsi valere. Di qui più non si pensa alla istituzione degli Stati ». — « L'universalità degli Stati è appunto il popolo »: disse Peregrino ». Pochi o molti che fossero i privilegi conferiti a ciascun di loro, l'allargare, il perfezionare quella forma, che già aveva un acconcio fondamento, non era certamente più difficile dell'introdurne nel mondo una nuova, senza ombra di fondamento. Se voi colla vostra rappresentanza popolare non volete giuocare una commedia, dovrà ogni popolano scegliere il suo uomo, e mandarlo direttamente alla Camera ». — « Come! Sareste voi mai pel sistema delle elezioni dirette, dal quale si dà alla massa del popolo una preponderanza mostruosa? »

« Io non sono nè *pro* nè *contra*: io cerco d'istruirmi »: rispose Peregrino. « Secondo me, tutti e singoli gli Stati costituiscono il popolo; e però ogni Stato dovrebbe dal proprio mezzo scegliere i suoi rappresentanti, affine che tutti gl'interessi, tutte le inclinazioni, tutti i bisogni del paese venissero all'aperto; ed a fine altresì, che imparassero tra loro a conoscersi, e parte si contenessero scambievolmente, parte si sostenessero ed aiutassero. Così il Governo acquisterebbe

un giusto concetto dei difetti, delle pretensioni, delle esigenze prevalenti: cose che vengono sempre fuori dovunque il popolo si muove. Sua Eccellenza quì, in questo ordinamento degli Stati, trova troppa balìa di sè, vuol dire troppa libertà, e sta per la Monarchia assoluta. Io non posso assentirlo; ma posso intenderlo; mercecchè l'organismo di uno Stato può avere incremento, purchè sia scevro di meccanismo. Voi nondimeno trovate nell'ordinamento degli Stati troppo poca libertà. Il popolo, come agglomerazione di particolari, dev'essere rappresentato; e poi vi spaventate innanzi alla libertà della elezione diretta! Ciò non mi sembra logico. Gli eletti da elettori, eletti alla loro volta, non hanno, ch' io sappia, alcuna patente di essere più popolo, o di conoscere, di amare, di rappresentare il popolo meglio, che gli eletti dai proprii concittadini, o che i più accetti ad ogni elettore, senza alcun riguardo al loro censo ».

« Ma, caro, voi dovreste pure considerare, trattarsi quì non pure di una rappresentanza numerica di capi; ma di ciò, che in essi si contiene: l'intelligenza del popolo vuol essere rappresentata ». E sì dicendo sua Eccellenza giuocava colla tabacchiera, e sorrideva. Allora Peregrino sclamò: « Sì! ma in maniera pratica, applicandola ai reali, veri, vivi e gravi bisogni del popolo, e non si perdendo in vuote teoriche ed in frasi nubilose ». — « Allora addio sistema rappresentativo »: disse sua Eccellenza, sorbì con grazia una presa di tabacco, e si ritrasse.

Il difensore della intelligenza popolare gli tenne dietro col guardo, e poscia crollando le spalle disse a

voce bassa: « Codesta genìa, che s'immagina di governare gli Stati ed i popoli collo scribacchiare ordini e dispacci, ha compiuto il suo tempo. Lo scettro del mondo è quinci appresso passato alla intelligenza, in quanto essa è, che forma, domina, penetra e conduce la pubblica opinione ».

« Siffatta reina Intelligenza è una certa cosa così vaga, così sfumata, che io non so decidermi ad inchinarmele senza patti »: disse vivacemente Peregrino. « Almeno le si mettesse al fianco un paio di buoni Ministri » — « Li ha già pronti: i *lumi* e la *civiltà* sono il suo braccio destro ed il sinistro » — « Non mi bastano » — « Ma siete incontentabile! E se vi si aggiungesse il Ministero della esperienza, vi terreste pago? » — « Per nessun modo! Dalla morale deve l'intelligenza prendere i suoi Ministri, se vuol essere una degna Sovrana. Un paio delle antiche così dette Virtù Cardinali: la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza, la Prudenza, si dovrebbero assidere al suo fianco ».

« A proposito! io non ci avea pensato a collocarle nel fondamento. Ma, ad ogni modo, esse sono una conseguenza dei lumi diffusi dalla intelligenza » — « Secondo voi, il Mirabeau non era forse un uomo intelligente? » — « Certo sì; ed in modo sommo » — « Ed il Danton? » — « Che dubbio? Intelligenza smisurata! » — « E nondimeno dove sono in questi uomini quelle virtù? Mostratemene un lampo solo nella loro vita pubblica e politica; nel giro delle loro attinenze verso degli altri, che fu sì ampio. Voi non potete. Vedete pertanto, che la intelligenza e le virtù non vanno sempre naturalmente accoppiate, come la madre ed il figlio ».

« A quel che vedo, Peregrino mio, voi siete un Repubblicano del genere di Catone antico. Ma ciò si spiega dal troppo, che si concede, nel nostro tempo, agli studii classici, da voi compiuti con tanto plauso, a preferenza degli scientifici ».

« Neppur per sogno »: gridò Peregrino impaziente. « Io non sono Repubblicano: io solamente m' ingegno a dimostrare ciò, che in verità e con onore mi sembra potersi affermare. Nel resto, alla mia età non si hanno ancora saldi convincimenti politici: per lo più si giudica per autorità, e talora ancora per preferenze o ripugnanze personali ».

« Pazienza dunque; ed in pochi anni collo svolgersi della vostra ragione, vi metterete dalla mia parte, divenendo del mio colore politico ».

« Non so s'io mi debba rallegrare di questa profezia »: disse Peregrino riflettendo.

II.

Il Libro Eliade

Tutto volge alla sua fine; ed una festa di ballo col resto. Alle tre del mattino usciva dal palagio Gorm l'ultima carrozza: i lumi erano spenti, e la famiglia, dalle sale di ricevimento, si ritirava nelle sue camere. Peregrino chiuse la porta della sua, distese le cortine, ridestò le brage nel camino, trasse ad un armadietto, praticato nella spessezza del muro, e chiuso

con una porticina di quercia ad intagli, e lo aprì con una chiavetta, che aveva con seco. Nell' armadietto erano due compartimenti; nell'uno dei quali trovavasi un libro, nell'altro una cassetta, ed in questa era chiusa l'*Amata* di Peregrino: il suo violino. Egli nel trasse, come siamo usi a maneggiare le cose preziose, circospetto, lento e leggiero; e colla prima arcata ne trasse quel lungo, pieno e proprio tono, che, secondo la maggiore o minore capacità dell' artista, suona come una musica celeste, ovvero, scendendo per infiniti digradamenti, va fino ad una stridula ruvidezza insopportabile. Gli altri strumenti, mal toccati, diventano scipiti, pesanti, spiacevoli senza tono e senza armonia; ma non mai così strazianti, come un mal suonato violino; e di quì avviene, che questo strumento, e forse ancora il violoncello, trattato dai grandi maestri, è capace di rendere suoni quasi divini. Questi evocava Peregrino col suo arco, come se, toccando le corde con una verga magica, svegliasse qualche cosa animata, che ivi dormisse; come se desse contezza della sua propria vita per mezzo di quella, che è la espressione di ogni vita umana ragionevole: un sospiro lamentoso ed ardente verso qualche cosa d'infinito. Così suonava Peregrino; e suonando, quella espressione rifluiva sopra di lui medesimo; tanto che il violino sembrava essere diventato come la voce della sua anima. La sua serenità svanì a poco a poco; i lieti occhi divennero mesti; si piegò la sua fronte, che, ferma e chiara come un marmo, guardava nell' interno, riverberandosi da quello mille pensieri, che, come le nubi dorate dal tramonto, ne penetravano tutta l'anima.

Egli era uno di quei rari uomini maravigliosamente dotati dalla natura: questa gli aveva data una forte inclinazione a grandi cose, ed una volontà di ferro per effettuarle. Fra gli splendori della famiglia, primogenito della casa ed adorato dal padre, non ruppe nello scoglio della mollezza, nel quale tante forze giovanili vanno miseramente a spegnersi. Di ciò Peregrino, appresso ai doni naturali, ebbe tutta l' obbligazione, almeno indirettamente, alla sua madre. Questa nudriva una risoluta predilezione pel figliuolo minore Alarico; laddove Peregrino portava un affetto illimitato, quasi passionato alla madre. Essa era per lui il suo ideale ed il suo idolo. La predilezione di lei pel fratello lo attristava talora profondamente, senza tuttavia corrucciarlo; mercecchè, tenendola per perfetta, giudicava ragionevolissimo, che Alarico si meritasse più di lui l'affetto materno; e tutto il suo studio era rivolto, non a rimuovere dal suo posto il fratello: nulla meno! egli di tutto cuore godeva della fortuna di lui; ma ad acquistarne per sè una uguale. Così Peregrino aveva un nobile sprone, che, mantenendo sempre svegliata la vivacità del suo spirito e la sua energia, lo conteneva al tempo stesso in un salutare costringimento. Per lui non vi era alcuno ideale troppo vasto, alcuno scopo troppo lontano, alcuna speranza troppo grande, alcuno impedimento troppo arduo: imprendeva tutto, e colla inflessibile, quasi tempestosa forza della giovinezza e del suo carattere, tutto voleva attuare, tutto raggiungere, tutto dominare. Certamente, a quando a quando, era scosso dalla coscienza della umana debolezza, dalla imperfezione delle opere umane, dal

baratro smisurato, che separa spesso il volere dal fare. Ma quanto più gagliarda era la sua bramosia, e più impetuoso il suo conato verso la perfezione, e tanto più risolutamente imprendeva sempre da capo la sua lotta. Così nella sua anima era un cotal misto e contrapposto di giovanile baldanza e di vigoria virile, di ricchezza fantastica e di chiara ragione: di che gli avveniva di essere caro alla stess'ora a tutti e quasi riverito da tutti. Tra quanti usavano con lui, la madre pareva accorgersi di tutto ciò meno di ogni altro: essa aveva sempre qualche cosa a biasimare ed a raddrizzare in lui; e se da altri gliene si facessero rimostranze, rispondeva dovere lei trattare quel figliuolo col freno, acciocchè questo gli valesse di contrappeso al troppo favore, onde universalmente era circondato. Ma chi vi avesse guardato un po' per sottile, avrebbe leggermente giudicato, che essa, nel così trattare Peregrino, più che da un discorso della ragione, era guidata da una risoluta predilezione pel più giovane figlio.

Ed era questo altresì il solo punto, che alterava talora la bella armonia delle sue relazioni coniugali. Fosse stato pur vero ciò, che la nota amica avea detto nel festino intorno alla *bella Lucia*; che cioè il Conte Gorm, nei primi anni del suo matrimonio, non fu al tutto irreprensibile verso la compagna, il certo era, che, dopo la nascita di Peregrino, nessuna nubetta, quanto che tenuissima, di quel passato si era più vista, ed un amore tenerissimo era sempre vigorito tra quella coppia. Fosse il confidente abbandono di Lucia, o la sua virtù senza macula, o la rara sua bellezza, o l'aver dato finalmente al marito un figliuolo so-

spiratissimo, o fossero tutti insieme questi motivi, rafforzati dal sentimento così potente nelle persone di alti spiriti: quello cioè di obbliare un passato spiacevole, il fatto era, che quell'amica aveva tutta la ragione di dire, che il Conte amava quasi di amore giovanile la sua Lucia. Confidenza, ammirazione, tenerezza, rispetto, quanto in somma vi può essere di soave e di nobile nei sentimenti, che si hanno per una donna virtuosa, tutti li sentiva il Conte per la sua compagna. Ma essa, mentre da un lato n'era felicissima, precisamente per questo portava dall'altro fitta in mezzo al cuore una spina; quella spina acuta, che nei cuori deboli e passionati apre terribile piaga: volli dire la gelosia, e gelosia di un genere tutto speciale. La nascita di Peregrino aveva operata la mutazione del Conte; ed essa quindi era debitrice al figliuolo dell'amore, che le portava il marito: così questo figlio occupava il primo posto nel cuore di lui. Essa non seppe dominare questo rammarico. Dopo qualche anno, ebbe un secondo figliuolo; e sarebbe stato per lei grande conforto, se il marito avesse fatto del piccolo Alarico il suo prediletto. Ma ciò non fu: il primogenito ritenne nel cuore del padre il suo primato; quantunque il Conte, verso il cadetto, non fallisse in veruna parte di amore paterno. Lucia nondimeno soffriva per sè non meno, che pel suo Alarico, col cui imaginario posponimento la gelosia martoriava la sua vittima. E chi sa che da questo segreto tormento non si derivavano quegli accessi nervosi, che, a quando a quando, ne scuotevano la persona, ne alteravano, come da un lampo sinistro, il sembiante, e facevano scintillare il

terrore nel suo sguardo, quando si riscuoteva da una tranquilla riflessione?

Il *largo*, suonato da Peregrino, si era ito a perdere nel silenzio della notte. Allora egli ripose il violino nella sua cassetta, dicendo a mezza voce: « Buon riposo, *Amata*... Oh povera *Amata*! Io temo, temo forte, che tu non cominci ad avere una rivale! » E poscia, preso il libro, che era nell'altro scompartimento, si assise accanto al camino, e lesse:

« A perpetua memoria.—L'avventura andò così:— Una ruvida brina copriva tutto il paese; e tutti gli alberi del *Giardino Grande* aveano le belle chiome come impolverate da candido zucchero. In una tarda aurora di Gennaio, sorgeva il Sole così grande, così scintillante, quasi avesse nella quiete notturna ringiovanito il suo splendido occhio. Egli uscì dalla città, per respirare qualche boccata di fresca aria mattutina prima di recarsi alle lezioni: a questo frutto di cocco, dalla corteccia durissima, ma ripiena del miele dolce e nutritivo della scienza. Almeno così ci dicono.

« Il tempo stringeva; ed egli andava a passi frettolosi, senza arrestarsi a guardare nulla: pure i suoi occhi miravano attorno, e caddero di repente in uno strano oggetto. Una cosetta nera si esercitava come *pattinando*, in graziosissimi aggiramenti, sopra il lago congelato del *Giardino Grande*. Or che vorrà egli mai essere codesto? Una silfide forse? un folletto? Possibile che, col levarsi del Sole, si veggano sul ghiaccio di questo giardino curiosità siffatte? E la nera cosetta intanto correva, correva, come se tutto il lago fosse suo. Egli si appressò alquanto; e la cosetta gli cominciava

ad apparire come una creaturina umana. Quantunque da principio non precisamente così; ma gli avea sembianza quasi di un gattino nero dalle zampette bianche, perchè quella aveva nera la veste, e portava le manichette di questa strette ai polsi, e legato alle giunture dei piedi l'abito interiore, con bende di candida pelle. Da ultimo, fattosi men lontano, si chiarì, quella figurina altro non essere che una piccola fanciulla; e stette qualche istante ad ammirarne la non più vista destrezza del pattinare. Di repente la piccola fuggì come una freccia, ma non da lui: piuttosto in vicinanza di lui, in quanto, per deporre i suoi *pattini*, venne al lido, dov'egli stava; e mentre il faceva, egli nell'appressarlesi, le disse scherzando: « E da quando in qua i gattini vengono a pattinare sul lago? » Essa si dirizzò, guardandolo con un paio di occhi, scintillanti come Sirio in cielo; tanto che e' non si potè tenere dallo sclamare: « Piccola Fata! » Ma quella rispose con indifferenza: « Non sono Fata io ».— « Chi siete dunque? » interrogò l'altro un poco precipitoso. Per tutta risposta, quella, raccolti i suoi pattini, si fuggì via, perchè in quell'istante medesimo una voce virile, robusta e quasi aspra chiamò: « Eliade! » La voce era venuta da uno dei casini, che sorgono intorno al lago, abitati nella state volentieri e sempre, nell'inverno quasi da nessuno. Egli tosto si volse colà ed, innanzi ad una finestra aperta, vide un uomo canuto, che riguardava la piccola reduce: questa entrò nel casino, e la finestra fu chiusa. Egli intanto pensava: « E potrà mai questo canuto essere il padre di una Eliade dagli occhi di Sirio? »

« Egli venne qualche altra volta alla stess' ora nel *Giardino Grande*; ma più non vide la cosetta nera volare sul ghiaccio: neppure le finestre si aprivano, e d erano anzi coperte da bianche cortine distese immediatamente innanzi ai cristalli da dentro. Intanto gli occhi di Sirio cominciavano a cadere in dimenticanza. Una volta, sull' ora del tramonto egli prese la via del *Giardino Grande*. Era caduta di molta neve; e l'aspetto della campagna avea qualche cosa di triste, e come di funebre. Il cielo di ponente era d'un rosso cupo, quasi di rame; e la natura si stava silenziosa e malinconica, come l'uomo, che, maltrattato dalla fortuna, si rassegna al suo destino. Allora nel casino di Eliade si aprì una finestra, e vi comparve la piccola Fata; la quale, rimossa la neve d'in sul davanzale, cominciò spargervi bricciolette di pane e minutissimi semi. Come se la fosse aspettata, forse perchè vi erano avvezzi, intere nubi di uccelletti, mezzo affamati, spiccatisi dagli alberi circostanti, volarono con impeto a quel davanzale, per ghermirne qualche granello. Quivi era un tramestio, un pigolio, uno sparnazzare di ali ed uno spalancare di beccucci, una stretta, una ressa, che mai più la somigliante; tanto che Eliade, per soddisfare tutta insieme quella grande brigata dei suoi ospiti, sparse ben larghi sulla neve alquanti pugni di miche e di semi; ed intanto si rimaneva tranquilla, immota a mirare con diletto in quel brulichio di uccelli. Egli, non osservato, stava a dieci passi, e contemplava, a suo grande agio, la piccola buona Fata; quando, trattosi più dappresso, disse mezzo spensierato: « Eliade! » Questa levò, con infantile stupore, la sua bella

testolina, rivolgendola colà, ond' era venuta la voce, e vistolo, forse conosciutolo, si ritrasse tosto, la finestra fu chiusa; e quel popoletto pennuto, spaventato da quel subito moto e dal rumore, levossi in frotta, ed in istanti, insieme colla Fata, fu sparito. Egli sentì rimorso di avere così bruscamente disturbata quell'amabile creatura, della cui anima si spandeva un raggio così soave di amore e così leggiadro, sopra la natura mesta ed irrigidita. Ma il fatto era fatto; pure, quanto all' avvenire, propose fermamente di non darci mai più per lo mezzo alla balorda a quel modo.

« Egli non era padrone del suo tempo, tutto consecrato agli studii; e però non andava al solingo passeggio del *Giardino Grande.* Col trascorrere dei giorni giunse la Settimana Santa, nella quale egli soleva andare alla Chiesa Cattolica, per amore della musica, nè mancava mai di ascoltare le *Lamentazioni.* Quella espressione angosciosa di un dolore più che terreno; quel gemito immenso per qualche cosa, che non appartiene alla terra, gli faceva un bene ineffabile. Quantunque egli non conoscesse quel dolore, nè partecipasse a quel gemito, si avvisava tuttavia, che nel fondo della sua natura vi fosse un punto, dal quale potesse pienamente intendere l' uno e l' altro, ed anzi accordarsi con quelli. Ora questo non era punto effetto di commozioni musicali o di armonìe.

« Finite le *Tenebre* del Venerdì Santo, uscendo egli dalla Chiesa, gli si strinse attorno una calca di gente, che usciva con lui, in quella che altra gente voleva entrare. Così vi fu un momentaneo parapiglia, nel quale due signore, che si sforzavano di entrare an-

ch'esse, venivano dagli uscenti sospinte fuori con violenza. Allora egli frappose il braccio tra la calca e quelle; e mentre una di loro ringraziava del cortese uffizio, egli, o piuttosto le sue labbra dissero indeliberatamente: « Eliade! » tanto fu stupito di trovarla colà! Essa apparteneva al Casino del *Giardino Grande*, come una perla al proprio guscio. Un lampo di disgusto sfolgorò dalle pupille di lei sopra le sue labbra: i suoi occhi di Sirio, fatti cupi di severità, parvero dirgli: « Basta così! più oltre diventerei cattiva ». Entrate quelle in Chiesa, e' quivi l' avrebbe ben volentieri seguitate; ma saria stato indarno, veduta l'usanza di quì, che gli uomini sieno in Chiesa separati dalle donne. Gli venne l' idea di aspettarle, finchè ne uscissero; ma ripensava a quel guardo severo; ed, oltre a ciò, gli pareva insensato rimanersi quivi a fare la sentinella, finchè gli fosse passata innanzi una fanciulletta. Ma tosto gli corse al pensiero, che un uomo grande, un famosissimo, un Dante Allighieri divenne un altro, e forse fu quel che fu, per avere scontrata la novenne Beatrice tra altre donne. Vero è che Eliade non era uguale a Beatrice, perchè ne aveva tredici; ma neppure egli, per molti capi, era uguale a Dante. Se dunque il ricordo non quadrava in tutto, quadrava almeno per metà; e però si rimase; cioè andò sù e giù, quì e colà innanzi alla porta della Chiesa, per quasi una mezz' ora. Sull' annottare, ecco che ne usciva il *Sirio!* Dando il braccio ad una dama veniva fuori Eliade, la quale, scesa snella e leggiera sulla piazza, si avviò pel *Mercato Nuovo:* la via più breve al *Giardino Grande*. Egli restò tristemente am-

mirato, che, dove Dante, scontratosi con Beatrice, era stato da quella salutato, egli non si vide neppure avvertito.

« Quì finisce la prima parte del *Libro Eliade*, e quì comincia la seconda.

« Nel Gennaio seguente egli andò nella Biblioteca Reale, per consultarvi un' antica edizione dei Canti del Niebelung. Cominciato a cercarne con uno dei bibliotecarii, passarono per una vasta sala, dove, innanzi a due lunghe tavole, tra lo steccato e due muraglie di libri, sedevano e studiavano molte persone gravi, rivedendo, comparando, estraendo, trascrivendo. Uno di questi lo colpì. E dove mai avea egli vista quella forte e bianca capigliatura? L'uomo era scarno e pallido, di lineamenti risentiti, e con sul volto un'aria di tristezza profonda. Nella vicina stanza egli domandò al bibliotecario, chi mai fosse colui; e n'ebbe in risposta: « Una figura originale, fatta proprio di getto come di bronzo; nè guari diverse sono le sue abitudini. Egli studia la lingua ebraica ed altri antichi scritti, per iscoprire la Religione originaria del genere umano; ed a questo effetto si tramuta d'una in altra delle grandi biblioteche di Europa. Qui si trova da presso ad un anno; e da allora non passa giorno, ch' e' non misuri a piedi la lunga via, che separa questo palagio dal *Giardino Grande*, dove dimora ».

« Oh! Quel signore dimora nel *Giardino Grande!* » sclamò egli. E l' altro: « Sì, nel secondo casino rimpetto al lago, nella state e nell'inverno » — « Ed affatto solo? » — « Codesto non saprei dire; ma, a quel che pare, vi è qualche altro » — « Ma è egli Professo-

re? Dà forse lezioni di lingue orientali? Io volentieri imparerei il Persiano e l'Arabo, per conoscerne i poeti » — « No! a ciò non dà opera il signor di Horburg: ne soffrirebbero troppa interruzione le sue ricerche della Religione originaria ».

« Di Horburg, diceste? Un nome straniero, mi pare » — « Sì straniero quì tra di noi; ma è un'antica famiglia dell'Alsazia, dove in generale ebbe stanza quella nobiltà alemanna, illustre e di vecchia data, la quale poi si sparse in tutta la vallata del Reno fino nei Vogesi. Giorni fa io lessi quel nome in una scrittura rilevantissima, che si riferisce, almeno indirettamente, alla storia della civiltà del Medio evo, e sparge una luce maravigliosa sopra lo spirito potente e fecondo di quella età, cotanto disconosciuta e calunniata ». — « Ed in quella era intrecciato il nome degli Horburg? » — « Signorsì: In una collezione di Biografie di sante Suore Domenicane, le quali, nel secolo terzodecimo, abitando il Convento di Unterlinden presso Colmar, ne aveano fatta quasi una regia di sublimi preghiere e di estasi celesti; appunto come era avvenuto presso Friburgo di Brisgovia, nell'altro convento di Adelhausen, dove, per quel medesimo tempo, tra le vergini consecrate a Dio, si trovava Cunegonda, sorella di Rodolfo di Habsburg. Nella collezione di Monografie d'Unterlinden, pubblicata in Pest: *Bibliotheca Ascetica, Tom. VIII*, io trovai quel nome; e precisamente una Eliadis di Horburg ». — « Eliade! » sclamò egli, tutto pieno di stupore. — « Proprio così », replicò il bibliotecario molto seccamente; « ed è secondo il moderno uso di parlare, dal quale si sono

al modo stesso modificati i nomi *Hildegardis*, *Mechtildis* e somiglianti ».

« Or dunque egli conosce, che si chiama Eliade di Horburg, di nobiltà antica, e che suo padre va in traccia della Religione originaria; ma da quel tempo non l' ha più riveduta.

« Qui finisce la seconda parte del *Libro Eliade;* la quale è come una rivale di *Amata* ».

Peregrino ripose nell' armarietto quel libro, che null' altro conteneva fuori di quelle poche linee di suo pugno: chiuse con diligenza l' armario, e si diede a breve riposo.

III.

La Baronessa.

La casa, abitata da una sorellastra assai attempata della Contessa Lucia, faceva un contrapposto recisissimo collo svariato e splendido tramestio del festino tenuto nel palagio dei Gorm. La signora Giustina di Ruffach era celibe, e viveva costantemente in una sua campagna: questa era vasta e ricca; ma, posta tutta in una pianura, con pochi alberi e più poche acque, non altro offeriva all' occhio per ricrearsi, che immensi campi coperti di biade la state, e di neve il verno. Il grande edifizio, che vi stava in mezzo, le fabbriche campestri, le case dei contadini, le corti, il

giardino: tutto era tenuto con ordine grandissimo. Ma la buona impressione, che da ciò si aveva, scemava alquanto per una certa pedanteria, che si osservava nell'abitazione signorile, dove tutto aveva un aspetto rigido e quasi glaciale: cosa che del resto si accordava colla grande quiete, che regnava in tutta la casa.

Questa non era abitata da altri, che dalla padrona, la damigella Giustina, la Baronessa, com' ella più volentieri si faceva chiamare. Nell' appellazione di damigella essa scorgeva qualche cosa di giovanile, che, secondo lei, col cinquantesimoquinto anno dovea cessare, per cedere il posto a quella di Signora o di Canonichessa. Siccome poi i suoi genitori non l' aveano provvista d' alcun collocamento, per essere già d' altronde molto ricca, e contro la comune aspettazione non avea preso marito, così non mostrava alcuna pretensione a quel primo titolo; e, senza più, si fe'chiamare *la Baronessa.* Se poi paresse strano, che rimanesse così una fanciulla ereditiera e di buona casa, di ciò si avrà sufficiente spiegazione da uno sguardo che le si affissi nel volto. Anche venuta ad età, in cui, nelle donne, non più si guarda alla bellezza, essa era orribilmente deforme: or quanto più sarà stata nella sua giovinezza! Il fiore di questa cadde per lei in un tempo, nel quale il terribile Vaiuolo fe' tante vittime di vite, di sanità, e di venustà. Giustina di diciannove anni n'era splendente; e, per la morte precoce della madre, redata una considerevole fortuna, si vide a' piedi il mondo maschile, dal quale potè scegliersi uno sposo secondo le inclinazioni del suo cuore. Ma, sullo stringere del connubio, la fu compresa dal Vaiuolo. Essa

aveva potuto osservare in altri il conquasso delle sembianze lasciatosi dietro molto spesso da questa malattia, dalla quale, più che la morte, paventava la perdita della sua bellezza. Riuscita l'infermità assai grave, ebbe uopo di molto tempo per ristabilirsene; ma quando si sentì bene in forze, allontanò un giorno da sè le sue donne. Fino allora si era tenuta in una camera più che mezzo oscura, per risparmiare gli occhi: forse ancora per tener lungi il momento, la cui decisione cotanto la martoriava. Ma il suo carattere vigoroso non sostenne più a lungo quella incertezza. Rimosse allora le tende dalle finestre, le spalancò, e con un pieno lume di Sole, trasse spensierata innanzi ad uno specchio, per vedervi tutta intera la sua persona dal capo ai piedi. Ma non prima si vide, che tosto si recò indeliberatamente le mani sugli occhi. Dopo un istante di riflessione sclamò tra sè: « Miserabile codardia! » e lasciate cadere le mani, si contemplò con tanta fermezza, che n' ebbe agghiacciato il sangue, e più ancora il cuore. Quando poi si fu considerata tratto per tratto in quella strana e scontraffatta sua sembianza, ed in quella nessun vestigio trovando di ciò, che vi aveva sempre ammirato ed amato, disse con disperazione profonda: « Aspetto orrido! Eugenio raccapriccerà di me »; e ruppe in pianto.

Ella viveva sola in un suo podere detto il Tannhof, l'Abetaia diremmo noi; il quale da lei era stato messo in assetto, per abitarvi con Eugenio, quando fu sorpresa dalla malattia. La matrigna e la costei piccola figliuola aspettavano, per andarvi, l'avviso delle nozze; ma il padre la visitava con assiduità. Quantunque

poi egli innanzi a lei si dominasse quanto bastava, per reprimere il senso di compassione, che il fiero caso gl'ispirava, prevenne tuttavia il fidanzato della grande trasformazione seguita in Giustina, accioechè non venisse impreparato alla prima visita; ed essa naturalmente avrà congetturata quella prevenzione. La misera sentiva tanta angoscia alla sola idea di quella visita, che, sotto pretesto di non so che affezioni nervose, l'andava di settimana in settimana procrastinando, dopo la sua guarigione: forse sperava, che col tempo quella sua deformità dovesse alquanto rimettere. Vana speranza! Non si guardava nello specchio, che ogni otto o dieci giorni, affine che il guardarsi quotidiano non le avesse a rendere, colla consuetudine, meno sensibile all'occhio il mutamento. Ma vide in sè sempre i medesimi tratti ruvidamente enfiati; gli occhi senza le loro belle e lunghe palpebre, e quasi spentavi la vivace loro nerezza; la morbidezza della pelle, e lo splendido colorito della freschezza giovanile, erano radicalmente spariti sotto uno strato di fitte cicatrici, che davano al viso un aspetto schifoso tra il fulvo e il chiazzato, mentre la bocca era come tirata a sbieco.

« Sempre lo stesso mostro! » ripeteva tra sè, con una specie di furore, nel levarsi dallo specchio. Ma quando, dopo alcuni mesi, ogni speranza fu svanita, e Giustina vide la impossibilità di più durarla in quel giuoco, massime perchè Eugenio ne diveniva impaziente e permaloso, pregò finalmente suo padre di condurlo al Tannhof. Essa nondimeno desiderò di trovarsi sola con lui in questo primo rivedersi; nè il signor

di Ruffach si porse difficile ad appagarla. In un eccitamento febbrile, che le scuoteva ogni nervo e faceale tremare ogni vena, Giustina andò incontro a quella visita. Come sentì entrare il cocchio nel cortile, pensando, che in cinque minuti tutto sarebbe deciso, compresse convulsivamente il suo cuore per guisa, che, con prepotente dominio di se stessa, disse a sè: « Or bene pace! pace! Peggio che morire non mi può succedere! »

Ella aveva disposto, che Eugenio fosse introdotto in quella stanza medesima, in cui la prima volta si era vista quale era. La porta di entrata si apriva rimpetto ad un grande specchio, ed innanzi a questo si era collocata Giustina a giusta distanza, dando le spalle alla porta stessa. In questa maniera Eugenio, entrando, dovea d' un guardo vedere la sembianza di lei nello specchio, ed essa in questo avrebbe osservata l'impressione che l'altro ne porterebbe. E così avvenne. Eugenio non era preparato ad una posizione così ben calcolata. Egli guardò atterrito in quella sformata sembianza, e poichè sentiva come il suo stesso volto si era scolorato, ciò lo faceva esitare; e così restò fermo sotto la porta biascicando alquante parole inintelligibili. Ma Giustina lo avea affissato acutamente nello specchio. Il perchè, rivoltasi a lui, gli disse pacatamente: « Bene sta! Codesto io voleva conoscere. Già siamo intesi, che sarebbe dalla mia parte un crudele delirio, se io volessi accoppiarmi ad un uomo, che istintivamente inorridisce di me. Voi non mi dovete più nulla: siete quinci appresso pienamente libero di voi, e da me separato per sempre ». Ciò

detto, si ritrasse nella camera vicina; ma ivi tutte le sue forze l' abbandonarono, e convulsa cadde, come corpo morto, tra le braccia delle sue donne.

Eugenio tutto stordito corse al Signor di Ruffach, che ansioso lo attendeva, e non gli fece mistero di tutto l' avvenuto. Lodò i nobili sensi di Giustina, ma protestando, al tempo stesso, che tutti i tesori delle Indie, e virtù eccelse fino all' ideale non gli potrebbero rendere tollerabile l'accoppiarsi a persona, la cui deformità gl'ispirava raccapriccio. E l' altro rispondeva: « Io vi debbo essere grato della vostra sincerità. Un uomo men leale di voi avrebbe sposata in caccia e in furia la povera Giustina, per solo amore alle sue ricchezze, per poscia spregiarla, abbandonarla e renderla infelice. Anche dunque sconchiusa la divisata unione, vorremo vivere sempre da buoni amici ». Intanto il rammarico di Eugenio, per avere perduta una bella sposa, fu volto in contentezza pel vedersi liberato da una donna cotanto deforme. La sua inclinazione per Giustina non era così unicamente rivolta alle sue doti interne, che potesse sopravvivere alla iattura di tutte le esterne. Pure la stimò quanto bastava, per non simulare affezione a solo riguardo delle ricchezze. Dieci anni appresso ei morì celibe nella micidiale battaglia di Jena.

Giustina aveva sempre avuta una certa rigidità nel suo carattere; e soprattutto si pensava sempre di essere amata meno del suo merito. Il padre, la matrigna e la piccola sorellastra s' intendevano tra loro molto meglio, che con lei: il che la rendeva solitaria e poco conversevole. Avea ben fatto assegnamento sopra la

sincera affezione, che sentiva pel suo fidanzato: quando pur questo gli fosse venuto innanzi storpiato di tutte le membra e deformato dalle piaghe, essa non gli avrebbe menomato di un atomo il suo affetto: ed egli con tanta leggerezza, abbandonarla! Il suo cuore s' irrigidì anche peggio per questa amara esperienza; la quale fermò l' indirizzo di tutta la sua vita.

La beata Caterina di Nemchingen, Abadessa del Convento di Frauenalb, scriveva nel 1518 sul suo libro di preghiere: *Lascia che tutto vada pel suo verso e corra fino al suo termine. Tu impara a morire a te stessa, ed a volere quel solo, che vuole Dio.* Ciò pare piano e semplicissimo, come s'intendesse da sè e fosse la cosa più facile del mondo. E pure è opera, quant' altra mai, difficilissima. L'uomo comunemente scambia la volontà di Dio colla propria, e spesso, vivendo unicamente nel proprio egoismo, s'immagina di tutto fare ottimamente. Questo fu il caso della povera Giustina. Quando la si vide separata dal mondo e dalle aspirazioni della giovinezza, si diede in preda ad una fiera disposizione della sua indole, ed al suo sentimento egoistico mortalmente ferito. Che vi sia una volontà piena di eccelsa sapienza e di amore, dalla quale sono guidati gli umani destini per modo, che le anime vi siano educate a raggiungere l' eterno loro fine; che la somma sapienza ed il sommo amore dell'uomo consistano nel conoscere, nell' abbracciare e nel compiere quella volontà divina: tutto codesto non era giammai entrato nell'animo di Giustina. Tutta la sua cultura intellettuale non usciva da quella pretesa scienza, supremamente vuota, che, sul declinare del

passato secolo e sugl' inizii di questo, infelloni come vento infiammato, con inaridire tanto nel mondo delle anime. Non professando quella il cinismo del Voltaire e degl' Encicolopedisti francesi, ma pigliando piuttosto a norma le sterili e morte idee del Lessing e del Kant, versava forse la misera in maggiore pericolo; in quanto s' immaginava di spaziare con quelle in un campo straordinariamente sublime. Perciocchè quando le idee anche nobili di uomini ingegnosi ed acuti non hanno il loro appoggio nella eterna verità, nella vera idea di Dio e della rivelazione, possono bene essere molto belle, molto abbaglianti, e, sotto un qualche rispetto, anche vere; ma mancherà loro sempre l' impronta della eterna verità, e vi resterà sempre commisto un elemento di morte, dal quale i loro cultori saranno trascinati giù nella polvere: se non nella polvere plateale di un materialismo grossiero, certo nella polvere luccicante del proprio *Io*. Ma la polvere rimane sempre polvere.

Giustina visse poscia nel Taunhof coll' assistenza di una vecchia sua parente. Essendo dotata di grande ingegno e di uguale perspicacia, massime per le cose pratiche, conduceva con molta solerzia il governo della casa e l'amministrazione dei suoi beni. Questa, dandole il sentimento della propria indipendenza, le piaceva, ed al tempo stesso rafforzava in lei la presunzione di se medesima. Leggeva molto, soprattutto scritti gravi, dai quali era stimolata a riflettere, e nei quali trovava naturalmente ciò, che si accordava colla sua indole aspra. La fede nella rivelazione di un amore, che riconcilia il cielo colla terra, non aveva giammai illu-

minata la sua mente, e l'Evangelio, coll' ineffabile suo guadio della Croce per amore del Crocifisso, non aveva riscaldato giammai il suo cuore. Pure nell' anima umana, colla coscienza di non poter tutto imparare da sè, và accoppiato il desiderio di avere un maestro; talmente che Giustina, per non essere stata discepola di Cristo, divenne del Kant. La costui filosofia le si attagliava a maraviglia, siccome quella, che insegna, il principio della obbligazione per l' uomo derivarsi, non da qualche cosa ultramondiale, e neppure da verun' attinenza, che esso uomo abbia con Dio o con idee divine; ma piuttosto da quello, che il Kant chiama *Imperativo Categorico:* e vuol dire una certa morale necessità. Giustina applicava questa teorica alla propria volontà ed opinione: queste erano i suoi assoluti padroni, queste i suoi comandamenti; e con ciò era diventata schiava del proprio egoismo: ciò si appellava da lei *essere indipendente.* Essa possedeva una squisita disposizione per la musica, e suonava egregiamente l'arpa; tuttavia non lo faceva, se non quando era sola, perchè solea dire, l'arpa non doversi toccare, che da persone leggiadre: le brutte, se il fanno, apparire il doppio pel controposto alla bellezza di quello strumento da trovadori. Il sentimento della propria deformità, dalla quale era stato distrutto ogni suo bene ed inaridito in lei ogni germe di amore, non l'abbandonava giammai, e le rodeva spietatamente il cuore.

I suoi parenti vivevano in città, dove Giustina non andava mai, nè la visitavano, e meno ancora tentaroon di farle cangiar vezzo. Dopo tre anni morì la ma-

trigna, e Giustina ottenne dal padre il prendere con seco nel Tannhof la sorellina dodicenne Lucia, e curarne la educazione. Compiuto appena l'anno del lutto, le due sorelle dovettero sostenerne un nuovo. Ivi medesimo il padre, colpito di apoplessia, subitamente finì.

Qui cominciò il migliore periodo nella vita di Giustina. Divenuta per Lucia padre, madre, sorella, educatrice, trovava, nella indole dolce ed affettuosa della piccola, larga messe di riconoscenza, di fiducia, di dipendenza. Ma non essendo Lucia destinata a fare vita da anacoreta, si decise la sorellastra ad uscire dalla sua solitudine, ricevendo e facendo visite di amici. E lo fece col contegno garbatissimo di una matrona, e con tanta discretezza e dignità, che per tutto lasciava di sè ottima impressione, venendo universalmente in molta stima. Al tempo stesso, pose ordine nella scompigliata eredità paterna, e ne rinunziò la parte sua a favore di Lucia. Tutto ciò essa faceva certamente per amore alla cara sorella; ma vi entrava altresì la speranza, che, con tanti sacrifizii, si sarebbe comperato e mantenuto il primo posto nel cuore di quella. Non si dissimulava certamente, che una così vezzosa creatura, come Lucia, avrebbe scosso e guadagnato qualche cuore virile; ma essa s'immaginava questo momento in un avvenire molto lontano; e Lucia, non si sarebbe dovuta dare al primo chieditore, che ne fosse degno. O piuttosto Giustina avrebbe voluto scegliere per lei un uomo molto ragionevole, che non venisse a guastare le intime relazioni tra le due sorelle. Una propria scelta da parte di Lucia non pareva neppure

possibile a Giustina: tanto era dipendente, senza volontà, docilissima quella fanciulla: non vedeva che cogli occhi della sorella, i cui giudizii ed opinioni erano il suo Evangelio. Ma che? sei mesi più tardi la fanciulla era sposa. Senza neppure per ombra consultare la sorella, Lucia, in una breve dimora, che fece a Dresda, guadagnò il cuore del Conte Gorm, e gli diede il suo. Giustina ne fu sconcertata; ma il partito sotto tutti i rispetti, degnissimo e splendido, e più ancora la passionata inclinazione, manifestatasi da ambi gli sposi, non le lasciò aperto alcun adito a sutterfugio e neppure a differimento. A sedici anni Lucia divenne Contessa Gorm; e dove Giustina si pensava, che quella non potesse sopravvivere alla separazione da lei; quella invece, venuto il punto supremo, piagnucolò un paio di lagrimette mezzo ridendo, come appunto sogliono piangere i fanciulli commossi; e raggiante di contentezza, se ne andò, col suo Alarico, nel gran mondo.

Giustina cadde in una disperazione inestimabile, maggiore ancora della sperimentata dieci anni innanzi per la perdita della bellezza, dell'amore e della imminente felicità. Allora le sedeva in petto tutto il vigore della giovinezza, e quella sovrana, benchè indefinita potenza della speranza, la quale forma non pure il carattere proprio, ma l'atmosfera dell'uomo nel suo primo rigoglio: egli la respira, senza quasi avvedersene. Allora essa si creò la propria maniera di vita, e la originalità, la libertà, la indipendenza, onde volle abbellirla, carezzavano il suo orgoglio. Allora era giovane ed inesperta abbastanza, per trovare una grande dolcezza nella sua mestizia solinga, e per immaginarsi,

che questo dolce sentimento le avrebbe sempre satisfatto il cuore ed appagatine i desiderii.

Ma ora tutto era cangiato. La dolce mestizia sterilmente svanita; la condizione della vita, una monotonia senza attrattive; la freschezza delle speranze, inaridita dalla esperienza, e la giovinezza, la cara giovinezza irreparabilmente perduta! A ventott'o trent'anni la nubile non è più giovane. Quello è il tempo dei così detti *matrimonii di ragione*; i quali molto spesso sono il contrapposto di ogni ragione. Un cotal misto di vanità muliebre e di muliebre dignità non le faceva dimenticare che la sua esterna apparenza non poteva ad un uomo ispirare altro, che ripugnanza: si sarebbe tenuta per altamente spregevole, se l'avesse mai dimenticato. Ciò, che dunque ora cominciava: uno stato senza giovinezza e senza speranza, avrebbe dovuto riempiere il vuoto delle sue ore, dei suoi giorni, dei suoi anni, di tutta la sua vita! I primi anni del tristissimo periodo anteriore furono riempiuti coll' ordinamento di tutti i suoi affari domestici. Poscia venne Lucia, e dedicatasi Giustina, con grande calore, alla educazione di lei, trovò come un centro per tutti i suoi pensieri, sentimenti, conati e desiderii, l' amore cioè alla fanciulla, e ciò, che se ne rifletteva in lei stessa. Giustina era lontana le mille miglia da quella nobile annegazione di sè, onde l' amore materno accetta un somigliante dolore per ogni figliuola, che vada a marito. Essa, in generale, non conosceva alcuna specie di annegazione; perchè questa, per essere verace, deve avere per fondamento motivi celesti. Ciò, che solamente conosceva, era un feroce. *Non voglio.*

Non voglio maritarmi; non voglio rendere ricco un uomo, che non mi dovrebbe la sua felicità; non voglio vivere nel mondo, per cercare in insipide dissipazioni il mio destino; non voglio aver che fare con una società, alla quale servirei sempre più di trastullo. Questo poteva Giustina, e questo fece. Ma ora avea esauriti i suoi *Non voglio.* Sull' iniziare un periodo della vita, o che si dica *Voglio* o che *non voglio*, tra grandi lotte e grandi dolori, la cosa non riesce eccessivamente gravosa. Ma dopo trascinatane per dieci lunghi anni la soma, e trascinatala senza Dio, allora si sente, che il perseverare è assai più arduo del cominciare; ed allora altresì irrompono, in anime cosiffatte, delle crisi morali spaventose.

Il sentimento dominante di Giustina era un odio cupo contro del Conte Gorm, il quale le avea rapita Lucia, ricacciando lei nella primiera solitudine vuota di amore. « Che Lucia sia felice »; aveagli detto soventi volte, quasi in aria di minaccia. Naturalmente Alarico e Lucia, per tutta risposta sorridevano. Intanto Giustina non poteva empire di questo sentimento tutto il suo tempo; e colla sua indole ardente meno ancora avrebbe potuto come accovacciarsi in una sorda inerzia. Letture, studii, musica non le bastavano ad occupare tutti i pensieri effettualmente; e però si sommise alla intera amministrazione del Tannhof, ed intraprese con ardore e destrezza tutte le brighe di un solerte economo. Questi lavori le furono spesso interrotti dagli scompigli e dai pesi delle guerre napoleoniche; ma ciò le andava a verso: quanto più si dava all'operosità pratica, e tanto soffriva meno.

I primi anni del matrimonio di Lucia passarono come una primavera; e quando Giustina vedeva comparire al Tannhof la minore sorella tutta splendida di contentezza, quasi quasi si sarebbe riconciliata col Conte. Ma il sereno mattino non dava sicurezza, che lungo il giorno non vi saria stata tempesta; e ciò era tanto più da aspettarsi in quel caso, quanto fu più ardente la passione, onde era stato quel connubio conchiuso. La tensione eccessiva degli affetti non si confà al così grave ordinamento dell'umano connubio: per condurre questo nel suo vero indirizzo, quella, se mai vi fu, deve rimettere, per collocarsi in una giusta misura, dove l'ardore dei sentimenti ceda il posto alla moderazione, e ad un chiaro comprendimento dei doveri di quello stato. Per lo più l'*interregno*, tra l'eccessiva e la temperata misura, riesce, come tutti gl'interregni, tempo di tempeste grosse.

Trovandosi un giorno il Conte Gorm di molto malumore, per le condizioni lamentevoli dell' Alemagna, notò, che Lucia allettava ben poco di sentimenti patriottici, e meno ancora sentiva le calamità di quel tempo. Alla quale scoperta venendosene, di quando in quando, ad aggiungere delle altre, e' dovette convincersi, che Lucia, quanto a senno e carattere, in sostanza appena era altro, che una fanciulla. E come potea essere diversamente? Trattala dalle stanze fanciullesche, egli l'avea sposata e fattala quindi sua pupa e suo idolo, senza esigerne altro, che farsi incantare dalle sue grazie. Non avea dunque alcuna ragione di fare gli stupori e meno ancora di lamentarsi sopra l' insigne inettezza di lei. Per colmo del male le

mancò quello, onde ogni donna, per giovane ed inesperta che sia, diviene tosto assennata e matura: i figli. Essa ebbe parti sventurati l'uno appresso dell' altro; talmente che, quando i lacci del primo fervido amore cominciarono ad allentarsi nel cuore del Conte, non vi era per lui l' amore paterno, per legarlo con vincoli più saldi e più durevoli. Circa quel tempo egli conobbe una donna, la quale lo colpì, come il compiuto contrapposto di Lucia: era una Russa per niente bella e più attempata di lui; ma una raffinata cultura mondana, ed un'acuto ingegno la rendevano, quanto mai altra, attraente in ogni atto, in ogni parola: dai suoi occhi mezzo tartareschi, fino al suo ardente patriottismo. A sentir lei, per amore di un vecchio marito infermo, la faceva l' immenso sacrifizio di vivere lungi dalla *santa Moscovia*, pel bisogno che quegli aveva dei medici tedeschi, dei bagni boemi, e dei più benigni climi nostrani. Quella singolare apparizione ferì il Conte Gorm, che ne fu attratto ed incatenato. Lucia, da quella bambina che era, piangeva senza rimedio e senza consiglio: la sua timidità la impediva dal querelarsene, ed il suo amore pel marito dall' adirarsene; e tanto più se ne accorava nel suo segreto. Ma benchè nel mondo serbasse un silenzio circospetto; colla sorella nondimeno diè libero corso al suo dolore. Che se pure non lo avesse fatto, Giustina lo avrebbe letto nell'anima ingenua della dolorosa.

Giustina concepì una stizza fierissima contro il cognato, e giudicava il suo contegno per un oltraggio mortale: Lucia per un mortale dolore. La prima voleva, che l' altra facesse divorzio dal Conte, od alme-

no se ne separasse, ritirandosi al Tannhof: questa sclamava alto dall'orrore, ed assicurava, piuttosto la morte, che separarsi di propria voglia, anche per tre soli giorni, da Alarico. Giustina non la capiva, ed era tentata a non più si curare di quella bimba; ma presto si accorse che la bimba, sopra questo particolare, era incorreggibile. « Se Alarico mi guarda una sola volta coll'antico affetto, tutto sarà obliato e perdonato »: diceva Lucia. « Codesta è una follia » : gridava Giustina; e l'altra molto freddamente: « Di ciò non mi curo ».

Giustina l'amava tanto e così unicamente, che col prolungarsi di quella loro affliggente confidenza, ne concepiva sempre maggiore compassione, fino a non avere oggimai altro pensiero, che di trovare modo di condurre Alarico a miglior senno. Finora si erano sempre viste in lui alcune fugaci occhiate di resipiscenza; ma quando Lucia sperava di avere disfatto l'incantesimo, le toccava la dolorosa umiliazione di vedere, che *la Circe*, come soleva chiamare la rivale, trionfava. Così passarono tre brutti anni: amaro e tagliente contrapposto ai tre primi, tanto felici, del loro accoppiamento.

Lo scoppio della guerra di Napoleone col Russo, nel 1812, alla quale si congiunse nell'Alemagna la guerra d'indipendenza, fu, non pure per l'alta politica e per la vita pubblica, ma eziandio per molti privati un grido, che, destando i sopiti, ammoniva, essere oggimai tempo di pensare a cose più gravi, che non è lo starsene a corteggiare una femmina. Del costoro numero fu il Conte Gorm; e forse *la Circe* stessa

gli diede a ciò la prima spinta. Come si sparsero i primi rumori di guerra, essa non volle rimanere più lungamente in Alemagna, per correre a partecipare ai destini della Russia; e trasse con seco il vecchio marito: anche il Conte la seguì, per militare al servigio della Russia, e combattere contro Napoleone. Ma quanto più ei prendeva parte alle formidabili fatiche di quella guerra, e tanto più si dileguavano in lui le illusioni egoistiche della passione.

Questa risoluzione di andare in Russia gettò Lucia in una nuova e più profonda tristezza. Essa andava incontro ad un altro parto; ed il malaugurato riuscimento dei preceduti non le lasciava veruna speranza, che questo avesse ad essere migliore. Si aggiunga il dolore della separazione da Alarico, l'amarezza di vederlo seguitare *la Circe*, l'apprensione dei pericoli guerreschi, nei quali avrebbe potuto lasciare la vita; tutto questo produssero in lei una gravissima malattia, nella quale gli accessi febbrili si avvicendavano con cupi vaneggiamenti.

« La dev'essere salvata; io la salverò »: disse Giustina a se stessa con istraordinaria risolutezza. Consultò i medici, i quali giudicarono, che un inverno passato a Nizza l'avrebbe pienamente ristabilita; e, proposta la cosa al Conte, questi non ebbe nulla in contrario; e così stette con Lucia l'inverno dal 1812 al 1813 sulle amene riviere della Liguria. In Genova nacque Peregrino, chiamato forse così, perchè nato lontano dalla patria; e Giustina ne fu beata. Alla culla del neonato seguì la sincera riconciliazione dei genitori. Questo essa erasi augurato, questo era avve-

nuto: nuovo motivo di maggiore contentezza. Da allora il matrimonio dei signori Gorm fu e rimase un modello di domestica felicità: notantemente il Conte era dalle donne ammirato e lodato, come l' ideale di un perfetto marito. Quanto alla bella Lucia, la non mancava dei suoi capriccetti, ai quali del resto, Alarico passava per sopra con rara pazienza. Così, per dirne uno, essa fu sconsolata, quando, dopo qualche anno, ebbe un secondo figliuolo. Con tanto passionata foga aveva desiderata una femmina, che, natole un maschio, cadde in profonda malinconia, e non volle per alquanti giorni vedere alcuno dei suoi bimbi, senza che nulla valessero le persuasioni di Giustina. Il mondo trovava ciò altamente irragionevole; e le amiche dicevano: quale ingratitudine verso Dio! quale durezze per queste due così care creaturine! qual manco di riguardi pel marito! quale maniera di procedere verso quella eccellente Baronessa, che si è sacrificata a quel modo per lei! Il Conte era quasi il solo, che prendesse le difese di Lucia, il cui cattivo umore, secondo lui, procedeva unicamente dalla debolezza di nervi, ond' era compresa. Di fatti, essendosi pure la sua disposizione morale affatto cangiata, tanto che quel minore figliuolo divenne il suo prediletto; quanto al fisico nondimeno quelle alterazioni nervose si manifestavano in lei ad istanti per certa tensione ed inquietezza, e per subiti eccitamenti. Di che si vedeva quanta ragione avesse avuta il Conte nel giudicarla con tanta indulgenza.

Le relazioni delle due sorelle divennero da allora meno intime; in quanto le visite di Lucia al Tannhof

erano diventate più brevi e meno frequenti. Il mondo non vi badava; ma l'avesse pure notato, si sarebbe giudicato regolarissimo, che Lucia vivesse pel marito e pei figliuoli più di proposito, che non per lo innanzi. Giustina crollava le spalle e sorrideva freddamente al ripensare la mutazione, che, per tale rispetto, aveva avuto luogo tra sè e Lucia. « Contro la debolezza di carattere non vi è rimedio, che valga »: diceva talora tutta soddisfatta di se stessa. « Solo le nature forti sostengono il *chinino* spirituale »; e volea dire l'*Imperativo categorico:* « Che farci nondimeno? Ciò, che per uno è nutrimento, per un altro è veleno ».

Essa si continuava nella primiera sua vita. Verso Lucia rimase egualmente affettuosa; e scorgendo con quanta tenerezza il Conte la portava in palma di mano, cominciò ad avere per lui qualche sentimento di benevolenza: verso i due bambini era amorevole, ma solo perchè li riguardava come cosa di Lucia. Questa era la sola creatura umana, cui Giustina, per un periodo di anni, avesse unicamente ed illimitatamente amata; e di ciò manteneva una impressione, la quale era, in tutto il suo essere, il solo punto, che non fosse ghiaccio. La sua operosità pratica ebbe occasione d'invigorirsi: l'occupazione francese, e quindi terribili guerre aveano aggravati i possedimenti rustici, scemate le fortune, sottratta dal commercio la moneta. Anche Giustina ne fu colpita; e dovette restringersi: nè le fu agevole, siccome quella, che giudicava una certa vita signorile essere troppo conveniente alla propria condizione. Ma la necessità fu, anche per questo rispetto, l'*Imperativo Categorico*, al quale, di buona o

mala voglia, dovette sommettersi. In quel tempo di stretta economia ella si abituò per tutto a non lasciare andare a male cosa, quanto che tenuissima, con una straordinaria accuratezza, della quale quei risparmii erano il frutto. I vicini e gli amici la chiamavano per celia: *Il Ministro delle Finanze.* Ciò le recava piacere, dandole altresì una spinta a perfezionare le sue abilità economiche; e perciocchè un'abilità, cui la persona volentieri ed a preferenza esercita, acquista un certo predominio sopra le altre sue capacità, e sopra l'intero indirizzo della sua vita, rivolgendo sempre più ogni cosa a quel tale scopo; avvenne, che Giustina, senza quasi avvedersene, si trovò irretita nei lacci della cupidigia. Da principio godeva del possedimento della ricchezza, del crescerla, e dell' acquistarla, come di argomenti del suo valore amministrativo; appresso, perchè sperimentava una non mediocre soddisfazione dal vantaggiarsi in quella perizia; da ultimo, perchè la cosa in se stessa diveniva a'suoi occhi sempre più degna e desiderabile: massime perchè di quella poteva empire la sua vuota esistenza, occupandola incessantemente nei pensieri di nuovi guadagni, e di specolare nuovi mezzi per quell' effetto. Essa non era propriamente avara, od almeno non era ancora: l'avaro penuria per raccorre oro, e lascia deperire i beni e l'avere, per risparmiare la spesa; laddove invece Giustina non dietreggiava innanzi a verun dispendio, purchè vi avesse visto congiunto un profitto proporzionato; e, dall'altro lato, una certa sua altura le facea tenere in tanto pregio l'esterno decoro, che non avrebbe permesso giammai, che alcuno dei suoi attinenti mancasse del con-

venevole. Ciò nulla ostante, il possedere, il possedere per se stesso era il suo godimento. Secondo lei, quello era alcun che di permanente, di durevole, che col tempo si multiplica ed ingrandisce; era un reale, un effettivo: chi possiede *ha* qualche cosa. Tutte le sensazioni sono passaggiere, mutabili tutte le relazioni, mal sicuri tutti i legami tra gli uomini: amore, fiducia, riconoscenza, tutto finisce: il possedere non già. E mentre tutto il mondo dei sentimenti sfuma a vista d'occhio, ed allora più, quando quelli si effondono più teneri, il possedere, od almeno la cura di quello, è qualche cosa di sovranamente benefico: massime quando da mani solerti riceve nuovi incrementi. In questo profondo era caduta Giustina, con tutta la sua filosofia!

Tuttavia convien pur dire, che, conducendo una vita molto spettabile, era universalmente assai stimata, e passava per un esemplare di donna restata senza marito. Che se talora le si affacciava alla mente il pensiero di essersi resa mancipio della ricchezza, essa tosto lo ribatteva, facendo anzi della sua propensione una virtù, come pur troppo l'umana cecità fa spesso e volentieri, sospinta dall'egoismo; e diceva quasi orgogliosa: « Io non conosco vita meno egoistica della mia. Oh! io sì che lavoro; Lucia se la gode ». Così passavano gli anni appresso agli anni; i figliuoli dei Gorm venivano su molto bene, e già Peregrino era un gagliardo ragazzo. Lucia aveva da un pezzo perduto il suo fiore giovanile, ed era passata a quello stadio della venustà muliebre, che è gaio, ma breve, come una tarda sera estiva. Giustina rimaneva affatto la stessa, conservata come un pezzo di roccia, se non fos-

se che la lunga sua persona era diventata più scarna, e nel volto e nelle mani l'ossatura si veniva facendo sempre più risentita.

Essa abitava una stanza molto spaziosa nel Tanhof, la quale era l'ultima delle parecchie, che formavano un lato dell'edifizio, e nella quale si aprivano due finestre sul cortile da una parte, e due sul giardino dall'altra; talmente che da quelle si potea tenere l'occhio a quanto quinci e quindi facevasi. Il pavimento della stanza era coperto da tappeti di vecchia data, e le sue pareti sparivano dietro a grandi scaffali chiusi a cristalli, a traverso dei quali si scorgevano, molto ben legate, le precipue Opere tedesche e francesi di storia, filosofia ed amena letteratura, venute a luce nella seconda metà del passato secolo, e nei primi decenii di questo. Nel mezzo si trovava una enorme tavola da scrivere, con sopravi in giro scritture d'ogni genere e l'occorrente da scrivere; ed un'altra tavola, carica di giornali, effemeridi e quaderni, era posta innanzi ad un piccolo sofà, accanto al camino. In un cantone della stanza giaceva l'arpa di Giustina, ma ravvolta in una veste di tela bigia. Anche il suo telaio da ricamo stava per lo più confinato nel vano di una finestra e coperto, ed il lavoro imbastitovi dovea bene aspettare parecchi anni, prima di vedersi compiuto: i suoi affari assai rade volte le consentivano il rivenire alla musica ed al ricamo. Per contrario, si vedeva accosto al sofà un filatoio con una rocca, ripiena di bellissimo lino bigio cupo; il quale essa faceva passare da quella attorno al volubile fuso. Affatto proprio di quella stanza era il non trovarvisi, tra

tante altre cose, uno specchio. Nel posto dove Giustina per ordinario sedeva, cioè tra due finestre, si trovava uno scrigno da carte da un lato, e dall' altro un armadietto antico: amendue con forti serrature di ottone, il cui aprimento era un segreto, del quale essa sola possedeva la chiave. Ivi contenevansi preziose scritture, ed alcuni vezzi preziosi anch'essi, che Giustina avea redati dalla madre, e dei quali non si era giammai adornata. Da nero tessuto di lana erano coperti i sofà e coperte le sedie; e quelli e queste, colle loro membrature rigide ed affatto rettilinee, facevano reciso contrasto colla moda corrente. La impressione prodotta da quella stanza, in chi vi entrava, era grave, anzi austera. Ma le quattro finestre, colle loro cortine di mussolo bianco di neve, e disposte a cascatine e ricche pieghette, vi facevano abondare la luce. Talmente che quando la persona, traversate le tre camere precedenti, che colle rare loro seggiole apparivano ancora più spoglie e solinghe, entrava in quella stanza, ne riceveva quasi diletto, in quanto ne aveva il gradevole attestato di una vita attiva e laboriosa.

In quella sera del festino, nel palagio dei Gorm, regnava una profonda quiete nella casa signorile del Tannhof. Pel freddo, ed eziandio per tenere lungi ogni irruzione di ladri, erano state, col cadere della notte, tutte le finestre del pianterreno serrate con poderose imposte, e con istanghe traverse di ferro. E perciocchè le stanze abitate erano tutte nel pianterreno, l'edifizio, al di fuori, avea sembianza di un morto ammasso di pietre. Non vi si vedeva una finestra illumi-

nata: il che, nelle scure e fredde serate invernali, conforta non poco colla vista della luce, e col pensiero di un gradevole tepore: non vi si ascoltava filo di umana voce, che consola sempre. Tanto si erano colà strettamente trincerati!

Nella sopraddescritta stanza di Giustina trovavasi con lei medesima a quell'ora un signore. Essa sedeva in una massiccia ed alta sedia a bracciuoli, la quale al presente si terrebbe per terribilmente incomoda, e filava. Portava una veste di *merino* bigio carmelitano, ed una cuffia a pizzi con nastri violetti. Che se vi si aggiungano il suo colorito giallastro, ed i lineamenti irrigiditi, nessuno, al vederla, avria potuto schermirsi dal rammentare le mummie egiziane. Accanto a lei si trovava una tavola col recapito da scrivere, con carte e con una lucerna di vecchio conio, dalla quale era la camera mezzanamente illuminata. Stava assiso alla tavola il signore: un uomo di un sessant'anni, vestito a nero, dalla fisonomia fredda ed insignificante; la quale tuttavia, nel parlare, si ravvivava, ed era il suo procuratore legale, il suo consigliero per mille grossi e piccoli garbugli, il suo avvocato nelle liti. Questo Dottor Münzen abitava la vicina città; ed oltre a trenta anni di esperienza della sua abilità e rettitudine gli aveano acquistata tutta la confidenza di Giustina.

« Rimane dunque così, graziosa Baronessa? »: disse il Dottore, rivolgendo tra le dita la penna, onde aveva scritto, come se volesse temporeggiare a continuarsi. « Certo sì »: rispose Giustina, e seguitava pacatamente a filare.

« Io concepisco perfettamente, che di un patrimonio

da redarsi non si facciano parti uguali, e piuttosto ivi se ne collochi più, dove è a ragguagliare una qualche disparità. Ma tutto torre ad un erede legittimo, per tutto dare ad un altro, codesto non si vede, graziosa Baronessa, come possa rispondere alla sua giustizia ». — « E pure io ragguaglio, signor Dottore ». — « Veramente io non saprei. Il Signor Conte non ha preferito in nulla il Conte Peregrino ». — « Credete voi? E pure il Castello Traun, antica sede della famiglia, la quale lo possiede fino dal primo tramutarsi dei Gorm in Alemagna, ed al quale si legano tante memorie degl'illustri loro fatti sotto Gustavo Adolfo, egli lo ha assegnato a Peregrino ». — « Senza dubbio; ma con ciò non ha scemato punto il patrimonio del Conte Alarico ». — « Mio cognato avrebbe dovuto commettere quella scelta alla sorte, come per lo più si suole per beni non legati da maggiorascato. Egli ciò non ha fatto; e, disponendone a quella maniera, ha concessa una vera preferenza a Peregrino. Di questa io voglio compensare Alarico ».

« La prego nondimeno di osservare, graziosa Baronessa, che anche la signora Contessa Gorm ha disposto a favore del Conte Alarico, lasciando il Conte Peregrino colla sola *legittima*. Egli mi pare contrario a tutte le convenienze il tenere così in basso, senza alcuna ragione, il primogenito. Ora, per questi due testamenti, il cadetto sarà stabilito assai meglio di lui: soprattutto che il Castello Traun, coi suoi vasti e svariati edifizii, è molto dispendioso a mantenere ». — « Ella, signor Dottore, ha una predilezione risoluta per Peregrino ». — « Non l'avessi, od avessi ancora

il sentimento contrario, mi permetterei in tutti i casi di parlare nello stesso senso ».

« Mi piace bene, signor Dottore, che abbia perfettamente intesa la mia opinione, e concepita la mia volontà »: ripigliò Giustina, equanime ed indifferente, come se neppure avesse udite le obbiezioni del Dottore. « Avrà dunque la bontà di redigere il testamento, secondo la minuta, che gliene ho data ».—Il Dottor Münzen s' inchinò in silenzio, e preso d' in sulla tavola un foglio, vergato dal carattere indirizzito ed angoloso di Giustina, faceva cenno di metterlo nel suo portafogli. Ma allora quella, rattenendo la ruota del filatoio, disse: « Devo racconciarvi qualche cosa: favorisca porgermi quella minuta »; e si profondò nel leggerla. Intanto nell'altro sorse la speranza, che la riflessione di Giustina fosse frutto delle osservazioni per lui propostele; ma ella medesima venne a trarlo da quella illusione, ripigliando: « Tutto ben ponderato! Devo nondimeno recarvi una mutazione, e precisamente questa. Casso il piccolo capitale disposto pel mio ottimo Procuratore, ed assegno anche per lui una pensione, come per gli altri miei vecchi servidori ».

« Mi permetta graziosa Baronessa, di osservare, che la pensione è un grande benefizio per le governanti, le cameriere e somiglianti; ma per un Procuratore sarebbe assai da meno: stantechè un piccolo capitale gli offre la possibilità vantaggiosa di collocarlo a frutto, forse di comperarne un poderuccio. Gli altri dalla pensione sono posti in istato comodo ed indipendente: egli dal capitale! »

Giustina, presa una penna dalla tavola, cominciò a

cassarne con forti tratti alcune linee, ed a sostituirne altre, dicendo intanto tra sè a mezza bocca: « Così la va! Avrà una pensione. Impossibile! io non posso spogliare il povero Alarico. L'erede paga facilmente una pensione; e chi la riceve è mortale, come siamo tutti. Ma sborsare un capitale, è troppo duro; massime che il collocamento ne può divenire assai più lucrativo, che non sarebbe al presente. Ed allora Alarico sarebbe doppiamente danneggiato ». Così linguettando, avea recato il voluto mutamento nel foglio: quindi lo porse al Dottore, che chiuselo nel portafogli.

Un bell'orologio all'antica, che serviva di compimento ad un non meno antico forzieretto da monete, battè con tocchi sonori le otto. Allora, apertisi i due battenti di una porta, un servidore in livrea scura introdusse nella stanza, spingendola sulle sue rotelle, una tavola rotonda con due posate, e fornita di alcune vivande. Giustina si levò in piedi, depose il grembiale di *taffettà* nero, ond'era ricinta per filare, ed invitò il Dottor Münzen a cenare con lei; ed il servidore, collocata la lucerna sulla tavola, si ritirò. Questa era la maniera, onde la Baronessa prendeva i suoi pasti. Non avendo nessuna inclinazione alla ghiottoneria, vi spendeva il minor tempo possibile, e dall'altra parte riputava una pazza profusione il riscaldare una camera a solo fine di mangiarvi. Durante la cena parlò con vivacità dei suoi disegni di amplificare e ritondare il Tannhof colla compera di un podere confinante.

« È cosa tanto opportuna », essa diceva, « avere una foresta! ed io ne posso trarre quì un grande partito. Bene amministrata e migliorata, col tempo, diven-

terà un affarone. Di soli cinquantacinque anni e di buona salute, è verosimile, che me ne restino un quindici o venti altri. Se mi riesce questa compera, bonificherei possibilmente quella foresta tanto, che Alarico vi avrebbe una eccellente caccia ed una grossa rendita. Ma il prezzo n'è alquanto alto, ed io penso che il fondo, lasciato boschivo come io la intendo, non mi darebbe quel fruttato, che ne potrei percepire, quando non mi mescolassi in un cattivo negozio : chè Iddio me ne scampi! » Quest'ultima espressione, attestava, che Giustina altresì aveva una tal quale idea di Dio; quantunque senza un grande effetto nell'indirizzo della sua vita.

A quelle considerazioni rispondeva il Dottor Münzen: « Nei suoi panni, graziosa Baronessa, e vuol dire coi suoi capitali, non mi contenterei di acquistare quella foresta, come giustamente testè la nominava: acquisterei piuttosto una grande tenuta, che avendo campi, boschi, prati, in somma grande varietà di terreni, con una buona amministrazione, porgesse sicurezza di ricca rendita ».

« Si dice presto: *Con una buona amministrazione!* » sclamò Giustina con calore ; « Ma qui appunto è la pietra di scandalo pei miei disegni. I poderi rendono bene e durevolmente, quando il padrone vi si dedica in certa maniera tutto, e riconosce ed esercita in quelli la sua vocazione, il còmpito della sua vita, l'oggetto del suo lavoro. Con affitti e mezzarie i terreni non sono mai bonificati: scadono invece. Nelle grandi amministrazioni, dove il padrone tutto commette a' ministri, anche nell'ottima ipotesi, che questi siano fedeli come l'oro, avvengono lamentevoli malversazioni.

Se il padrone non dà egli stesso gli ordini e ne sopravveglia l'esecuzione; se non se ne reca sotto gli occhi ed in mano tutta la condotta nei suoi rami primarii e secondarii, pigliando cura solerte di tutti i particolari quanto che minuti, non ne caverà mai un costrutto che valga. Se è ricco, forse resterà; ma se ha una mediocre fortuna, non diventerà mai benestante ; e questi come diverrà ricco, se non si dà personalmente attorno pel fatto suo ? »

« Ora siccome si ha ogni giorno occasione di ammirare in lei, graziosa Baronessa, quell'attitudine ed operosità , così ardii farle quella proposta ». — « Sì davvero , Signor Dottore ! Se io avessi dieci anni di meno, certamente mi v' imbarcherei ; ma ora non mi sento più la forza d' intraprendere la nuova amministrazione di una grande tenuta vicina al Tannhof, per lasciarla arruffata e scomposta alla mia morte; e poi mi ripugna mettermi da capo a curare l' ordine e la puntualità. Dopo la morte della buona memoria di mio padre, ho portata questa soma: non ne voglio lasciare una somigliante al povero Alarico. Ciò non significa, ch'io ripugni ad una grande compera; dico solo, che la sua stessa grandezza la farà profittevole, come avviene delle foreste, senza che io mi rituffi negli affari. Quelle poi hanno per me l' altro vantaggio di non mettermi sulle braccia nuovi fabbricati. Non vi ricordate come andarono in fiamme nella battaglia di Bautzen ? Quei materiali furono poscia adoperati per compiere con molta solidità le fattorie: che fu un grande vantaggio; ma la manutenzione di una casa disabitata è una vera ruina dell'economia ».

Così si trattenne Giustina, tutta la sera, delle sue faccende amministrative col Dottore. S'intende poi da sè, che essa frattanto non era oziosa. Dopo la cena il filatoio quietò; ed ella si occupava a trinciare in minutissimi pezzetti alcuni brandelli di seta, per valersene ad imbottitura soffice e tepida di coperte da letto. A questo effetto avea messo il sequestro a tutte le vesti di seta dismesse da Lucia; chè quanto a sè, non ne indossava, che due o tre volte all'anno al più.

Collo scoccare delle dieci, il guardiano della notte fè squillare, in suono acutissimo, il suo corno precisamente innanzi alle finestre di Giustina, per significarle, che ei cominciava puntualmente la sua ronda per le corti e pel villaggio. Il Dottore si levò, ed essa raccolse con diligenza fino all'ultimo quei pezzetti di seta impinzandoli tutti in un sacchetto a ciò. Poscia suonò e ricomparve il servidore; al quale Giustina disse: « Fate lume al Signor Dottore »; ed a questo: « Ella avrà la bontà, n'è vero? di stendere l'atto, che conosce, acciocchè io possa domani mattina sottoscriverlo alla sua presenza, e riporlo. Spero che la sua stanza sia bene riscaldata, Signor Dottore: buona notte ». Questi si accomiatò, ed il servidore, con in mano una grossa candela di cera, lo precedeva attentamente, acciocchè quegli non s'impicciasse coi piedi in una lista di tela bigia che si distendeva d'una in altra porta delle tre camere, a fine di risparmiare il pavimento di legno lustro. Così, condottolo alla scala, lo introdusse in una stanza comoda e tepida: una delle abitate già al Tannhof da Lucia, quando vi stette. Il Dottore Münzen volentieri avrebbe differito ad altro tempo il suo

lavoro nella speranza, che soffiasse qualche buon vento per Peregrino; ma la Baronessa si era espressa con tanta risolutezza, che e' vide la impossibilità di non fare il volere di lei; e così pose giù un testamento, che faceva del giovane Alarico Gorm l' erede universale della sua zia.

Come Giustina fu sola, si adagiò di nuovo sul sofà accosto al camino, e, tolto dalla tavola un giornale industriale, vi lesse con grande attenzione una scrittura sopra il *Drainage*, voce inglese per significare il prosciugamento artificiale dei campi sommersi: tentativo, che era allora affatto nuovo. Quindi ordinò parecchie carte sulla grande tavola da scrivere, e notò in un libro a ciò un paio di notizie sopra oggetti, intorno ai quali voleva il dì appresso parte consultare, parte discutere. Da ultimo, ridottasi nella sua camera da letto, suonò per la cameriera, che abitava accanto, cangiò il suo abito con una ben calda veste da notte, licenziò la donna, che le aveva porta una piccola lanterna accesa, e con quella in mano percorse tutta la casa, per certificarsi, che le porte di quella e le imposte delle finestre erano ben serrate, che il fuoco della cucina era spento, che non vi restava alcun lume o carboncello acceso, che le donne di servizio dormivano tranquillamente: che tutto in somma era in perfetto ordine. Convintasi di ciò, fece ritorno alla sua stanza; e quando, poco stante, il guardiano della notte ebbe fatto squillare il suo stridulo corno, per annunciare giunta la mezzanotte, la Baronessa Giustina si addormentò finalmente nel sonno dei giusti, com'essa almeno s' immaginava.

IV.

Una vita sciupata

Quando, sul declinare del passato secolo, le Colonie inglesi nell'America settentrionale, separatesi dalla madre patria, con terribili guerre ottennero la propria indipendenza, e costituirono gli *Stati Uniti*, si esultò universalmente in Europa della indipendenza americana. Ma l'affrancamento dal dominio inglese, in nessuna regione destò un eco di emulazione così potente, come fece nella Irlanda. Allora l'Inghilterra, per tema di moti sediziosi, fece colà alcune concessioni, le quali mostravano sotto quale inaudita tirannide, sotto quale Ilotismo e sotto quale sistema di spoliazione si manteneva quel popolo: e tuttociò in vigore ed in nome delle leggi, le quali, ammezzo il secolo decimottavo, non riconoscevano colà la esistenza della cattolica Religione. E pure il Cattolico e l'Irlandese sono la stessa cosa, cadono quasi sotto lo stesso concetto. Il possesso delle terre fu per l'Irlanda quasi al tutto perduto. La Corona, signori olandesi ed inglesi, il clero anglicano divennero i soli possessori dei terreni: e quest'ultimo per due milioni di iugeri colle decime sopra tutto il resto. Le concessioni dell'Inghilterra si ridussero a permettere, che l'Irlandese cattolico potesse prendere in affitto delle *paludi sterili*, e fosse ammesso al giuramento di sudditanza; ma ciò, che era capitale per gl'Irlandesi, l'avere scuole e collegi, conformi alla loro professione religiosa, per educarvi i proprii figli,

ciò rimase interdetto. Dovettero dunque quelli farli educare in Francia, nel Belgio, in Roma, se pur vollero, che i figli conservassero la Fede, in che erano nati. Quando un Governo ha raunata tanta materia infiammabile di mala contentezza, non è a stupire se quella, favorita dal fermento del tempo, rompa in aperto incendio. Ciò avvenne nella Irlanda; ma quel moto, sotto Lord Edoardo Fitz-Gerald fu compresso: l'Inghilterra era tanto potente e vicina, e l'Irlanda tanto destituta di ogni aiuto, che quell'infelice riuscimento non poteva essere dubbioso.

Uno dei condottieri di quella mossa fu Reginaldo O'Connor; ma il Fitz-Gerald non potè colpirlo per guisa, che espiasse colla vita il suo ardimento. Egli scampò, perchè il suo fratello, ingraziatosi il Governo coll'apostasia, fè sicurtà per lui, che mai più non saria tornato in Irlanda; ma intanto entrò in possesso di tutto il patrimonio confiscato a Reginaldo. Questi oppresso dal dolore, colla moglie e con due figliuoletti, uscì dalla diletta patria, e riparò dove ogni Cattolico si trova, almeno spiritualmente, come in sua patria: in Roma; ed ivi egli, un discendente degli antichi re d'Irlanda, viveva in grandissime ristrettezze, di una tenua rendita della moglie. Ma non per questo era punto infelice poi, chè ebbe superato il profondo cordoglio della separazione dalla *Verde Erina*, dall'*Isola dei Santi*, dallo *Smeraldo del mare occidentale*. Roma era il luogo, che, ad un uomo della tempera dell' O'Connor, poteva offerire largo compenso per qualunque iattura, per qualunque dolore. Quanto meno di speranza aveva sopra la terra, con tanto più ardore s'innalzava sopra le co-

se terrene; ed in luogo della patria perduta, si strinse unicamente alla Chiesa: a quella patria soprannaturale, che non si può perdere, e nella quale non ci è da temere alcuna tirannide; nè guari diversamente pensando la sua donna, in questi sensi educarono i loro figliuoli Reginaldo e Colomba. Entrambi, credendosi chiamati al chiostro, seguivano di gran cuore la loro vocazione.

« Ivi, miei bambini », diceva loro l'O'Connor, « sarete sicuri della eternità, perchè ivi amerete ciò, che dovrete amare eternamente: il N. D. Salvatore. Certo sopra questa povera terra l'amore non va mai scompagnato dal dolore, neppure nel chiostro; ma voi col vostro patire sarete indirizzati, per via sicurissima, al gaudio eterno. *Per aspera ad astra* è l'emblema della nostra famiglia; e voi dovete star saldi a quella insegna: o tutto, o niente. Il mondo chiama ciò *destino*; ma noi sappiamo, che Iddio conduce i destini alla nostra eterna salute ».

« Sì! sì! sono sposa di G. Cristo: *per aspera ad astra* »: diceva Colomba, bambina di soli dieci anni; e, ghermito il velo nero della madre, ne ravvolgeva il suo caro visino. Ma il maggiore fratello ripigliava: « La vocazione non è uno scherzo, Colomba, e la vita religiosa molto meno. Con siffatte cose non si giuoca ».

I destini della eterna Città, nel tempo, che l'O' Connor vi dimorò, furono in gran maniera acconci a rinsaldare un credente nella devozione a lei, nel convincimento, che non pure i suoi dommi, ma eziandio le sue istituzioni si fondano in una potenza ed in una sapienza più alta assai, che non è l'umana. L'O'Connor

potè vedere proclamata in Roma la Repubblica dal Generale Berthier, per ordine del Console Bonaparte, e gettata a terra e stritolata la Tiara pontificale, venire innalzato sul Ponte Santangelo la statua della libertà: su quel Ponte, che mena a S. Pietro in Vaticano, ed è fiancheggiato da Angeli in marmo, recanti in mano gli strumenti della Passione. Vide quella veneranda canizie dell'ottuagenario Pio VI, saldo nel non lasciare, come che fosse, gli Stati della Chiesa, trascinata, per comando del Bonaparte, nel mezzodì della Francia, in Valenza, dove la morte pose termine ai travagli dell'augusto vegliardo. Vide, tra tutte quelle tempeste, eletto tranquillamente Pio VII, il quale potè rivenire in Roma a prendervi il possesso del suo temporale Principato; ma, poco stante, dallo stesso Despota, diventato Imperatore, fu fatto tradurre e tenere per anni captivo in Francia. Vide, dopo la caduta di Napoleone, lo stesso Pio VII entrare in trionfo nella sua Roma, e racquistare tutte le province componenti lo Stato ecclesiastico. Tutto questo vide l'O'Connor nei pochi anni, che corsero dal 1789 al 1815. La navicella di Pietro parea sempre sul punto or di affondare tra i vortici degli odii giacobineschi, ora di rompere negli scogli di usurpazioni tiranniche; ed intanto sempre la tempesta si rabbonacciava, i flutti si spianavano, il cielo si serenava, e la navicella fendeva tranquilla le acque, perchè portava il Successore di S. Pietro ed *Un Altro.*

Se non fosse stato il rammarico per l'Irlanda e per l'apostasia del fratello, nessuna nubetta saria venuta ad offuscare la contentezza dell'O'Connor; stantechè,

come avviene a tutte le anime comprese da grandi pensieri, le ristrettezze domestiche non lo rendevano in alcun modo infelice. Egli abitava una casetta, posta in una vigna alle falde del Celio, tra il Colosseo ed il Laterano; e n'era tenuissima la pigione, perchè, non abitata dal vignaiuolo, il padrone non avrebbe potuto trarne altro partito. Oltre a ciò, Roma non era allora, com'è al presente, così frequentata da forestieri. Certo anche allora viaggiatori di alto affare, letterati ed artisti visitavano la eterna città, ed a quando a quando vi compariva qualche ricco giovane o qualche ricca famiglia in viaggio; ma erano casi non comuni: massime in quella stagione, quando la rivoluzione francese, con guerre sterminatrici, alterando le secolari relazioni tra tutte le parti dell'Europa continentale, e poscia colle conquiste e colle usurpazioni napoleoniche, avea gettato il mondo nelle incertezze, nelle divisioni e nel lutto. Allora, diciamo, l'apparire di forestieri in Roma era rarissimo, breve e senza quasi verun buono effetto. Di quì il forestiere, che vi dimorava, appena era osservato, ed aveva il vantaggio di potervi vivere a suo modo e ritiratissimo. Dal 1815 cominciò il gran movimento di viaggiatori per l'Italia, e per Roma notantemente.

Frattanto il giovane Reginaldo, entrato nella via indicatagli dal padre, era già novizio tra i Domenicani irlandesi in S. Clemente; il cui speciale ministero di *Predicatori*, gli faceva sperare di tornare, quando che fosse, nella patria, per aiuto spirituale dei suoi connazionali. Colomba rimaneva sola coi genitori; ma la sua entrata tra le Benedettine in S.ª Cecilia, già fer-

mata, era solamente differita in riguardo alla sua troppo gracile complessione. In Roma, dove sono tanti Chiostri, e tanti Istituti laicali, che hanno del claustrale, la vita anche secolare è così circondata e quasi penetrata dalla spirituale, che l'ingresso di un giovanetto o di una fanciulla nello stato religioso, è considerato, qual' è veramente, per una benedizione del cielo, e non per una violenta rottura dei vincoli di famiglia, nè per una rinunzia di altra vera vocazione: come pur troppo avviene al di là delle Alpi. Dopo la guerra di spoliazione e di sterminio, rotta ai Chiostri dalla rivoluzione francese, ed imitata e continuata con somma foga, per oltre ad un quarto di secolo, in Alemagna e quasi ogni dove, è sorta una generazione tutta abbominio di quelli: la seguente, come avviene, ne professò indifferenza. Da questa poi si originò un ritorno a più giusti pensieri; tanto che dalle famiglie sempre più si vanno dileguando le inconsulte disperazioni per un loro membro, che abbracci lo stato claustrale. Dovechè si viva sanamente e fortemente da Cristiani, in generale, le vocazioni siffatte sono riguardate non come *innaturali*, ma come *soprannaturali*, come vere operazioni della grazia; e quanto è maggiore la grazia, tanto è maggiore la felicità di chi n' è favorito. Solo dove è spenta la Fede, l'uomo per sè e pei suoi s'inchioda nei beni della terra: e questo chiama felicità.

Colomba O' Connor viveva nella sua tranquilla solitudine, un presso a poco alla maniera, onde già S. Girolamo consigliava Leta, nobile Romana, ad educare la sua sorella; *come in un tempio ed in un deserto:*

tanto pia, tanto ritirata. Il mondo era per lei un concetto indefinito di perversioni e di garbugli: come quando alcuno da un' alta torre si affaccia sopra una vasta città in movimento, ed ascolta il sordo ed indistinto tramestio dell'umano agitarsi: essa non aveva alcuna voglia di mescolarvisi. Colomba altro non conosceva, che le vicende della Chiesa nel mondo, le sue sofferenze, la sua azione, i suoi trionfi, inseparabili dai suoi destini; dei popoli, delle regioni, degli uomini individui non sapeva, che per rispetto alle loro attinenze colla Chiesa; e ciò le bastava; nè le mancava quel po' d'ideale, che, per ogni anima giovanetta e di alti spiriti, acchiude un incanto arcano e senza nome. Così vi avean per lei santi amori e santi dolori, lotte benedette e benedette vittorie; e quando veniva a risapere di grandi ruine e precipizii, ne attestava un dolore, che facevala incedere per la via spinosa della penitenza. Amava teneramente i genitori ed il fratello, ma più teneramente ancora il divino Salvatore e la sua Madre Addolorata. Per gli uomini non sentiva, che una ineffabile compassione. Ai poveri, agl'infermi, agli afflitti d'ogni maniera, che la venisse a conoscere, porgeva aiuto con tutte le sue forze; e poichè il farlo per moneta non poteva, che in misura tenuissima, suppliva a quel difetto servendoli della sua persona. Tutto il vicinato la conosceva e l'amava; chiamandola del suo dolce nome *la Colomba;* ma, crescendo col tempo la sua cara venustà, quello si cangiò nel vezzeggiativo di *Colombella.* A' sedici anni era un incanto a vedersi; ma essa sola lo ignorava.

Un giorno capitò alla vigna un forestiere, che, chiesto al cancello del signore O' Connor, venne difilato alla casetta, innanzi a cui trovò Colomba, che innaffiava un'aiuola d'insalatina. Richiestala se volesse recare una lettera al signore O' Connor, essa gentilmente la prese, e, lasciato lo straniero tra le aiuole, entrò nella casa. Reginaldo conobbe di tratto e si rallegrò a rivedere la scrittura di un vecchio e carissimo amico. Poscia lesse: « *Mio caro amico* — Raccomando a te ed alla degna tua compagna, il più caldamente che io possa, il porgitore di questa. Esso è un nobile Tedesco per nome Horburg; ed ho speranza, che possa entrare nel seno della nostra S. Chiesa, al che la sua fermata in Roma potrà aiutarlo. Tu nondimeno, per questo capo, devi andare molto circospetto con lui; chè per ora è avverso, ed ha indole molto chiusa.

« Pel Bonaparte, la pare finita. Egli ha rimandato a Savona il S. Padre, e corre voce, che lo lascerà tornare a Roma: indizio sicuro, che il suo orgoglio è fiaccato. Io vado a Savona, per venerare il santo vecchio nell'esilio, e quindi, se piace a Dio, seguitarlo fino a Roma. Prima nondimeno devo andare a ripigliare mia moglie, che da un mezz'anno è in Brettagna, dove ha assistito il padre morente, fino all' ultimo respiro. A rivederci dunque sulla tomba degli Apostoli, a respirarvi la fragranza di eterna vita che n' esala — *Parigi 1 Febbraio 1811. Il tuo amico Arran* ».

Come quella lettura fu finita, Colomba domandò: « Quale risposta, papà, debbo recare?

« *Te Deum laudamus* »: disse tra sè; poscia soggiunse:

« È quì il forestiero? » — « Sì: fuori nel giardino »: rispose Colomba, e seguitò il padre, che si affrettò d'introdurre in casa il signor di Horburg; mentre essa tornò all'interrotto lavoro d'innaffiare. Ma ciò pur facendo seguitò coll'occhio lo straniero, notando con qualche stupore la singolare alterezza del suo portamento. Aveva ben visti degli uomini attempati; ma questi, che era bene al di là dal mezzo della vita, non le pareva per nulla come gli altri. Il perchè, quando quegli, dopo una mezz'ora, uscì dalla casa accompagnato dal padre, e passando pel giardino salutolla, Colomba gli corrispose con un profondo inchino; ma quando il padre tornò solo, gli chiese: « Cotesto forestiero mi ha l'aria di un Re scoronato. Fosse mai così, caro papà? »

« In un certo senso sì, mia bambina. La Fede è la nostra corona, perchè ci fa figliuoli del gran Re eterno ed eredi del Regno celeste. Chi perde la Fede, perde la sua corona; e sotto un tale rispetto può ben dirsi di questo signor di Horburg, che è un Re scoronato. Ma come ti venne in capo quel pensiero? » — « Che vuole? ha una guardatura così nobile, così altiera e così mesta! Io temo di averlo mortificato, lasciandolo, per la fretta, così solo nel giardino ». — « Sta tranquilla per questo: il signor di Horburg non vi avrà neppure badato ».

Ed era vero. Egli nella cara fanciulla non aveva osservato altro, che gl'ingenui e timidi occhi da gazzella, onde lo aveva mirato. Da gran tempo la sua vita era stata combattuta da tali tempeste, ed il suo interno n'era rimasto cotanto sconvolto, che l'innocenza,

la ignoranza del male, lo rapiva come una visione celeste. Rodolfo di Horburg era una delle tante vittime dell'affetto sregolato dei genitori. Questi avevano, non educato quell'unico loro figliuolo, ma adoratolo: non infrenatane mai la volontà, non impostagli mai l'annegazione di sè. Ciò, a che non si era adusato da fanciullo, meno ancora potè farlo da giovane; e così il vortice delle passioni, che intorno a lui e dentro di lui infellonivano, lo conquise. Pure egli aveva sortita una nobile indole, e quindi non trovava la felicità, la contentezza, a cui aspirava. Si deve pur dare (diceva tra sè) qualche cosa di grande, di sublime; ma come, dove trovarlo? I tronfi paroloni della rivoluzione francese: *Libertà*, *Uguaglianza*, *Umanità*, ferirono i suoi orecchi in Magonza, ove trovavasi allora per gli studii; ed a dispetto dei suoi desolati genitori lo sospinsero a Parigi. Una volta capitato in quella formidabile vertigine di passioni disfrenate, se ne sentì stordito, non appagato; ma breve assai fu la sua illusione per una declamata fraternità, che spianava la via alla *Ghigliottina*, e ad una immensurabile uccisione di fratelli. La sua ragione freddamente chiara gli diè tosto a divedere l'orribile pervertimento di un fanatismo politico, che, ad ogni patto, volle romperla colle tradizioni storiche, per attuare le sue teorie di assoluta dominazione; come se l'ordinamento sociale dei popoli fosse una partita a scacchi, la quale, chi ha perduta, rimescola i pezzi, per tentarne un'altra combinazione. Egli intanto si abituò ad una maniera di vita così piena di forti eccitamenti. I duci della rivoluzione, i quali tutti, senza eccezione, ne ammettevano le idee, in luo-

go di attuarle, miravano unicamente alle proprie cupidigie ed ambizioni; e benchè *forse da principio* avessero avuto pensieri come istintivi di giustizia, il fatto è che questi, nel tumulto delle passioni, presto si falsarono e si corruppero. Così precipitarono in pervertimenti, che, anche secondo il lume della ragione naturale e senza quello della Fede, erano rimotissimi da ogni senso o principio di umanità. Furono come quelle fiere, che, fiutato il sangue, e gustatolo la prima volta, ne divengono insaziabili. Essi si aggiravano, vivevano, respiravano nella rabbia del sangue; e quel feroce atmosfera, quasi addensandosi in nubi sanguinose, occupava per modo la coscienza, la ragione, il sentimento di quei nefandi, che, ripetendo pure spensieratamente le parole di *Libertà* e di *Diritti dell'uomo*, esercitavano quel Dispotismo spietato, che fu onta del genere umano, e terrore inestimabile della Francia.

Rodolfo di Horburg rimase a Parigi fino alla morte del virtuoso ed infelice Luigi XVI; e si disse ch' ei fosse tra coloro, che si adoperarono con grande zelo, quantunque indarno, per salvarlo. Da allora egli si sentì pieno d' un odio profondo contro gli *uomini del terrore;* e' per dare a quello libero corso, tenne l'invito fattogli da un nobile giovane della Vandea, di andare a prender parte alla guerra, che colà un popolo credente aveva accesa contro i Repubblicani, dai quali aveva visto ucciso il suo Re, perseguitata la sua Religione, la sua Chiesa, i suoi Sacerdoti. Veramente l'Horburg non era nè un caldo Realista, nè un fervente Cattolico; e però non fu condotto a dar mano alla generosa Vandea dallo zelo per una giusta causa, e

pei beni supremi della vita. Egli vi fu sospinto dalla sete di vendetta contro la rivoluzione; la quale, apparsagli per tre anni con tutti gl' incanti di una *Fata Morgana*, si era tramutata in un' orgia mostruosa di sangue; e di fresco aveva mandate al patibolo Madama Elisabetta e Maria Antonietta. Le fazioni guerresche gli facevano bene. Egli si batteva da prode; e quella maniera speciale di guerra, sostenuta da bande armate di contadini e di paesani, lo manteneva in una perenne contenzione. La Vandea fu vinta: i generosi suoi figli caddero colla pietà e col valore degli antichi Crociati: chè anch'essi aveano combattuto per la Croce, meno minacciata dalla Mezza Luna dei Turchi, che dai *Grandi Uomini* della risma di un Robespierre. Ma nella Vandea fu salvato ciò, che era la somma di tutto: la Fede e la Chiesa; nè i suoi altari furono profanati dal culto della *Dea Ragione*. L'amico dell'Horburg morì delle sue ferite; ed egli, per quella occasione, entrò nella intimità della famiglia, presso cui quegli era stato curato. La prima figliuola di quella famiglia fe' nascere in mente a Rodolfo il pensiero, ch'ei potrebbe amare di cuore una donna. Tra tanti corrompimenti, di cui per molti anni era stato testimonio, la vita tranquilla e patriarcale, che si conduceva in quel piccolo castello, gli fece una impressione soavissima; e considerando il fare semplice e contento dell' eccellente Capo di casa, cominciò a pensare, potersi dare per l'uomo una tal quale felicità nell' adempimento di santi doveri. E perchè non potrebbe egli aspirarvi?

Quando si credette sicuro delle disposizioni di Maddalena a suo riguardo, si rivolse al padre di lei, e glie-

ne chiese la mano. « Prima di rispondere alla vostra domanda », replicò il vecchio Marchese, « devo proporvi tre quistioni. Finchè foste mio ospite, non accadeva parlarne; ma voi volete divenire sposo di Maddalena e mio genero. Codesto è un altro discorso ». Ed avutane licenza dall'Horburg, seguitò: « Siete voi sicuro, che i vostri genitori approveranno la vostra scelta? Maddalena sarebbe straniera nel vostro paese; tanto più le fa uopo trovare un asilo nel cuore dei vostri parenti ». — « I miei genitori », rispose vivacemente Rodolfo, « accoglieranno a braccia aperte la figliuola, che io, da qualsiasi parte, recherò loro ».

« La vostra famiglia è di nobiltà antica? » domandò secondamente; e come per giustificare quella domanda, soggiunse: « In Francia certamente la Nobiltà dev'essere caduta col Regno; ma nella Vandea si hanno altri pensieri. La Nobiltà ha le sue tradizioni di lealtà verso la Chiesa e verso il Re; ed a norma di quelle si governa la vita. Chi vuole congiungersi con noi deve avere, in tutto e per tutto, i medesimi sentimenti, che noi ». — « La nobiltà della mia famiglia è di lega altrettanto buona ed antica, che la vostra. Basti dire, che neppure se ne conosce l'origine ».

« Bene sta! Ma ora viene la domanda più grave di tutte. La vostra famiglia è essa cattolica? siete cattolico voi? » — « La famiglia Horburg è cattolica; ma mia madre è protestante ». — « E voi? qual siete voi? » — « Ecco..... io sono cattolico, se sia parola di una confessione esterna ». — « No! » disse quietamente il Marchese. « No! io non parlo di una confessione esterna; sì di una professione di Fede, da

cui sia informato tutto l'uomo interiore coi suoi convincimenti, colle sue speranze, con tutto il suo indirizzo pel tempo alla eternità ».

« Quando pure io non avessi una tale professione di Fede », rispose Rodolfo freddamente, « voi certo mi dispensereste dal manifestarlo ». — « Certo sì! » replicò il Marchese. « Ma allora non è men certo, che Maddalena non potrà essere vostra sposa ». — « Pure io l'amo, e non le sono indifferente! Or come vien fuori codesta rigidità di una Chiesa esclusiva ed intollerante da tempi feudali, nel nostro secolo di Fraternità e di lumi? » sclamò Rodolfo con passione.

« Codesta fraternità e codesti lumi io li ho pagati colla vita del mio unico figlio; la Vandea e la Francia con fiumi di sangue, e con lagrime amarissime »: soggiunse il Marchese con tranquillità, ma con voce tremante. « E voi intendete bene, che un uomo, presso cui sono in onore quelle parole, non potrà giammai essere sposo di Maddalena ». — « Signor Marchese », sclamò Rodolfo quasi offeso, « io vi ho mostrato coi fatti, che ho in orrore l'abuso di quelle parole, quando, come degno figliuolo della Vandea, ho combattuto con voi contro i pervertitori di quelle, e più di una volta ho messa a ripentaglio la vita ».

« Sì! » replicò il Marchese amorevolmente. « Prego Dio, che vi rimeriti della vostra generosa prodezza; nè vo' cercare se questa si originasse in voi dalla operosità di una gioventù ardente piuttosto, che da simpatia per la Vandea. Che poi io vi abbia in pregio, ve l'ho mostrato coi fatti, tenendovi ad ospite nella mia casa. Ma posto pure, che voi abborrite la fraternità

e l'uguaglianza nel senso dei Marats e dei Robespierres, ciò non mi assicura abbastanza, che non le intendiate nel senso vostro, alieno dai principii religiosi. A ciò mi è uopo sapere, che voi siete semplicemente e chiaramente figliuolo della Chiesa, della quale credete i dommi e praticate i precetti ».—« Signor Marchese! » gridò Rodolfo impazientito, « tutto ciò non ha niente che fare colla mia domanda. La felicità del matrimonio dipende, non dai dommi o dai precetti della Chiesa; sì dall'affettuosa armonia di due cuori ».

« Ad un siffatto concetto del matrimonio io non potrei giammai affidare l'avvenire della mia figliuola! » sclamò il Marchese commosso. « L'armonia si può cangiare in discordia, l'affetto in indifferenza ed anche in avversione: il cuore umano è debole, e soggiace a tante passioni. Chi mi assicura, che voi, trovandovi fuori della Chiesa, non abbiate a cadere nella cecità dei lumi giacobini, fino a rallegrarvi, che la Francia riceva un Codice, che permetta il divorzio? Eh! no! Signor Barone! Se vi ha umana istituzione, che abbia uopo di essere contenuta tra i cancelli della Chiesa, quella è appunto il matrimonio; perchè solo ivi Dio stesso, colla virtù di un grande Sacramento, aiuta a portarne i molti e gravi pesi ».

Rodolfo era stordito dallo stupore: egli non aveva giammai udito un siffatto parlare; e, compassionando il Marchese, s' immaginava che appartenesse a qualche setta di devoti. Alla fine disse tranquillo e quasi pregando: « Ma non mi sarebbe permesso parlarne alla stessa damigella Maddalena? » — « Essa pensa come me, come noi tutti »: fu la risposta. — « Pu-

re potrebbe sentire diversamente »: soggiunse Rodolfo.

Allora il Marchese, tacendo, suonò, e pel domestico, che comparve, mandò per Maddalena. Finchè questa non venne, l' Horburg, non richiestone, fece un quadro della sua fortuna: un gran palagio in Manheim, ed una bella tenuta nel Palatinato; ascoltandolo il Marchese con benevolenza. Quindi venne Maddalena: una giovane sui venti anni, non di grande venustà, ma con sul volto una tale espressione di anima nobile e di bontà purissima, che metteva ammirazione di sè nei riguardanti. Come fu entrata, s'inchinò, e, baciata la mano al padre, gli rimase innanzi in piedi.

Allora il Marchese le disse affettuosamente: « Maddalena, ora appunto il signor di Horburg mi ha domandata la tua mano; e vorrebbe udire dal tuo labbro quello, che ne pensi » — « Ciò non è necessario: » rispose arrossendo la fanciulla. « Ciò appartiene a lei, caro papà ». — « Ma in questo caso conviene, che anche tu, bimba mia, dica il tuo parere; perchè tra i tanti pregi, che tutti noi onoriamo nel signor di Horburg, egli novera una sventura ». Maddalena rivolse uno sguardo di sgomento al Marchese; e quando questi ebbe soggiunto: « La sventura di non essere cristiano », un pallore mortale si diffuse sul suo volto; poscia, stata un istante in silenzio, disse dolcemente: « Se ciò ella sapeva, mio caro papà, a che farmi chiamare? ad una tale unione non si può neppure pensare ».

« Pazzo ch' io fui ad immaginarmi di non esservi indifferente, Maddalena! » gridò Rodolfo con un impeto, che parve maggiore del contrapposto col decoro

e colla quiete, onde parlavano il padre e la figliuola. « No! » disse quest' ultima, riguardandolo con occhio tranquillo e pietoso, « Voi non foste pazzo ». — « Ed ora mi rifiutate a questo modo, Maddalena? » — « Tra noi due è spalancato un abisso, cui nulla potrebbe colmare; se ciò non fosse il vostro ritorno alla Fede, seguitato dalla vostra conciliazione colla Chiesa ». — « No! » gridò l' altro, « Neppure il Paradiso comprerei con una menzogna. State sani ». Sì detto, uscì precipitoso di colà, e, chiusosi nella sua camera, scrisse due linee di commiato al Marchese, e senza vedere alcuno della famiglia, abbandonò il castello. Ad un domestico commise di mandargli il bagaglio a Parigi, lasciandogli il suo ricapito per colà. Con ciò si chiuse questo primo periodo, che fu il migliore, o certo il meno infelice della sua vita.

Il sentimento allora dominante in lui fu l' orgoglio offeso, il quale naturalmente si traduceva in astio verso la Chiesa cattolica. E' si fermò a Parigi, dove l' ebbrezza del sangue era sfumata; ma dal finire di quella (forse per contraccolpo al terrore della morte, sotto il quale si era tremato) sorse una cupidigia sfrenata di diletti sensibili, la quale partorì un mostruoso corrompimento di costumi, come avviene quasi sempre dopo le grandi calamità, ogni qualvolta queste non sono riguardate come partecipazioni della Croce. Anime, che le guardino così, non mancano mai; ma queste non si mostrano sul gran teatro del mondo. Durante il Direttorio ed il Consolato Parigi fu briaca di godimenti; ed ivi Rodolfo di Horburg sperperò i suoi anni, le sue sustanze, tutte le forze della sua na-

tura per trovarsi un assetto gradevole. I suoi genitori erano tutt' altro che contenti di quella condotta; desideravano ardentemente vederlo ammogliato; e spesso lo richiamavano in patria. Egli lo prometteva sempre; ma a solo fine di abbonacciarli ed indurli a pagare i suoi debiti. Col pretesto, che solamente questi lo trattenevano a Parigi, sicchè saldati appena tornerebbe, riuscì sempre a loro strappare nuovi e considerevoli valsenti. Morto che fu il padre, la madre lo supplicò che volesse tornare al tetto domestico.

« Come prima avrò compiuto il mio trentesimosesto anno »: rispondeva Rodolfo; ed intanto, senza saputa della madre, che si era stabilita a Manheim, avea venduta la bella tenuta nel Palatinato; ed all'usato modo per tre anni a Parigi ed a Spaa, la Baden-Baden di quel tempo, cogl' Inglesi, che l' inondavano, sparnazzava ogni suo avere in pazze scommesse ed in giuochi disperati. Tutto ciò nondimeno non lo appagava; ed egli consumava e distruggeva piuttosto quelle buone disposizioni, che ad ora ad ora si rivelavano in lui, e lo cruciavano. Così, a trentasei anni, si trovava nel mondo senza fortuna, senza professione, senza legami, senza avvenire, senza Dio e senza Fede: la più lamentevole delle ruine, che possano incogliere ad una creatura umana. La madre ne piangeva, se ne tribolava, alzava le mani al cielo; e Rodolfo la scongiurò, che volesse caldamente raccomandarlo ad uno zio di lei e suo, il quale era celibe, e vivendo in una comunità di *Fratelli Moravi* in Neuwied, possedeva una mediocre fortuna. Essa, sapendosi da quello amata, lo fece.

Al vecchio Fratello Moravo faceva, sotto tutti i ri-

spetti, riprezzo questo provetto nipote: un ateo, uno scialacquatore, un napoleonico! Un più reciso contrapposto col parco membro della Fratellanza, dal quale si vedevano minacciati i legittimi Principi e la pace europea da quell'Imperatore germinato dal Giacobinismo, non si saria potuto immaginare. Ora Rodolfo possedeva una qualità nel suo carattere, la quale gli faceva un non mediocre ostacolo in quella faccenda: come si dànno temperamenti pieghevoli alla disciplina, così se ne danno pure degl' imperiosi; e di questi ultimi era quello di Rodolfo. Egli si era sempre considerato come padrone di quelli, coi quali era in contatto; e come tale operava. Da prima per la debolezza dei suoi genitori, poscia per quella superiorità, che suol darsi dal danaro e dal molto danaro, presso le persone calcolatrici ed intrepide, si era in lui svolta e rafforzata quella brutta consuetudine. Egli era sfuggito alla *ghigliottina*, era cento volte scampato ai pericoli delle battaglie; e ciò gli bastava, per tenersi vittorioso per destino in qualsiasi scontro: tale era il suo convincimento. Vero è, che da Maddalena era stato battuto; « ma che faceva una sconfitta a fronte di tanti trionfi? » diceva a se stesso pieno di altura; pur nondimeno nella quiete non sapeva nè consolarsi nè dimenticarsi di quella sconfitta, quantunque unica. Ora egli imprendeva a guadagnare il vecchio zio, per carpirne il retaggio. Il buon Fratello Moravo nudriva un' avversione profonda per la Chiesa Cattolica; nè già perchè la conoscesse, ma precisamente perchè non la conoscea, ed anzi la conosceva a rovescio; è incredibile quali strani concetti ne portasse. A sentir lui, Voltai-

re era cattolico, anzi allievo dei Gesuiti, e per conseguenza fu la stessa empietà personificata; e per nuova conseguenza i Gesuiti, che alla loro volta sono la stessa Chiesa Cattolica personificata, gli dovettero comunicare quella empietà colla loro istruzione: di che seguitava, a filo di logica, che la Chiesa stessa fosse empia. Ma l'essersi l'empietà del Voltaire applicata, con un veleno infernale, a perseguitare i dommi e le istituzioni della Chiesa, col proposito satanico di annullarne ogni influenza sopra le anime; tutto questo, se il vecchio Fratello Moravo avesse avuto occhi e saputo usarne, avrebbe visto essersi derivato da questo, che quel sofista era un figliuolo pervertito della grande famiglia cattolica, la cui madre è la Chiesa. Ma la veduta di quel vecchio non si distendeva tant'oltre. È tanto fastidioso il sentirsi riscuotere dall'abituale sonnolenza, in cui altri abbia passata tutta la sua vita! È tanto molesto accomodare gli occhi alla piena luce, quando il crepuscolo si è loro reso così confacente, per settanta lunghi anni! Ad ogni modo, la sua cortesia non gli avrebbe permesso di far cosa spiacevole alla nipote, alla signora Horburg, rifiutando la visita del figliuolo di lei. Nondimeno egli ricevette Rodolfo con un contegno ritenutissimo; nè quegli ne fu sgomentato; e schivando con grande cautela tutte le pietre di scandalo, lasciò aggirare il discorso intorno a quei soli punti, cui sapeva accetti allo zio: cioè la sua avversione per la Chiesa cattolica; e la guerra della Vandea. Questi sensi piacquero grandemente al vecchio; quantunque gli scialacquamenti rimanevano sempre un capitolo tutt' altro che lodevole nella vita di Rodolfo.

« Ma, caro nipote », gli diceva il vecchio una sera in tono molto grave, « come va dunque, che voi, con tutto il vostro orrore per la Chiesa cattolica e per la degna sua figlia, la rivoluzione francese, rimanete tuttavia cattolico? » — « Ciò è avvenuto, perchè in Francia nessuno si briga della religione altrui, e dall' altra parte il cangiare non sempre conviene » — « Eh! Eh! In parte dite vero, in parte no. La concordia nella Fede si richiede alla fraternità; e tutti dobbiamo l' un l'altro sostenerci nella fedeltà al nostro amato Signore e Salvatore. Ma, secondo voi, non sarebbe forse vero, ciò, che pure da tutti si dice, che la Vandea è arrabbiatamente cattolica? »

« Pur troppo, caro zio! Arrabbiatamente cattolica: questo è il suo vero nome. Pur voi sapete, che il tempo di rivoluzione è tempo di fanatismo. Fu quella una reazione affatto naturale contro gli eccessi degli uomini dal terrore colla loro *Dea Ragione:* i preti furono desti a giovarsene per mantenersi nel posto, sul quale si erano vista a' piedi tutta la Francia ». — « Quale fortuna per la Francia, se il fiotto rivoluzionario ne avesse spazzati tutti i preti! » sclamò il vecchio, congiungendo istintivamente le mani. « Proprio così! » ripigliò Rodolfo. « Ma per la Vandea », continuava il vecchio, « mi fa pena a vedere un popolo così leale e così prode incatenato al servigio della nuova Babelle » — « E questo è altresì il mio avviso », ripigliò l'altro con tutto candore.

« Ma trovandoci così conformi di sentimenti (cosa che nel resto mi fa stupore e piacere) » disse lo zio amicamente sogghignando, « non sarebbe meglio, che

voi, caro il mio nipote, separandovi effettualmente dalle schiere di Babelle e dalle tende dell'Anticristo, vi uniste a noi? » Rodolfo tentennava tra il contento di aver tanto guadagnato nell'animo dello zio, e l'orrore di capitare nella *quiete campestre*, come talora era chiamata la *Fratellanza morava;* e però rispose temporeggiando: « Caro zio, voi intendete bene che quì si tratta della eterna vita ». — « Certo sì! » sclamò il vecchio satisfatto; « ed appunto per questo non bisogna mancare di fiducia in Dio, se credete rettamente in lui ».

Rodolfo nudriva nell'animo un dispregio così profondo della rivelazione divina, che teneva ogni fede positiva come impossibile per uomo assennato, e possibile solo per fanatici e visionarii; e però l'aggregarsi a quella Fratellanza gli pareva cosa supremamente assurda. La grave sembianza di Maddalena gli si riprodusse allora innanzi. Egli l'aveva amata, quanto una nobile creatura da uomo possa amarsi, ed essa avrebbe potuto dare un migliore indirizzo a tutta la sua vita. Pure, desiderando quella il suo ritorno alla Chiesa, egli vi si era rifiutato, perchè la religione gli sembrava un nome senza significato. Ed ora egli medesimo si acconciava alla tanto spregiata religione, a solo intento di sistemare bene le sue faccende. Era dunque caduta sì basso la sua coscienza, era diventato sì ottuso il suo sentimento di dignità e di onore, che si recava a fare per riguardo dell'oro ciò, che da lui non aveva potuto ottenere un amore schiettissimo! Dopo una breve pausa, soggiunse: « Il vostro senno, mio caro zio, meglio di qualsiasi spiegazione mia, vi

potrà fare intendere, come, essendo stata fin quì la mia vita l'antipodo di questa Fratellanza devota, mi riuscirebbe insopportabile un tanto rivolgimento in tutta la mia esistenza ».

« No! caro nipote! » sclamò il vecchio vivacemente: « Non vi pensaste, che io voglia ritenervi quì in Neuwied: nullameno! Noi abbiamo uopo di uomini aitanti e sperimentati per fondare nuove colonie, per visitare e raffermare le nostre missioni nei paesi lontani, per istringere quelle relazioni, che, ben maneggiate, possono spandere sopra la nostra Fratellanza le benedizioni pecuniarie eziandio. Voi sareste proprio il nostro caso; e certo vi fareste ottima pruova ». — « Ma la salute eterna! » ripetè Rodolfo con grande serietà, come se ne fosse assai impensierito.

La sua madre aveva scritto, che lo zio potrebbe adoperarlo per *commesso viaggiatore* in fatto di religione. Or questo eccedeva ogni ragionevole proposta in quel caso. Col suo indifferentismo religioso avrebbe potuto bensì dire di attenersi alla forma luterana od alla riformata; ma non mai seguitare un istituto di vita, la cui pratica lo avrebbe reso sovranamente ridicolo.

La Signora di Horburg era *riformata;* e quantunque il Cattolicismo del marito e del figlio non le desse ombra di fastidio, siccome quello, che nell'anime di amendue non era altro, che un nome; pure sarebbe stata molto contenta, se il figlio avesse abbracciata la *confessione sua:* forse sperava, che con ciò essa avrebbe acquistata qualche influenza sopra di lui. Dall' altra parte, la solitudine della sua vecchiezza, le sue ri-

strettezze domestiche, e la dolorosa sperienza, facendola inchinare a pensieri serii, avevano alquanto scosso il suo indifferentismo religioso. Aveva pertanto scritto al vecchio zio, si contentasse per ora, che Rodolfo abbracciasse la *confessione riformata;* non doversi troppo pretendere da un uomo vivuto finora e rinsaldato in una somma indipendenza; doversi sperare, che il primo passo verso il meglio saria seguìto da un secondo e da un terzo; lo zio non dovergli per questo negare la sua benevolenza, e dovere piuttosto apprezzare quella franchezza.

Il vecchio parve di fatti volersi appagare di ciò. Egli chiamò il giorno, in cui ebbe luogo la *conversione* di Rodolfo, il più felice della sua vita; e di presente stabilì per lui un assegnamento annuo. « Al resto, caro zio, si penserà appresso »: diss'egli con un risolino di tranquilla soddisfazione.

Rodolfo si tenea sicurissimo del fatto suo, massime quando, colla invasione napoleonica dell' Alemagna, sentitisi ridestare in petto gli spiriti guerreschi, prese il servizio della Prussia, con grande tripudio del vecchio zio. Egli, Rodolfo, odiava cordialmente Napoleone, da che videlo Imperatore; nè già pel suo dispotismo, sì per l' inaudita sua fortuna. Un tenentuccio di artiglieria, in appena dieci anni, diventato Dittatore sopra la rivoluzione, ed Imperatore dei Francesi! Ed egli? Egli niente! Mancando di mezzi per rituffarsi nel vortice del mondo, il suo occhio, a mal suo grado, e spesso lui positivamente ripugnante, si ripiegava sul suo interno; e considerando quel mostruoso ammasso di principii falsi, di convincimenti sconnes-

si, di passioni cozzanti tra loro, inorridiva di una sì scompigliata e tempestosa esistenza; e domandava a se stesso, se fosse possibile ad uomo ragionevole il rimanere tra quelle strette. Ma dove trovare una uscita? dove una forza, un lume, una mano, che mettesse ordine tra tante ruine? Non la trovava in sè, non fuori di sè; e quando, volendo levarsi sopra di sè, tentava passare dalla sfera della *ragione negante* a quella della *ragione investigante*, sentiva mancargliene ogni vigore. Non si vivono trentasei anni gettandoli nelle cose esteriori e dietro al mondo delle apparenze e delle ombre, senza sentirne il contraccolpo, e diventare simile a quelle. Ma per profondo che possa essere il suo corrompimento morale, ed istupidita la sua ragione, l'uomo non può schermirsi dallo avvertire quella somiglianza, almeno ad ora ad ora, e dal sentire quindi di avere perduto un tesoro inestimabile: e ciò lo rende infelice.

Come Rodolfo si gettò altra volta nei diletti mondani, così fece ora nelle fazioni guerresche. La guerra gli faceva un tal quale bene morale. L'aspetto formidabile dei campi di battaglia, coperti di cadaveri e di morenti, inondati di dolori strazianti e di sangue, l'idea di un più formidabile mare di lagrime sopra le mille e mille umane vite sospinte dal tempo alla eternità: tutto questo ritraeva i suoi pensieri e le sue aspirazioni dalle frivolezze dei diletti e dalla bassa cupidigia del danaro. Egli cominciò a preoccuparsi della causa, per cui combatteva, posponendo a quella ogni suo personale riguardo. Dopo la battaglia di Iena, e lo smacco di quella sconfitta, l'Horburg passò al ser-

vigio dell' Austria. Battuta anche questa da Napoleone, egli andò in Inghilterra, e cogl' Inglesi continuò nella Spagna la lotta della libertà contro l'oppressore di tutte le nazioni. Da ultimo, suonata anche per l'Alemagna l'ora della liberazione, abbandonò la Spagna ed il servigio inglese, per trovarsi di nuovo in terra tedesca, sotto tedesca bandiera, e ad ogni modo trionfare con quella. Ma colla vittoria e colla entrata degli Alleati in Parigi, gli si ammortì nell' animo il gusto per la vita dei campi; e prese il suo congedo. Ora, avendo egli ciò fatto in otto anni quattro volte, in nessun luogo aveva compita una carriera, che gli desse diritto a pensione. Avea bensì molti ordini cavallereschi, ma provvisione nessuna. Il suo abbandono lo rendea somigliante a nave senza nocchiero in gran tempesta.

Il vecchio zio era già morto da alcuni anni, ed i suoi beni erano passati ad un altro nipote, il quale non apparteneva certo ai *Fratelli Moravi;* ma portava il nome di lui. A Rodolfo fu mantenuto il suo assegnamento annuo; la cui modicità lo incomodava meno di otto anni addietro, perchè vivuto tutto quel tempo tra grandi fatiche e continui sacrifizii, quelli non erano stati in lui senza un qualche effetto morale. Verso quel tempo morì ancora la sua madre. Finchè vissero i suoi parenti, egli veramente non fu con loro, che a maniera di ospite passaggiero: ma manteneva con essi un costante commercio epistolare. Ad ogni modo, aveva sempre qualcuno, che partecipasse ai suoi dolori ed alle sue allegrezze, che facesse per lui qualche cosa, che cercasse di aprirgli o spianargli le vie, cui

egli si era chiuse o difficoltate: breve, che lo amasse di quel robustissimo amore, che alberga solo nel cuore del padre e della madre. Ora tutto questo per lui era finito. Comunemente alla sua età l'uomo ha già da un pezzo o stabilita una famiglia, o scelta una professione, che ne eserciti la capacità e lo colleghi cogli altri. Nessuno dei due era il caso di Rodolfo: egli era solo, girava solo, viveva per niente e per nessuno! Conosceva gli uomini in fascio: aveva bene avuto parecchi amici; ma questi ora attendevano tutti ai proprii affari, nel giro speciale di ciascuno. Ognuno camminava per la sua via, al suo scopo. Ed egli intanto? quale era il suo scopo? sarebbe possibile continuarla a quel modo? Non si potrebbe questa sua vita, mezzo oggimai sciupata, addirizzare per una via sicura e tranquilla? Non si potrebbe trovare per lui una occupazione, in cui mettere a profitto le cognizioni e le sperienze, acquistate da lui in quarantaquattro anni di vicende operose nel teatro del mondo?

Egli aveva venduta la casa paterna, e si era ridotto nella Svizzera, sul lago di Costanza, dove in tutta quiete meditava i suoi disegni per l'avvenire. Ma ciò, che lo sconcertava, era il non saper trovare un punto fisso, che gli valesse come di specola, dalla quale contemplare gli uomini e le cose particolari, ed i diversi loro gruppi per guisa, che ne potesse chiaramente cogliere le attinenze scambievoli e l'intima armonia. L'uomo, che prosegue solamente per sè gl'interessi presenti e le agitazioni di un'epoca; che aderisce alle cose labili, solamente perchè le si accordano colle sue inclinazioni, soddisfano ai suoi bisogni e s'intrecciano

coi fatti proprii; costui perde la norma di quella grande comunanza del genere umano, la quale dipende da un ordine più alto di lei, ed in quello ha il suo fondamento immortale. Come prima Rodolfo cominciò a riflettere, e tosto urtò in questo scoglio. Fra tali disposizioni egli conobbe un Irlandese, che viaggiava nella Svizzera settentrionale, per riconoscere i luoghi, dove due Missionarii irlandesi, Fridolino e Gallo, avevano, in secoli tenebrosi, recato il lume del Cristianesimo, e fondate, al tempo stesso, le città di Glaris e di S. Gallo. Rodolfo non si era mai imbattuto in uomini, che, nei Monaci dei primi secoli cristiani, guardavano, non pure i nunzii della Fede, ma eziandio gli apportatori della civiltà, gli autori ed i promotori della vita cittadina, della industria e dei buoni studii. Questo concetto, come nuovissimo per lui, lo colpì altamente; e l'Irlandese, che di tratto aveva scorto nell'Horburg il manco assoluto d'ogni principio religioso, si valse di quella sua disposizione, per consigliargli il viaggio di Roma; al quale essendosi quegli mostrato inchinevole, gli diede, nel rivederlo a Parigi, la commendatizia, che vedemmo ricapitata a Reginaldo O'Connor, nella casetta al Monte Celio.

Rodolfo si trovò innanzi colà un recisissimo contrapposto di quanto aveva fino allora veduto. Uomini, che nell'esilio vivevano contenti, come in un loro regno: nelle strettezze, come in un trono; che pieni di grandi e santi pensieri, per poco non avevano alcun pensiero e meno ancora alcun desiderio pei beni della terra; che altro non sospiravano, salvo l'allargare in loro ed attorno a loro il Regno di Dio. Tali miracoli

di uomini non gli erano giammai venuti innanzi. Ripensava alla Vandea, al vecchio Marchese ed a Maddalena; e quanto a sinceri e profondi sensi religiosi, vi scorgeva una grande somiglianza; ma ciò, che colà era pietosa rassegnazione alla volontà di Dio, quì si presentava come giocondo abbandono in quella medesima volontà, adorata ed amatissima; e quantunque Rodolfo non si potesse rendere ragione di questa dolce graduazione nell' armonia delle anime, la sentiva nondimeno nella pace maravigliosamente serena, nella quale l'O'Connor, come nell'elemento suo proprio, viveva ed operava. Per l'Horburg la casetta al Celio rifulgeva come una stella; ma il genio di quella stella per lui era Colomba.

Egli vi veniva spesso, poscia più spesso, da ultimo ogni giorno, ed in compagnia dell' O'Connor visitò tutta Roma ed i suoi contorni, mentre nei loro parlari ne discorrevano la storia, che è quasi la storia del genere umano. In fondo a questa è una idea celeste; e la espressione vivace di quella idea è Roma. Roma è la rivelazione divina, fatta visibile ed operosa; tanto che può riguardarsi come il germe dal quale, e come l'asse intorno al quale si è venuta costituendo la storia del mondo. Roma è il profondo pensiero di tutti gli uomini, che entrano indipendenti nella storia, odiando od amando, diroccando od edificando, amici o nemici; essa è la parola, che costituisce le epoche, in quanto queste importano raggi o scintille di quella idea divina, rifulgenti di nuova luce nel mondo; essa è il polo magnetico delle anime: attrattivo di coloro, che pensano ed operano al lume

di quella idea divina, e ripulsivo di coloro, che fanno il contrario; essa è la testimonianza viva di Cristo Dio Uomo, perchè i primi Martiri quivi versarono il loro sangue per la Fede in lui crocefisso e risorto: e da quel sangue e da questa Fede è nata Roma. Di qui essa è segnata di eterno sugello; e però si chiama la *Eterna Roma*, non perchè contiene le ruine di alcune migliaia di anni: ciò si avvera dell'Egitto ancora e della Grecia, senza che per questo alcuno sogni mai di dire l'*eterna Tebe* o l'*eterna Atene;* ma perchè ivi s'incontra ciò, che nel mondo vi ha di eterno per l'umana famiglia. Che se pur questo si potesse negare, resterebbe sempre innegabile, che, per la Chiesa cattolica, la depositaria dell'autorità divina è Roma; in quanto la Sede dei Successori di Pietro è Roma.

Di queste cose parlava l' O'Connor coll' Horburg, o piuttosto queste cose gli diceva. Egli come il suo amico Arran, non aveva alcuna sospizione dell'apostasia dell' Horburg; e credendolo nato e cresciuto nella eresia, trovava naturalissimo, che un uomo riflessivo, per romperla con quella, volesse prima investigare il compiuto ed armonico edifizio, dal quale l' eresia stessa si è staccata. Se l'avesse conosciuto per apostata, ne avrebbe sì concepita compassione maggiore; ma allo stesso tempo sarebbe entrato in una ragionevole diffidenza intorno alla schiettezza del suo carattere, e dei suoi procedimenti; e quindi non lo avrebbe ammesso nella dimestichezza della sua casa. L' Horburg sopra questo punto del suo passato manteneva un silenzio assoluto; e, per contrario, si allargava a raccontare in cento maniere, naturalmente tutte per lui favorevoli od alme-

no scusabili, le svariate vicende della sua vita tempestosa; le quali, destitute di ogni soddisfazione per lo spirito e pel cuore, offerivano sempre un certo lato commovente e quasi tragico.

« Tanto coraggio, tanta operosità, tanta disposizione al sacrifizio in un'anima nobile, non dovranno forse fare, che il lume della vera Fede riluca agli occhi dell'Horburg? » diceva l'O' Connor alla sua donna; e questa a lui: « Speriamolo; ma conviene molto pregare per lui. È troppo impigliato nel mondo; e la santa verità difficilmente gli sarà accessibile ».

Colomba nel suo segreto cominciava a pensare, che il mondo, del quale l'Horburg narrava tante cose, dovea essere più attraente, che essa non si era immaginato. Ma per lei il più attraente n'era egli; ed essa perchè lo sentiva, ne taceva. I suoi genitori erano così abituati alla schiettezza ingenua della fanciulla, che non mai avrebbero supposto in lei pensieri ed inclinazioni, di cui essi non fossero a parte. Di qui avvenne, che il suo cuore, giovane ed inesperto, si trovò, quasi senza avvedersene, preso di un uomo, cui era usa guardare con profonda pietà ed ammirazione uguale: questi due sentimenti, a cui rispondono con tanta forza le due più nobili e tenere corde del cuore muliebre. L'ammirazione sola la ritrarrebbe dall' uomo, che n' è oggetto; la sola pietà la inchinerebbe unicamente al soccorso; ma quando amendue, in certa guisa, si fondono insieme, allora ne emerge un certo amore intimo, che tende, come tutti gli amori, alla unione.

L'Horburg era più perspicace dei genitori di Colomba; ed a lui non isfuggì quella doppia disposizione

del cuore di lei a suo riguardo. Da quello spirava come un fiato primaverile, dal quale egli sentiva quasi rinfrescato e rinnovato il suo; tanto che, dal riverbero di quell'insperato raggio di Sole, vedeva in sè ridestata quasi una nuova vita. Non è raro vedere uomini di provetta età, che o non conobbero mai la vita del cuore o la soffocarono, compresi da fervida passione, passare per sopra a difficoltà gravissime, soverchiare voragini smisurate, per accoppiarsi una creatura dispaiata negli anni, contraria nelle inclinazioni ed affatto straniera al loro modo di pensare e di sentire. Tale era la passione dell'Horburg per Colomba. Innanzi al pensiero di vivere con lei, tutte le sue interne tempeste posavano, tutte le agitazioni della sua anima quietavano, e perfino si dileguava quello spregio astioso, onde fino allora aveva guardato gli uomini ed il mondo. Egli l'aveva vista per un mese ogni giorno nella serenità della sua vita casalinga, con sempre in viso quella sua incantevole ingenuità, dalla quale talora, come una stella imporporata dall'aurora, si rivelava qualche nobile sentimento dell'anima; ed egli pensava, la vita non potergli quinci appresso scorrere altrimenti, che così. Pel mantenimento di Colomba, gli bastava il suo assegnamento annuo; e la dimora in Roma gli offeriva così ampia materia a meditare, ed a studiare con tanto ardore, che egli, in tutta la sua vita mondana, non aveva pensato mai poterne essere così satisfatto.

Una volta, e fu la prima da che ei veniva in casa gli O' Connor, Rodolfo trovò sola nel giardino Colomba, che dalla fontana attingeva l'acqua coll' innaffiatoio,

ed andò diritto a lei. Essa, al rumore dei passi, lentamente gli si rivolse arrossendo, perchè avea conosciuto di cui fossero. Egli fermandolesi ritto innanzi disse solo: « Colomba! » Più volte Rodolfo alla presenza dei genitori l'aveva così chiamata, celiando ancora sopra quel caro nome. Ma ora quello suonava affatto diversamente. Nella voce, nel tono, nella espressione era come una interrogazione od una preghiera; e quasi non fosse stato udito ripetè: « Colomba! ».

Essa volle levare gli occhi verso di lui; ma sentendo, che due grosse lagrime le scorrevano per le lunghe, nere palpebre, tutta confusa s'inchinò per prendere il suo innaffiatoio. Ma Rodolfo la prevenne, ghermendolo egli e ponendolo sul parapetto della fontana; e poscia le disse: « Colomba io debbo avere una risposta ». — « Sì! » disse l'altra confusa. — « Oh! » Sclamò egli allora « Questa è precisamente la risposta, che io desiderava! Rimane dunque fermo questo sì? »

La fanciulla, ricompostasi ed asciugati gli occhi, lo guardò mestamente, e rispose: « I miei genitori desiderano, che io entri nel Chiostro ». — « I vostri genitori anzi tutto desiderano, che la loro figliuola sia felice »: replicò l'Horburg. « Ora pensate voi di poter essere felice nel Chiostro? » — « Ah! lo pensai »: rispose Colomba con lagrime. « Ed ora? » — « Ora non lo penso più ». — « Bene dunque: converrà dire tutto ciò ai genitori ». — « Temo che se ne abbiano a contristare ». — « Ma se il Chiostro contristasse me, quanto essi non potrebbero giammai, che sarebbe a farsi Colomba? » chiese Rodolfo con fiero orgoglio. « Io non so »: essa rispose, giungendo angosciosamente le mani.

« S' intende da sè », ripigliò Rodolfo rabbonito, « che i vostri eccellenti genitori non rifiuterebbero mai una proposta, che per prima condizione avesse l' assicurare la felicità della loro figliuola. Ed essi, che vivono in unione di tanta contentezza, perchè dovrebbero contrastarlo a voi? No! codesto è impossibile! Il Chiostro si affà a persone, che vi entrano col cuore indiviso e tranquillo. Ma se il cuore lascia dietro a sè un affetto nel mondo, il Chiostro diviene un inferno, perchè vi sarebbe cruciato da bramosie irrequiete. Ora quali genitori potrebbero condannare la loro figliuola a tale tortura? »

« Oh! i miei no! » sclamò essa con vivacità e coraggio. « Preghiamoli dunque », disse l' Horburg, « qui di presente della loro benedizione ». E sì dicendo la prese per mano, e si avviarono verso la casetta. Essa tremava per guisa, che per poco non le si piegavano le ginocchia; e sostando un tratto per respirare, balbettò tutta incerta: « Fosse mai qualche colpa in questo mio passo? » — « E da quando in quà si chiama colpa il dare la contentezza ad uno sventurato? » Chiese alla sua volta Rodolfo con un certo accento, che le fè vibrare il cuore. Ed allora essa: « Oh! sì questo sarà bene accetto innanzi a Dio! »

La fanciulla raccolse tutte le sue forze ed insieme coll' Horburg entrò nella camera, dove l' O' Connor sedeva al suo scrittoio. Come li vide, dolorosamente stupefatto, disse con severo accento a Rodolfo: « Se la cosa non fosse cotanto seria, io dubiterei, che voi stiate operando da senno. Colomba rimpetto a voi è una bambina per età, per esperienza, per accortezza: tutto vi

separa da lei, nulla ve la ravvicina ». — « Nulla, fuorchè l'amore »: sclamò Rodolfo; ma l'O'Connor seguitava: « Codesto povero amore ha ben bisogno di essere giustificato. L'ingenua Colomba ha concepito forse qualche inclinazione per voi, per le ragioni, che ci sono ben note, e che indussero me e la mia compagna a ricevervi in nostra casa. Ma non fu bello dalla vostra parte il giovarvi dell'immaginativa di una piccola ed inesperta creatura, per fabbricarne un amore ».

« Colomba! » Gridò Rodolfo nel suo tono imperativo, come appellandola in testimonio. Allora essa, che, dal suo primo entrare, si era gettata in ginocchio ai piedi della madre, nascondendo il volto nel seno di lei, a quell'appello, balzò in piedi, e disse vivamente: « No! caro papà! questo non ha egli fatto. Io lo vidi, lo ascoltai, pregai per lui; io pensai a lui. Di quì, al tutto da se stesso, è germinato un amore. Ed io per la prima mi sono accorta che era un amore ». « Ed anche ora? » domandò la madre angosciosamente. « Anche ora »: fu la risposta di Colomba.

La Signora O' Connor ruppe in pianto; ma il marito disse con grande severità: « Io ti perdono Colomba, il non avere secondato il desiderio dei tuoi genitori; ma non ti devo perdonare l'avere tu potuto dimenticare l'immenso abisso, che ti separa da un eterodosso. Questa è tale leggerezza, che non merita alcuna scusa ». — « Pure noi tutti speriamo la sua conversione e preghiamo per lui »: sclamò la figliuola.

« È vero! » ripigliò l'O'Connor: « lo abbiamo fatto, seguiteremo a farlo; e se Iddio gli fa la grazia, che conosca la vera Fede e l'abbracci, vi è sempre

tempo per pensare ad un nodo benedetto. Ma ora, che, in quattro mesi di dimestichezza, io non veggo alcun indizio, che il signor Horburg sia per farlo davvero; ora io non permetterò giammai la tua unione con un uomo, che professa l'eresia, e quindi, secondo i suoi principii, è nemico giurato e persecutore della santa Fede cattolica. Questa non è proposta, che possa farsi dalla figliuola di un O' Connor a suo padre. »

Colomba rivolse a Rodolfo una supplice occhiata, pregandolo tacitamente a giustificarsi dall'accusa di nimistà giurata contro la Chiesa cattolica. Ma in lui si era già ridestato il demone dell'orgoglio e dell'egoismo. Colomba lo amava; e questo gli era abbastanza, perchè ei potesse, in qualsiasi modo, venirne a capo: l'impedimento sopraggiunto non faceva, che via più eccitarne la passione. Egli pertanto con fredda alterigia, ma non con piena veracità, per fare appunto l'effetto, che ne seguì, disse: « Questa scena mi convince sempre più, che i Cattolici sono incorreggibili nel loro fanatismo religioso! Una scena come questa mi avrebbe reso Protestante dieci anni prima, che non fui! »

« *Reso Protestante!* gridò la signora O' Connor. « Voi dunque innanzi eravate Cattolico, e diveniste Protestante? » E Colomba lesta: « Oh! allora potrà ridivenire Cattolico! » Ma Reginaldo, raccolte tutte le forze per contenersi, disse tranquillamente, ma con occhi di fiamma: « Pel Protestante, che, nato nell'errore, incolpevolmente vi rimane, io posso avere stima, e scambiare con lui uffizii amichevoli. Ma coll'apostata, che, ad età matura e ad occhi veggenti, lo abbrac-

cia, non mi è possibile nè l'uno nè l'altro.... Il perchè signor Barone Rodolfo di Horburg, questa è l'ultima volta che ella ci vede ».

« E che ne dice Colomba ? » Chiese questi quasi in aria di scherno; e la signora O'Connor, veggendo il marito restato mutolo dallo sdegno, rispose: « Colomba si ricorderà del suo dovere »; ma questa mormorò a mezza bocca: « Essa ama o soffre ».

L'Horburg abbandonò la tranquilla casetta, che lo aveva tanto amorevolmente accolto, e nella quale egli aveva portato tanto disturbo. Ma il suo disegno era già fermato. Tra i figliuoli del vignaiuolo, che abitava la casa grande, egli avea già notato un giovanotto sui sedici anni dall'aria perspicace e svegliata, che si chiamava Marco. Come Rodolfo lo vide entrare in una Trattoria nei contorni del Laterano, gli tenne dietro, e salutatolo in tono carezzevole: « Or bene, Marco », gli disse, « vuoi guadagnarti una buona mancia? » E quegli, alzata una spalla fino all'orecchio: « E perchè no? » rispose. Allora ripigliò Rodolfo: « Si tratta di una scommessa. Vieni dunque domani a quest'ora sulla *Piazza di S. Clemente*, e fammi sapere tutto ciò, che si fa dalle persone, che abitano la casetta nella vostra vigna » — « Va bene »: rispose laconicamente Marco, ed andò via.

Intanto l'O'Connor parlava con somma dolcezza e con uguale affetto alla sua Colomba; perchè pensava, che quella avrebbe di leggieri riconosciuta la follia di quel suo amore. Ma non era così. I teneri sentimenti quasi infantili, che essa fin quì avea nudriti pei genitori, e più per Colui, del quale da bambina si era, con

tanta ingenuità, chiamata *sposa*, non erano spenti in lei. Ma la capacità e l'inclinazione, che ogni cuore umano ha di applicare ad *un solo* oggetto quasi il distillato *di tutti* i sentimenti, si era risvegliata in Colomba e rivoltasi all' Horburg con tutta la spensieratezza giovanile; e però con tanto maggiore gagliardia. Essa dichiarò ai genitori, che certamente voleva non offendere Dio, e rimanere sempre una buona figliuola; ma essere altrettanto certo, che amava l'Horburg, e quindi esserle impossibile recare nel Chiostro un cuore, che sarebbe diviso tra Dio ed un uomo.

Il padre le dava in ciò pienamente ragione. « Il cuore », le veniva dicendo, « che vuole trovare la sua pace nel Chiostro, deve aderire unicamente all'amore celeste; e non mai i tuoi genitori ti sospingerebbero ad un passo, che solo dalla grazia dev' essere guidato. Ma essi neppure ti permetteranno giammai lo stringere, nella ebbrezza di una passione giovanile, un nodo, dal quale sarebbe grandemente pericolata la eterna salute dell' anima tua. Sia nello stato religioso, sia nel coniugale, l' anima non può trovare la vera pace, se non quando la mano di Dio la conduce colla sua santa grazia ».

« Or non potrei essere io strumento nella mano di Dio, per richiamare al buon sentiero un' anima traviata? » Chiese Colomba timidamente; ed il padre a lei: « Per uomini di buona volontà, ciò non sarebbe difficile. Ma in un apostata, figliuola mia, la volontà è divenuta schiava di passioni così tenebrose, che la sua conversione sarebbe un miracolo della grazia, strepitoso quanto qualsiasi altro. Tu medesima lo hai udi-

to. L'orgoglio offeso, il peccato di Lucifero, fa di quell'uomo un ribelle a Dio; ed è precisamente l'orgoglio, il disordinato innalzamento dell'uomo, quello, che lo trascina in precipizio più profondo. Quanto non è ivi difficile la salute! Chi la vuole tentare deve avere una intenzione sovranamente pura all'onore di Dio, ed un santo amore, che non rifugga dall'offerirsi per vittima ».

« Mi lasci dunque essere vittima per lui! » sclamò Colomba con ardore. « *Per lui*, molto volentieri, bimba mia; *con lui*, oh! no! in eterno! » Essa abbassò gli occhi di nuovo. La poveretta avea scambiato il *per* col *con*! Il padre continuava: « In tutti i casi, costui non sarebbe mai l'uomo, che io ti desidererei per isposo. Egli novera quarantaquattro anni: tu appena sedici. Il suo carattere imperioso, rafforzato dalla sperienza, dalla conoscenza degli uomini e dalla cultura mondana, che gli anni recano con loro, più che a formare, riuscirebbe ad alterare ed opprimere il tuo. La natura vi ha separati per oltre ad un quarto di secolo: rimanetevi dunque separati, come anche i motivi soprannaturali ti persuadono ». Mentre il padre così parlava, Colomba, a mal suo grado, sentiva tutta la verità delle sue parole. Ma Rodolfo padroneggiava oggimai tanto quel cuore, che nè ragioni umane, nè motivi divini riuscivano a discacciarnelo.

Quando Rodolfo, al posto luogo e alla posta ora, si scontrò con Marco, questi riferì, la signorina essere venuta, secondo il solito, la mattina e la sera nel giardino ad inaffiarvi le aiuole; ma averla osservata molto mesta e come avesse assai pianto; da ultimo esser-

si assisa alla fontana, avere piegato il volto tra le palme, e pianto assai.

« Bravo! Marco! Hai fatto a maraviglia; ma ora vo' vedere se sei veramente destro. Fatto che sia notte, dovresti mettere questo brandello di carta in una di quelle aiuole; sicchè domani mattina la signorina (ma bada! essa sola) la trovi. Poi verrai qui domani sera a riferirmi se la abbia pianto o riso, e se alcun'altra cosa vi sarà occorsa di nuovo ». Marco prese la cartina e la mancia, e si separarono.

Intanto l'O'Connor esaminava colla sua consorte, se non forse convenisse allontanare di colà, per qualche tempo, la figliuola: il mutamento nella stanza ne poteva favorire un altro nei pensieri. Messisi d'accordo sopra questo punto, egli uscì per un po' di passeggio, e, nelle vicinanze della casa, verso il Colosseo incontrò l'Horburg, che appunto allora tornava dal colloquio con Marco. Si salutarono freddamente; e benchè fosse sull'annottare, credette l'O'Connor di scorgere nel contegno dell'altro una tale altura e così sprezzante, ch'e' non potè pensare senza raccapriccio, che la figliuola potesse mai essere sposa di tal razza uomo. Colomba usava verso il padre l'antica affettuosa tenerezza; ma la sua ilarità era ita. Non aveva più nulla a raccontargli, nulla a richiedergli: i suoi pensieri erano con altri oggetti; e quando l'O'Connor, com'era usato, le domandava se le piacesse cantare un poco, la vi si metteva pure. Ma la sua voce tremava tanto, ed essa lottava tanto a rincacciare indietro le lagrime, onde si sentiva rigonfiare gli occhi, che il padre n'era straziato; e però diceva: « Vien

quà Colombella! Così trangosciata ti sarebbe impossibile il cantare, la mia povera bimba! Vedi come le passioni disordinate tolgono via l'allegrezza e la pace dal tuo cuore e da tutta la tua famiglia; sono un fuoco, che divora la felicità di una intera casa! Or senti: tua madre ed io pensiamo, che, a riaverti, a raccoglierti, a raddrizzarti, ti gioverebbe tanto il ritirarti per un otto giorni in qualche Chiostro ».

« Io non posso colà rimanere: » Gridò Colomba come fuori di sè; e quasi disperata corse ad abbracciare la madre. « Povera figlia! » disse questa, con accento tenerissimo e carezzevole. « Noi a ciò non pensiamo per nulla; e non intendiamo già condurti a S. Cecilia: sì andresti al *Bambino Gesù*, dove le signore sogliono ritirarsi un paio di giorni od anche una settimana, sia per farvi gli Esercizii spirituali, sia per ristorarvi la vita dell'anima, nella quieta ritiratezza dal mondo. E tu avresti tanto bisogno di un tale ristoro! »

Colomba in una breve separazione dai suoi, vide una occasione propizia di sfogarsi a piangere senza testimoni; ed accettò volentieri la proposta di andare il dì appresso al *Bambino Gesù*, avendo già il padre presi gli opportuni concerti con quella Superiora. Intanto la mattina ita, secondo il suo solito, a Messa in S. Clemente, e postasi poscia ad inaffiare le aiuole, scorse di tratto in una di queste il brandello di carta, con sopravi il proprio nome. Guardatasi attorno e vistasi sola, lo ghermì quasi convulsa, e vi lesse in inglese: *L' amore veglia sopra di Colomba e la regge.* Una quiete profonda, ineffabile le entrò allora nell'a-

nima. Ma donde? ma perchè? Essa nol sapeva; sentì nondimeno, che Rodolfo vi stava per qualche cosa.

Quasi lieta pigliò congedo dal padre, e colla madre andò al divisato ritiramento. La sera Marco potè riferire all' Horburg, la signorina essere ita per otto giorni al *Bambino Gesù presso S. Maria Maggiore*, senza punto mostrarne tristezza: la signora per contrario esserne paruta molto afflitta; ciò aver lui potuto molto bene osservare, avendole egli stesso accompagnate, e portato il piccolo bagaglio della signorina. « Bravissimo! Marco! » disse tutto lieto Rodolfo. « Per ora basta così; ma credo, che presto avrò bisogno di te un'altra volta ».

Quella cotale quiete, che Colomba aveva attinta dalle parole di Rodolfo, era svanita. La passione è una fiamma divorante, insaziabile, che sempre anela nuovo alimento, ed avutolo, resta con più fame, che prima. Alle contentezze fallaci, viene sempre dietro un più profondo scontento. Essa non mostrava ombra di gradimento per alcuna esortazione, per alcun trattenimento, per alcuno esercizio: non faceva che piangere; e, dopo soli tre giorni, venne in una brama così ardente di tornare ai suoi genitori ed alle sue consuetudini, che quelle buone Religiose già si consigliavano per lo meglio di rimandarvela. Ma le tolse d'imbarazzo un'ambasciata della Signora O' Connor: « Si contentassero di fare accompagnare la figlia a casa da una donna del Convento, perchè il marito era infermato. Ed essendo l' ora tarda, si mandava, a questo effetto, una carrozza ».

Colomba raccolse frettolosa le sue cosette, e, tolto

un fugace commiato della Superiora, uscì dal Convento col proposito fermo di non mai più entrare nè in quello, nè in qualsiasi altro. Sulla porta trovarono la carrozza che le attendeva, con accanto Marco, che ne aprì lo sportello. Richiestolo se la malattia del padre fosse grave, quegli rispose di non saperlo; a lui essere stato commesso solamente il portare quell' ambasciata. Chiusa la carrozza, si avviò; e Colomba intanto vi andava molto desiosa dei suoi genitori, delle sue consuetudini, della sua casa; chè tutto per lei era pieno delle rimembranze di Rodolfo.

Ite che furono un buon tratto, la carrozza cominciò ad allentarsi, ad incedere a grande stento, finchè, fermatasi di botto, il cocchiere, sceso dal suo seggio, ed aperto lo sportello, riferì un cavallo essere malamente azzoppato, nè potere andare più oltre; le Signore si contentassero di passare nella carrozza di un suo compagno, che per sorte trovavasi colà, e le porterebbe a casa. Colomba scese e montò sull' altro cocchio: tosto il cocchiere stesso ne serrò in istanti lo sportello, ed il postiglione di quello spronò per *Porta del Popolo* e *Tor di Quinta*, sulla *via Flaminia*, per Firenze. Il ratto di Colomba era compiuto.

Intanto la donna anziana, datale per compagna, nulla di ciò sospettando, scesa a grande suo agio dallo sportello opposto, cui essa medesima dovette aprire, e fattasi a cercare dell' altra carrozza, in cui salire, ne vide bensì una; ma quella, volando di buon galoppo, era di già molto lontana; e mentre voleva dal primo cocchiere chiedere qualche spiegazione di quel garbuglio, questi, che era già montato in seggio, sfer-

zò i cavalli, i quali mostrarono al fatto, che erano tutt'altro, che azzoppati. Così la grama donna si trovò sola, sulla vasta e diserta piazza di *S. Maria degli Angeli*, alle otto della sera nel mese di settembre, fra le tenebre della notte, le quali, cinquantanni addietro, non che rischiarate dai lumi a gas, non erano nè tampoco attenuate da fanali ad olio. Essa ebbe a gran mercè il potere, non senza molte e trepidissime giravolte, rivedere, dopo una buona ora, la porta del Convento!

La degna Superiora fu costernata alla terribile narrazione, la quale, pel fitto della notte sopravvenuto, diveniva ancor più terribile. Or che sarà di quella disgraziata fanciulla? Da chi fu rapita? fu essa consenziente? fu tolta a forza? Fatto chiamare il Cappellano del Convento, gli narrò il tristo caso; e quegli, ad onta della tarda ora, si affrettò tosto ai signori O' Connor. Il vignaiuolo colla famiglia, pel cui cancello si dovea passare, già dormivano da un pezzo; e ci fu ad aspettare un bel poco prima, che si svegliassero e venissero ad aprire; mentre che al Cappellano ogni minuto pareva un secolo. Egli ringraziò Dio, quando vide da uno spiraglio d'una finestra risplendere luce nella casetta; ma ricadde tosto nella sua agitazione, quando, suonato il campanello e detto il suo nome e la sua qualità, si vide innanzi lo stesso O'Connor, che aveva aperta la porta.

« Ella dunque non è inferma? » brontolò egli allora. « Ma come le viene ciò in capo? » domandò l'O' Connor stupefatto; e tosto tutto insospettito, soggiunse: « E di Colomba che n'è, Padre mio? » — « La è

via... rapita con arte diabolica, con un disegno premeditato »: sclamò il Cappellano. « Ascolti questa istoria dolorosa: Chiami, chiami la sua Signora. La fanciulla deve essere ritolta agli scellerati: l' agnelletta dev' essere ghermita dalle zanne del lupo ». — « Piano per carità! piano, padre mio! » Diceva l'O' Connor con voce soffocata dal dolore. « Se Colomba vuole, si salverà da sè; se non vuole, tutti noi non vi potremo nulla.... Ma la prego, mi racconti l' avvenuto.

Il Cappellano lo fece; ma dal suo racconto l'O'Connor non potea rilevare se la figlia fosse stata, o no di concerto coll'Horburg per quella fuga. Sulla mezzanotte non era possibile alcuna ricerca; ed egli pregò l'Ecclesiastico, volesse il dì appresso recarsi con lui agli Uffizii della Polizia. Notte veramente terribile fu quella per l' O' Connor! L'angosciosa compassione per la figliuola prevaleva nel cuore paterno ad ogni corruccio, ad ogni stizza, ad ogni spregio contro dell'Horburg. Non potè risolversi a destare la moglie. Essa si sveglierebbe sempre presto abbastanza, per ricevere una così straziante novella. Intanto non trovava luogo nè posa: andava quì e colà nella camera, pel giardino: s' inginocchiava a pregare innanzi ad un Crocefisso, e neppur quivi trovava pace. La notizia della morte di lei non lo avrebbe gittato in tanta amarezza. Per questa l'avrebbe sperata in seno a Dio... Ed ora tra le unghie di Satana, essa! la sua Colomba!

Il dolore della moglie gli fornì il dì appresso una occupazione, in quanto egli si pose ad ispirare a lei quel conforto, che per sè non aveva. L'accompagnò al Convento, che per quel fatto era sossopra; ed egli

si recò agli Uffizii della Polizia. Da questi raccolse, il Barone di Horburg, colla moglie, aver presi i passaporti per la Svizzera, la Francia e la Germania; essersi altresì munito della facoltà di valersi dei cavalli di Posta, e la sera innanzi con questi essere partito alla volta di Firenze. L'O'Connor si risolvette tosto di seguitarli: ciò che ei farebbe, raggiuntili, ei non sapeva, e se ne rimetteva a Dio. Viaggiando anch'egli colla posta, ad ogni posata avea contezza di un cocchio, che, circa trent' ore innanzi, era passato con un signore ed una dama. Ma a Firenze quelle contezze finirono; nè sui pubblici alberghi, nè sugli Uffizii dei Passaporti e delle Poste se ne potè avere fiato di notizia. I fuggitivi erano spariti. Dopo tre giorni d'inutili ricerche, dovette risolversi di ritornare a Roma. Ma questi tre giorni cangiarono un uomo vigoroso in un vecchio quasi canuto: l'inestimabile suo affanno impresse sopra la sua fronte ed in tutti i suoi lineamenti orme profonde, dalle quali, meglio che da qualunque parola, si narrava la passione di quell'anima straziata.

In Roma, nella sua casetta desolata, dalla quale la Colombella era volata via, egli ricevette, per mano della moglie, questa lettera.

« Oh! miei amati! miei troppo offesi e cari genitori! perdonatemi! Io non posso vivere senza il vostro perdono! Prostrata in terra, e sciolta tutta in lagrime io vi supplico di perdonarmi l'essere già divenuta sposa dell'Horburg. Ciò non è stato con mia contentezza; certo non con quella, che io aveva sognata. Dove non è la vostra benedizione ed il vostro amore, oh! no!

non è possibile, che ivi la vostra Colomba sia contenta.

« Io non ebbi alcun sospetto del disegno dell'Horburg: Marco portò la vostra ambasciata al Convento, e noi tutte gli credemmo. Quando ebbi cangiata carrozza, e mel vidi al fianco, neppure intesi bene la cosa; e gli chiesi se non forse egli mi avrebbe ricondotta a casa. « Più tardi, più tardi » : mi rispose molto turbato. Allora io gridai: « No! ora, all'istante! » e volli aprire la carrozza, per balzarne fuori: tanta era l'angoscia, onde mi sentiva compresa. Ma egli mi trattenne forte, dicendo che saremmo andati a Firenze, per ivi sposarci, e da sposi tornare a voi; e che voi allora ci avreste facilmente perdonato; questo essere l'unico mezzo per farci tutti felici; in altra maniera saremmo stati miserissimi, ed, anche a supporre il meglio, avremmo perduti molti anni: probabilmente saremmo stati separati per sempre. Ciò io vedeva; pure seguitava ad affliggermi di voi, finchè egli mi disse assai secco: « Via dunque: sarà come vuoi: ma allora saremo ancora separati per sempre. Un amore, come il mio, esige rispondenza e fiducia: una sposa, che mi preferisce il padre e la madre, non è degna del mio amore ».

« Separarmi per sempre da lui io più non poteva: tacqui e piansi, sperando meglio, giunti che saremmo in Firenze. Io non sapeva quanto questa fosse lontana da Roma! Si andava volando; pure passò la notte, venne il giorno, ed ancora non ci eravamo. Nelle fermate per cangiare i cavalli, egli faceva recare pane, vino, frutta; ma io non potei tranguggiare bricciolo o gocciola, non aveva neppure sonno; e credo avessi la

febbre: nell'anima certamente. Così giungemmo a Siena; ma quì egli cangiò il termine del viaggio. Quantunque avesse ordinati i cavalli di Posta per insino a Firenze, in Siena si accontò con un vetturino, che ci portò a Livorno. L' agitazione dell'animo e l' impazienza mi davano forza da sostenere la stanchezza. Giunti colà, gli dissi che andasse di presente da un Sacerdote cattolico per la nostra unione. Egli lo promise; ed io intanto, già esausta d'ogni vigore, mi chiusi bene in una camera, e caddi in un sonno profondo, come di ferro. La mattina seguente andai a Messa, per supplicare Dio ad essere pietoso ad entrambi, ed a rivolgere a noi il cuore dei miei dilettissimi genitori. Ciò mi confortò un poco, e ne concepii coraggio e speranza. Fino allora io non aveva mostrato punto di amicizia per l'Horburg, nè mi pativa il cuore di vederlo, di ascoltarlo, di porgergli la mano: tanto mi pareva crudele dalla sua parte l'avermi a quel modo sottratta alla casa paterna. Ma sul punto di divenire sua sposa, mi sentiva di nuovo inclinata a scusare il suo fatto violento, e ad immaginarmi, che saremmo iti incontro ad una felicità compiuta. Allora egli mi venne a prendere; e per via mi disse, non potere alcun Sacerdote cattolico unirci, perchè a noi mancavano le carte necessarie, ed altre condizioni; lui avere trovato un Ministro di altra Confessione, che, per pietà di noi, e per rimuovere ogni ragione di scandalo, avrebbe compiuto quel rito; e soggiunse: « Ed io dò la mia parola di onore, che anche i Cattolici di timorata coscienza non reputano civilmente invalido un matrimonio celebrato in questa maniera. Ora ciò per noi è il

tutto ». Col cuore oppresso io gli diedi ragione; e per quanto mi attristasse il non vedere alcun Sacerdote nella celebrazione di questo santo Sacramento, pure vi assentii nella malaugurata sacrestia di non so che Chiesa. Oh! miei amatissimi genitori! Fu cosa veramente lamentevole! Senza festa! senza pace! Avessi saputo come tornare a voi, credo che sarei volata tra le vostre braccia: tanto io, senza di voi, mi sentiva abbandonata, solitaria, trangosciata! Ma no! non voglio mentire! Il pensiero di perdere per sempre Rodolfo, mi era così insopportabile, che io voleva piuttosto durarla nel mio affannoso abbandono.

« Ieri io sono divenuta, innanzi a Dio e colla sua benedizione, sposa dell' Horburg, quantunque non si trovasse Sacerdote cattolico, che ci volesse unire. Ma io, senza la benedizione vostra, non posso avere nè quiete, nè pace, e meno ancora contentezza. Però vi supplico genuflessa a scrivermi una parola di conforto quà in Livorno *ferma in posta;* e fate, che la grazia vada innanzi alla giustizia, per la *Vostra Colomba* ».

« È gran fortuna, che la coscienza della fanciulla non trovi pace! » disse sospirando la madre. L' O' Connor sperimentò qualche sollievo al risapere la maniera, onde Colomba era stata rapita, ed i sensi, che allora nudriva. Dopo una tranquilla riflessione, le scrisse così:

« I genitori sono sempre inchinati a perdonare ad una diletta figliuola le debolezze, che le tolsero la vista. Così è di tua madre e di me, mia cara figliuola. Nel nostro cuore non è alcun germe di corruccio o di rancore; ma piuttosto è un dolore ineffabile pel passo,

a cui ti sei lasciata indurre, e della cui biasimevole leggerezza tu, nella presente tua follia, non puoi fare giusta stima. I genitori debbono sempre essere preparati a ricevere più o meno dispiaceri dai loro figli. Essi, innanzi a questi, tengono il luogo di Dio; e poichè Dio così spesso ed in tante maniere è offeso da noi tutti, è giustissimo, che a noi, come genitori, tocchi una parte di queste offese e di questi dispiaceri: tanto più che noi stessi, da figliuoli, avremo forse fatto il somigliante ai genitori nostri. Sii dunque tranquilla sul conto di tua madre e di me: noi ti amiamo, preghiamo per te, e per te altro sentimento non abbiamo, che quello di una tenerissima indulgenza; e ti perdoniamo pienamente il dolore, che dal tuo fatto ci è venuto.

« Ma, mia cara figliuola, il danno, che tu hai recato alla tua anima, comperata col sangue del N. S. G. Cristo, quando operasti contro la divina legge; oh! questo noi non ti possiamo perdonare, perchè sta fuori della nostra autorità. Possiamo bensì pregare, che Dio punisca in noi la tua colpa, offerendoci per vittima a lui; ma la tua riconciliazione con lui deve essere procurata da te colla penitenza. Tu con una leggerezza spaventosa, hai trasgredito il quarto suo Comandamento, al quale egli legò una benedizione per tutta la vita terrena. Tu hai spensieratamente stracciato quel velo celeste dell'anima muliebre, che è la purità verginale; e ciò hai fatto per unirti ad un uomo, sul cui cuore sta, come marchio d'infamia, la parola: *Apostata.* Ma poichè tu, mia cara figliuola, dopo tutto ciò, ti tieni sicura, ed anzi ti reputi giustificata; io ti devo

dichiarare, che il tuo matrimonio è nullo; che, rimanendo in questo stato, sei separata dalla Chiesa e dai suoi Sacramenti, e che non ti resta aperta altra via di salute, salvo il tornare a noi tuoi genitori.

« Un matrimonio non è valido, se non quando è celebrato innanzi al legittimo Parroco; ed essendo quello un atto di volontà libera, una rapita, finchè rimane in potestà del rapitore, non è riputata libera dei suoi atti; e quindi la S. Chiesa, con sapienza somma, non considera per valida una siffatta unione. Per due capi adunque il tuo nodo con lui è illecito ed invalido; il primo, perchè non fu benedetto dal legittimo Parroco tuo o di lui: il secondo, perchè tu sei una rapita, e quindi privata dalla libertà di arbitrio. Che poi questo secondo sia pur troppo il tuo caso, ciò si rileva da ogni parola della tua lettera: per tutto spira la passione, che soffoca la voce della coscienza: vergognosa schiavitudine, figliuola mia! E però la Chiesa, che abborrisce ogni maniera di schiavitudine, massime le morali, dichiara una persona posta in quei termini, incapace di ricevere il S. Sacramento del matrimonio. Questo non è un mio giudizio od una mia opinione: questa è prescrizione della nostra Madre comune, alla quale noi tutti, tu ed io, dobbiamo obbedienza, ed alla quale anche colui la presterebbe, se non si fosse fabbricato un Dio ed una Religione, che conducono a non riconoscere e seguitare altro diritto, che il proprio volere; non altra verità, che il proprio giudizio; non altra legge, che il proprio beneplacito.

« Può ben essere, che egli non abbia misurata tutta la profondità del suo precipizio: l'orgoglio, l'egoi-

smo, la cupidigia di onori e di diletti, la sensualità, tutti questi disordini, prevalenti nella nostra natura, lo avranno accecato; ma un tale accecamento, tra queste circostanze e con questi effetti, è già per se medesimo una grande colpa. Che se pure lo volessi scusare, rimarrebbe sempre innegabile, nessuno dover fare di un ribelle un esemplare di virtù; ma bastare, che ognuno, colla possibile quiete di sua coscienza, lo lasci nella sua abbiettezza. E ad un uomo siffatto hai voluto tu sommetterti per tutta la vita! Ed in quale maniera svilente e corrompitrice di ogni nobile sentimento! Tu gli hai mostrato, che nè in cielo nè in terra hai nulla più caro di lui; che reputi impossibile seguitare, a preferenza di lui, i consigli dei tuoi genitori e le prescrizioni della S. Chiesa: val quanto dire, che reputi impossibile l'obbedire a Dio, il quale, per quelle voci, parla alla tua passionata ed inesperta giovinezza. Tu adunque, per la maniera del tuo procedere, hai dimostrato col fatto, che per te la tua anima non entra per nulla nel ricevere un sì grande e santo Sacramento.

« Pertanto, Colomba mia, io ti esorto a fuggire l'uomo, che ti ha posto in condizione così piena di offesa di Dio e di ruina tua. Ritorna ai tuoi afflittissimi genitori, i quali anzi desiderano salvare l'anima tua. Non udirai quì parola di rimprovero nè di offesa: noi vogliamo reprimere e coprire di solo amore la smisurata nostra afflizione, tanto solo che tu torni a Dio, a noi, al tuo dovere. Fa cuore Colomba! Noi preghiamo Dio pel tuo ritorno e per la tua eterna salute ».

La Signora O' Connor vi aggiunse alcune parole u-

gualmente tenere e calde; e la lettera andò a Livorno.

« E se non torna? » disse sospirando la madre, « Che faremo? Se la Colomba rimane tra gli artigli dell'avoltoio, potremo, dovremo forse lasciarvela, e separarci affatto da lei, senza darle alcun segno di pigliar parte alla sua sventura? » — « Oh! tornerà forse »: diceva l' O' Connor. Ma essa non tornava. Ricevuta la lettera, la lesse in ginocchio; e poscia corse tutta in lagrime a dimandare all' Horburg, se la era poi veramente sua legittima moglie, e se non fosse mai stata in qualche modo ingannata. Egli giurò e sacramentò, che essa solamente ed allora e per sempre era e sarebbe sua legittima moglie altrettanto, che se avessero avuta la benedizione del Parroco. Poscia soggiungeva:

« L'assistenza del Sacerdote è una semplice forma, non è la sustanza del matrimonio. Nella Francia, la quale pure è tanto cattolica, se ne stringono moltissimi senza prete e senz'altra ceremonia religiosa; e pure sono tenuti per civilmente validissimi: nessuno dubita menomamente, che i così accoppiati siano veri marito e moglie. Dalle idee esagerate dei tuoi genitori era da aspettarsi, che facessero tanto capitale della benedizione del prete nel matrimonio. Dio mio! io ben volentieri mi sarei fatto sposare in Roma da un Sacerdote, e precisamente dal tuo Parroco. Se non si fece, chi n'ebbe la colpa? non essi forse? E che strana pretensione è codesta, che tu torni a loro, dopo che mi hai amato nelle afflizioni e nelle allegrezze, e con vincolo saldissimo ti sei a me indissolubilmente congiunta? Non sono forse santissimi i vincoli della na-

tura? Si esige forse da una madre, che si separi dal figlio, anche quando vi sia occorso un delitto? E perchè dunque si vorrà da una moglie, che abbandoni il marito, perchè questi, indottovi dall'amore e costrettovi dal niego dei parenti di quella, fece il passo che io ho fatto, ed al quale i tuoi ad ogni modo si acconceranno, assicurati che siano della tua contentezza? Nel resto, se non sei contenta, vattene a loro: io non ti tratterrò con altra catena, che con quella del tuo e del mio amore ».

« Io non posso lasciarti, io temo dei miei genitori, o piuttosto temo del rossore che patirei innanzi a loro », diceva l'altra, ed intanto si stringeva a Rodolfo. « E poi come andar sola così lontano? Oh! essi si riconcilieranno colla mia felicità! ne sono sicura; e confido in quell'aria di amore e di perdono, onde spira tutta la lettera ».

Colomba era una fanciulla inesperta dal carattere per nulla formato; e, compresa da una passione ardente, non si trovò alla mano alcun'arma per trionfarla; in quanto, non usa alla difesa contro gli assalti del mondo, mancava di quel coraggio, che si attinge dalla riflessione e dalla sperienza illuminate dalla grazia. L'apostasia del marito dalla Fede le parea certo una grande sventura, come quando altri nelle tenebre inciampa e cade: è un caso doloroso, non un peccato. Ma se non è peccato, se non è ribellione contro Dio, il quale, per rispetto alla rivelazione cristiana, disse agli Apostoli, ai rappresentanti e maestri della Chiesa: *Chi rigetta voi rigetta me*; non sarà neppure un caso doloroso: sarà cosa affatto indifferente. Ogni qual

volta l'uomo, della Fede, che in un medesimo è dono della grazia è virtù teologica, fa una privata opinione, che è la cosa più vaga ed incerta del mondo, allora finiscono tutte le sublimi attinenze ed ogni fermezza di quella. O non si dà alcuna verità, assoluta ed obbiettiva, rivelata e contenuta nella dottrina cristiana; ed allora si avverrà al dotto ed all' ignorante, al virtuoso ed al vizioso il giudicare secondo il proprio cervello: o si dà; ed allora, appunto perchè la è una ed unica, fondata e raffermata nell'autorità divina, alle sue eterne norme dovrà aderire il dotto non meno che l'ignorante, il virtuoso non meno che il vizioso; ed allora altresì l'uomo, che a quelle si oppone, dovrà riguardarsi come ribelle. La ribellione poi, contro il legittimo potere, è colpa, perchè per quella la creatura rifiuta di obbedire al Creatore.

Colomba non vedeva sì lungi, e sperava, che un uomo di così alti spiriti, come l' Horburg, presto si sarebbe rimesso sul buon sentiero. Egli intanto, poichè si fu fatto sicuro, che Colomba non lo avrebbe abbandonato, rilesse da capo lo scritto dell'O'Connor, ma coll' occhio dell' egoismo; e veggendosi in quello qualificare per apostata, trovò in ciò un oltraggio mostruoso; e così, in tutta questa faccenda, il suo orgoglio non gli faceva vedere altre offese, salvo quelle, ch'ei credeva avere ricevuto.

« Ecco con quanto spregio trattano con me i tuoi divoti parenti, e con quanto rigore ti rigettano », disse egli a Colomba, poscia che ebbe riletta la lettera. « Tanto meglio! Tu sei ora tutta mia, e sopra la terra non hai altri, che me! Non potrei dire quanto ne

sono lieto! » — « No », rispose Colomba alla sua maniera fanciullesca, « Essi ci provano e ci ammoniscono, non ci rigettano.... Vedrai, che si lasceranno rabbonire ». — « Lepida questa! » Sclamò l' Horburg sogghignando. « Ricevere un' ammonizione ! non ci si sarebbe pensato neppure quarant' anni addietro ! » — « Io non sono istruita come te », replicò l'altra amorevolmente. E pure ciò, che il padre le aveva scritto, intorno alla invalidità del suo nodo coniugale, era superiore a tutta la sofistica dell'Horburg.

Intanto questi cominciò a considerare qual cosa mai gli convenisse imprendere. Fin quì la sua vita era stata una catena non interrotta di agitazioni, di eccitamenti di vario genere, ma sempre al di fuori. Ora divenuto attempato, indifferente del mondo esteriore, per effetto eziandio del suo matrimonio, era venuto con sè medesimo alla conchiusione di dovere provvedere al mantenimento di una famiglia, quando l'avesse avuta. Pure si trovava, per questo capo, circoscritto all'assegnamento annuo lasciatogli dal vecchio zio; mercecchè la eredità materna appena era bastata a pagare i debiti di più fresca data. Vero è, che Colomba aveva così pochi bisogni, ed era così abituata ad una vita modestamente tenue, che come da sè si trovò paga e contenta di quella nuova ristrettezza. Si decise pertanto a rimanersi con lei lungi dalla patria. Andarvi, e, tra parenti ed uguali, non viverví come vi era vivuto suo padre, e come ei medesimo avrebbe potuto, se non fossero stati i suoi pazzi scialacquamenti; ciò per nessun modo gli garbeggiava. Fermò dunque per allora di rimanersi in Firenze, dove era assai a buon

mercato la vita, e dove la bellezza della natura e gli inestimabili tesori dell' arte gli offerivano una stanza molto gradevole. Così in una casetta sul *Lungarno*, colla vista del fiume e dei cupi cipressi del giardino Boboli, passò Rodolfo con Colomba la sua *Luna di miele*. Amendue si credevano felici: essa era una creatura pieghevolissima e docilissima, nuova di tutto, e presta a riverire in lui un oracolo di sapienza ed un apostolo di amore; e così doveva per la sua eccellenza ammirarlo, e, ad onta di ciò, doveva amarlo. Egli poi era beato di quello a lui tanto nuovo vivere casalingo, abbellitogli dagl'incanti di una così tenera compagna. Intanto, facendo pure con Colomba frequenti passeggiate e visite alle Gallerie dei Quadri, Rodolfo riprese l'antico suo pensiero di occuparsi a scrivere, esponendo una parte degli avvenimenti, nei quali egli stesso era stato ravvolto; e scelse gli anni della Vandea, i quali erano i migliori della sua vita. Ciò, che scriveva il giorno, era da lui la sera letto a Colomba, la quale ne andava estatica, come avviene alle anime giovanili, che restano sempre prese dello splendido negli uomini e nelle cose.

« Ma tu dovresti far meglio risaltare l'avere quel popolo combattuto per la sua religione » : dissegli essa una volta. E l'altro: « No! ciò avrebbe l'aria di un fanatismo selvaggio; e si deve schivare ». Il punto della religione era escluso da tutti i loro discorsi. L'ingenuità di Colomba non le permetteva di farlo con destrezza; e l'Horburg non se ne curando guari, quel soggetto cadeva per sè in oblio. Nel resto egli non la impediva per nulla delle sue divote abitudini:

l'andava ogni dì alla Messa, e, comperata una bella Immagine della Madonna, aveala collocata nella stanza da letto, ed il sabbato vi accendeva una lampada: poneasi in ginocchio innanzi ad un Crocefisso a farvi le sue preghiere della mattina e della sera. Tutto questo poi faceva con una semplicità bambinesca, della quale il marito restava incantato; tanto che venne in pensiero, la religione cattolica avere qualche cosa di proprio a rendere amabili le donne; nè questo essere piccolo suo pregio.

Dopo alquanti mesi Colomba scrisse ai suoi; e schivando la quistione grossa del suo ritorno, si fermò a descrivere la sua contentezza presente, e lodare il marito. La madre le rispose con molto affetto: le rappresentò di nuovo l'invalidità del suo nodo, insistè di nuovo pel ritorno alla casa paterna, e le chiese se desiderava accostarsi ai Sacramenti. Ciò Colomba non avea fatto da un pezzo. La sua coscienza era come sopita da che aveva supplicato i genitori a perdonarle la sua leggerezza; e le pareva di essersi scolpata colla forza del suo amore. Ora, caduta sotto il dominio di questo amore, essa non conoscea oggimai altro dovere, che quello di felicitare il marito, non altro scopo più nobile, che quello di conservarsene l'affetto. Le consuetudini divote, nelle quali era stata allevata, si mantenevano in lei, ma come *consuetudini*, e perchè aveva sortita un'indole disposta alla pietà. Ma quanto potea ciò durare accanto ad un uomo adorato, la cui indifferenza glaciale per ogni cosa religiosa spirava, come un fiato di morte, sopra qualunque attinenza della vita con Dio? Già si capiva, che Colomba, camminando

per questa via, sarebbe col tempo diventata indifferente come il marito; e che, quando lo stesso tempo avrebbe fatto sfumare il fervido della passione, si sarebbe trovata infelicissima.

Tutto questo vide molto bene il Sacerdote, al quale Colomba s' indirizzò, per potere scrivere alla madre, che si era confessata. Egli vide in lei una povera creatura, accecata ed inebriata nel vortice della passione, e trattò quella debole anima, che con tutto candore gli si era aperta, con molta carità e discretezza, per ridestarne il buon volere e la rettitudine; e quindi sostenerne, per tutti i modi, e fortificarne il morale vigore. Egli non le parlò di tornare ai suoi; ma le dichiarò semplicemente, che la Chiesa non riconosceva per valida la sua unione coll' Horburg, e precisamente per le ragioni stesse recatele già dal padre. Lei dovere esigere da lui il compimento di quest'atto; e poichè erano domiciliati a Firenze da oltre a tre mesi, già appartenevano ad una Parrocchia, ed avevano un proprio loro Parroco. Lui medesimo, P. Generoso, essere disposto a condurre la cosa, e ad ordinare il tutto, pel più presto possibile, col Parroco stesso. Per compiere poi tutte le condizioni prescritte dalla Chiesa, doversi lei separare dall' Horburg, finchè ne divenisse legittima sposa; ed a tale effetto sarebbe ottimo il ritirarsi per qualche giorno in un Convento, dove si disporrebbe a ricevere i Sacramenti della Eucaristia e del Matrimonio. Allora solo poterle egli impartire l'Assoluzione.

Rodolfo fu spaventato al vedere tornare Colomba con in volto il pallore della morte, e cogli occhi gonfi

di lagrime. Entrata appena, gli disse con labbra tremanti e con voce commossa; « Rodolfo! se tu non vuoi, che io viva in uno strazio insopportabile, fa di compiere le condizioni, che la Chiesa prescrive, per riconoscere come legittima la nostra unione. A te ciò non costa, che una piccola annegazione, che da Dio ti sarà rimeritata; per me è cosa di rilevanza suprema. Ne và della mia eterna salute! Rodolfo abbi pietà di me! »

« Piano! Piano Colombella! » rispose quegli tutto dolcezza: « Non voler credere ad ogni parola di un prete ». Ma l'altra quasi fuori di sè gridò: « Tu non capisci queste cose. Io non credo al prete, ma a Colui, che dei preti ha detto: *Chi ascolta voi*, *ascolta me*. Nella Confessione, per bocca del Ministro di Dio, parla lo Spirito Santo; a questo io voglio obbedire ». Egli tentò quietarla con parole e con carezze; ma quella, traendosi un passo indietro, sclamò: « Taci! non mi toccare! » E poscia cadendogli innanzi aggiunse: « Oh! Rodolfo, perdonami; ma abbi pietà di me! non volere avvelenare la mia vita e la tua! Io ti ho tutto sacrificato; ma l'anima mia? per tutta l'eternità? Oh! questo poi no! non mai!

L'Horburg vide, che era venuto il momento di condiscendere, se non voleva rendere le sue relazioni con Colomba insopportabili: forse fu ancora commosso dalle angosce mortali di quell' anima credente. Però rispose con dolcezza. « Sta tranquilla, Colomba! Quantunque per me la nostra unione sia legittima e santa, quanto qualsiasi altra; io sono presto tuttavia a fare ciò, che ti si dice richiedersi a quell' effetto. Domanda al prete quello, che è a fare, ed io in ogni caso lo farò.

Tutta lieta si affrettò di tornare al P. Generoso; ed avendo con lui ordinata ogni cosa, si recò al Chiostro indicatogli da lui medesimo, come quello, nel quale le signore soglionsi, per alcuni giorni, ritirare dal mondo, per raccogliersi nei pensieri dell'anima o farvi gli spirituali esercizii. Intanto il Parroco, informato di tutto dal P. Generoso, trattò coll'Horburg, e ricevutane la promessa giurata di educare la prole, se ne avesse, nella Religione cattolica, apostolica, romana, e l'assicurazione, che, pel prossimo anno, si sarebbe fermato a Firenze, giunse per Colomba il sospirato istante; e le fu impartito il Sacramento del Matrimonio. Piena di riconoscenza a Dio per questo insigne favore, con grande letizia, ne diè contezza ai genitori, pregandoli altresì della loro benedizione.

« Noi benediciamo la nostra diletta figliuola », rispósele il padre. « Per ciò, che concerne la tua unione, ci basta, che ora sia colla grazia di Dio; ma teniamo per impossibile, che tu possa essere felice al fianco di un uomo senza Fede. Presto o tardi il dolore ti visiterà, e la tua penitenza sarà il portarlo con dolcezza e con pazienza. Non dimenticare, tuo supremo dovere essere il custodire la tua Fede, ed il vivere secondo la sua dottrina ed i suoi precetti, nè già con freddezza o tiepidezza; nè lasciare di offerire preghiere per la conversione di tuo marito. Noi congiungiamo le nostre alle tue, e ti amiamo sempre con tenerezza ».

Questo avvenimento modificò in gran maniera la vita di Colomba. Tornata nella grazia santificante, col lume e colla forza, che da quella attingeva, la sua co-

noscenza si schiarì, e si rafforzò il suo volere; e quando pur troppo il dolore venne coi suoi lamentevoli effetti, purificò sempre più la sua anima, sicchè le passioni terrene cedessero il posto all'amore santo.

Essa si accostava con frequenza ai Sacramenti; ed un giorno, tornando dalla Chiesa, tutta raggiante di contentezza: « Ah! Rodolfo! » disse, « Come è buono il Signore! Egli mi ha perdonato tutti i miei peccati ». — « Naturalmente »: soggiunse l'altro. Ed essa: « Niente affatto! Ciò non è per nulla naturale. Gli uomini non perdonano mai, quando furono offesi; e Dio, se non resta per noi, lo fa sempre e davvero! »

« Povera creatura! » Replicò egli con un sorriso mezzo di compassione, e mezzo di scherno. « Tu dunque hai offeso Dio, e commessi dei peccati? » — « Ah! sì! pur troppo! E tu ancora », rispose quella, congiungendo commossa le mani. « Oh! tu? così semplice Colombella? » ripigliò l'Horburg compatendola. « Se sei creatura di Dio, come credi di essere, i tuoi peccati procedono dalla natura, che egli stesso ti ha data; e tu non fai, che svolgere il seme posto in te senza di te. Che entra quì dunque l' offesa di Dio? Egli deve perdonare ciò, che egli stesso ha cagionato ».

« Taci! taci! » gridò Colomba mettendogli la mano sopra la bocca. « E fa d'istruirti di ciò, che non sai. Iddio ci ha data la libertà dell'arbitrio per dominare la natura, e ci dà la sua grazia per sostenere il debole arbitrio in quella lotta. Se la rifiutiamo, siamo cattivi e disubidienti noi ».

« Che inutile garbuglio è codesto, cara mia! L'uomo vede chiaro, ch'e' non procede dalla sapienza divi-

na. Questa l'avrebbe fatto quale lo voleva, perfetto od imperfetto, e non messolo in un bilico colla grazia alla destra e la natura alla sinistra, la cui inconciliabile discordia lo fa misero. Questa maniera sarebbe indegna della divina sapienza, la quale deve pur sapere ciò che si vuole. E questa è la ragione, per la quale io non posso credere alla creazione ed al governo del mondo dalla sapienza divina. Il Cristianesimo propone le sue ipotesi, sopra questo punto, con infinite variazioni; lo stesso fa l'Islamismo, lo stesso il Buddismo, lo stesso fecero i popoli anteriori al Cristianesimo: tutti hanno lavorato intorno a questo vaso delle Danaidi; ed intanto il genere umano sta immoto allo stesso posto, dove, migliaia di anni fa, stavano gli antichi Pelasgi, i quali scrissero sopra una pietra: *Al Dio ignoto* ».

« Noi abbiamo imparato a conoscere Dio in Cristo e per Cristo »: replicò Colomba. « Sì, bimba mia », soggiunse l'altro: « lo so, che così insegna il Cristianesimo; ma dove se ne trova la guarentigia? » — « Nella Chiesa », rispose Colomba; e l'altro: « Bene sta! Ma e la guarentigia per la Chiesa? » La poveretta, che in sua vita, non che studiare Controversie, nè tampoco ne aveva idea, non seppe nè in sè nè fuori di sè trovare una risposta, e col suo silenzio porse baldanza al marito di vie più stringerla, dicendo tranquillamente: « Vedi dunque come la cosa crolla da sè. Basta: col tempo penserai come me; ma frattanto credi alla buon' ora ciò, che ti fa più comodo ». Questo fu il primo discorso religioso, che essa tenne col marito, lasciando tenebre sopra la sua Fede se l' avesse

tenuta per ragionevole; e sopra la serenità della sua anima, se per irragionevole.

Così passavano i giorni, i mesi e gli anni. L' Horburg viveva sempre in Firenze; e, dettati *I fatti della Vandea*, mandolli pubblicare e spacciare in Germania, dove quelli piacquero, e ciò piacque a lui. Le sue fazioni guerresche in Ispagna gli porsero nuova materia; e così veniva come ravvivando i tratti più belli della sua vita, dando descrizioni e contezze di paesi, di popoli, di attinenze, di avvenimenti, che per quel tempo erano assai poco conosciuti in Alemagna. Un giorno Colomba gli propose la questione:

« E non ti fa maraviglia, che due regioni così profondamente cattoliche, la Vandea e la Spagna, abbiano combattuto con tanto indomabile fermezza per la loro libertà? Per la libertà cioè della Chiesa e del Trono, contro il Terrorismo rivoluzionario, la Vandea: per la libertà dal dominio straniero, la Spagna. Per contrario la Francia, avvelenata nella Fede, e la Germania lacerata nella Fede, non opposero resistenza nè al Terrorismo, nè al dominio straniero; laddove questo tra un popolo credente, come il russo, fu accolto coi vasti incendii di Mosca. Vi deve dunque essere nella Fede religiosa un germe di grandi fatti ».— « Certo » rispose l'Horburg inalterato; « ma ricordati dell'Islamismo. Il Musulmano portò il Corano sulla punta della sua spada per tre parti di mondo ».— « Sì! » replicò Colomba « Ma le conquiste non sono grandi fatti più, che siano i grandi ladronecci ».

Essa non era più la fanciulla di cinque anni addietro: il suo carattere ed il suo intelletto erano matura-

ti, svolta la sua perspicacia, il suo giudizio abbastanza formato. Di tutto ciò era debitrice ad un uomo, del quale la mano di Dio erasi servita a guidarla. Essa non lo vedeva nella sua casa, nè nella società o nelle attinenze della quotidiana ed amichevole conversazione. In generale *essa non lo vedeva mai*; ma gli parlava per un quarto d'ora, ogni otto o dieci giorni, nel tribunale della penitenza, nella Chiesa di *S. Maria Novella*, tenuta dai Domenicani, la cui Chiesa di S. Clemente essa aveva in Roma visitata ogni giorno. Il P. Generoso apparteneva a quell' Ordine, pel quale Colomba nudriva una particolare inclinazione, da che Reginaldo suo fratello vi si era ascritto. Queste rimembranze, le esortazioni della madre, ma soprattutto la vigile pietà divina aveano guidata Colomba in *S. Maria Novella* al P. Generoso, il quale in un confessionale consumava la vita nel gravoso, fastidioso e santo servigio delle anime. Pieno di profonda umiltà, era così vuoto di sè, così morto a sè, che pareva tutti i doni dello Spirito Santo albergassero in lui, ed operassero per lui a santificazione delle anime. Da quel perfetto Confessore adunque, che era, rivocò tosto la giovane anima di Colomba, dall' indifferentismo e dallo errore, al cui orlo si trovava, al retto sentiero, a Dio. E mentre il suo occhio si riapriva all' eterna luce ed il suo cuore all'eterno amore, la fanciulla in lei, sotto così salutare azione, si veniva a poco a poco formando donna forte. Ciò, che egli faceva a questo effetto, ciò che le diceva e le consigliava, appartiene a quei misteri della grazia, di cui Dio si vale per trarre le anime al suo amore; ma di questa, diciam così, educa-

zione delle anime, non può dirsi altro, che *doversi dal frutto conoscere la pianta.*

Le prime rose del connubio di Colomba eransi sfrondate, com'è il destino di tutte le rose. Essa nol sospettava; ed erasi immaginato, che una passione potesse mantenere sempre la stessa intensità, ed il fuoco lo stesso calore; ma ora notava, non pure nell'Horburg, sì in se medesima, un certo rimettere della fiamma. Sentiva a quando a quando un segreto scontento, un vuoto inesplicabile, perchè veramente amava il marito, e n'era amata; e non doveva dunque l'amore bastare a tutto? Anche un sentimento d'ingrata solitudine le spuntava ad ora ad ora nel cuore. Certo presso i suoi genitori era vivuta separata dal mondo; ma da una parte allora scorgeva la tenerezza dei parenti inchinarsi a partecipare dei suoi sentimenti infantili, piena anch' essa d' infantili e cari pensieri; dall' altra tutta la vita domestica, sotto il dolce e fervido alito di una pietà sincera, manteneva per lei costantemente un certo gaio colorito, che la rallegrava; da ultimo le tante solennità religiose di Roma, nella loro maestà sublime, e nel mistico loro splendore, formavano un giro quasi perenne di feste, dal quale tutti e singoli sono circondati, ed il quale, per Colomba, era divenuto una distrazione ed un diletto. Questi tre presidii le mancavano affatto nel suo stato coniugale. L'Horburg non intendeva per niente inchinarsi alla semplicità ed inesperienza di lei: quando si trovava d'umore, gli pareva bello e dilettevole lasciarsi sedurre da quegl'incànti, e gli piaceva quella ingenuità ignara degli uomini e delle cose; ma quell' umore non durava, cangiavasi,

svaniva perfino, a misura che Rodolfo si abituava alle maniere della compagna. La sua vita domestica poi, non essendo fondata nella Fede, ricascava nella medesima mesta solitudine; e questo l'allontanava eziandio da quella vita esteriore del Cristianesimo, la quale è un bisogno dell'uomo, a cui la Chiesa ha provveduto sapientemente colle tante e svariate sue feste. Si! Colomba si sentiva solitaria; nè lo capiva: e non aveva forse Rodolfo sempre al suo fianco? Essa aveva aspettata la piena felicità da un uomo; ma dovette presto riscuotersi da questa doppia illusione. Se una siffatta riscossa ha luogo in un'anima senza Fede e senza saldi principii fondati in quella, ne sorge il massimo pericolo, per l'uomo dubitoso e leggiero, di cadere tra i lacci del diavolo. Ma se vi è la Fede, l'anima entra allora nell'intimo cammino della Croce, e per virtù di questa è messa al coperto non dalle sofferenze, non dalle lotte e dalle tempeste, non dalle desolazioni e dalle lagrime, non dalla mirra amara e dalle spine pungenti; ma dalla ruina. Questa è la virtù del *Misterium Crucis.* E questa salvò Colomba.

Da cinque anni ella non aveva veduto i suoi genitori; era nondimeno stata in continua e confidente corrispondenza epistolare con loro. Dalla parte dell'Horburg non era seguito alcun raccostamento: secondo lui, l'O'Connor era un ruvido e fanatico, ed il ratto di Colomba era stato pienamente ristorato dalla costei felicità. Egli dunque avea ragione, egli era l'offeso, e non già a lui conveniva stendere pel primo la mano per una riconciliazione; meno ancora porgere una preghiera di perdono. Ora la signora O' Connor

scrisse, il marito esser compreso da gagliarda febbre, esservi poca speranza di salvarlo, e, conoscendo il suo stato, pregare l' Horburg a consentire, che Colomba andasse per alquanti giorni in Roma. Quella porse in silenzio la lettera al marito, il quale, lettala, disse: « Gente inconciliabile! Guarda! Tuo padre solo te vuol vedere ».

« Attorno al letto dei Cattolici morenti sta la Chiesa coi suoi Sacramenti, colle sue preghiere, coi suoi Sacerdoti, colla sua grazia; come poteva mio padre invitarviti, caro Rodolfo? » — « E sarà veramente cosa santa separare gli uomini a questo modo! » soggiunse egli amaramente. « Oh! no! » replicò l'altra: « L'empietà separa; e non è mio padre, che ti allontana dal suo letto di morte: sei tu stesso, che te ne dilunghi ».

« E quando fai conto di partire? » domandò Rodolfo: « Subito? n'è vero? » Lagrime riconoscenti diedero la risposta. Gli apparecchi del viaggio furono presto fatti; l'Horburg accompagnò Colomba fino a Siena: quinci a Roma viaggiò sola, per la via, che cinque anni fa aveva percorsa in contrario senso con Rodolfo, e come altrimenti allora! Ed ora?

Quando scorse la cupola di S. Pietro, che si disegnava come una immensa piramide sull'orizzonte della campagna romana, e coll'avvicinarsi più e più s'ingrandiva, il suo cuore fu inondato da una letizia, la quale non può qualificarsi altrimenti, che per *cattolica*: il Cattolico vede quella Cupola, come la espressione maestosa delle parole dette dall'Uomo Dio per tutti i tempi: *Tu sei Pietra; e sopra di questa Pietra edifiche-*

rò la mia Chiesa. Ma la sua letizia si cangiò in dolore al ripensare, che il suo marito aveva spregiata la parola del Signore, ed abbandonata la Chiesa per Lui fondata sopra di Pietro.

Somigliante vicenda di gaudio e di dolore sentì Colomba nel rivedere i genitori. L'O'Connor era all'ultimo stadio della sua malattia, ardente dalla febbre e martoriato sul suo lettuccio; tuttavia era così immerso nella volontà di Dio, che uno sguardo, pieno di serenità e di amore, dai suoi grandi e neri occhi si posava quasi incessantemente sopra una immagine del Crocefisso posta a' piedi del letto. Appena con fievole voce e con parole interrotte poteva parlare; ma come Colomba, dando la mano alla madre, fu entrata, egli le rivolse lo sguardo, e le protese incontro le mani.

« O caro papà! E fu possibile, che io lasciassi questa stanza! » sclamò Colomba in un accesso di commozione; e sì dicendo, gli cadde in ginocchio allato, e gli copriva la mano di lagrime e di baci. Egli le fè cenno di levarsi, e poscia la guardava con un occhio sì penetrante, come se sul volto avesse voluto vederne l'anima. Ed era stata tanto bella! e l'aveva vista tanto pura! tanto celeste!

« La cote della Croce ha fatta la sua opera nella mia figliuola! Siatene benedetto o Signore! » disse egli poi con una espressione ineffabile di dolore e di trionfo. Poscia aggiunse: « Essa crede, farà penitenza, e tu la salverai dalla fornace di Babilonia, dov'è caduta! » — « Penitenza per me: » soggiunse Colomba sospirando; e l'altro: « È giusto! La penitenza riconcilia e prende d'assalto il Cielo ».

Egli era stanco; la grande letizia lo aveva esausto; tanto che non poteva più parlare; ma i suoi occhi andavano dal Crocefisso a Colomba, e da questa a quello, come se volesse porla sotto la guardia della Croce. Così visse qualche altro giorno in unione intima con Dio, e pieno di affetto pei suoi; i quali, ad ora ad ora, con poche parole lo confortavano del pensiero di rivedersi in seno a Dio. Un giorno domandò a Colomba: « Non vi è alcuna speranza? » Quella intese della guarigione, e rispose desolata: « Umanamente, nessuna ».— « Prega, persevera sulla via dolorosa, e vedrai »; e sì dicendo le diede la mano. Essa gli porse la sua, e disse con fermezza: « Fino alla morte; perchè la vita è un cammino di Croce » — « Figlia della mia anima! » disse allora il morente, ed i suoi occhi semispenti brillarono di un lampo di luce.

Il giovane Reginaldo, in quella circostanza, visitava spesso la casa paterna. Era già Sacerdote da alcuni anni, e destinato missionario per l' Irlanda, dove Daniele O' Connell allora lavorava, per rompere la prima e più terribile catena di quel popolo martire, e liberarlo dalla schiavitudine religiosa e civile. Ma all'O' Connor era serbata la consolazione di vedere ambedue i suoi figli accanto al suo letto di morte, e di ricevere dalle mani di uno di loro il SS. Corpo del Signore. In una bella sera estiva, quando il Sole, vicino al tramonto, illuminava ancora le alte cime dei cipressi nel giardino, come quando languide fiammelle guizzano da un mucchio di cenere, l'O'Connor fè cenno alla moglie di appressarglisi; e poscia pronunziò a stento un paio di parole, cui essa intese più col cuo-

re, che cogli orecchi. Allora gli porse un Rosario colle Indulgenze *in articulo mortis* , e disse al figliuolo : « Il Signore chiama a sè la sua anima; recitiamo la preghiera per gli agonizzanti! »

Inginocchiatisi la madre ed i figliuoli, Reginaldo le cominciò; ma giunto a quelle parole: *Hodie sit in pace locus tuus*, gli stanchi occhi dell' O' Connor si chiusero per sempre alla luce della terra. Il Sole scomparve dalla cima dei cipressi, ed un'aura vespertina ne scosse i foschi rami e tranquilli. Un'anima, sciolta dall'ingombro terreno, era volata alla patria eterna. Una pace maravigliosa scese sopra i circostanti superstiti ad acquetarne il naturale dolore. Ma allora una spada acutissima trapassò il cuore di Colomba, la quale, sclamando con sospiri : « Oh ! beata morte nel seno della S. Chiesa ! » si gettò, uscita di sentimento, fra le braccia della madre.

Essa rimase qualche tempo in Roma. Reginaldo n'era partito, forse per sempre; ma sul punto di separarsene, la madre gli aveva detto: « Tu ti sei consecrato al servigio di Dio e delle anime : và dunque come servo fedele di un così buono Signore, e guadagnati la corona della èterna vita. Nella casa di Dio hai sortita l' ottima parte; fa di mostrartene degno. Una madre non potrebbe desiderare nulla di meglio pel suo diletto figliuolo! » E quegli allora andò, come semplice nunzio della Fede, alla terra dei padri suoi, dove fu ricevuto da un popolo, che intendeva bene la parola del Profeta: *Oh ! quanto speciosi sono i passi dei nunzii della pace ;* e così gli recò quella pace altissima, cui la Fede cristiana promette ed impartisce.

La signora O'Connor rimase nella sua casetta, e vi prese con seco una convertita Inglese, che, reietta dai suoi, trovavasi in Roma diserta di ogni presidio; e così si consolava di tutte le separazioni, che le avevano amareggiata la vita. Ma quando si venne alla partenza di Colomba, la madre ebbe uopo di tutto il vigore della forte sua anima. Dal diletto compagno di tutta la sua vita, dall' unico figliuolo del suo cuore e della sua casa, essa potè separarsi con rassegnazione pietosa e quasi volentierosa: ambedue andavano dove il Signore li volle. Ma Colomba!

La signora O' Connor si era pur troppo avveduta, che la figliuola non era punto felice. L'Horburg l'amava molto; ma senza intendere l'interno di lei, che si veniva svolgendo, come una rosa dal suo verde bottone. La sua ingenuità fanciullesca lo aveva incantato, ed il suo fare, schivo e straniero al mondo, avealo legato; ed essa gli aveva aderito a riguardo delle svariate e tempestose vicende del suo passato. Ma egli non badava allo svolgimento successivo di quell'anima, e per nulla non conosceva un amore, che si attiene alla terra, a fine di essere santificato pel cielo. Rimaneva pertanto amore naturale; e questo alla compagna non bastava. Essa dunque ebbe a portare tutto il peso del conoscere che sia e che valga un connubio stretto per sola cieca passione, senza alcun più nobile motivo attinto dalla grazia; e ciò per non dire di un altro peso ancora più grave: il dolore cioè per quell'anima, che aveva rinnegato Dio. Quantunque Colomba colla madre non toccasse questa piaga, se non quanto si richiedeva per attestarle la sua confidenza filiale; a

quella nondimeno ciò bastava, per iscandagliare la dura scuola, nella quale la vita della figliuola si consumava. Ora vi avrebbe durato la poveretta? E dopo i dieci ed i venti anni, non sarebbe forse divenuta tepida ed indifferente per Dio e per la Fede, sia per mettersi d'accordo col marito, sia perchè nella intimità coniugale il contagio degli spiriti è troppo malagevole a schivare ? E poi non sovrastavale ancora qualche altro pericolo? Essa, nel rigoglio della gioventù e della bellezza, con un marito di presso a cinquant' anni, sentendosi solitario il cuore, non avrebbe potuto dimenticarsi di Dio, per cercarsi un altro cuore, a cui unirsi? Quali e quante sollecitudini per una madre affettuosa!

« Ma che è ciò, che vi trattiene a Firenze? Venitevene a Roma »: disse un giorno la madre a Colomba; e questa a lei: « Mio marito ha trovato a Firenze delle relazioni tutte il suo caso. Uomini letterati e scienziati gli offrono un commerzio svariato ed uno scambio continuo di pensieri. Ora egli dice di averne bisogno pei suoi lavori letterarii » — « E non potrebbe trovare il medesimo in Roma? » — « Egli tiene quest'atmosfera spirituale per troppo esclusiva »: rispose Colomba un pò impacciata; poscia soggiunse, come temporeggiando: « E poi egli crede, che una buona intelligenza di famiglia tra lui ed i miei sarebbe impossibile ».

« Il tuo povero padre e Reginaldo ci hanno lasciato », replicò la signora O'Connor con grande mestizia; « Teme forse tuo marito i miei rimproveri? » — « Più che i vostri rimproveri », rispose Colomba, « io

credo che tema il vostro silenzio. Egli non vuol' essere trattato con generosità, perchè gli pare innanzi a questa di restare al di sotto ».— « Allora, figlia mia, non ci rest'altro, che pregare Dio d'inchiodare il tuo cuore sopra la santa sua Croce. Solo colà sarai sicura ».— « Sì! sì! fatelo, dolce mamma; e Dio certamente vi esaudirà »: disse Colomba tutta intenerita.

Così si separarono; e Colomba tornò a Firenze: l'Horburg fu lietissimo di quel ritorno, ed essa altrettanto, persuasa, com' era, che il suo posto fosse lo stargli accanto. Era poi venuta così desiderosa di condurre la vita in intimità domestica col marito, che ogni espressione affettuosa dalla parte di lui le diveniva un prenunzio dello sperato svegliarsi di quell'anima. Coi lavori letterarii, concernenti fatti contemporanei, si era destato nell'Horburg un grande interesse per gli studii storici. Quel bisogno di operosità, dal quale, nella prima sua età, era stato sospinto nel mondo esteriore, si era ora rivolto al mondo dei pensieri; tanto che si rinfrescò nella mente il già dimenticato latino, a fine di leggere molte fonti di storia e Cronache antiche. Colomba viveva più che mai solitaria, e doveva essere ben contenta, quando il marito trovava tempo di fare con lei, sul piegare della sera, una passeggiata alla *Cascine*, od ai boschetti di olivi al *Monte Oliveto*, od al colle delizioso di *S. Miniato*.

Ma essa leggeva molto, e pensava più che non leggesse; non aveva attinenze di amiche, stantechè la ristretta fortuna non le avrebbe permesso il mostrarsi decorosamente nelle adunanze, alle quali apparteneva. Ma essendosi dalla fanciullezza abituata al ritiramen-

to, del quale i suoi genitori si teneano beati, e nel quale era cresciuta con Reginaldo contentissima; così non sentiva desiderio, quanto che tenuissimo, delle conversazioni mondane: di questo artificiale supplemento e guastamento della vita domestica, ogni qual volta, invece di essere un sollievo passaggiero, diventano, come a' dì nostri, una necessità permanente.

« Io ti fo la vita molto trista, Colomba » : le disse l'Horburg una volta, che salivano pel magnifico viale di cipressi a S. Miniato. « Seria sì, ma non trista » : rispose quella amorevolmente. « Ma per la gioventù la serietà è quasi lo stesso, che la tristezza »: replicò l'altro. « La varietà, il moto, vedute nuove, immagini pellegrine la rallegrano, pel desiderio, ond'è frugata, di conoscere, di sapere; e la letizia è il suo elemento ». — « Oh! no! » sclamò Colomba, « Non è letizia di buona lega quella, che viene solo dal di fuori, per una indefinita bramosia, che ci spinge più a dissiparci, che ad istruirci. Lieti possiamo essere nell'anima con tutta l'austerità del di fuori; ed una tale letizia non si scambia, come la falsa sua sorella, colla leggerezza e colla istabilità ». — « Buona Colombella! » disse quegli quasi compatendola. « Ma eri tu davvero lieto, quando giovane, come me, avevi tutto quello, a cui la gioventù inesperta suole anelare? » domandò essa.

« Io! lieto? Oh! no! Colombella: in me queste due parole non si accoppiarono giammai. Stanco, sfrenatamente allegro, pieno di giuochi e di follie, talvolta ancora eccitato fino all'entusiasmo, questo, sì, fui; ma lieto non mai. La letizia è per l'uomo ciò, che un cielo primaverile, pieno di aurore rosate e di uccelletti,

è per la natura. Io sono cascato troppo presto sotto le fiamme del meriggio: nel turbine delle passioni fuori di me ed in me. Con tali elementi non si ha letizia ». — « Ora vedi quanto è buono il Signore, che, per tuo mezzo, mi mantiene lungi da quelle pericolose cupidità »: soggiunse Colomba. « Una vita austera, tranquilla è certo assai più bella, e nella durata ancora più dilettosa, che non una qualsiasi altra mondana ed agitata. È come questa via a S. Miniato, coperta da due filari di neri cipressi; ma giunti al sommo si contempla il Paradiso: il cielo cioè, che di quello è un debole riflesso ».

Così parlando vi erano giunti, e si assisero al piede di un vecchio cipresso. Colomba si scinse dal capo la larga *paglia* fiorentina, e la tepida aura di Maggio, mentre ne agitava i neri capelli sulla candida fronte, ne coloriva di rose le guance; ed intanto il suo occhio si distendeva sopra il maraviglioso spettacolo della natura e dell'arte, che le si dispiegava innanzi. Il carattere di Firenze è quello di tutte le città italiane del medio evo: con muraglie e torri, con castelli e merli: la casa una fortezza, la città un campo trincerato. Colle armi e coll'elmo, la diresti un antico, robusto campione, che sopravvive nei canti e nella fama, mentre si stende sopito sulle rive fiorite dell'Arno, ed a' piedi di *S. Maria dei Fiori*, dal caro nome e dalla maestosa cupola, capolavoro del Brunelleschi. Quanto è largo e lungo il letto dell' Arno attorno a Firenze, è come un caro fanciullo, che sorride a chiunque lo guardi: la natura e l'arte l'hanno stupendamente arricchita dei loro doni. Così essa siede edificata, abbellita ed

adorna in un ampio seno degli Appennini, che alle spalle le fanno baluardo, in quella che dal mezzogiorno le sono profuse dal Sole le ricchezze della fecondità e della luce. Come tutte le persone di alto e dilicato sentire, aveva Colomba un occhio ed un cuore dispostissimi a vedere e sentire la bellezza della natura. Il suo occhio riposava come incantato sopra quello stupendo spettacolo. « Colomba », le disse l'Horburg, « nel contemplare queste bellezze del mondo, non ti senti forse sorgere in cuore una brama smisurata di essere più felice di quello, che sei? » — « Io certo sì », rispose essa quietamente; e l'altro: « E se questo così intenso desiderio, questo sospiro del cuore, che è indeliberato e necessario altrettanto, che il suo palpito, dovesse restare incompiuto, che faresti allora? » — « Quanto alla presente vita, lo metto nelle mani di Dio, mio Padre celeste; sperandone tanto più fermamente l'adempimento nella vita avvenire, quanto è più impossibile, che egli ci tradisca; e dall'altra parte il suo Apostolo ci ha insegnato, avere Dio già *apparecchiata a coloro, che lo amano, una beatitudine infinita* ».

« Beata te! fanciulla credente! » replicò Rodolfo sospirando; e l'altra tosto: « Sì! sono giovane, inesperta ed ignorante; e però fanciulla; ma se tu t'immagini che io sia tale, perchè credo, sicchè la Fede mi renda fanciulla ignorante, tu sbagli in grosso, Rodolfo mio. La Fede fa le grandi anime, i grandi uomini, i grandi caratteri: l'incredulità fa fanciulli ». Ma tosto s'accorse di essere andata tropp'oltre, e ne fu spaventata; ma egli non vi badò, e chiese piuttosto: « E per-

chè mai attribuisci alla Fede il potere di formare i grandi uomini? » — « Perchè la Fede ci mette in intima comunione di vita con Cristo; e la vera grandezza non procede, che da lui, essendo egli l'ideale di tutte le perfezioni, e dandosi da lui la forza di esemplarlo ».

« Eh! bimba mia! quanti grandi uomini non credettero in Cristo, e neppure lo conobbero! » — « Secondo natura, per rare doti naturali e nel senso e pel gusto del mondo, sì, a questo modo ci hanno potuto essere dei grandi. Ma certissimamente, anche così, nelle loro anime mancava qualche cosa; e questo è il punto, in cui non erano grandi, in cui anzi mettevano spesso pietà di sè, e rivelavano la loro debolezza. Senza ideale non vi è vera grandezza nell' anima umana; e senza Cristo non vi è vero ideale ».

« Nel tuo modo di vedere hai ragione; ma quello è poi giusto? » — « Fanne pruova con tutto l'acume dell'ingegno, con tutta la perspicacia della ragione, con tutta la sincerità della coscienza »: sclamò Colomba con vivacità molto contenta. « Bene! bene! ciò si farà, Colombella; ma non ora, che sono tanto occupato delle storie fiorentine ». Questa fu la risposta dell'Horburg; nè Colomba per allora aggiunse altro, per tema di stancarlo o d'irritarlo; ma giungendo le mani in segreto pregò per lui ad ottenergli quella buona volontà per le cose divine, alla quale la grazia non manca mai.

Una lucida stella surse sopra di lei, quando divenne madre. Essa non pure effuse tutta la tenerezza del suo cuore sulla piccola Eliade, ma sperò eziandio, che

per questa bambina le si sarebbe dischiusa una nuova via all'anima del padre. Le pareva impossibile, che si potessero compiere i doveri di padre, senza Dio e senza Fede. L'Horburg fu beato di quella bimba, e le diede l'antico nome di Eliade, molto usato nella sua famiglia. Egli ne voleva fare un genio; Colomba, una santa; ma Eliade era una bambina come le altre.

Intanto le speranze di Colomba, riguardo al marito, non si avveravano. Al contrario, egli si dedicò agli studii ed allo scrivere con una foga sempre crescente, la quale non aveva il suo motivo nel solo zelo letterario. Le strettezze domestiche venivano crescendo col crescere di Eliade; nè solo il presente, ma il futuro ancora lo impensieriva. Egli era d'un mezzo secolo più vecchio della figliuola; e però, secondo le leggi della natura, doveva uscire della vita molti anni prima di lei e della madre. In questo caso, come spesso avviene, sarebbero amendue cadute in assoluta povertà; mercecchè l'assegnamento annuo, comperato da lui coll'apostasia, finiva colla sua morte. Vero è, che Colomba avrebbe dovuto redare la tenue rendituccia della madre; ma benchè di quella avesse vivuto tutta la famiglia O' Connor, ciò tuttavia fu possibile nella Vigna al *Monte Celio*, e non potea fornire alla vedova ed alla figlia una vita, quale egli loro doveva desiderare. Questi pensieri lo martellavano. I lavori mentali gli davano una distrazione da quelle penose sollecitudini, non disgiunta da qualche profitto pecuniario. Da principio si cullò della speranza di fare fortuna colla penna, quando avesse potuto trovarsi in Alema-

gna, in immediata relazione con librari tedeschi. In quella sua lontananza e poco pratico dell' Alemagna una tale illusione fu scusabile. Le due prime sue Opere, narranti con ischiettezza e vivacità le proprie rimembranze, erano non poco piaciute; men gradita fu una terza, in cui dava alcune descrizioni della vita fiorentina, condotte forse con soverchia ampiezza, e le quali poteano piacere in Italia, ma in Germania destarono poca curiosità. Di qui si avvisò, che avrebbe fatta miglior pruova inerendo allo spirito tedesco, il cui modo di vedere ed i cui bisogni avrebbe potuto mettere in armonia; ed i suoi lavori si vantaggerebbero, se, lasciata Firenze, si tramutasse coi suoi nel paese natale. Forse colà sarebbe possibile fare col suo cugino un qualche accomodamento, in virtù di cui una parte dell' assegnamento potesse, dopo la sua morte, mantenersi alla moglie ed alla figliuola. Questa speranza era molto esile; e la pratica si sarebbe dovuta condurre con somma circospezione dalla sua parte, affinchè Colomba non sospettasse da quale fonte velenosa si derivavano i mezzi di sussistenza della famiglia. Egli la conosceva abbastanza; ed era sicurissimo, che quella avrebbe preferito il morire di pura fame, al vivere del danaro di Giuda. Da questo convincimento germinò una spina, che gli punse la coscienza: da principio leggermente alla superficie, dicendo tra sè: essa mi avrà in orrore; appresso pensò più oltre: ed allora mi disprezzerà; da ultimo pronunziò seco medesimo: e ne avrà ragione; perchè veramente è cosa abbietta fare mercato di un convincimento religioso. E quantunque io non ne avessi alcuno, non era per que-

sto meno abbietto abbracciarne ipocritamente uno, affermando di professarlo.

Così parlava la coscienza all' Horburg; ma egli si vedea stretto a non ascoltarla. E come farebbe a vivere coi suoi, se tornasse alla sua prima professione religiosa? Il suo cugino sapeva pur troppo il motivo, pel quale il vecchio *Fratello Moravo* gli aveva assegnata quella pensione, e non avrebbe mancato di trovare nelle intenzioni di quello un pretesto per ritirargliela. No! ciò non può essere! diceva a se stesso l'Horburg; nè essa deve mai saperlo, nè Eliade. Nel resto, non avendo io alcuna Fede, non ne posso neppure rinnegare alcuna. E poi quella pensione mi è indispensabile per mantenere la moglie e la figlia: questo è il primo mio dovere.

Quando, nel corso di una conversazione intima, Colomba chiese dolcemente a Rodolfo, se non voleva sommettere ad un ponderato esame il suo *modo di vedere* nel fatto della Religione, come le aveva promesso; quegli rispose: « Col tempo, Colombella. Questo è soggetto, che richiede studii immensi. Per esaurirlo, si debbono scandagliare i sistemi religiosi di tutti i popoli; e per giunta nelle lingue originali, e non in povere versioni: nominatamente l'indiano, l' egizio ed il persico. » — « Ma a ciò non basta la vita di un uomo! » replicò Colomba sconfortata.

« Forse da questa ricerca si scoprirà una Religione o Rivelazione originaria, e quindi che tutti i sistemi religiosi posano sopra un fondamento comune di una verità originaria, ed hanno però tra loro parentela più stretta, che comunemente non si crede. Di che sarebbe fa-

cile ad inferire, che le forme della credenza si avvicendano, secondo le epoche ed i popoli. Che se a questi è concesso scegliersi la forma, che loro è omogenea, lo stesso diritto dovrà competere all' uomo individuo, maggiormente che gl'individui sono sempre il massimo numero. Allora, Colomba mia, sarebbe dimostrato ciò, di che del resto io sono stato sempre convinto: val quanto dire, che il mio *modo di vedere* in cose religiose è altrettanto giusto, che il tuo ».

« Ma qui non si tratta di un semplice *modo di vedere*, » replicò con calore Colomba. « Qui si tratta dell'essere e dell' operare, dei principii pel tempo e per la eternità, della salute delle nostre anime, Rodolfo! della tua! Tutto questo t'insegna la Fede, della quale Cristo ha detto: *Chi crede e sarà battezzato, sarà salvo*, e la quale gli Apostoli, fino ai nostri giorni, hanno, in suo nome e per sua missione, predicata. E tu vuoi andare a cercare la verità della Rivelazione tra gl' Indiani ed i Persiani? »

« Nondimeno la *Trimurtis* indiana e la *Trias* egizia hanno una qualche somiglianza colla dottrina della Trinità: » rispose Rodolfo. Ma l' altra tosto: « Sì, come la caricatura l'ha coll'originale, di cui è copia contraffatta; come quella testa di Apollo, la quale, copiata e ricopiata fino a ventiquattro volte, divenne una testa di ranocchio. Se la dottrina della Fede non è divinamente conservata pura, come fu pura divinamente rivelata, l'uomo col suo intelletto, colla sua fantasia, colla sua sofistica vi lavorerà tanto attorno, che della Trinità farà la *Trimurtis*, come da un Apollo un ranocchio. Ora la rivelazione non si conservando

pura, se non dove è un'autorità divina a farle schermo, di qui è, che fuori della Chiesa cattolica, i sistemi religiosi non sono, che storpiature; laddove noi siamo illuminati dal Figliuolo Unigenito dell'eterno Padre ».

« Tutto ciò ha bisogno di pruove, Colomba; e vi vuol tempo. Per ora sono troppo occupato nel voltare in tedesco gli *Sposi Promessi* » — « Povero Rodolfo! Di quanto peso ti siamo »: soggiunse dolcemente l'altra.

Ma non gli era di peso la fatica: questa anzi gli valeva di rifugio e distrazione dalle affannose sue cure. Egli consecrava le sue ore libere ad Eliade; finchè la fu bambina giuocava con lei; fatta più grandicella, la istruiva: questo era il suo divertimento; e come già l'ingenuità infantile di Colomba lo aveva incantato, così avveniva ora della figlietta; e tanto più, quanto a rispetto di questa vi era meno di egoismo. Egli intendeva svegliare e svolgere le facoltà mentali della bimba e niente più; ma le stava al fianco la madre, che, con infinita diligenza, studiava d' indirizzare quell'anima alle cose celesti; talmente che Eliade, vivendo in mezzo al padre ed alla madre, veniva sù, appoggiandosi ad entrambi, come un tralcio, pendente a festone da due alberi. Colomba schivò lo sbaglio commesso dai suoi eccellenti genitori in educare lei stessa. Ella educò Eliade, non per questo o quello stato di vita, ma lo fece per guisa, che potesse pensare, operare e vivere, secondo la santa volontà di Dio, in qualunque condizione si fosse trovata. Ciò importava stabilire in lei, pel di dentro e pel di fuori, un solido fondamento di libertà morale. L'Horburg ammirava talora

tra sè, come la tanto pieghevole Colomba potesse spiegare una così insuperabile fermezza, nel combattere sempre da capo la figliuola nella sua propria volontà; e, secondo il vezzo di molti padri, gli pareva, che la madre ne esigesse troppo. Ma rimostratoglielo una volta, n'ebbe questa risposta:

« Noi altre donne non saremo mai nè troppo presto, nè troppo forte esercitate nella propria annegazione: questa è tra tutti il contrappeso più sicuro alla nostra natura dilicata, irritabile ed aperta a tutte le affezioni. Nell' obbedire da fanciulli s' impara quel principio fondamentale; ed allora, ma solamente allora, si trova la donna apparecchiata ad innalzarsi fino a quel tranquillo e segreto eroismo, che le circostanze della vita possono talvolta esigere da lei ». — « Hai ragione », disse l'altro; « ed un carattere formato in questa maniera si deve ancora trovare dispostissimo ai lavori mentali, perchè veramente ogni operosità assidua dello spirito è lavoro, e lavoro spesso assai penoso, che richiede una grande annegazione di sè ». Con tutto ciò egli avrebbe lasciata Eliade vivere secondo le sue fantasie, o piuttosto secondo le fugaci impressioni che riceveva; laddove Colomba non dimenticava mai, che da lei si dovea rendere conto strettissimo per l'anima della figliuola. Il perchè andava innanzi nell' opera con quella fermezza sicura, la quale non si troverà mai in chi non crede nella vita avvenire, coi suoi gastighi e coi suoi guiderdoni.

Intanto l'Horburg andava sempre più maturando la risoluzione di trasferirsi in Alemagna. La versione dei *Promessi sposi* era già stata pubblicata colà pri-

ma, che ei compisse la sua; nè guari meglio gli riuscirono altri suoi lavori: o trattava soggetti già trattati da altri, ovvero quelli non trovavano al di là delle Alpi la buona accoglienza, che al di quà. La sua abilità di scrittore non era grande. Come si racconta del Garrik, che commosse fino alle lagrime gli uditori, recitando, con maravigliosa declamazione tragica, il semplice alfabeto; così vi ha dei rari autori, che posseggono l'arte d'incantare i lettori colla loro originalità: tanto che possono conferire splendore ad un tema men rilevante, colla vivacità delle descrizioni, colla eleganza dello stile, coll'acume delle osservazioni o con qualsiasi altra magia letteraria. A tanto non giungeva la penna dell'Horburg; e quindi era per lui cosa di rilevanza suprema il ben conoscere con quali temi potesse incontrare il gradimento del pubblico, e quali fossero stati già trattati da certi corifei. Fin da quando riceveva in Firenze queste notizie, ed a tenore di quelle si sceglieva l'argomento, la inclinazione pei suoi scritti si era già di nuovo raffreddata. Oltre a ciò in Firenze pativa penuria di libri e giornali tedeschi, che, trent'anni addietro, travalicavano le Alpi con grande lentezza e rarità uguale. Da ultimo l'Horburg non sapeva smettere il desiderio di condurre Eliade in Germania, e quivi stabilire ed assicurare il suo avvenire. Egli personalmente non nudriva alcuna peculiare inclinazione per l'Alemagna: l'indole cosmopolitica dei Tedeschi si accordava molto bene col suo gusto, che lo portava ad effondersi largamente al di fuori, e trovava la sua gente ristretta in cittaduzze e con pretensioni da campanile. Ciò lo annoiava fin che fu gio-

vane; ma ora era vecchio, viveva con ordinate attinenze, e pensava al futuro di una cara figliuola. Per tutte queste ragioni, la patria tedesca gli ritornò in pregio.

Nondimeno indugiava di manifestare questa sua risoluzione alla moglie. Per lei l'Italia era la patria, e la Germania un paese orribile, sconosciuto, con favella straniera, stranieri costumi e natura straniera: ispido, austero, freddo. E questo disse, quando l'Horburg alla fine le fece la proposta; ma docile in tutto, che non fosse di offesa di Dio, assentì di gran cuore alla risoluzione del marito. Egli era svogliato dell'Italia, pei moti rivoltosi, che fino dal 1831 aveano cominciato ad agitarla; e quando pure alcun che di somigliante si fosse tentato in Alemagna, si avvisava, che l'assennatezza tedesca vi avrebbe naturalmente occorso. Allora non si vedeva così chiaro, come al presente, che le Società segrete tendono una rete invisibile sopra tutte le contrade europee, cogliendovi numero infinito di uomini, alcuni forse inconsapevoli, per farli servire a disegni sovversivi di ogni ordine umano e divino. L'operosità della stampa malvagia, contro ogni nobile tendenza dell'uomo, contro la Fede e la morale; il suo ostinato lavoro per falsare i giudizii, traviare le opinioni, irritare le passioni, quando si tratta di persone, dottrine, ed istituzioni attenentisi alla Chiesa; il suo istancabile conato ad ammorbare il Cristianesimo col suo alito velenoso, dando ad intendere, che questo venga da quello, e così addormentare ed imbestiare il genere umano; tutto questo non era allora venuto a luce, come al presente. L'Horburg, come tanti vivuti tra le tempeste, voleva passare i suoi ultimi anni nel-

la possibile quiete; nè gli parendo ciò sperabile tra le agitazioni italiane, si rivolse colà, ove scorgeva le migliori guarentigie di pubblica tranquillità. Scelse poi Dresda, perchè il settentrione dell'Alemagna gli parve il più acconcio ai suoi disegni letterarii, come collaboratore di Giornali. Sul cadere del 1831 vi si stabilì, prendendo stanza in uno dei casini del *Giardino Grande*, perchè, essendo di fresco seguìto un moto sedizioso anche nella pacifica Dresda, tutta la famiglia fu lieta di trovare quel tranquillo ritiro.

Con quali sentimenti Colomba lasciasse l'Italia, appena potrebbe dirsi: essa dovette staccarsi da tutto ciò, che era al suo cuore intrecciato. Ignara di una vita effusa al di fuori, non conosceva che Roma e Firenze, e la via che le congiungeva, la quale era medesimamente come l'asse tra questi due poli della sua vita, senza che avesse ombra di desiderio di vedere altro, parendole impossibile, che vi fosse al mondo nulla di più bello. Colà, cogli anni, avrebbe potuto visitare la cara madre, e rinfrescare le rimembranze infantili nella casetta al *Monte Celio*, ridivenendo fanciulla, e facendosi amare, come solo dalla madre si può essere amata. Ogni altro amore è ripagato col sagrifizio, il materno non già: il bambino è sempre bambino, ed esige il sagrifizio, non lo fa: e sia quale si voglia, la madre lo ama sempre. Fosse poi possibile il venire da Dresda in Italia, le domestiche strettezze lo impedirebbero. Altrettanto che dalla patria e dalla madre fu per lei amara la separazione dal padre della sua anima com' essa chiamava il P. Generoso. Egli l'aveva rimessa nella via della Fede, e rinsaldatala in una vo-

lontà santa, la quale sta molto al di sopra delle consuetudini puerili, dei devoti esercizii e dei pii sentimenti. Egli era stato per diciassette anni sua guida per questa via, le cui spine invisibili, solo a Dio erano note ed a lui. Egli aveva condotta l'intera educazione della sua anima all'amore eterno, e con una sapienza, che a lei pareva tanto più celeste, quanto più era in grado di apprezzare la differenza, che dispaia gli affetti dalle virtù. Questo amico santo e consigliero dovette lasciare, colla certezza di non poterlo nè più rivedere, nè trovarne un pari. Il P. Generoso era sul fine del suo corso, e nel separarsene non vi fu alcun commiato. I quali sacrifizii dovè fare Colomba, non nella prima giovinezza, quando la donna volentierosa e leggiera séguita per mare e per terra sino nel suo paese un uomo amato; ma in un tempo, che la sua vigorìa giovanile era affranta, e quel traslocamento in paese così lontano ed a lei così nuovo le era di un peso inestimabile. Pure più cocente cruccio le veniva dal pensiero, che la nuova stanza potesse inchiodare il marito nel Protestantesimo; ora il rivocarlo alla Fede abbandonata, era l'astro polare della sua vita; il quale ora più che mai, pareva annebbiarsi.

Eliade era lieta del nuovo, dello sconosciuto, che ha sempre tante attrattive per la giovinezza, inchinevole a conoscere, a sapere, senza sospettare da quai pericoli quella inclinazione è circondata. Eliade era degna figliuola di suo padre: mobile, irrequieta, come questi era stato da giovane; ma essa aveva preso dalla madre il diverso indirizzo dato a quella fiamma. Educata solitaria presso dei suoi, di dodici anni era

compiuta fanciulla, da una parte al tutto intatta da quanto sa di mondo, e dall' altra seria, assennata sopra gli anni. Essa conosceva e partecipava le materne sollecitudini per la eterodossia del padre; perchè Colomba le avea detta la verità, quando la bambina le chiese per qual ragione il babbo non faceva nulla di ciò, che faceva essa, e voleva da lei si facesse. Colomba, cogli occhi lagrimosi, le disse: « Tuo padre non ha la nostra Fede; e poichè questa, figlia mia, è sventura immensa, noi dobbiamo con amore e fervore immenso pregare Dio che gliela doni ».—« Facciamolo! sì! » disse l'ardente Eliade, allora bimba di soli cinque anni; e la parola materna le scese sì profondo nell'anima semplicetta, che la sembrò avere inteso quanto sia potente l'amore a trionfare di ciò, che alla grazia fa contrasto.

Fatta più grandicella consolava ed incoraggiva la madre, quando questa era compresa da sbigottimento per la condizione spirituale dell' Horburg; ma i suoi conforti non procedevano dalla non curanza delle cose celesti, che è propria della fanciullezza, e pur troppo spesso trapassa alla età matura; erano anzi fondati in una fiducia incrollabile ispirata da fervido amore. Talora Colomba tremava all' osservare tanto vigore di affetto nell'anima di Eliade; il quale guai! se fossesi volto ad oggetto men degno di lei! Che sarebbe poi quando, perduta presto la madre, dovesse restare sola accanto ad un padre senza Fede! In Italia, per questo caso, la fanciulla avrebbe avuta l'avola; ma in Alemagna sarebbe affatto diserta. Così Colomba espiava i traviamenti della sua giovinezza con

una vita piena di amare sollecitudini e di ambasce. Ma essa aveva tosto ricorso a quella cote della sua anima, che era la Croce; dalla quale le veniva il perfetto amore, onde seguitare, soffrendo, il Crocefisso. Anche l' Horburg aveva i suoi crucci, ma tanto più cocenti, quanto erano inacerbiti dal verme, che rodeagli la coscienza: spregiato il mistero della Croce, da quelli non coglieva, che oppressione ed ambascia: non una stilla mai di santo conforto! Per tal modo ambedue erano profondamente separati l'uno dall' altro. E forsechè non era giusto? Si erano voluto accoppiare contro la volontà di Dio e dei parenti; si erano accoppiati nella spensieratezza e nella colpa: eccoli uniti; ma colle anime divise quanto il cielo dalla terra. Colomba aveva la Fede, e sostenuta da quella si abbracciava alla Croce; l'Horburg, rigettata la Fede, era con tutto sè nelle cose esteriori, che non bastavano a rilevarlo nè ad appagarlo.

Intanto in Dresda le cose non gli andavano, come aveva sperato. La *Giovane Alemagna e l' Eghelianismo* eransi impadroniti della stampa; ed andare con quelli ei non poteva. Quarant'anni addietro egli aveva scandagliato il corrotto Liberalismo della *Giovane Alemagna*, e convintosi, che quello menava diritto alla *guigliottina*, non domabile, che per un Dispotismo napoleonico. Comporre poi l'Ateismo in sistema, come facevasi dall'Eghel e dalla sua scuola, perchè l'uomo restasse senza Dio, o piuttosto divenisse Dio a se stesso, codesta povera gherminella non poteva nè accecarlo, nè illuderlo; e quantunque senza filosofia e senza sistemi, seguitando pure sfrenatamente le sue

passioni ed i suoi capricci, sarebbe tuttavia riuscito a questa medesima conchiusione. Non ebbe dunque in che occuparsi. Intanto i moti rivoltosi, lasciati da lui in Italia, prevalevano nella Francia, nel Belgio, nella Polonia, e, cingendo l'Alemagna in un cerchio di fiamme, irrompevano qui e colà, e ne scalzavano il suolo. L'Horburg deplorava il suo traslocamento; ma che farci? Quello gli era costato tanto, che non poteva neppure pensare ad un ritorno, se qualche via insperata non gli si schiudesse. Scriveva per occuparsi, e voltava in tedesco, per Giornali, lavori italiani e francesi; ma le versioni, com'è costume, gli erano assai mal pagate. Visitava con assiduità la Biblioteca reale, e gli si risvegliò in mente l'antico pensiero di rintracciare la religione originaria; ma, ignaro delle lingue orientali, cominciò studiare nei SS. Padri latini, ed insieme ad imparare l'Ebraico con un dotto Rabbino.

Come Colomba conobbe questi studii, ne prese letizia; e fu la prima, che le avvenisse in Alemagna. Notò, che il marito diveniva sempre più serio, taciturno, ed anzi malinconico; la sua alta persona, portata sempre da lui altieramente diritta, si veniva inchinando; e la sua ricca e nera capigliatura, che da un pezzo prenunziava il verno della vita, si vedeva già cospersa di neve. Colomba era impensierita di questo mutamento. « Ora quale lotta interiore lo macera? quale n'è la cagione? quale lo scopo? O è semplice effetto degli anni? » diceva tra sè. Egli non si apriva dei suoi studii, dei suoi pensieri, delle sue intenzioni. Neppure scherzava più, come prima, con Eliade, la cui istruzione cominciò a rimettere talvolta alla madre.

« Tu devi, Eliade, serenare e distrarre il papà »: le diceva Colomba. « Mi pare immerso in libri, che lo rendono troppo serio ». — « L' ho notato anch'io », ripigliò quella. « Qui è tutt'altro, che in Firenze » — « Non ha trovato tutto, come si era divisato; faccia Dio, che non infermi in questo aspro inverno » — « Oh no! » sclamò Eliade, come per rincorarla. « L'inverno non è aspro: è freddo solamente; e quanto mi piace! Oh! la candida neve! il limpido ghiaccio! Spero, che ciò non gli abbia a nuocere... Ma ella tossisce, mamma! » E sì dicendo le affissò in viso, con sollecita tenerezza, i grandi, affettuosi suoi occhi.

La madre e la figlia conducevano in due una vita solinga; e più che mai erano attese e ristrette a loro stesse. In Firenze il verno non era mai così rigido, che le impedisse dall'aperto, la cui bellezza offeriva loro sempre nuovo diletto nel discorrere d' una in altra riva dell'Arno. Ma qui, avendo la sanità di Colomba molto sofferto dal clima inusitato, la restava inchiodata in casa per modo, che appena la Domenica andava in città per la Messa. Ma ella, in silenzio e senza querela, consummava il suo sacrifizio, studiosa unicamente a mantenere serena ed ilare Eliade, affine che se ne giovasse il marito; ed il primo intento almeno fu raggiunto. Eliade era gioiosa come l'innocenza: come la lodoletta nella primavera, che s' innalza cantando verso il cielo, e tanto canta più lieta, quanto più si leva in quell'azzurro sereno; e tace poi, come prima ridiscende sopra la terra. Eliade era beata dell' amore tra la madre e lei: amore, che dalla tenera sollecitudine comune pel marito e pel padre, pigliava

qualità di una fidente amicizia, dalla quale la fanciulla si abituava a rivolgere le vivaci sue cure alle cose celesti. Il contegno serio e taciturno dell'Horburg non le gravava: esse non vi scorgevano, che il dovere di sollevarlo.

La piccola sala del casino era il luogo di riunione della famiglia, che vi stava sempre insieme. Sopra una tavola erano gli scritti dell'Horburg; ad un'altra Colomba ed Eliade leggevano, scrivevano, lavoravano: alle pareti si addossavano piccoli scaffali con grossi libri saldamente legati. Una così semplice disposizione era pur gradevole alla vista, per una certa aria di modesta e nobile parsimonia.

« Ma caro papà! ha già studiato abbastanza! » Disse una sera Eliade al signor di Horburg, mentre levatasi pian piano, gli avea messo il braccio sulla spalla, distendendo la palma della mano sul libro, in cui quegli leggeva. « Non si studia mai abbastanza, bimba mia »: disse quegli raddrizzandosi sulla sedia. « Non mai abbastanza per lei, papà; ma per me è già troppo. Ho gli occhi pieni di sonno, fatti piccoli come un granello di pepe ». — « Va dunque a dormire, figlia mia ». — « Oh! no! papà: la mamma resterebbe sola; e chi sa per quanto! Finchè ci sono io, può parlare con me: sotto voce, s'intende, per non disturbarla; pur questo è meglio, che tacere affatto ». — « Ti pare così? » domandò egli sorridendo; e l'altra maravigliata della domanda, chiese alla sua volta: « Ed a lei non pare così, papà? » — « Or bene, Eliade, che cosa hai letto quest'oggi? »

« Qualche cosa, che mi ha molto rallegrata, papà.

Ecco: Non furono Anglosassoni, ma Irlandesi quelli, che portarono la luce del Cristianesimo ai popoli germanici dei Franchi e degli Alemanni. I santi Colombano, Fridolino e Gallo erano Irlandesi, e convertirono l'Alsazia, la Svezia e la Svizzera; e ciò più di cent'anni prima, che gli anglosassoni Vinifrido e Bonifacio convertissero i Sassoni e gli Assiani ».

« E perchè mai ti ha ciò tanto rallegrata »: chiese l'Horburg con mesta dolcezza; e l'altra tutta fervida: « Perchè i nunzii della Fede vennero dal paese della mamma in quello del babbo ».—« Bene! bambina! » disse l'Horburg accarezzandone la guancia.

« E S. Colombano è protettore della mamma, che si chiama Colomba », seguitava Eliade. « E la leggenda conta tante belle cose di S. Colombano. Quando egli andava nel deserto selvaggio, i lupi e gli orsi fuggivano da lui; ma gli uccelletti gli svolazzavano attorno, e cantavano, come se si rallegrassero di vederlo. E i timidi scoiattoli, venendo giù dagli alberi, si arrampicavano sulle sue spalle, e si stavano così a riguardarlo. Gli animali feroci aveano paura di lui, ed i mansueti gli si affidavano; e ciò significa, che Iddio era in lui.... Questo ho letto oggi: letto tedesco, e copiato inglese. La mamma dice: *passabilmente*; ma è un pezzo, che non dice: *bene*. N'è vero, mamma? »

All'altra tavola sedeva la signora Horburg, dalla tenera sembianza, ma infermiccia: assai men provetta negli anni, che il marito, ma, come lui, con un aria di profonda mestizia, se non che in lei questa era addolcita da una mansuetudine ineffabile. Finchè Eliade parlò, essa si era lasciato cadere in seno il lavoro, e

poggiando il gomito alla tavola, e la guancia alla mano, guardava con un paio di belli e neri occhi, occhi irlandesi, celtici, che nulla hanno di europeo, la figlia starsene accanto al padre, come una rosa alpina accanto ad una ispida roccia. I suoi capelli neri d'ebano facevano risaltare il pallore marmoreo del suo volto, le sue spalle rilevate, e più ancora gli occhi infossati nella vaga loro orbita, e le tempia scadute più che la sua età non portava, tutta insomma la sua sembianza rivelava il verme che dentro la rodeva. Era quello il cordoglio dell'anima, ovvero un prenunzio della morte?

Alla domanda di Eliade essa rispose con un sorriso amorevole; ma quella, avendo notato, che la sua leggenda di S. Colombano poco effetto avea prodotto nel padre, ripigliò a dire: « Ora deve ancora ascoltare qualche cosa di eroico, papà: un fatto antico degl' Irlandesi. Da anni assai una schiera di prodi giovani, dalle isole del mare occidentale, che loro parevano strette troppo per contenerli, s' imbarcarono per cercare un paese più grande. Stabilirono tra loro, che chi fosse il primo a toccare della mano la nuova terra, quegli fosse Re, e conducesse gli altri alla vittoria. Ora, avendo tanto tanto navigato pel vasto mare, ecco apparire la *Verde Erina.* Tutti giubilavano, e distendevano forte le vele; e mentre la nave, come un delfino, fendeva le onde, pensava ciascuno tra sè, come fare per toccare il primo la riva: uno divisava guadagnarla con un salto potente, l'altro a nuoto. Così si appressavano. Allora un giovane ardito trasse alla sponda della nave, e vi appoggiò la mano sinistra, mentre colla destra brandiva una scure. Ora che vorrà egli

fare? dicevano tutti. Quand' ecco quegli abbassa la scure, si tronca d'un colpo dal braccio la sinistra mano, e, raccoltala colla destra, la getta con vigore sul lido. Tutti stupirono smarriti; ma O'Bryan era Re ».

« E ti piace molto l'ambizione, Eliade? » le chiese l'Horburg. « Oh! papà! » sclamò la fanciulla, quasi querelandosi di essere così frantesa. « No! il sacrifizio mi piace. O'Bryan sparse il suo sangue per divenire Re; vi ha di quelli, che fanno spargere senza pietà l'altrui, per ingrandirsi. Il primo è eroismo, è grandezza d'animo; il secondo è ambizione crudele. A me piace meglio la maniera antica ».

« Ma non dimenticare, Eliade », soggiunse Colomba, che noi tutti, quando se ne dà l'uopo, dobbiamo fare qualche cosa di somigliante, offerendo i piccoli beni, per amore dei grandi; e ne andasse pure il sangue e la vita ».

« E ne andasse pure il sangue e la vita »: ripetè Eliade con ponderato vigore, come avesse voluto scolpirsi bene nella memoria quelle parole. Intanto l'Horburg recossi la mano sopra degli occhi, ed un silenzio profondo regnò nella stanza.

V.

Il Castello Traun.

Erano alquanti anni passati, senza che nulla venisse ad alterare le ottime condizioni della famiglia Gorm. Peregrino era sul compiere i suoi studii, fatti da lui, secondo il desiderio del padre ed il suo, così di proposito, come se avesse dovuto guadagnarne il pane. Il minore fratello Alarico, meno ingegnoso di lui, ma pur carissimo e d'indole assai docile, cominciava allora i suoi anni di Università. Per le ferie, ambedue doveano venire al Castello Traun, dove i suoi passavano gran parte dell'anno. Era quella una vasta dimora signorile, splendida di tutto il lusso, onde poteva adornarla una ricca famiglia, che la possedeva da secoli, e l'amava. Posto sui confini della Boemia, in amena contrada; aveva da una parte propinque le ruine di un'Abazia cisterciense, guardava dall'altra lontane le cime dei monti della Silesia.

Il Conte Gorm, assai ospitale, riceveva molte visite, e rendeva agli amici gradevolissima quella stanza; la Contessa poi, benchè a ciò meno inclinata, molto volentieri si accomodava alla volontà del marito, e non mancava a veruna parte dei doveri di donna di casa. Ma essa conservava per sè alcune ore, nè poche, per attendere a suo modo alle proprie faccende, tra le quali era precipua un quieto e confidente asciolvere col marito: e così sedevano entrambi al desco da *Tè* nel gabinetto della contessa in una splendida mattina di

Agosto. Le ampie finestre, aprivansi sopra un piccolo terrazzo coperto di fiori, con sopravi un verde pergolato, e l'aura mattutina, passando sù pei fiori, ne recava l'olezzo nel gabinetto, cui una luce temperata rischiarava appena. Intanto qualche farfalla e qualche ape svolazzava sopra dei fiori, in mezzo ai quali si vedeva il pappagallo, avvinto il piede colla sua catenetta di ferro, muovere gaiamente la testa, e guardare fiso con quel suo occhio lucido come metallo, ma senz'anima.

Ad un contorno cotanto lieto s' accordava poco in quel momento il sembiante dei due, che vi erano in mezzo. Sulla fronte del Conte passava una nube di scontentezza, mentre che l'altra, manifestamente contrariata, giuocava col cucchiarino nella tazza, la quale recatasi pure alle labbra, non ne avea potuto sorbire stilla: tanto era amareggiata di cuore e scossa dai nervi.

« Lucia », disse al fine il Conte col tono affettuoso, che sempre usava con lei, « non ti volere affliggere. Mi è impossibile fare il tuo desiderio: il Castello Traun, finchè è dei Gorm, appartiene al primogenito; nè il minore ne sarà pregiudicato, essendo molto vasti i beni allodiali, e tu sei già decisa a lasciare la tuà fortuna ad Alarico. Ora come vuoi, che io, a secondare la tua predilezione per questo, faccia una sì grande ingiuria a Peregrino, e mi scosti dalla usanza antica della famiglia? »

« Peregrino qui non si troverà mai bene; ed Alarico, al contrario »; sclamò la Contessa. Ma il Conte replicò : « Codesta è una supposizione affatto arbitra-

ria. Alarico sta quì volentieri, perchè ama una certa comodità; ma sarà poi sempre così? Io anzi inchino a pensare, che Peregrino, fatto adulto, rivolgerà la sua grande vigorìa alla vita della campagna; e da ciò dipende in gran parte la nostra contentezza ».

La Contessa tacque: le sue preghiere erano esaurite, ed i suoi argomenti nulla avevano conchiuso: di quelle e di questi unico movente era la sua manifesta predilezione pel cadetto. Al Conte spiaceva contrariarla; ma egli aveva fermato di essere per questo capo inesorabile, perchè la sua condiscendenza sarebbe stata una ingiustizia per Peregrino. Ciò lo faceva forte contro gli assalti, che Lucia, da anni, a quando a quando, gli dava. Di cento uomini, anche assennati, i novantanove soggiacciono alla incredibile pertinacia, onde le donne ripetono una qualche loro capricciosa domanda.

« Come ti sembra la piccola Lidia Hohenfels? » chiese il Conte, per divertire il discorso. Lucia pigliò coraggio; e recatasi la mano alla fronte, come ne volesse rimuovere ogni pensiero molesto, rispose: « Mi piace assai; se ne può formare una donna eccellente: nè intendo già l'alterigia d'una Principessa da scena, o l'orgoglio dell'oro di una Israelita. Lidia è diligente ed assennata, risoluta ed amorevole nel suo contegno ».

« L'antico detto *Noblesse oblige* è per lo più applicato solamente agli uomini »: seguitò il Conte. « Noi dobbiamo esercitare le virtù, gli esempii, i doveri proprii di un alto stato, perchè si distendano ad una cerchia più bassa, ma assai più ampia; e certamente

io sarei l' ultimo a negare una tale obbligazione. Ma credo, che anche al gentile mondo muliebre si conviene la parola *Noblesse oblige.* Le donne dimenticano troppo spesso, che sono esse, le quali alla società dànno il tono e v'imperano. A ciò si esige un certo dominio di sè; ed esse trovano più comodo ravvolgersi nelle vacuità fugaci di frivolezze superficiali. Ma la frivolezza delle donne altera non poco i giudizii degli uomini; tanto che questi appena talora saprebbero distinguere una riguardevole dama da una ballerina ».

« Hai ragione », rispose Lucia. « Al dì d'oggi nessuno è, che voglia farsi la menoma violenza, nè nel grande, nè nel piccolo; e chi più mette all'aperto questa rilassatezza e con insolenza ne abbindola gli altri, è tenuto in maggior pregio. Pure tale non è nè l'inclinazione, nè la disposizione di Lidia ». — « Ma l' hai bene considerata? » chiese il Conte sorridendo.— « Sono vecchia, ma non saprei penetrare una nuora! » rispose Lucia; e l'altro: « Ti nego la prima parte; ma ti concedo bene la seconda. Nel resto credo, che Peregrino si torrà per sè questa briga ».

« Peregrino? » domandò la Contessa un po' stentata. « Ma tu non vorrai di già pensare a moglie per Alarico »: rispose il Conte con un lampo d'impazienza. « E perchè nò? » replicò lesta Lucia. « Tu già credi come me, che Peregrino non ci darà questo pensiero ». — « In ogni caso è sempre bene, che egli conosca quì qualche persona a lui conveniente », rispose il Conte; « acciocchè non gli venga l' idea di portare qualche pianta esotica nel giardino domestico » — « Che vuoi? io non mi posso figurare in Peregrino un

marito »: disse Lucia. « Ciò avviene a tutte le madri. Aggiungi, che di appena ventitre anni è naturale, che non ti rappresenti ancora un marito. E Lidia quanti anni avrà? » — « Circa diciotto; ma io ti consiglio a non fare troppi conti sopra Lidia e Peregrino »: rispose Lucia; ma il Conte un po' stupito: « Come! Ti fossi mai confidata con Lidia? » — « Oh! no! no! davvero; ma io conosco Peregrino ».

« Basta! » ripigliò il Conte. « Ei in questi giorni deve venire, e vi penseremo ». Levandosi poi dal desco, soggiunse: « Hai qualche disegno per oggi? » — « Nessuno, se non fosse una passeggiata con Lidia; ma sul tardi: per ora voglio scrivere a Giustina ».— « E come sta? » chiese il Conte con sollecitudine. « Pur troppo l'ha ripresa la debolezza degli occhi ».—« Poveretta! », ripigliò l'altro. « E che farà la meschina, se non si può occupare, e non vuole smettere quella sua vita solitaria! Invitala e con calore a venirsene un po' qua; e proprio ora, che vi saranno i ragazzi: ciò varrà a distrarla e trattenerla » — « Oh! mio buono Alarico! » sclamò la Contessa commossa. « Tu sei il più amabile uomo, che io mi conosca! » — « Oh! non mi fare insuperbire! » disse l'altro; e, baciatale la candida fronte, uscì dal gabinetto.

Lucia restò sola coi suoi pensieri. « Lidia dovrà essere sposa di Alarico »: disse tra sè, « nè gli deve sfuggire la parte più ricca delle terre. Ora è troppo giovane: appena di due anni più di lei. Se non è impegnata con lui, potrebbe dare ascolto a qualche altro, prima che Alarico compia i suoi studii. E se Pe-

regrino fosse quegli? No! nol crederò giammai! Non s'intendono insieme, ed io forse potrei dirgli, che non mi guasti i miei disegni pel fratello. Chi sa? A ciò potrebbe ancora accoppiarsi il Castello Traun! Dio mio! Se ciò non fosse precisamente il contrario di ciò, che desidera mio marito! » Così pensando si coprì la faccia con ambe le mani, e si appoggiò allo schienale del sofà, come se fosse stanca dal seguitare il corso dei suoi pensieri, od affranta dal loro peso. Circondata da splendori, da tanti ammirata, invidiata da tanti come immersa nella felicità, e portata in palma di mano dall'amore, il suo cuore era martoriato; e nessuno doveva saperlo. Alla fine levossi in fretta, e disse sospirando: « Ha ragione! Se lo avessi seguitato, sarei la donna più felice del mondo! »

Scrisse alla sorella e qualche altra lettera; quindi, fatto annunziare a Lidia, che sarebbero apprestati i cavalli, andò ad indossare l'abito da cavalcare; ed uscendo con questo nel salone, vi trovò Lidia già pronta. Gli occhi di Lucia affissarono con materna benevolenza la vaga fanciulla, la cui snella persona da Silfide era rilevata dal nero e prolisso abito equestre.

« Io ti ho rubata alla tua mamma, cara Lidia: non me ne vorrai, spero »: le disse celiando la Contessa; e l'altra: « Oh! no! ciò anzi mi fa piacere ».—« Allora tu sarai ciò che si chiama una *bimba malotica* »: soggiunse Lucia, stuzzicandola.— « Credo un poco »: rispose Lidia arrossendo. « Dalla morte del babbo, la buona mamma ha posto in me ogni suo amore; e tutto mi si manda buono ».

Uno staffiere annunziò presti i cavalli, ed uscirono.

Dopo un tratto di via, disse la Contessa: « Ti troverai più allegra, quando saranno venuti i miei figli. Per ora, sola tra una mezza dozzina di vecchi, mi fai pietà, figliuola mia ». — « Al contrario, graziosa Contessa », rispose Lidia con vivacità. « Io mi trovo assai volentieri colle persone attempate ». — « E ti ricordi Lidia, dei miei ragazzi? » — « Del maggiore molto bene, del minore appena ». — « Ed anche questo sarà per inclinazione alle persone attempate? » domandò la Contessa affissandola. « In questo caso no! » rispose Lidia levando, con un suo proprio moto di nobile alterigia, la bella testa. « Mi fa specie ciò, che mi dici, Lidia! » replicò la Contessa. Allora quella sentì di dover dare una risposta a quella domanda indiretta, e, facendolo pure di malavoglia, narrò così:

« È qualche anno, che mia madre mandò la cameriera ad un povero vecchio, che non so per qual caso si era rotto un braccio; ed io tanto la pregai, che alla fine mi condusse seco. Com' entrammo nell' angusto, scuro ed umido casolare del vecchio, gli trovammo accanto seduto, insieme alla vecchia moglie, il vostro primo figliuolo, graziosa Contessa. Or ciò mi è restato fisso nella mente; massime perchè noi non ci sedemmo, avendo detto la cameriera, che non ne avevamo il tempo; e pure il vostro figlio lo aveva. Egli vi stava molto sereno, ed ascoltava con pietà i lamenti di quel poveretto. Non avendo mai io, nè prima nè dopo, veduto nulla di somigliante, ne portai una impressione incancellabile ».

« Oh! sì! egli ha un cuore d'oro, Peregrino! » disse la Contessa con vivacità soddisfatta. « E come io

in quel piccolo tratto riconosco il suo cuore; così riconosco insieme, cara Lidia, quanto è tenera la disposizione del tuo ». La fanciulla, mezzo riconoscente e mezzo impacciata, s'inchinò un poco alla Contessa, ed entrambe posero i cavalli al galoppo.

Dopo qualche ora tornarono, e sul gran portone del Castello si videro ricevute da Peregrino ed Alarico, i quali, dato loro il braccio a smontare di sella, le condussero nel salone, dove tutti gli ospiti erano riuniti. Lidia si assise ad una gran tavola coperta di libri, di *Albums* e di Giornali, dalla quale poteva con qualche comodità osservare i due fratelli. Con un certo istinto muliebre aveva indovinato, che vi erano disegni da ambe le parti, e le pareva, che, in quel momento, la presenza di sua madre nel Castello non sarebbe stata guari opportuna. Lidia sapeva di essere bella e ricca; era inoltre molto bene educata ed assai modesta; ed anche questo sapeva, per avere già passato un inverno nel mondo. Ma era decisa a maritarsi secondo la sua inclinazione; e se altri vi avesse voluto fare entrare l'intelligenza della madre, non avrebbe schivata una tal quale scissione.

Da prima gli era piaciuto Alarico. Egli aveva lineamenti notevolmente belli, regolari e nobili, una statura alta e svelta; e certa leggiera grazia, in tutto il suo portamento, lo annunziava per figliuolo di sua madre. Anche la sua espressione era molto gradevole, svegliata ed affabile; tanto che saria stato impossibile non esserne ben prevenuto al primo vederlo in un salone. Ma dopo ciò null' altro; ed Alarico spariva accanto a Peregrino.

Questi piaceva, non per la sua bellezza; ma piuttosto per una singolare espressione del suo spirito, dal quale era, in certa guisa, illuminato tutto il suo esterno. Quantunque poi egli avesse da alcuni anni alquanto domata la sua troppa vivacità, rendendosi più tranquillo; si vedeva tuttavia, che quella tranquillità procedeva dal suo volere, non dalla natura, come in Alarico. Di quì questi, benchè minore di tre anni, gli sovrastava in un certo contegno signorile; ma anche quì si fermava la sua preminenza. Egli piaceva sempre e per tutto; l'altro non sempre: ma una volta piaciuto, vi s'inchiodava. A Peregrino erano notissimi gli ospiti di suo padre, ed usava amichevolmente con loro, massime col suo vecchio protettore, il Generale. Men di tutti conosceva la Contessa Hohenfels, come quella, che, dalla morte del marito, era stata per un paio di anni ritiratissima. Verso di lei era cortese, ma contenuto, ed anche più verso di Lidia. La madre lo aveva tosto notato, e vi aveva appoggiata la sua profezia.

Al Castello Traun si viveva, come dai Signori si suole, cogli amici e cogli ospiti alla campagna, col di più, che le favorevoli condizioni della famiglia si traducevano in letizia di tutti gl' invitati. Si cavalcava adunque e si andava a caccia, si giocava agli scacchi ed al bigliardo, si leggevano giornali, si disputava di politica, e talora si attendeva alla musica. La Contessa Hohenfels suonava a maraviglia il pianoforte, e quando compariva Peregrino col suo violino, era una festa. Meno di tutti n'era lieta Lidia; il che osservando Lucia, se ne rallegrava, giudicando che diverrebbe sempre più fredda la cortesia tra lei e Peregrino; nè s'ingannava.

Già era stabilito che Peregrino imprenderebbe un grande viaggio. Di piccoli ne avea fatti nelle ferie dell' Università parte coi genitori, parte cogli amici, e conosceva Londra, Parigi, la Svizzera e l'Italia superiore. Ma ciò non gli bastava; e voleva visitare l'Oriente, il quale allora non era nè con tanta frequenza, nè con tanta facilità percorso, come al presente; e però appunto attirava di più. Peregrino almeno affermava, che le escursioni per l'Europa erano oggimai così comunali, che rendevano impossibile ogni pensiero di avventure o di scoperte. Nei viaggi per l'Europa potersi studiare paesi e popoli, arti e scienze, istituzioni politiche e civili; ed a ciò esservi sempre tempo; lui aver dati dieci anni a quegli studii, ora avere uopo di fare un anno il *vagabondo* in estrani paesi.

« Io mi figuro l'Oriente terribilmente melanconico »: diceva il Generale, che, come Polacco e fervente Cattolico aveva innanzi il cadimento del Cristianesimo. « Ed io me lo figuro fanciullescamente sognante colla sua vita nomade e colla sua pastorizia ».—« No! caro Peregrino », sclamò il Generale: « Se l'Oriente sogna, ciò fa del grande, del maestoso suo passato, quando vi sorse la stella di Giacobbe, annunziata dal Profeta, colla splendida sua luce. Ma ora quei raggi sono spenti; ed io temo forte, che voi sotto il dominio del Turco abbiate a trovare piuttosto fanciullezza incanutita, che gioventù fiorente ».

« Sì! » ripigliò Peregrino: « La sonnolenza è per tutto, dove non domina una grande idea, e l'ebbrezza dove quella fu corrotta e falsata. Questo secondo avviene in Europa; vedrò se il primo si avveri in Oriente ».

« Intanto vorrai pensare a mandarmi dal Bazar di Damasco uno sciallo persiano »: disse la Contessa Gorm. « Ed a me una lama damascena da costoliere »: soggiunse Alarico, valente cacciatore. « Ed io ti prego di uno stallone arabo »: disse il Conte ridendo. « Ed io molto volentieri riceverei un gioiello della tomba di una mummia » — « Ma ella, signor Generale, non mi dà nessuna commissione? » gli chiese Peregrino scherzando; e quegli seriamente: « Sì, un sassolino del S. Sepolcro ».— « E la Contessa Lidia non ha nulla a comandarmi? »—« Purchè indovini quello che io desidero ».—« Ma non sarà la Piramide di Cheops! » sclamò Peregrino celiando. « È un Talismano » : disse Lidia.« Ma è una curiosità od una superstizione la sua? » domandò il Conte Gorm. E l' altra: « Io ho letto, che gli Orientali portano addosso piccole laminette di oro, con sopravi parole misteriose: il nome di *Allah* credo; e che quelle guardano da male. Ora io ne vorrei una ».

« Ma, figliuola mia, codesta è una sciocca superstizione! » le disse la Contessa Hohenfels. « E che perciò mamma? » rispose Lidia. « Io pur vorrei quell' avventurato Talismano ». — « E se non portasse ventura? » domandò il Generale. E Lidia: « Io non saprei; per ora mi piace la magìa ». — « Si narra di Cleopatra », disse Alarico disinvolto, « che aveva un Talismano, per la cui virtù nessuno, che una volta l'avesse vista, poteva mai dimenticarla ». — « O caro Alarico », replicò con vivacità Peregrino, « l'incantesimo non dipende da Talismano. Ma stia sicura, Contessa Lidia, che io farò ogni mio possibile, per trovarle quella laminetta ».

Alcuni giorni dopo partì la Contessa Hohenfels con Lidia; e Lucia disse al marito in aria di trionfo: « Di pratiche di matrimonii nulla! » — « Forse più tardi », rispose il Conte. « Peregrino è così pieno del suo viaggio, che non pensa ad altro!

Ma il buon Conte s' ingannava forte; e Peregrino stesso ne lo chiarì. Ambedue i fratelli soleano asciolvere coi genitori nel gabinetto della Contessa. Una mattina, che, stando Alarico a caccia, vi si trovava solo Peregrino, questi, presa la mano della madre, e baciatala con affetto: « Ha ella mai » le disse, « pensato alla possibilità, che nel cuore del ruvido Peregrino entri altra donna, oltre alla madre? »

« Pel futuro sì; pel presente no! Tu sei ancora troppo inquieto, Peregrino! » — « Ha ragione! In me è una inquietezza infrenabile, od almeno frenabile solo dal di fuori; e ciò perchè io vorrei sciogliere il mondo dai vecchi suoi ami; e non è agevole. Ma ciò riguarda un solo lato della mia vita. Ve ne ha un altro, nel quale io sono quietissimo ».

« Come? » sclamò la Contessa: « Ti fosti mai impegnato? » — « Codesta è una stravaganza! » ripigliò il Conte un pò alterato. « Gli sponsali da Università rarissimo è, che riescano a bene, perchè conchiusi da ambe le parti con una non piccola dose di leggerezza ». — « Io non sono nè sposato nè impegnato », disse dolcemente Peregrino; « perchè non avrei fatto giammai un tal passo, senza l'assentimento dei miei ottimi genitori. Neppure parlo di un amore superficiale e leggiero; sì parlo di un amore serio ».

« Ma a cui? Chi è costei? La conosciamo noi? »

Chiesero ad una voce i genitori. E l'altro: « Essi non la conoscono, nè la conosce il mondo....» — « Peregrino! » lo interruppe il Conte con calore ed impensierito: « Che intendi mai? un' incognita! una qualche forosetta dell' altro mondo! e questa mi darai tu per nuora? »—E Peregrino: « Come è bello! Ignota al mondo; e pure essere una Eliade! Caro papà, si tranquilli; la ci è pari di nascita: solo non ha fortuna ».—« Ciò non rileva »: disse il Conte respirando. Ma l'altro seguitò: « Cinque anni fa la vidi in Dresda la prima volta, ed era allora una bambina; ma perchè possedeva il Talismano di Cleopatra, del quale parlava Alarico, io non la dimenticai mai più, benchè la vedessi rarissimo, e non le parlassi mai: salvo quest' ultimi mesi. Ma perchè in lei è qualche cosa di sovranamente celeste, io ebbi in lei lo spirito tutelare della mia giovinezza ».

« Ma ti ama essa? » domandò la madre commossa; ed egli »: Non può essere altrimenti; quantunque è così grande ventura questa, che io talora ne dubito. Ma non gliel'ho dimandato giammai »—« Tutto dunque è nell' aria! « disse il Conte; e Peregrino: « Niente affatto! tutto è nel cuore. Ma ora che ho loro parlato ed ho il loro assenso, parlerò ancora, o piuttosto parleranno essi: a lei il decidere. Il viaggio nondimeno resta fermo: solo l'incertezza mi avrebbe turbato ». — « Ma chi è dunque costei? » Domandò impazientita la Contessa. « E quando io, mia cara mamma, vi avessi detto, che si chiama Eliade di Horburg, che ne saprebbe più di prima? »

« Ma dicci almeno com'è fatta » disse la Contessa».
« Questo io non potrei »: replicò Peregrino; e poscia,

recatasi la mano sugli occhi, seguitava: « Io da bimbo udiva una melodia, di cui allora non intendeva le parole, le quali pure mi sono restate nella memoria colla stessa melodia. *Nome tu non hai; ti pingono i pennelli: ma non per arte mortale.* Ciò si applica ad Eliade.

« Ma sei dunque diventato visionario, Peregrino mio! » sclamò con amorevolezza il Conte, a cui recava diletto l'intima contentezza del figlio: la più bella, che si trovi tra i sentimenti giovanili: e s'intende dei *soli sentimenti*, e però non della parte più alta dell'uomo.

« Non mi chiami visionario », soggiunse Peregrino. « Da che io penso ed ho coscienza di me, io ho avuto sempre innanzi agli occhi interiori una certa cosa, un'Idea, un Ideale, che insieme vive in me, ed è *fuori* di me; e quindi naturalmente ebbi la bramosia di trovare quell' Ideale fuori di me, per attuarlo dentro di me. Questo è Eliade: ciò, che essa è, voglio io divenire. Vede dunque, ottimo papà, che qui non è alcun fanatismo, alcuna esagerazione. Certo quello è il più intenso dei sentimenti; ma io lo sento accoppiato alla luce della conoscenza, ed alla operosità del volere. Non solo io sono ravvivato da Eliade, ma Eliade mi ravviva tutto ciò, che è bello, buono e vero ».

« Mio bravo figliuolo! » disse il Conte: « Possa codesta stupenda Eliade avere con sè il Talismano d'ispirarti non meno, che di felicitarti durevolmente. Tua madre ed io la nomineremo ben di cuore figliuola, se, come tu dici, ha un casato nobile ed intemerato. Capisco che desideri una decisione, e fa di ottenerla; ma vorrei, che il tuo viaggio non ne fosse nè differito nè

accorciato. Negli anni appresso non avrai tanto tempo a tua posta, come ora, prima di entrare nei pubblici uffizii ».

« Ma non sarebbe prudente », obbiettò la Contessa, « il provare un poco la tua disposizione, ed aspettare che sii tornato, per fare quella domanda? » — « Oh! oh! » sclamò Peregrino: « È cosa nuova, che la madre si porga più difficile del padre. Per me è prudente ciò, che mi dà quiete. Sicuro di Eliade, io posso viaggiare un anno, ed anche due, se vogliono. Ma se la decisione del mio avvenire dovrà rimettersi a dopo il ritorno, io, senza avvedermene, sarò frugato ad accorciare possibilmente il viaggio ». — « È ragionevole! » disse il Conte. « No! Lucia, lascialo fare, e possa acquistare la certezza di vedersi pago! »

Peregrino intanto faceva i suoi apparecchi pel viaggio in Oriente; e tra quelli era compresa una visita alla zia Giustina al Tannhof. Veramente non correva grande simpatia tra lei ed i due nipoti;almeno col maggiore. Essa, dall'indole irrigidita e dal cuore di ghiaccio, non si accoppiava bene colla gioventù mobile ed ardente; le quali due qualità essendo massime in Peregrino, tra lui e lei era proprio scavato un abisso. Per la irrequietezza dei primi suoi anni, e per la memoria delle molte tazze e dei molti piatti, che le visite di quel nipotino le eran costate, non solea chiamarlo mai altrimenti, che *il Frugolo*. Vero è che Peregrino, per questo capo, era un altro; ma vi rimaneva sempre una ricordanza indelebile dei primi guasti; e se non fosse stato un manco di convenienza dalla sua parte, si sarebbe volentieri passata dal vederlo al

Tannhof; massime che ora gli occhi annubilati non le permettevano di sopravvegliare, come per lo innanzi, quanto avveniva e non avveniva in sua casa.

« Quando io vengo al Tannhof », disse Peregrino ad Alarico, entrando nel cortile, « penso sempre ai regni incantati di non so che Principesse, le quali, con tutta la loro gente, dormivano per secoli » — « Che fantasia! » ripigliò Alarico ridendo. « Regni incantati qui, dove sta di casa la più arida prosa, che sia al mondo! » — « No! Alarico », soggiunse Peregrino; « una creatura umana impietrita, come la zia Giustina, non è prosa, ma è il lato notturno della vita. »

Con una puntualità macchinale, tutto incedeva come prima al Tannhof. Come in certi antichi orologi da torre, vi ha figure, che a date ore hanno date movenze e fanno passi dati, così ognuno colà aveva le sue faccende e i suoi doveri a compiere col compasso; tanto che i due fratelli non si ricordavano di avervi vedute altre facce da quelle, che vi vedevano. Anzi Peregrino notava, che la gente ivi era così composta e disciplinata, che le sembianze e le maniere erano le medesime, quantunque fossero mutate alcune persone.

Il pavimento delle tre grandi camere rumoreggiò al solito, quando i fratelli l'uno appresso dell'altro, anche questo secondo il solito, passarono sopra la lunga lista di tela bigia, tra l'una e l'altra porta, per entrare nella stanza della zia. Il vecchio domestico ne aprì la porta, e la Baronessa si fece loro incontro, tal quale come prima, colla veste di *merino* bigio carmelitano, se non che era più scarna e più pallida; ma nel resto invariata. Piccole cortine verdi al di dentro del-

le finestre erano l' unica mutazione recata in quella stanza, dovuta alla infermità dei suoi occhi; ma essi di questa non fecero sillaba, sapendo che non la volea essere compatita. Ella si separava sempre più dalla consuetudine degli uomini vivi a misura, che cresceva la sua cupidigia pei beni morti della terra. Colla compera di una grande Tenuta, cui essa amministrava da sè, aveva molto cresciuta la sua fortuna, e prendeva grande diletto di quel vantaggiarsi delle sue rendite.

« Bene dunque, signor Frugolo », disse a Peregrino: « a quel che sento tu mediti un viaggio in Oriente. Impresa formidabile! Un mostruoso sciupinio di tempo e di danaro ».—« Io non ne ho paura, cara zia: i viaggi formano l'uomo ». Rispose franco Peregrino.

« Codesta è una nuova maniera di parlare! *Formare!* ma che si forma? Si va in Inghilterra, e si forma il gusto dei cavalli e delle scommesse, a Parigi della cucina francese e dei balletti, in Italia dei quadri e delle statue. E questo è formare? E queste cognizioni valgono poi il gran tempo ed il gran danaro, che vi si profonde? » — « Certo no! cara zia. Ma io non intendo occuparmi delle leggerezze, che ella con ragione biasima. Io vorrei studiare gli uomini nelle loro attinenze colla natura, e sotto l'influsso delle leggi, delle istituzioni, dei costumi presso i diversi popoli, per iscoprire le condizioni della loro prosperità ».—« E poi? » — « E poi farne la esperienza, applicando quelle cognizioni alla pratica ».

« Per fare quella sperienza tu non hai uopo di visitare nè l'Europa, nè l'Asia: forse neppure l'Alemagna. Ciò s'impara dovunque sono uomini. Condizione

della loro prosperità è un possesso pacifico, che soddisfi ai loro bisogni ». — « Certo ciò è il fondamento materiale della loro prosperità; ma ciò non basta, se non sono animati da un superiore principio spirituale. Ma dato pure che quello bastasse, come fare a fornirne tutto il genere umano? »

« Oh! che? ti si sono dunque appiccate ancora tendenze socialistiche? » Gridò Giustina adirata. « Allora la conchiusione del viaggio e degli studii sarà, senza dubbio, che tu farai del Castello Traun un Falanstero. E tu che ne dici Alarico? » — « Io dico, che altra cosa è il Socialismo, altra l' Economia pubblica ». — « In principio sì » ripigliò Giustina. « Ma l'Economia pubblica tende a deprimere la possessione fondiaria. Quante imposte non dobbiamo sostenere! E pure noi possessori siamo l'ipomoclio dello Stato. Se si séguita ad opprimerci a questo modo, tutta la macchina andrà in fascio. La nave solo allora è sicura dalla tempesta, quando pesca profondo; ed i moti rivoltosi del nostro tempo portano tempesta ».

« Zietta dolce! » disse Alarico con un po' di riso sardonico: « non si affanni poi tanto delle sue imposte; e ne ringrazii Dio: non paga niente chi non ha niente. » — « Il peggio è », sclamò Peregrino, « che anche chi non ha deve pagare ».

Giustina spinse il filatoio, al quale dopo il primo saluto si era rimessa, con impeto fragoroso, come se non volesse più udire i discorsi dei nipoti. Ciò ottenuto, volle fare ad entrambi un'ammonizione; e però, rallentando la ruota, disse severamente: « Questo lamento sopra la pretesa povertà del popolo, mio bravo Pe-

regrino, risuona nel campo dei Socialisti, ed è il grido di guerra, col quale questi chiamano le plebi, contro degli abbienti, sotto le loro bandiere. Un gentiluomo deve guardarsi dal far coro a questi ruggiti. Il popolano è abituato ad una certa ristrettezza; e se oggi la considera quasi come una oppressione, ciò è perchè troppo gli è stata ricantata quella canzone. Così è, ed una lunga sperienza mi ha fatto prendere, per questo capo, il mio partito. Io ho cinquantanove anni, e ne ho passati quaranta quì in immediato contatto col volgo. Or bene: esso non istà così male come affermano i Socialisti, affine di dar di piglio, colle loro teoriche, alle nostre borse ».

« In ogni caso, sta troppo più male di noi, con tutte le nostre imposte »: disse Peregrino. « Naturalmente »: soggiunse la Baronessa con grande indifferenza. E l'altro: « Ma allora ella troverà altrettanto naturale, che, senza ammettere le false ed ingiuste tendenze del Socialismo, si studii a sollevare la miseria dei poveri. Ora il far questo, senza punto offendere i diritti degli altri ordini, è il grande problema sociale del nostro tempo ».

« Si vuole non risolvere quel problema, ma mettere in fermento le plebi »: pronunziò con aria dittatoria Giustina; la quale volta ad Alarico gli disse: « Alla tua osservazione poi rispondo, che io debbo a me e non ad altri, alla mia operosità ed ai miei risparmii, una gran parte di ciò, che posseggo ». — « Mia ottima zia! » replicò Alarico un po' smarrito: « Il mio pensiero fu lontanissimo dal menomare in nulla la sua capacità ed assennatezza singolare ».

« Bravo! figliuolo! Ma guardati di parlare con frasi vuote. Ora vogliamo andare a tavola, e quindi fare una buona passeggiata. Vi mostrerò come mi sono *ritondata*, comperando anche testè un bello ed assai profittevole mulino ». — « È dunque morto il mugnaio? quel bravo giovane? » domandò Alarico con sentimento. « Di tifo », rispose la zia; « ed ha lasciata la vedova con sei figliuoli; il maggiore di dodici anni, il minore di tre settimane ». — « Che pietà! » sclamarono i fratelli. Ma Giustina osservò seccamente: « Nessuno ha il privilegio della immortalità. Nel resto, questa gente sèguita l'abitudine di maritarsi tanto presto, col rischio di lasciare una figliuolanza derelitta, dalla quale si accresce il numero dei proletarii ».

« E perchè mai ha venduto la vedova il suo mulino? » domandò Peregrino. E la Baronessa molto paga di sè: « Perchè io gliene ho offerta una bella sommetta ».— « Ed anche così si moltiplicano i proletarii » : soggiunse Peregrino. « Nulla è, che tanto assicuri da quella miseria, quanto una proprietà ferma; e sia pure tenuissima. Ma sono talora così impreveggenti, che, per salvarsi da una strettezza passeggiera, a cui poteano occorrere con un prestito, sacrificano il loro avvenire e quello dei figli ».

« Sono ben contenta » gridò Giustina, « che i vecchi miei occhi non mi permetteranno di vedere il brutto governo, che tu farai del Castello Traun. Diventerà un *Eldorado* per tutti gli spiantati, col solo vantaggio, che i tuoi discendenti entreranno nella categoria di scaduti e spiantati. Chi ha possessioni deve crescerle e sempre crescerle. Quanto è più larga la

base, tanto più fido è il seggio. Assicurato ciò, allora si potrà fare qualche cosa pel povero. Ora tu sembri volere cominciare di qui, e coi prestiti, che ti ruinano: perchè non li ricuperi mai interi, nè mai con tutti gl'interessi ».

« Se non comincio di qui, neppure finirò qui, cara zia »: replicò Peregrino. « Ogni età ha le sue inclinazioni: la nostra l' ha a migliorare le classi povere. Forse lo fa in maniera disordinata, vi applica leva pericolosa, sèguita teoriche difettive, mira a fini impossibili: tutto ciò le concedo; ma tutto ciò non dà diritto di rigettare l'idea per se medesima. Al contrario, ciò è motivo di procurarne un ragionevole svolgimento, almeno in parte. Ed io le confesso, che a quella idea consacrerò gran parte delle mie cure per l'avvenire, senza preterire intanto la larga base dei possedimenti, com'ella dice ».

« Oh! Castello Traun! oh! povero Castello Traun! » sospirava Giustina, e dimenava pensosa il capo, come una maga delle vecchie Ballate, che vede in ispirito i tragici destini di una casa, e li canta.

I due fratelli respirarono ad udire nel cortile la carrozza, che portava il D. Münzen, da essi ben conosciuto dalla fanciullezza. I discorsi furono ad altro; ed i giovani lo lasciarono parlare colla zia, senza che vi occorresse alcun' altra disputa. Nelle ore pomeridiane la Baronessa condusse i suoi ospiti ad un lungo passeggio per campi, prati e foreste; e venuta la notte gl'invitò ad una partita al Whist, la quale naturalmente fu accettata. La serata poi fu chiusa bene, perchè la Baronessa Giustina guadagnò talleri 2, gros-

si 19. Tuttavia essa notò e biasimò, che Peregrino giuocava troppo svagato.

La mattina appresso i nipoti partirono; e la zia gli accomiatò con una certa soddisfazione, la quale lasciava dubbio se gli ospiti gli recassero più piacere nel venire o nell'andarsene. Ma quando la carrozza coi due giovani fu uscita dal cortile, Giustina, tenendo loro dietro coll'occhio, disse al D. Münzen, che gli stava a fianco alla finestra: « Se io non avessi già da anni fatto Alarico mio erede universale, lo farei ora. Peregrino è un Socialista fanatico, pieno d'insolenza verso le persone assennate, ed inchinato a sperimenti, che saranno dilapidazioni. E costui dovrà possedere il Castello Traun? O nò! non mai signor Dottore! »

« Si dice, che, per questo affare, hanno avuto luogo delle scene assai vivaci tra il signor Conte Gorm e la signora Contessa » : rispose il Dottore. « Ma si dice pure, che il Conte è inflessibile, come una rupe, a favore del Conte Peregrino, del quale è molto soddisfatto ».—« Può essere, signor Dottore; ma a colui? il Castello Traun? Oh! non mai! »

VI.

Vivia Perpetua.

Era una quieta e mesta sera autunnale. I resti romantici del castello di Aidelberga, nella loro austera bellezza, parevano ancora più melanconici pel languido colorito, onde le diroccate sue mura ed i suoi campi e le sue pendici erano ravvolte in una fosca monotonia. Sul terrazzo verso levànte sedevano due persone ad un banco: a sinistra avevano le maestose e tanto pittoresche ruine; a diritta la semplice torre rotonda, dal cui fitto ammanto di ellera apparivano due belle e severe figure di cavalieri antichi, tagliate nella pietra. A'piedi di quella si scorgeva la città ed il fiume Neckar, serpeggiante per la pianura, al cui estremo orizzonte, verso il Reno, nei limpidi giorni, si veggono torreggiare l'immenso Duomo di Spira e le cime dei monti. Ma a quell'ora il Sole tramontava tra le nubi; tutto era coperto da lungi, e tutto senza splendore da vicino; tanto che il bello e vivace Neckar sarìa paruto scorrere piombo disfatto.

Le due persone assise colà sembravano nulla vedere di tutto ciò, assorte com'erano in un profondo lutto: esse piangevano la sposa e la madre: Colomba non era più con loro. Da mesi aveva raggiunto il termine del suo pellegrinaggio terreno; ma il marito e la figlia ne erano angosciati, come nell'istante della sua dipartita dal mondo. L'Horburg già oltre ai sessant' anni, tutto incurvato, tutto affranto, era immagine parlan-

te di supremo sconforto; senza pace, senza speranza, senza vigore: un Edipo spirituale, cieco per tutto ciò, che è divino nella vita umana e negli umani destini. Ed accanto a lui stava la sua Antigone: Eliade, la fida figliuola, teneramente presta a guidarlo, a manodurlo. Ma il dolore lo aveva impietrato.

Parecchi anni era rimasta la famiglia Horburg in Dresda; e con quella pieghevolezza della umana natura, che di buon grado si accomoda agli oggetti, che la circondano, si era affezionata a quel Casino. Ivi era venuta sù Eliade. Il Sole e la rosa dei suoi: una bellezza stupenda! ma più bella ancora dell' anima. Colomba, a rimirarla, dimenticava i lunghi affanni del suo cuore martoriato, sopra cui sempre più si aggravava la soma del trovarsi incatenato ad un altro cuore, che, separatosi da Dio, viveva nella negazione e nel ripudio di ogni cosa divina.

Il mondo frivolo si conforta, quando un siffatto disgraziato non è un ladro, un micidiale, un gran malfattore; e non fa gran caso della iattura della Fede, perchè egli medesimo non ha Fede che viva, non ha coscienza che senta. Ma il mondo frivolo poco s'intende di Cristianesimo. Esso rappresenta l'elemento pagano, che in nessun luogo ed in nessun tempo fu sterpato del tutto dal mondo, come dalla umana natura non è mai del tutto sterpato l'elemento di morte. Ora l' elemento pagano non sa oggi di Dio meglio di quello, che ne sapesse due mila anni fa. Esso ha i suoi idoli, che fa innalzare ed abbattere, secondo *i suoi convincimenti*; quando invece un convincimento puro, profondo, incrollabile è frutto della coscienza illuminata della

Fede. Senza questo fondamento, appena si ha altro, che opinioni, le quali si cangiano, secondo le passioni e la moda.

Colomba non era di questo mondo frivolo. Essa espiò il brieve accecamento della sua giovinezza col più intenso dolore, che diasi sulla terra: il dolore per la perdita di un'anima amata. E sapeva bene immensa colpa che è l'apostasia! Vedea talora in ispirito, un corteo glorioso d'insanguinati traversare i diciotto secoli di Cristianesimo; ed erano miriadi, milioni, senza numero: uomini e donne, vecchi e fanciulli, sacerdoti e soldati, ricchi e poveri, nobili e plebei; e mentre il sangue spicciava loro dal cuore, un aureola di luce inghirlandava loro la fronte, e portavano palme trionfali fra le mani. Erano i Martiri, che preferirono inestimabili tormenti e la morte all' apostasia. Che dunque si dovrà aspettare l'apostata, nel giorno delle retribuzioni? Una eterna separazione dal Dio, dal quale egli si volle separare nel tempo! Più l'Horburg invecchiava, più l'ambascia di Colomba diveniva straziante. Raro è che la vecchiezza abbia la forza di romperla col passato; e vi si risolva pure: è ancora più raro, che lo rechi ad effetto. La stagione del vigore operativo è passata; ed allora chi, per mezzo secolo, ha spregiata la Fede cristiana, non si sente più la forza d'innalzare il suo spirito adimato, fino alla vita soprannaturale, così piena di dommi celesti, e di precetti sublimi. I pensieri si sono così adusati a tendenze materiali od almeno razionalistiche, e ad una disfrenata licenza, che lo slanciarsi ad una sfera ideale e fermarvisi riesce pressochè impossibile. Le conversioni alla

età dell' Horburg sono stranamente rare; e Colomba lo sapeva, e lo considerava. Intanto di ciò che avveniva dentro di lui, se la luce dissipasse le tenebre, e la verità l'errore, ei non diceva sillaba. Ora, taceva egli forse per lasciare libera l' azione divina, e maturarne il frutto? ovvero perchè non volea essere scosso dalla vecchia indifferenza, in cui rimaneva immoto? Questa incertezza rodeva a Colomba miseramente la vita.

Eliade altresì era all' oscuro di ciò, che seguiva nell'anima del padre. Questi, in certe occasioni, le diceva essere somma la ventura di chi è nato e cresciuto nella Fede cattolica, come essa e la madre; ma quando la figlia gli dicea, potersi lui ancora, nel declinare della vita, acquistarsi quella ventura con piena coscienza e ponderazione: allora egli parlava delle incredibili difficoltà, che rendono quasi impossibile un tal passo.

In quell'anno Peregrino veniva assai raro a Dresda, e, trovandosi alla Università, passava le ferie o coi suoi al Castello Traun od in viaggi. Pure trovava modo di fare, un paio di volte l'anno, una corsa a Dresda di Domenica; ed allora, nella Cappella di Corte, da lungi, vedeva Eliade. Da prima lo aveva fatto per una certa curiosità di sapere, se ancora vi fosse la *piccola Fata* dagli occhi di Sirio, o se il padre fosse ito altrove a cercare della Religione originaria. Ma la piccola si veniva facendo grande Fata; ed egli, dall'una all'altra metà dell'anno, si giocondava della mezz'ora, che o aveva od avrebbe veduto quel bello e soave profilo, quel contegno nobile e tranquillo, quella così pietosa compostezza. E quando essa dallo stare genuflessa si levava in piedi, e colla madre usciva dal tempio, egli

la riguardava come qualche cosa di celeste: come una stella, che gli passasse innanzi agli occhi. Pure non la seguitava, che cogli occhi: gli bastava sapere, che la ci era. Il mondo formicola di fanciulle; e quanto a queste, Peregrino sapeva come contenersi: ma una Eliade non era di quelle. Le altre, incontro a lei, erano affatto prosaiche, senza nulla d' incanto. Così il suo ideale lo teneva al coperto.

Tornato un giorno dal Castello Traun a Dresda, andò la mattina seguente alla Cappella di Corte; ma Eliade non vi era: al solito posto di lei genufletteva una sconosciuta. « Verrà più tardi »: disse Peregrino tra sè, ed attese; ma Eliade anche più tardi, ed in tutta la mattina di quella Domenica non comparve. « E dunque via? ma dove? mi sarà sparita? » pensava tra sè: come intronato. Allora cercò di vedere un fattorino della Biblioteca Reale, che varie volte gli aveva portati dei libri, e lo richiese se sapesse indicargli sotto quale indirizzo si potesse far giungere una lettera al signore di Horburg. Quegli disse di non saperlo; aggiunse nondimeno, avergli da poco udito dire ai bibliotecarii, lui lasciare Dresda, e recarsi sul lago di Costanza, per una cura della sua moglie inferma. Ciò lo quietò alquanto. Ma questa subita disparizione gli fè nascere in mente il pensiero, che ei la potrebbe perdere per morte, e perchè non anche in vita? Ed allora dove trovare un'altra, che ne sostenesse il paragone? O non era essa per lui incomparabile nel mondo? E se Eliade, che di lui non sapeva nulla, e che forse neppure ricordava l'insolenza, ond'egli ne aveva pronunziato il nome, facesse una scelta per la vita?

« Oh! no! » disse risolnto a se stesso: « ciò non sarà. Non a caso essa sta nel mio cuore, come le statue dei Santi nelle loro nicchie! Non a caso sopra tutti i miei pensieri, i miei studii, i miei propositi, sopra le mie allegrezze e le mie speranze, scintilla una luce lontana, celeste, il cui centro è in lei! Ciò deve avere uno scopo, una connessione; e, compiti appena i miei anni di studio, se ne deve cavare il netto. Gli antichi Greci sacrificavano ai Dei inferni in alto silenzio, per non disturbarli; così ho fatto io con questa creatura sovratterrena. Ma ora basta! Anche un semestre in Bona; ed allora me ne metto in traccia, e la troverò ».

Ma quel semestre non volea finire; ed ogni suo giorno parea noverasse più di ventiquatt'ore. Si ripentiva di non essere corso di presente da Dresda a Costanza per cercarla. Trovatala, sarebbe quieto e sicuro dell'avvenire. Pure questo eterno semestre passò, ed egli spiccò tosto il volo per Costanza. Ma ivi non trovò traccia nè di Eliade, nè del padre. Corse e frugò tutti i luoghicciuoli attorno al lago, chiedendo notizie agli Alberghi, ai Casini, alle case di campagna; ma indarno. Venne in pensiero, che una cura meglio forse si farebbe sul lago di Ginevra, che non su quello di Costanza, e che l' Horburg avrebbe potuto preferire il mite clima di Montreux per la moglie inferma. Vi andò dunque e prese accuratissime indagini presso le Poste ed i Banchieri, consultando perfino le liste dei forestieri su per gli Alberghi, da sei mesi in quà, da Montreux fino a Losanna, e di quì fino a Ginevra. Ma degli Horburg nessuna orma. Eliade dunque nè allora era in Isvizzera, nè vi era venuta nel passato autunno

e così doveva stare chi sa dove? in Alemagna forse, perchè l'Horburg vi avrà trovato luogo meglio acconcio alla cura della consorte.

Poichè dunque ebbe girato eziandio pei laghi di Lucerna e di Zurigo, si ritornava in Germania, per continuarvi le sue ricerche; ma ecco che dove men la cercava, ivi proprio trovò Eliade: ad Aidelberga in un bel giorno di Maggio, tra i fiori e la erbe, sotto un limpido cielo, splendente di Sole. La natura rifulgeva nella ricchezza primaverile, ed in mezzo a quella rifulgeva Eliade. Andava accanto alla madre, che appoggiandosi al braccio del marito, era pallida e smunta come una larva. Peregrino fu beato di quella scoperta, ed appena toccava dei piedi la terra: il mondo e l'avvenire erano per lui risorti. Restò in Aidelberga, come per certificarsi, che l'Horburg dimorava colà; ed avendo saputo, che nella casa abitata dalla sua famiglia, si potea avere stanze anche per lui, la fermò per mezz' anno, e vi si stabilì.

La donna di casa venne a pregarlo di non ricevere visite troppo rumorose. « Non per me », soggiungendo: « Io sono da trent' anni abituata agli strepiti degli studenti, ed i miei mobili »..... — « Vi sono abituati da cinquanta », la interruppe celiando Peregrino. « I miei mobili sono ben rinnovati dal padrone; ma se ne fa strazio », soggiunse la brava donna, che sopra quel punto non ammetteva scherzi. Poscia ripigliò: « Non dunque per me io la pregava, ma per la signora Horburg, che sta al primo piano, ed, essendo molto inferma, il rumore le farebbe troppo male». —«Bene!» rispose Peregrino. « Io mi terrò quieto co-

me un topolino ». E poichè, lieto come un Cesare, si fu colà collocato, scrisse al conte Gorm.

« *Mio caro papà!* Un piccolo semestre estivo pieno di piccoli studii e di grande riposo, è compimento così acconcio alla vita di studente tedesco, che io non dubito punto, che la sua affettuosa bontà vorrà concedermelo. Io non ho uopo di assicurarla, che questo semestre non mi andrà tra la birra e le baruffe: così, tutto al più, si comincia; ma così non si finisce, massime quando si ha amore allo studio, come ho io. Non dico che sarà il tempo più fervido degli studii; ma spero, che non passerà senza profitto del *suo Peregrino* ».

Il padre assentì; ed egli oggimai viveva, non pure nello stesso paese, ma sotto lo stesso tetto con Eliade. Da principio questa inaspettata fortuna lo appagava. Ma essendo i desiderii del cuore umano mobili come il cuore stesso, non rimangono mai allo stesso punto. E che gli valeva lo starle d'appresso, se non le si faceva un pò più appresso?

L' Horburg aveva lasciata Dresda per la sanità di Colomba. Nelle rimembranze fanciullesche il nido natìo si abbella di tutte le grazie, onde quella primavera della vita è adorna. Per Colomba ogni luogo al di là delle Alpi era indifferente: per tutto si trovava bene; ma per tutto si sentiva straniera. Pure quel passo verso il mezzogiorno, il primo passo verso l'Italia, le fu caro. La speranza di rivedere Roma, od almeno Firenze, si era in lei ridestata colla speranza del ritorno del marito alla Chiesa. Sentiva affrante le forze, ma non si teneva per inferma.

« Io non divento, che vecchia »: diceva colla con-

sueta sua dolcezza ad Eliade; ma questa, non potendo concepire, come le venisse in mente quel triste pensiero dell'invecchiare, si persuadeva piuttosto, che la era colpita nei nervi forse dalla rigidità del clima, senza forse dal dolore pel marito; e tanto più fervide innalzava a Dio le sue preghiere per lui. Ma che valgono le suppliche di una tenera sposa e di una figlia affettuosa; che valgono anzi le preghiere di tutti i giusti in terra e di tutti i Beati in cielo, se l'anima, per cui si prega, non si risolve a togliere di mezzo l'ostacolo, che si frappone tra lei e la Grazia? Chi non vuole spogliare la veste mondana, non potrà vestire la stola nuziale, onde venire presentato al Re eterno.

Colomba continuava la sua cura in Aidelberga, e l'inverno le fu tollerabile. Le persone, che le erano attorno, non avvertivano la sua lenta consunzione, come avviene quasi sempre, perchè lo scadimento di un giorno all' altro appena è sensibile. Ma quando venne la primavera, quella appunto, in cui Peregrino giunse ad Aidelberga, la malattia fè progressi spaventosi: l'inferma non poteva giacere a letto, e la sua tosse diveniva sempre più profonda, ed il suo respiro più grave. Già da un pezzo non potea più salire le pendici del castello, ma, portatavi da un asinello, potè qualche altra volta andarvi, a mirare le bellezze della natura, le quali tra quelle ruine sono così maestose. Ma alla fine le forze l'abbandonarono. Il medico, che fino dal precedente autunno aveala assistita giudicò, arrivato il periodo della lenta estinzione; ed essa, che fino allora non aveva avuto, o certo non manifestato mai

alcun pensiero di morte, disse quietamente ad Eliade, facessele venire un Sacerdote.

« Colomba! — Madre mia! »: dissero ad una voce il padre e la figlia atterriti, perchè intendevano ciò, che importava quella domanda.

« Oh! cari pazzarelli! » rispose essa allora, con quel suo sorriso affettuoso e pieno di vita: « Non voglio io già morire; io voglio vivere ». Venne il Sacerdote, al quale soleva confessarsi: da quello ricevette, con grande sentimento, i Sacramenti della Penitenza e della Estrema Unzione; ed egli stesso, sulle prime ore della mattina seguente, gli recò il Santo Viatico, cui la morente accolse raggiante di letizia.

« Io voglio vivere! » disse finalmente reclinando il capo sull'origliere; ed avendo, dopo pochi minuti di solenne silenzio, detto il Sacerdote: *Requiescat in pace*, l'Horburg ed Eliade intesero di quale vita aveva voluto parlare la estinta. Perciocchè, come dice S. Bonaventura, *Solo ivi è la vita, dove più non si teme la morte.*

Colomba non era più. Questa tranquilla, ignorata ed esile esistenza, la cui sola ricchezza fu il dolore, e la cui unica forza fu la Fede amorosa, lasciava dopo di sè un vuoto, che spesso non è lasciato da altre, le cui attinenze più ampie e le opere più appariscenti sembrano renderne meno riparabile la perdita. Perciocchè una cerchia più larga di compianti fornisce maggiori conforti al dolore; e coll'altrui partecipazione crescono anche i doveri di lenirlo. Ma questi due esseri, pei quali Colomba era stato il vincolo, che di tre aveva fatto uno, mancata lei rimanevano come

due metà, cui fosse venuto meno il principio, che, con tanta soavità e con tanta forza, le unificava. Nè già che anche in due non si amassero; ma quell'amore in lei si diramava in tante e tanto svariate significazioni di confidenza, di preveggenza, di tenerezza, di non so quale sentimento desto, benevolo, spiritoso, che, senza questo, quei due, anche amandosi con sincerità e tenerezza, potevano in mille casi penuriare nelle affezioni dei loro cuori.

L'Horburg aveva visto in Colomba attuato l'ideale dell'amore. Ciò, che il cuore può desiderare, ciò che esigere la ragione, tutto era in lei. Quale piaga sanguinosa ella portasse in fondo all'anima, per cagione di lui, ciò gli diveniva d'anno in anno sempre più chiaro, a misura, che quella nobile indole più si maturava. E pure con tanto cordoglio nell'anima, essa non conobbe nè lamento, nè rimprovero, nè avversione, nè ombra di quel malumore, onde la donna può farsi grave al marito. Formata alla scuola della Fede e del dolore, ciò, che era di debole nel suo carattere, divenne tenera rassegnazione ed umile condescendenza; e ciò, che vi era di proprio volere, divenne serena vigoria, che non si lasciava vincere nè da difficoltà, nè da pericoli. Così stette un venti anni al suo posto, sempre col sorriso sul labbro, quantunque sempre con negli occhi le lagrime; sempre col cuore amoroso, quantunque dell'amore, più che le rose, a lei toccassero le spine: sposa sempre amabilissima ed umilissima. Egli non sentì mai da lei di quale e quanta soma ei le fosse. Essa, lo sosteneva, lo confortava, lo incoraggiva; tanto che l'altro non avrìa saputo disperare di

sè, perchè Colomba sperava per lui e da lui. Nello scompiglio della sua anima, rifulgeva, come un raggio di luce sul caos, il pensiero, che alla fine, per Colomba, troverebbe la pace.

Ed ora era dipartita prima, che ei si potesse assuefare al pensiero di quella morte. Essa, la giovane sposa, lasciava lui vecchio con una povera fanciulla, che tacitamente gli rimproverava di non avere nel mondo nulla e nessuno, fuori di lui povero e vecchio: a quella non restare che una misera vita, ed ancora più misera, morto lui, e chi sa quanto presto! Si aggiunga il pungolo della coscienza: l'intimo strazio di una esistenza vuota di beni e senza scopo: il duello formidabile tra l'incredulità e la ragione, al quale non può mettere termine, che la Fede; e non farà maraviglia che l'Horburg, al cui fianco non era più una Colomba, cadesse prostrato e vinto.

Diversa ma non minore era l' angoscia di Eliade. Dal cuore di Colomba fluiva una fontana di amore, che bastava al marito ed alla figliuola. Oltre a ciò, Colomba ed Eliade erano unite da una profonda simpatìa delle anime, da uno slancio comune verso i beni supremi della vita col loro grande concetto di santa rassegnazione, di perfezione celeste, e di amore, che di tutto trionfa. Esse erano non sempre nè solo l'una la madre, che insegna ed ammonisce: l'altra la figliuola docile ed obbediente; ma erano altresì le amiche nello scambio dei pensieri, nella confidente comunicazione dei tanti affetti, ond'è mossa l'anima, e delle tante impressioni, che da tutti i lati la toccano. Tutto questo Eliade avea perduto! Essa si trovava, la prima volta,

senza madre e senza guida, senza sorella e senz' amica; nè dal padre potea venirle altro, che la esterna presenza e la protezione dal lato del mondo. La chiara intelligenza, a cui era abituata, e che, per la squisitezza del suo spirito, la rendea felice, l'intelligenza cioè di nulla abbisognare di ciò, che si desidera dalla giovinezza, era crollata. Il cuore che batteva per lei era nella tomba; il labbro che le parlava, l'occhio che l'ammantava d'amore, nella tomba e morti per sempre.

La sera del giorno, che era stata sepolta Colomba, sedevano entrambi nella stanza, dove il *suo* posto era vuoto, e dove ancora si trovava il *suo* lavoro. L'Horburg aveva, secondo il solito, un libro aperto innanzi; ma non vi badava: immobile, colle braccia conserte sul petto e quasi irrigidito della persona, gettava occhiate sì torbide, ed aveva aspetto sì pallido e pauroso, che il tranquillo dolore di Eliade ne diveniva più acerbo. Essa gli sedeva di rincontro applicata a cucire un velo nero, sul quale, ad ora ad ora, cadevano un paio di grosse lagrime, come due perle di argento: tosto si tergeva gli occhi, e continuava a cucire, sì perche mai non dovea stare oziosa accanto alla madre, e sì perchè il lavoro le ritraeva lo sguardo dal padre. Nessuno dei due parlava, per tema di provocare, con una parola udita, maggior dolore nell' altro. Solo si udiva il pendolo dell'oriuolo a muro, che, battendo misurato e rauco, suonava quasi lamento in sepolcrale quiete.

Ma di tratto un suono melodioso riscosse quel profondo silenzio: un suono di così pura e quasi celeste vibrazione, che l'Horburg ed Eliade, tendendo le orecchie, dubitarono, non forse quello fosse un saluto, che

loro venisse da un mondo migliore. Intanto il suono si faceva sempre più soave e più vigoroso , come un immenso sconsolato sospiro, ed, uscendo nel suo pieno in mille tenuissime e ricche modulazioni, rendevasi conserto di armoniosi lamenti. Da ultimo questi declinarono quasi in largo e tranquillo sgorgo di lagrime. Ciò durò appena un quarto d' ora ; e poi tutto tacque.

« E donde viene questa musica divina? » chiese l'Horburg con un profondo sospiro. Eliade nol sapeva, perchè nessuno di essi conosceva gl'inquilini di quella casa, o le loro abitudini. Però fu paga a dire con soavi lagrime: « O se questa stupenda musica ricominciasse! È un linguaggio che noi intendiamo ». Ma quella non ricominciò; e l' Horburg ed Eliade ricaddero nel loro silenzio, e nei foschi loro pensieri. Pure la sera appresso si ridestò da prima il tono lamentoso, come fondamento delle modulazioni, che poscia irrompeano ed andavansi a perdere quasi in un' onda di mestizia serena. « Grande artista dev'essere questi! » disse l'Horburg; « e che starà qui a fare? » — « Forse rimpiange anch'egli la perdita di qualche caro »: rispose Eliade.

Ciò durò alcuni giorni: sempre verso la sera si ascoltavano quei suoni celesti, che fluivano come balsamo a lenire due cuori piagati. Ora era più breve, ora più lungo: non mai lungo tanto, che stancasse. Ma una sera non si udì. « Oh! che? » disse Eliade, quando l'ora consueta fu passata: « l' usignuolo è ammutolito ». — « Sì ! » disse l' Horburg al suo modo cupo : « Ciò accade presto agli usignuoli »; e ricadeva nel profondo silenzio, che pesava come piombo sopra di lui e della

figliuola. Questa gli chiese timidamente se gradisse gli leggesse alcuna cosa; e n'ebbe in risposta: « Grazie! ti stancheresti invano. Io non sono in istato di seguitare pensieri altrui: i miei mi opprimono troppo ». La povera fanciulla tacque, e si ripiegò anch' essa sopra i suoi foschi pensieri.

La mattina appresso la donna di casa venne a domandare al signor Horburg, se non forse il suono del violino le desse fastidio. « Niente affatto! e come vi viene in capo questa idea? » — « Il signor Conte me l'ha commesso; perchè se ciò fosse, egli volentieri se ne asterrebbe » — « E chi è questo Conte? » — « Il giovane Conte Gorm, che studia qui, ed è in questa casa da due settimane; ma da una sola ha ricevuto il violino colle altre sue cose da Bona, dove ha studiato ». — « Io ringrazio il Conte Gorm della sua gentilezza », rispose l'Horburg; « e lo prego di continuare colla sua musica, quanto e sempre che vuole ».

« Ciò mi piace, e piacerà ancora al signor Conte », seguitò la donna parlantina. « Tutto diverso dagli altri studenti: nulla di torbido, di bevitore, di attaccabrighe. Un paio di lezioni, i suoi libri, il suo violino, ed una passeggiata: questa è la sua vita di ogni dì. Singolare per un signore così giovane! Sempre solo, e parla poco, stranamente poco ». E faceva molta forza sopra quest' ultima qualità, fermandosi ad ammirarla. Ma l'Horburg profittò di quel po' di pausa, per dire con un moto d'impazienza: « Di fatto, è singolare!...... Dite dunque al Conte Gorm, che il suono del suo violino mi fa gran piacere; e addio ».

Eliade era presente; e come la donna ebbe parlato

di un giovane solingo e taciturno, le venne spontaneo a mente, che da poco, andando a Messa, avea visto un giovane in piedi, non lungi dall'acqua benedetta. Essa non lo avea mirato, nè, pel fitto e nero velo, ond' era coperta, avrebbe potuto; avealo tuttavia avvertito quanto bastava per ricordarsene. Vedealo sempre allo stesso posto; e ciò da due settimane: il che si accordava colle ordinate abitudini del Conte Gorm. Sarà dunque il suonatore di violino, che va puntualmente alla Messa ogni giorno. Ciò le recava piacere; ma non sapeva perchè.

La sera ricominciò la stupenda musica: più stupenda e meno breve di prima. Per quella l'anima di Peregrino quasi si avvicinava all'anima di Eliade. Fu l'ora più cara del giorno per l'Horburg e per la figlia. Il cordoglio, che, come artiglio di avoltoio, ne lacerava i cuori, si traduceva a poco a poco in una mestizia abbastanza tranquilla: era fugace conforto; ma anche così era grande: come una pioggia di Maggio sopra riarso terreno.

« Il Conte Gorm è per lei, caro papà, come il pastorello Davide, che molceva coll' arpa la tristezza del Re Saulle ».— « Povera figlia! » replicava l'Horburg: « La mia tristezza può essere lenita un istante: fugata non mai. Accanto al dolore per la tua madre, sta il pensiero di te: il presente ed il futuro sono neri ».— « Non pensi al futuro, mio caro papà; non si angustii di me. A me pensa Dio, ed ora ho lei »: soggiungeva Eliade, e gli baciava la mano. « Povera figlia! e che hai tu in me? E per quant'altro mi avrai? » — « Non dica, non dica così! chè non vi reggo. La mamma è

con Dio, il babbo è con me; e perchè sono povera figlia io? ».

Egli tacque per non accorarla di più; ma nessuna parola di conforto avrebbe potuto aggiungere, e non rinfrescarle il penoso sentimento di essere oggetto di afflizione pel padre, senza aver modo di consolarnelo. Del che, per una creatura, che aspiri alla vita del cuore, nulla può esservi, che più glielo laceri.

Peregrino dovea contenersi per non irrompere in manifestazioni men misurate. Ma non altrimenti dovea amarsi una fanciulla quasi scesa dall'alto, vivuta in una intemerata ritiratezza: con un tipo della verginale purezza, quale era Eliade. I suoi atti, il suo incesso, le sue movenze, i suoi sguardi: tutto era in lei così naturale, così semplice, e nondimeno tutto improntato del sugello di una sublime e santa disciplina! « Ma come l'andrà a finire? » diceva egli talora tra sè: « Io la conosco e l' amo; nè può essere altrimenti; chè, riguardo a lei, non si scompagnano quelle due parole. Ma riguardo a me? Ciò è dubbio; e ad ogni modo la mi deve conoscere ».

Ogni dì sul tramonto l'Horburg faceva una passeggiata con Eliade: ed ei lo sapeva; ma a qual prò? « Io non posso loro piombare addosso sulla strada, come un qualsiasi »: pensava tra sè. Talora li seguitava da lungi, sicchè potesse riconoscere l'alta, svelta, e nera figura di Eliade; e ciò gli bastava. Ma un giorno, ad una piegatura della strada, s'imbattè di tratto coll'Horburg, che veniva solo senza di Eliade. Questo lo incoraggì: « Od oggi o non mai »: pensò; e con pochi passi gli fu vicino. Quegli, vistosi cerco, si fermò; e

Peregrino, salutatolo gentilmente, gli disse, non senza qualche imbarazzo: « Io sono il suonatore di violino, e la ringrazio, signor di Horburg, d'avermi confortato a continuare ».

« Io piuttosto debbo ringraziare lei », ripigliò l'altro; « perchè quel suono mi fà bene. È dono veramente raro trattare l'arte per guisa,che diventi un vero beneficio per l'uomo! » — « E sarei io indiscreto, se domandassi un premio per ciò, che ella chiama beneficio? » — « Certo no; purchè sia in mio potere » — « Terrei per premio il permettermi di venirla a visitare ». — « Io vivo molto ritirato », ripigliò l'Horburg un po' titubante; « ed i giovani non amano gran fatto trattenersi con un vecchio ».

« Oh! » soggiunse Peregrino: « Io miro a qualche cosa di più, che ad un semplice trattenimento ». — « E sarebbe? » — « Il cuore e la mano di Eliade ». — « Di Eliade! » ripetè l'Horburg stupefatto ed arrestandosi sulla strada. Poscia soggiunse: « Ella non conosce per nulla la mia figliuola ». — « Io la conosco meglio di me stesso ». — « Ma certo è, signor Conte, che mia figlia non la conosce per nulla », replicò l'Horburg freddamente. E l'altro: « Ciò è pur troppo vero; e poichè questo stato mi è intollerabile, le ho porta quella preghiera, che è l'unico mezzo di porvi un termine ».

L'Horburg stava fermo, e guardava fiso negli occhi di Peregrino. Allora questi disse con grande ingenuità: « Capisco bene! Siccome è in me qualche scintilla di genio musicale, così ella teme, che io abbia a dare nelle stravaganze del genio ». — « No! » disse l'Hor-

burg pacatamente: « questo io non temo. Ma io non so se ella è un onestuomo ». Allora Peregrino lo guardò con due occhi così belli, così schietti, e nei quali si leggeva una così ragionevole maraviglia di quel dubbio, che l' Horburg mezzo commosso, e mezzo ridendo: « Via, via », disse, « Conte Gorm, l'aspetto non dice niente! Chi è ella dunque? d'onde viene? a che mira? e come conosce la mia figliuola? Queste sono domande, che mi riguardano, ed alle quali non si può rispondere con una occhiata ».

« Sono ben lieto di potere parlare! » disse Peregrino; e con sufficiente precisione espose il suo stato, la sua vita, le sue attinenze, con grande soddisfazione dell' Horburg, il quale non finiva di ammirare quanta e quanto misteriosa influenza si fosse, in questo fatto, esercitata dalla inconsapevole Eliade. Ma quando Peregrino venne all' episodio delle sue perlustrazioni pei laghi della Svizzera, non si potè tenere dal dire sorridendo: « Ecco, che le stravaganze del genio han pure avuta la parte loro! » E l'altro: « Può essere, signor Horburg; ma in questo caso nella stravaganza il genio musicale non entrò per nulla. Io non cercava, che Eliade, perchè l'amo di tutta l'anima ». — « È certo un nobile amore il suo », soggiunse l'Horburg; « ed io spero che essa ne sarà degna ». — « Ma mi potrà corrispondere? ».

« Signor Conte, tutta questa faccenda è così strana, così fuori dalle abitudini della vita civile, che io non le posso nulla promettere, nulla negare. Può essere, che quinci si origini la felicità della mia figliuola: e qual padre potrebbe opporvisi? Ma potrebbe pure essere,

che Eliade abbia altri pensieri. Essa è cresciuta solinga al fianco della eccellente sua madre, ed io non so quali desiderii ravvolga nella sua anima giovinetta. Però io non posso dare alcuna speranza. Ma di tutto questo discorso essa non dovrebbe penetrare sillaba: una così inesperta creatura potrebbe infatuarsi dal risapere quanto profonda inclinazione si è da lei ispirata. Innanzi a lei, signor Conte, la fanciulla deve rimanere pienamente libera. Ciò presupposto credo di rispondere al suo desiderio, aggiungendo, che può visitarmi quando vuole ».

« Sono l'uomo più felice del mondo! » sclamò giubilando Peregrino. Ma l'Horburg con aria paternale soggiunse: « Figliuol mio! migliaia prima di lei si dissero felicissimi, e non furono ».— « Ciò fu, perchè non lo dissero di una Eliade »: soggiunse Peregrino, e così da senno, come se quelle migliaia non avessero avuto lo stesso pensiero, che aveva egli. Allora, avuta licenza dall' Horburg di accompagnarlo, entrarono in varii discorsi gravi, nei quali Peregrino si diè a conoscere per giovane colto del pari, che assennato.

« Oggi nel passeggio ho conosciuto il nostro inquilino di qui sopra »: disse l'Horburg ad Eliade; la quale quella sera, per confessarsi, aveva passata in Chiesa l'ora del consueto passeggio. « Ed è così gradevole come il suo violino? » domandò Eliade. « Non voglio affermarlo; ma ne giudicherai tu stessa, perchè verrà a visitarmi » — « A lei certo sarà stato gradito, caro papà »: disse Eliade, ponendogli il braccio sulla spalla, e guardandolo fisa. « Perchè stasera mi sembra meno triste: egli l'avrà rallegrata; ma io non vi riesco! ».

« Cara bimba! » disse l'Horburg intenerito: « Quando io ti veggo, penso a tua madre, ed il cuore mi sanguina. Ma un giovane straniero, colle sue speranze, col suo coraggio, nel rigoglio della vita, ciò non mi rammenta nulla di penoso, e mi rallegra, benchè solo di passata ». — « Come sono grata a questo Conte Gorm ! » disse Eliade con occhi scintillanti: « Spero, che le sue visite al babbo non saranno rare ».

Nel tanto straziato cuore paterno dell' Horburg avea sorriso un raggio di speranza. Se Peregrino otteneva l'assenso di Eliade (e come dubitarne?), l'avvenire di lei era assicurato. Il suo petto si alleviava di una immensa soma; ed egli stesso, libero dei suoi atti, avrebbe potuto, con attenzione indivisa, dare opera ad un mutamento interiore, a spezzare i ceppi, ch' ei medesimo avea costretti. Quanto più vi rifletteva, e tanto gli parea più avventuroso l'inatteso apparimento di questo Peregrino.

Peregrino venne; e nella sua figura, nel suo portamento Eliade riconobbe di tratto il giovane da lei notato ogni mattina alla Messa. Ma come le fu più d'appresso, ricordò che già molto prima aveva veduto quest'occhio profondo e pensoso, questo sguardo vivace, questo pudico ed amabile sorriso; e subito rammentò ciò essere avvenuto, quando questo medesimo giovane l'avea chiamata: *Piccola Fata* ed *Eliade*. Essa arrossì; e con ciò la sua sembianza, che comunemente piegava al pallido, fu investita come da un lampo di rosea luce.

Così cominciarono a conversare tra loro: Peregrino beato di vedere avvenuto ciò, che qualche settimana

innanzi gli saria paruto un sogno; Eliade lieta dell'usare la prima volta in sua vita con un uomo, la cui giovinezza si accordava così bene colla sua, ed il quale manifestamente esilarava un poco il così cupo ed addolorato suo padre. L'Horburg intanto si rallegrava, che la presenza di Peregrino operava molto favorevolmente sopra di Eliade, aguzzandone la perspicacia, e facendo in lei rifiorire una primavera, che pareva svanita. La fanciulla non vi badava: era paga di sentire rinata in sè la contentezza antica, ma abbellita di novelle attrattive: Peregrino le pareva cosa affatto nuova. Non avendo giammai conversato con giovani, la cui massima parte, com'è di tutte le cose umane, non si leva sul mediocre, essa era lungi da quell' orgoglio in cui di leggieri cadono fanciulle, anche tenute in grande pregio. Eliade era schiettamente disposta ad ammirare in Peregrino l'ingegno, gli studii, le cognizioni, e le altre buone qualità, che ogni giorno si scoprivano in lui: la sua dipendenza dai genitori, la non curanza di diletti frivoli e fragorosi, la compassione alle altrui sofferenze, l' aspirare ad un eccelso ideale per attuarlo in se stesso: tutto questo Eliade con sommo stupore trovava fuori del proprio cuore, ed informato di sembianza ed espressione virile. Che più? la tanto cangiata disposizione del padre la empiva di letizia: egli era meno mesto, più conversevole; di che pigliava fiducia, che, raffermandosi quel felice mutamento, le si sarebbe dischiusa la via a ritoccare il tasto della Religione e della Fede. Una volta gli disse:

« Ogni mattina il Conte Gorm va a Messa; e ciò mi fa grande piacere, caro papà ». — « E perchè mai? » —

« Oh! per lui stesso. Egli trova tempo per pensare a Dio e pregare, senza che ne sia distolto dai suoi studii, dal suo violino, e dalle altre sue faccende, che pure gli stanno molto a cuore. Oh! se la mamma fosse qui! come ne sarebbe contenta! » — « Ciò piace anche a me »: soggiunse l' Horburg; ma in quel tono stentato e di ghiaccio, che gli spegneva la parola sul labbro.

Peregrino intanto andava per la sua via. Egli non voleva guadagnare la figlia per mezzo del padre; e però a questo non ne avea detto più sillaba. Col suo cuore, e non per via d'intercessori, voleva acquistarsi Eliade; e gli parea impossibile, che un'anima così ben temperata potesse restare chiusa a quel suo affetto. Da un' altra parte, i suoi genitori dovevano dare il pieno e precedente loro assenso, ed Eliade stessa avrebbe dovuto in qualche maniera incoraggiarlo.

Così passarono alcuni mesi. Una sera, poichè Peregrino ebbe sonato un maraviglioso *Adagio* del Beethoven, disse sorridendo: « Orsù, madamigella Eliade, l' *Amata* piglia congedo da loro ». E l'altra: « Sì! ma fino a domani, od al più fino a posdomani: silenzio più lungo non le concediamo ». — « E pure dovrà essere più lungo: vado dai miei genitori ». — « Molto bene! » replicò Eliade.

« Ed i suoi studii sono compiuti? » domandò l'Horburg. « Gli accademici sì; ma ne restano degli altri, ed io spero di fare un grande viaggio »: rispose Peregrino. « Ed andrà in Italia? a Firenze? » chiese Eliade. « Certo sì, ma nel tornare; ed ha saluti da commettermi per Firenze? » — « Sì; e mi sappia dire

se in tutto il mondo avrà trovato un luoghetto, che siale piaciuto più di Firenze ».— « Ma per dirglielo, devo trovarli; e si fermeranno quì signor di Horburg? » — « Non sempre »: rispose questi con un sorriso di mestizia.

« Oh! caro papà! » sclamò Eliade accorata; e poscia a Peregrino: « Ecco che la sua musica tace, ed il babbo ricade nella sua malinconia! » — « No! bimba mia! sta tranquilla! Io ho fatto i miei piccoli disegni per la primavera »: disse l'Horburg; ma lo sguardo ed il tono della voce contraddicevano a quell'assicurazione.

Peregrino si accomiatò, ed il dì appresso partì pel Castello Traun. Ma partito appena, notò Eliade il vuoto grande dei suoi giorni. Lui presente, non lo avrebbe immaginato: la giovinezza si gode la primavera, senza badare, che quella è posta tra due inverni. La fanciulla non sapeva più come empire le sue ore, come intrattenere suo padre, non vi essendo più Peregrino. Era per lei una solitudine dalla mattina, che non lo vedeva alla Messa, fino alla sera, che non veniva a discorrere col padre, ed a fare risuonare quella musica, che dal fosoo e torpido della vita la innalzava alle lucide regioni dello spirito. Tutto parea per lei cangiato: le romantiche ruine del Castello, insipide; la ridente contrada, diserta; il padre più che mai attristato. Ricorse in ispirito alla madre, e sopra la cara tomba pianse lagrime di un'amarezza a lei fino allora ignota, perchè le sentiva mescolate ad una certa onta di sè. « Oh! no! » diceva nel suo segreto: « non è possibile! Io non piango già, perchè è lungi egli! »

Ma pur troppo era possibile; e benchè nol potesse negare, ne cercava tuttavia ragioni sofistiche nel sollievo del padre mancato, nel costui coraggio scaduto, e nelle speranze soprannaturali, che a quello legavansi. Ma tutto ciò era nulla; e le cadeva a' piedi nella polvere come una collana di perle gualcita.

« E crede lei, caro papà, che il Conte Gorm sia per tornare? » chiese ella un quattro settimane, da che quegli era partito. « Egli vuol fare un grande viaggio; e chi sa se prima sia per rivenire qua? » rispose l'Horburg, le cui speranze per l'avvenire di Eliade erano molto scadute, e che si sentiva sempre più martoriato dal pensiero della sua morte e dell'abbandono, in che quella saria restata.

Ogni giorno facevano il loro tranquillo e taciturno passeggio, e si assidevano pure a quando a quando sul terrazzo di levante, in preda ciascun di loro ai proprii pensieri. E quando i forestieri erano condotti ad osservare quel luogo, più che dalla stupenda vista e dalla torre vestita di ellera coi due severi cavalieri, rimanevano colpiti dall'aspetto di quel vecchio canuto, con al fianco quella maravigliosa fanciulla.

Una mattina Eliade, al solito andò a Messa; e, soffiando un brusco vento d'autunno, tutta ristretta nei suoi veli, frettolosa entrò in Chiesa. Ed ecco, che Peregrino era al posto consueto. Essa andò diritto al suo; ma era desso, lo aveva riconosciuto. Or perchè mai non ne concepiva letizia? Lo stupore fu grande; ma essa non ne sentì, che una specie di terrore, ed una certa tal quale inquietezza. Pregò con più fervore, e, per impetrare che tutto procedesse bene, restò, dopo

la Messa, un quarto d'ora più, che non soleva. Quindi levatasi, angosciosa e tremante andò alla porta; ma Peregrino non vi era. « Or mi fossi mai ingannata? » disse con nuova ansia, « o m'illudono i miei pensieri? » Così si affrettò a casa; ma sulla scala, venendole incontro la donna, le disse: « Or sa, signorina, che vi è di nuovo? » — « No! e che? » rispose Eliade impallidendo. « Nessun male. Il signor Conte Gorm è quì; ma è sceso all' Albergo; ed ora è sù col signor papà ». — « Ne ho piacere »; soggiunse Eliade con disinvoltura.

Andò nella sua stanzetta, cui appunto allora un bel Sole di Ottobre avea ripiena della sfolgorante sua luce; ed il rosaio sulla finestra se ne abbelliva, ed il merlo gorgheggiando dalla gabbia lo salutava: tutto pareva rallegrarsi; Eliade sola non sapeva unirsi a quella letizia. Depose il suo libro di preghiere, disciolse il suo cappellino, e si lasciò cadere quasi stanca sopra una sedia. La sua stanzuccia era accanto a quella, in cui solea trattenersi col padre; e, non ascoltando in questa alcuna voce, capì, che Peregrino dovea trovarsi nella camera del padre stesso. « Bene dunque, lo vedrò più tardi » disse tra sè; e, levatasi risoluta, trasse fuori la tavoletta da disegnare coi colori e coi pennelli, perchè il maestro, che la istruiva a dipingere fiori ad acquerello, doveva venire quel giorno. Ma ecco, che sente il padre aprire la porta e traversare la stanza frammezzo; il cuore le balzò in petto, e, per abbreviare quell' ansia, essa medesima gli si fece incontro sulla soglia. E l'Horburg, vistala appena:

« Alla fine sei tornata! son già venuto un'altra vol-

ta a cercarti. Quì il Conte Gorm desidera parlarti ». Essa lo seguì, e nella stanza di mezzo si trovò innanzi Peregrino. Allora, racquistato tutto intero il suo contegno, gli disse con giovialità misuratissima: « Lode a Dio! credevamo, che già fosse in un'altra parte del mondo! » Peregrino fece un cenno di niego, ed aggiunse con serietà: « Pria che ciò avvenga, dovrei pregarla di rispondere ad una mia domanda ». Eliade gli vibrò un' occhiata radiante, ed un' aria di austerità ne ammantò la sembianza: sentiva, che la sua risposta avrebbe deciso dell' avvenire di due vite.

« Il signor Horburg, mi ha permesso d'indirizzarle questa domanda, consentitami ancora dai miei genitori » : aggiunse Peregrino; ed Eliade avea già notato, che il padre si era ritirato nella sua camera. Questo trovarsi sola con Peregrino ne rese ancora più solenne il contegno; e restò come una statua innanzi a lui; che le disse sommesso: Eliade io l'amo da anni; il primo sguardo mi fermò il cuore: potrei sperare di essere amato da lei, ed amato per tutta la vita? »

« Per tutta la vita! » ripetè Eliade più sommessa, ma ferma.

« Ah! » sclamò Peregrino, recandosi ambe le mani sugli occhi: « Posso dunque confidare, che ella sia per dividere con me i dolori e le allegrezze della vita? » —« Ciò s'intende da sè »: rispose con grande semplicità la fanciulla.

Egli non avea pensato, che la sua meta fosse così vicina; e però, sopraffatto dal contento, sclamò: « Non è più dunque una speranza, è una certezza, Eliade! » —« Senza dubbio »: soggiunse l'altra amorevolmente.

« Or bene si parta subito, ora, all'istante »: gridò Peregrino colla foga a lui naturale. Se non vado ora, non troverò più la forza di separarmene ». — « Oh! no! non in questo istante! » disse Eliade in tono di preghiera. « Mio padre ci ha benedetti; ella deve venire con me sulla tomba della povera madre ». « Volentieri! » disse l'altro; « ma dopo, subito, subito via ».

« Dopo deve ella con me venire innanzi al SS. Sacramento, per ottenere dall' Eterno Amore nascoso, che il nostro amore sia santo, quanto può essere in due poveri cuori mortali »: disse Eliade con profondo sentimento aggiungendo: « E mi farà davvero felice, se il suo cuore sarà unito al mio con indissolubile legame celeste ». — « Oh! Eliade! che debbo io fare? » sclamò l'altro, beato di sè. « È cosa arduissima; ma con lei fia leggiero e dolce ».

« Ebbene! riceviamo domani insieme il SS. Sacramento dell' altare. Allora viaggi pure, vada e stia quanto vuole nel mondo: saremo uniti nella Grazia santificante e pel Corpo del S. Nostro! »

« Oh! » gridò trangosciato Peregrino: « E perchè farmi questa preghiera, che è la sola, a cui mi sia impossibile l'aderire! »

« Impossibile! » disse Eliade; come colpita da fulmine.

« Impossibile, Eliade! » ripetè l'altro; « chè io non sono Cattolico ». Appena ebbe pronunziata questa parola, della cui impressione sopra di Eliade ei non aveva alcun sospetto, essa, recatasi una mano sul petto, tinta di pallore cadaverico, diede un profondo gemito, e cadde come cosa morta sul pavimento. — « Elia-

de! » gridò Peregrino così alto e costernato, che il padre, correndo dalla vicina camera e vistala affatto fuori di sentimenti: « Ma che è avvenuto? » diceva; « non ha sofferto mai nulla di somigliante ».

Venuta la donna ed adagiatala, le fu spruzzata fredda acqua sulle tempia; e così riavendosi a poco a poco, i colori della morte si ritrassero dalle sue labbra e dalle sue guance, finchè rizzatasi sulla vita, e rimossisi dalla fronte i neri capegli, disse, con espressione di dolore profondissimo, ma serenissimo: « Così è! tutto è finito! »

« Figlia! diletttissima figlia! » sclamò l'Horburg fuori di sè dall'affanno: « Ma che è avvenuto? Parla! » Intanto Peregrino, mutolo dallo sgomento, la guardava trasognato, quasi temendo non fosse uscita di senno. Ma Eliade, levatasi in piedi ed appoggiata al braccio del padre, disse a Peregrino: « Ho io bene udito? Ella non è Cattolico ».— « Non sono »: rispose quegli; « ma io non basto ad intendere come ciò la debba tanto commuovere ».— « Avendola vista ogni giorno alla Messa, ha pensato che fosse »: disse l'Horburg. E l'altro: « È vero; ma io vi fui per vederla e vederla pregare ».

« Bene dunque », ripetè Eliade: « tutto è finito! » Ed intanto cocenti lagrime le scorrevano per le guance.

Una disperazione senza rimedio dilacerava il cuore dell' Horburg, per la figlia e per sè; e Peregrino, che di tutto ciò non intendeva nulla, disse alla fine: « Ma, Eliade, in nome del cielo, come può ella temere, che io voglia impedire o difficoltare la sua Fede e la sua pietà? Io sapeva bene, che sua madre fu Irlandese, educata in Roma, e però cattolica fino nelle ultime fibre

del cuore; e lo sapeva anche di lei. Ma non ho mai pensato, che ciò ne dovesse separare, mettendo tra noi una barriera insormontabile. Ella nell amia, o meglio, nella sua casa non sarà meno libera di praticare la sua religione di quello, che sia ora nella casa paterna. Si affidi nella mia parola! ».

« Oh! questo è spaventevole! » sclamò Eliade.

« Ma dov'è lo spavento? o piuttosto che cosa la spaventa? Parli, mi spieghi codesta sua inesplicabile commozione! » gridò Peregrino ansioso e concitato.

« Io sono sconsolata; ed ei non lo intende, e ne domanda il perchè! Dio mio! ed è ciò possibile, quando due cuori si amano? » disse Eliade sciogliendosi in lagrime.

Allora Peregrino raccolse tutte le sue forze, per poter dire con calma: « Si sereni, Eliade, e mi ascolti con confidenza. Io veggo, io sento, che gran dolore ha dovuto provare nel risapere, che io non sono Cattolico; ma non so intendere come questo dolore non debba cedere alla ragione. Adunque si quieti, e mi parli francamente: io sono persuaso, che c'intenderemo ».

« E codesta persuasione appunto è spaventevole! » disse Eliade. Poscia, asciugatesi le lagrime, recatasi la mano sugli occhi, come volesse un istante raccogliersi, e guardato Peregrino con una tranquillità più che umana, disse con voce, in cui suonavano il fremito della natura ed il trionfo della Grazia: « Essi non intendono che sia e che valga, quando due anime, riunite nei sentimenti e nei pensieri più belli, più nobili, che siano in terra, pure si staccano bruscamente, per cose sopratterrene e celesti, per dottrine, che in-

vestono il cuore, per prescrizioni, che sublimano l'anima, per gaudii non paragonabili ai gaudii di quaggiù. Quì io sola posseggo tutto ciò, e non con loro. Di arti, di poesia, di beni umani, anche nobili, possiamo parlare ed intenderci. Ma quando io parlo di Dio, nel divinissimo dei Misteri, nella santa cattolica Chiesa, e della sua vita mistica nelle anime dei credenti, oh! allora essi non mi capiscono; e però non pensino a rispondermi: mi lascino sola nella luce del meriggio, e si rimangano tra le tenebre della notte! No! Peregrino, il mio amore non declina sì basso! Esso, anzi tutto, aspira alla reggia celeste; e poi, ma badi solamente poi, ammette ancora il Castello Traun ».

Peregrino era diventato come un cadavere; cogli occhi ristretti ed infossati affissava Eliade, come se la guardasse di lontano; e poi che quella tacque, disse fieramente: « Angelo di morte! ma sempre angelo! » — « Maisì! angelo di morte anche per me! » soggiunse l'Horburg. Egli sedeva col capo piegato sul petto, e colle braccia quinci e quindi abbandonate. Ogni parola di lei gli aveva squarciata l'anima. Quanto essa disse, avea Colomba sentito, tollerato, patito! portato tutto quell'ineffabile cordoglio, per un alito fugace di amore terreno! Poteva egli desiderare, che Eliade, allo stesso prezzo, si comperasse lo stesso supplizio? E pure era in lui qualche cosa, che lo attraeva a quel tremendo desiderio. La fanciulla si assise accanto al padre, gli appoggiò la fronte sulla spalla, e chiuse gli occhi per non vedere Peregrino. Parve volesse posare accanto al padre nella tomba: tanto piena di smisurato dolore era essa, egli e tutta quella scena!

mi tiene il luogo di Dio. Ma ora mi deve permettere, che io parli al Conte Gorm, come parlerei innanzi a Dio ». L' Horburg le pose in capo con affannosa tenerezza la destra; ed Eliade baciatala e ritta in piedi disse a Peregrino così:

« Ella mi propone l'esempio di mia madre. Appunto! Per questa via mia madre, nel primo tempo del suo connubio, rischiò di fare naufragio nella Fede: di perdere cioè di vista il supremo cómpito del Cristiano: la salute dell' anima. E quando si riconobbe, e, colla divina grazia, rivenne sulla buona via, ha consumati tutti i giorni di sua vita in preghiere ed in lagrime per la sua colpa, e perchè non vedeva il caro babbo sul sentiero sicuro della eterna vita, non dischiuso altrove, che nella Chiesa cattolica. Questa sua calamità mi sta innanzi; e poichè quando io amo, amo forte, forse potrei essere così dominata da un amore terreno, che, per pienamente accordarmi con lei, sarei indotta a barattare la ricchezza della mia Fede coi poveri suoi brandelli; e così correre rischio di andare perduta. Chi di voglia e contro la divina legge si mette nel pericolo, vi cadrà; e solo un miracolo della grazia può camparnelo. L'essere ciò avvenuto per mia madre non è una ragione, perchè io lo debba presumere per me. Anzi l' avere io avuto un esempio, che essa non ebbe, mi dev'essere una ragione positiva di non aspettarlo ».

« Eliade! » gridò Peregrino con veemenza impetuosa: « E che atroce pensiero è mai codesto! e quanto falso! »

« Falso? » Replicò l'altra stupefatta. « E se mi è

affidato un gioiello, dal quale dipende la sussistenza di un terzo, ed io lo consegno leggermente ad un qualunque, che, non ne conoscendo il valore, lo può perdere e lo perde di fatto, forse che io non ne ho alcuna colpa? Ora Iddio mi ha data la Fede per salute della mia anima; e però se io mi metto in condizioni, che la pericoli, sono colpevole verso Dio, che me l'ha data, e verso la mia anima, che ne ha uopo ».

« Ma, Eliade, la sua Fede, è sicura, perchè è la medesima che la mia ».—« Bene sta! » ripigliò l'altra con un mesto sorriso: « Abbracci dunque la Professione cattolica ». Peregrino indeliberatamente si trasse un passo indietro; e quella allora: « Vegga come è falso ciò, che ella dice! » E mostrando quegli di volere replicare, essa soggiunse:

« Ella mi propone la sua Fede, ed io le rispondo che la sua è un brandello della mia. Ella lo chiama *l'essenziale*; ed allora tanto più facilmente dovrebbe aderire alla mia proposta. Se nol fa, ciò è segno, che non è convinto della sua identità colla mia; e però ciò, che ha affermato, non è vero ».

« Inesorabile creatura! » sclamò cupamente Peregrino. « Ella m'indurrebbe ad odiare la sua Fede, siccome quella, che travolge l'insegnamento della Scrittura, che loda l'amore, come l'adempimento di tutti i precetti ».

« Sì! *come* l'adempimento, non *in vece* di quello. L'amore, che spunta dall' albero della Fede e n'è il frutto, reca con sè l'adempimento di tutta la legge: esso è anzi il sommo della perfezione. Ma un amore, che, straniero alla Fede, non cerca, che nella terra il

suo appagamento, non è l'amore, di cui Cristo ha parlato ». — « Tale non è il mio »: soggiunse Peregrino. — « Sia ! ma tale sarebbe il mio, quando nello stringere un nodo indissolubile, io non provvedessi, che non ne venga pericolata la mia anima. Ora ciò non si ottiene , che nella Chiesa , la quale sola possiede le fonti della Grazia nei Sacramenti ! »

« Saremo dunque separati per sempre Eliade ! » disse Peregrino con profondo cordoglio. « Ed io avrò tanto e sì lungamente amato, perchè sul punto di trovare rispondenza , mi dovessi da lei dividere , e vedere dileguato il mio ideale, siccome nebbia al vento ! » — « Forse l'ideale del senso comune le avrebbe persuaso di fare un passo verso la divina rivelazione »: disse Eliade timidamente. — « Nel senso, in cui ella lo intende, Eliade, devo negarlo. Il nome dei Gorm equivale a protestante, e deve rimanere. Una Cattolica può bensì entrare nella nostra famiglia; ma senza nulla alterare di un siffatto punto ».

« E donde mai », domandò Eliade, « viene alla sua famiglia questa risoluzione , essendosi pure, tre secoli addietro, separata dall'antica Fede ? Ciò che allora fu fatto, per suo danno , potrebbe ora rifarsi per sua salute ». Peregrino lasciò intatto il primo avvenimento; e quanto alla convenienza del secondo, rispose : « Col grande Gustavo Adolfo noi abbiamo in Alemagna profuso il sangue e la vita pel Protestantesimo. Con questo noi siamo così stretti e quasi fusi per le tradizioni domestiche , per l'onore del casato e per le gesta dei maggiori , che ad un mutamento di credenza non si può neppure pensare ». — « Ma codesti , in verità,

non sono motivi soprannaturali »: disse Eliade; e l'altro: « E che intende ella con ciò? »

« Non sono motivi che sorgano da una Fede rivelata, o si appoggino ad una divina autorità creduta: sono umani e strettamente terreni. Quando io dico di appartenere alla Chiesa fondata da Cristo, propagata dagli Apostoli, fecondata dai Martiri, illustrata dai Dottori, glorificata dai Santi, e perciò le aderisco; innanzi a questi motivi, il suo Gustavo Adolfo e l'onore di sua famiglia non risplendono meglio di una lampadetta fumosa innanzi al Sole ».

« Sirena! » gridò Peregrino quasi smarrito nel riguardarla. Ed essa « No! » rispose nobilmente altiera: « Non sono Sirena: io non intendo d'incantare alcuno; e le Sirene non manifestano il vero ».

« Oh! Eliade! » mormorò Peregrino in accento tra sconfortato e supplichevole: « Quanto più la veggo, quanto più l'ascolto, tanto meno concepisco di doverne essere separato, ed anche meno l'essere Dio, che ci separa! »

« Non è Dio che ci separi! »: disse Eliade con un'angoscia inesprimibile. « Anzi Egli avrà forse messo nelle nostre anime un germe speciale di unione. Ciò che ci separa sono gli umani rispetti, le sue tradizioni di famiglia, opinioni e dottrine, che contraddicono agl' insegnamenti divini ».—« E l' antico e santo comandamento di onorare i genitori, contraddice forse anch' esso a Dio? »—« No! ma il compimento di quello suona così: *Chi non lascia il padre e la madre e mi seguita, non è degno di me.* Quando si tratta dell' anima e della vita eterna, si deve obbedire più a Dio, che

all' uomo. Il padre e la madre non ci potrebbero fare felici ».

« Ma io sto nel Cristianesimo, e spero la salute per la mia Fede ». — « Non cerco se ciò basti a lei; a me certamente non basta. Io le ho dette le mie ragioni; e non ci possiamo più intendere. Questo è il preludio di ciò, che senza fallo avverrebbe, quando fossimo così uniti, rendendoci miseri supremamente. Adunque..... »

Ma Eliade, esausta di forze, non potè andare più oltre, e la sua voce si spense in un pianto convulso. Intanto Peregrino costernato, rivolto all' Horburg, gli disse in aria di rimprovero: « Ma perchè dunque ella tace così? Si cura tanto poco di me, che non ha detto una sillaba a mio favore. E pure mezz' ora fa era disposta ad accettarmi per figlio ».

« Ella non voleva ottenere, mediante il padre, la inclinazione della figlia: così mi disse prima, che io l'ammettessi in mia casa; ed io lo compresi, atteso il grande e nobile suo amore per Eliade. Ma tutta questa faccenda ci è avvenuta così inaspettata, così improvvisa; i profondi convincimenti religiosi di Eliade hanno prodotta in tutti noi una così grande scossa, che sarebbe impossibile prendere una risoluzione tra questi termini. Io le devo parlare quietamente, ed essa medesima ha uopo di riaversi. Ci dia dunque un giorno per riflettere ».

« Anche due, anche tre: la speranza mi fermerebbe quì per un mezzo secolo »: esclamò Peregrino. Ma Eliade disse dolcemente: « E a che serve ciò, caro papà? » — « Affinchè non abbi ad operare nel primo eccitamento della passione ». — Essa tacque un po' ma-

ravigliata, pensando, che la passione, improntata sempre dall' egoismo, avrebbe parlato tutt' altrimenti da ciò che essa avea fatto. Ma Peregrino soggiunse: « Così va bene! Eliade deve riflettere quietamente ». — « Ella non s'illuda! » replicò questa. « Vi riflettessi cento anni, la mia risposta non sarebbe diversa. Io mi stringo al vincolo della Fede, perchè questo solo può congiungere il mio amore colla eternità ». E mostrando Peregrino di volerla interrompere, essa non glielo consentì, e seguitò:

« E quando parlo della Fede, non chieggano se la sia questa o quella, e meno ancora se una parte ne sia essenziale, ed un'altra no. Io intendo la Fede, di cui parlò il N. Signore, in quel sublime e solenne istante della sua Ascensione al cielo, quando disse agli Apostoli l'ultima sua parola, suggello di tutte le altre, e quasi compendio di tutta la sua dottrina: *Chi avrà creduto e sarà battezzato, sarà salvo*; *chi non crederà, sarà condannato*. Una parola di così formidabile peso, sopra tale labbro ed in tale ora, dovette avere per necessaria conseguenza, che nessun uomo sopra la terra potesse mai dubitare di ciò, che fosse a credere per salvarsi. Questa conseguenza è la Chiesa cattolica, assistita dallo Spirito Santo, e costituita maestra di tutti i popoli e per tutti i tempi. Da lei ho io ricevuto la mia Fede; nè riconosco altro per rivelazione divina ».

Peregrino, che aveala udita con attenzione somma, disse all' Horburg; « E se avesse ragione? E se ivi solo fosse tutta la divina verità rivelata? » — « Sì? » sclamò l' altro vivacemente. « E che farebbe allora? » Ma Peregrino l' interruppe, e prese a dire a sè stes-

so: « No! ciò non può essere; nè tocca a me l'esaminarlo. Io mi fermo dove stettero i miei maggiori, quando pugnarono pel puro Evangelo, con Gustavo Adolfo».

L'Horburg tacque, per non lo spingere a nuove incoerenze; ed intanto sorrideva di compassione della favola di Gustavo Adolfo, sfoderata con tanta sicurezza. Ma Eliade aggiunse colla sua vigorosa maniera: « Che dunque? Ella séguita la guerra religiosa col Re svedese contro della mia Chiesa; ed io dovrei porgerle la mano? Cio non è possibile più, che sia l'accoppiare la luce del meriggio colla mezzanotte. Basta così! e non vi è più da riflettere ».

« Pure io lo desidero, Eliade! » disse l'Horburg; ed essa: « Ma non per me ».

« Si resti qui »: disse Peregrino: « Per oggi nessuna decisione » — « Dio mio! » soggiunse Eliade sospirando. « Ed a qual prò allungare tanto l'agonia? » — E Peregrino tosto: « Perchè ella entra in una crisi, che potrebbe portare la guarigione ».

« Caro papà! » disse la fanciulla sfinita: « io più non vi reggo! » — « Va nella tua stanza, figlia mia »: soggiunse l'Horburg intenerito.

Levatasi allora, salutò Peregrino e disparve. Ma questi, seguitatala coll'occhio, disse all'Horburg: « E così dunque dovrà sparire ancora dalla mia vita, dopo che n'è stata la stella polare? Questo tipo di amore dovrà tramontare in un istante, dopo che io avea sperato di attuare per lei un tipo di felicità? A che dunque questa celeste visione? A che questi tratti inesplicabili ed irresistibili in lei? Mondo, vita, destino per me non hanno più senso, quando Eliade se n'è ritratta! »

« Altre donne non mancano »: disse l'Horburg mezzo smemorato, perchè anch'egli era perduto nei suoi proprii pensieri. « Non mancano : è vero ! » : sclamò Peregrino; « Ma una somigliante non vi è. Ora non mi saprebb'ella suggerire qualche altra uscita ? » — « Io non so ! » rispose l' Horburg impensierito. « Basta : questa sera le parlerò ; e domani mattina a quest'ora l'attendo qui. » Così si separarono.

Eliade, nel rientrare nella sua stanzetta, credette trovarvi ogni cosa offuscata e sossopra : sfrondate le rose , diserta la gabbia , i fiori medesimi svaniti dai suoi fogli di disegno. Ma veramente tutta quella trasformazione era solo in lei, divenuta nel suo interno terribilmente austera, come è sempre austero il sacrifizio. Al momento, che il suo giovane cuore, pieno di tenerezza e di speranze, stava per aderire ad un altro cuore, s'imbattè nella tremenda convinzione del darsi qualche cosa più alta, che non è il felicitarsi dell' amore terreno, quanto che purissimo; e quella essere il sacrifizio. Come in una solinga notte di primavera, al levarsi di un' aura tepida, tosto si schiudono tutti i fiori ed olezzano; così il fiato primaverile della giovinezza e la notte del dolore, nel fanciullesco orizzonte di Eliade, aveano fatto, come in istanti, dischiudere i fiori eletti della propria annegazione e della rinunzia. Ma tutti i belli e nobili sentimenti hanno un medesimo principio nella forza del cuore; e però l'amore di Eliade, appunto perchè era cotanto puro, dalla risoluzione di rinunziarvi non contrasse debolezza, ma acquistò forza. Appena avea volto una occhiata al terrestre paradiso ; e quella le bastò per intendere ciò ,

che avea perduto: diciamo meglio, ciò, a cui aveva liberamente rinunziato. E non titubava: sentivasi come riposata al piede del Crocefisso, tra le braccia della madre, dal cui cuore attingeva la norma delle sue opere e delle sue parole. Solo non bastava ad intendere l'intenzione del padre con quel suo penoso differimento.

Egli le avea detto amorevolmente di riaversi, di quietare, e che la sera le avrebbe parlato. Ora a quale scopo era ciò? Perchè non farlo ivi, di presente? Che volea dire quella intimazione solenne. Ella non era usa ad aver paura del padre; ma quella volta ne sentiva un certo che, non guari dissomigliante dalla paura.

Cominciando ad annottare, Eliade venne, colla lampada accesa, dalla sua nella camera di mezzo. Allora solea venire anche l'Horburg, e chiamarla; e se indugiava, andava essa ad invitarvelo. Quella sera, posta la lampada sulla tavola, ed illuminatane la stanza, Eliade si accorse, che l'Horburg sedeva immoto alla finestra. Gli si appressò; e, messagli la mano sulla spalla, gli disse: « Caro papà, e perchè non mi ha chiamata stasera? » Ma così dicendo, s'inchinò a guardargli negli occhi; e, con una specie di terrore, gli vide tremolare una lagrima tra le pupille. Egli non avea mai sparsa una lagrima, neppure al letto di Colomba morente, non al suo cadavere, non alla sua tomba. Che vorrà dunque essere ciò, che dagli occhi gli spreme ora il pianto? « Oh! mio caro papà! » gli disse allora piena di ambascia: « Che si sente? Soffre forse? »

« Oh! terribile Eliade! » sclamò quegli allora, recandosi la mano alla fronte, e rizzandosi con un moto

così concitato, che parea si volesse riscuotere da un peso invisibile, che l'opprimeva. Poscia, ito un paio di volte su e giù per la camera, disse ad Eliade, che costernata lo riguardava: « Vien qua, mia povera ed amata figliuola! assiditi accanto a me, e non m'interrompere. Per quanto mi pesi, tu devi sapere tutto, potendo essere, che la mia salute debba effettuarsi per te. Ciò, che sono per dirti, ti squarcerà il cuore, ma ti renderà più chiaro quello, che forse avrai a fare. La fanciulla allora, tremante e senza voce, sedette accanto all'Horburg, il quale prese a dire così:

« Io non sono di famiglia protestante, come tu fin qui hai creduto; ma di cattolica abantico. Mio padre, vivuto gran tempo a Parigi alla stagione di Voltaire e degli Enciclopedisti, credette conformarsi ai nuovi lumi ed emanciparsi da vecchi pregiudizii, sposando una giovane *riformata*, in cui per caso si abbattè; ed io fui l'unico frutto di quel nodo. Mio padre spregiava la religione, perchè non la volle apprendere, che dagli scritti, frivoli ed atei, di quella genia, che resterà marchio d'infamia eterna nella storia dello spirito umano. Mia madre, che avea più senso religioso, ma meno ingegno di lui, e però in tutto gli deferiva, in opinioni riguardo alla Fede, restava sconfitta dai suoi sarcasmi e dalle sue beffe. Da prima avrebbe voluto dissimulare; ma a poco a poco si accomunò alla frivolezza ed alla incredulità di mio padre.

« Tra questi termini nacqui e crebbi io; e, per colmo di sventura, partecipai alla empietà dei genitori; quantunque essi, salvo forse la prima fanciullezza, non fossero mai contenti di me. Non m'insegnarono,

nè colle parole, nè coll'esempio, alcuna obbedienza a Dio, alcuna dipendenza da Dio; però io neppure obbediva loro; ed il dipenderne mi ripugnava tanto, che io era in perenne ribellione contro di essi, ogni qualvolta i loro giudizii ed i loro desiderii contrariavano i miei. Non mai mi venne in mente di sommettere la mia volontà alla loro; perchè l'eccelso pensiero, a cui si attiene tutta la dignità dei genitori, del tenere cioè essi il luogo di Dio, non mi era mai entrato nel cuore. Io non li vidi pregare mai, non assistere ad un divino Uffizio, non compiere una pratica di pietà. Quale concetto si deve un fanciullo formare della religione e della Chiesa, di cui gli parlano i maestri, quando vede i genitori vivere, come se quelle neppure esistessero? Sopra i giovani cuori l'esempio, massime il paternale, opera più, che non cento maestri e mille lezioni. Frivolo nei pensieri, passionato nel cuore (di principii non si era neppure parlato) io lasciai, a' diciannove anni, la casa paterna per fare a Magonza gli studii accademici. Forse avrei potuto trovare colà uomini assennati e dotti, che mi avessero bene indirizzato; ma l'aria, che in generale ivi si respirava, era trivialmente superficiale: cominciando dall' Elettore, fino a quel Giorgio Forster, del quale il secolo passato ha fatto un eroe ed un martire, quando quegli in vece nella scienza fu gretto ed oscuro, nella morale fu volgo. Ma questo era il suggello di quel tempo. Idee sublimi stavano solo nelle parole; non procedevano al fondo, alla loro armonia, alle illazioni; e però non alla verità, che è in Dio. Gli uomini, per l'idolatria degl'ingegni raffinati, che si aggirano nel solo esterno

delle cose, e pel Materialismo, che da siffatti ingegni si figlia sempre, avevano spento in se stessi l' occhio della vera e grande intelligenza. La Fede è il legame vitale, che unisce lo spirito umano al divino: quello spezzato, lo spirito umano si raggrinchia sempre più, perde l'acume, lo slancio, la veduta, e barcolla tra le apprensioni sensibili, come una farfalla, a cui siano state tarpate le ali. In questa triplice ebbrezza d'Idolatria di sè, di Razionalismo e di Sensualità, era assorbita la Corte dell' Elettore, colla quale io usava, niente meno, che i Professori, le cui lezioni io frequentava. Coll'apparecchio da me recato dalla paterna casa, l' effetto non poteva fallire: io mi empii d' idee, che rispondevano a capello alle mie passioni.

« Con tutto ciò, io per nulla mi sentiva pago: era in me qualche cosa, che aspirava ad altro; ma io ignorava a che: credetti fosse un più vasto teatro, maggiore azione, maggior movimento. Contro la volontà dei miei andai a Parigi. Io aveva ingegno, coraggio e quell'entusiasmo, il quale si accorda meglio colla forza esuberante della gioventù, che non colla dignità delle tendenze morali. E così avvenne. Conobbi i Girondini, mi riscaldai con loro e per loro, e con loro pure banchettai presso madama Roland, che mesceva foglie di rose nei nappi di vino, a rammemorare i simposii degli antichi Greci. Con essi pure declamai discorsi pieni di frasi sonore, ma vuoti affatto di verità.

La *guigliottina* percosse il Re, percosse i Girondini; ed io mi ritrassi dal tramestio; perchè già era chiaro, non trattarsi più di fondare la libertà, ma di esercitare una tirannide selvaggia e senza esempio. Mi riscaldai

pure per la sventurata Regina ; ed il mio danaro , i miei amici, mille intrighi mi avrebbero dovuto aiutare a salvarla: essa aveva molti e grandi aderenti , ed io mi collegai con loro, fino a correre rischio della mia vita. Ma tutto fu indarno ; ed il ferro fè cadere quel capo così pieno di affanni e così alteramente bello. Allora concepii un misto di schifo e di odio contro dei suoi carnefici ; e volai nella Vandea , dove , con foga rabbiosa, mi battei contro quel mostruoso impero del terrore.

« Questo era il momento , cui la Provvidenza sembrava aspettare, per mettermi sopra altra via. La mia amicizia con un giovane signore della Vandea mi fè entrare in relazione colla famiglia e colla sorella di lui, la più pura e nobile anima, che fino allora mi fosse apparsa. Fui trattato da tutta quella casa con ospitalità cordiale, perchè io n'era un compagno d' armi. Mi sarei accoppiata Maddalena ; ma essa ed il padre rigettarono quella proposta, come prima ebbero scoperta la mia incredulità.

« La mia vita soggiacque allora ad una tremenda alterazione. Il mio orgoglio , il mio egoismo , la mia vanità si rafforzarono innanzi a quella ripulsa. Fino allora la religione era stata per me un oggetto, di cui gli uomini colti e perspicaci non si pigliano nessun pensiero. Ed ecco che quest' oggetto spregiato viene di tratto ad interrompermi un disegno vagheggiato ! Questo ardimento dovea essere punito col pestare dei piedi gli ardimentosi. Da allora cominciai a pregiarmi del mio ateismo, ed a parlare, e ad operare conforme a quel pregio. La grazia divina mi aveva porta la

mano soccorrevole: io da ribelle la rifiutai; ed il rifiuto ebbe per effetto il farmi cadere più profondo.

« In questa abbiettezza logorai anni ed anni ; e fui così sgagliardito moralmente, che perdetti perfino quell'interno sconforto, che almeno non mi lasciava quietare. Allo sconforto era sottentrata la stupidità e l'ebbrezza. Purchè potessi passare l'inverno a Parigi, la state a Spaa; purchè avessi danaro abbastanza per cavalli e cani, per giuochi e scommesse, per teatri e vini, io neppure pensava, che il mio interno potesse abbisognare di qualche altra cosa.

I miei poveri ed afflitti genitori desideravano tornassi in famiglia, mi maritassi; alla proposta di matrimonio io sorrideva: della vita domestica rabbrividiva. Però restai colà, anche morto che fu mio padre. La sola mutazione, che in me seguisse fu, che i miei scialacquamenti avevano dilapidata la non mediocre fortuna paterna, e parte ancora di ciò, che si doveva a mia madre, siccome vedova. Così divenni povero, povero nel rigore della parola, e con un'anima avvilita: il più terribile accoppiamento, che possa darsi sulla terra. Tanto è lungi che la povertà per sè invilisca, che molti poveri, con grandi anime, divennero i più grandi uomini, che si conoscano: Santi. Laddove di un'anima bassa la povertà fa il ricetto di tutti i delitti.

« Per assicurarmi una piccola rendita e l'aspettativa di una grande fortuna, senza convincimento di possedere la verità e meno ancora di trovarla, io divenni (oh mia povera Eliade!) io divenni Protestante. Mia madre faceva di ciò gran capitale, e mi agevolò quel passo; ma io lo diedi con incredibile spensieratezza,

dicendo di essere ottimo Protestante, perchè *protestava contro tutto*, *che fosse cattolico:* di che un teologo protestante razionalista doveva tenersi pago; ma non lo zio, alla cui eredità io aspirava. Tuttavia si lasciò ammorbidire da mia madre, che con lagrime lo scongiurò a contentarsi di quel primo mio passo, e a non mi spingere a qualche eccesso. Lo zio mi assegnò allora una piccola pensione annua; ed è quella, colla quale siamo vivuti finora ».

Ad udir ciò Eliade si scosse con una tale espressione di orrore, che maggiore non saria stata, se il padre le avesse presentato il capo di Medusa. Tosto gli cadde a' piedi, e stringendogli le ginocchia, mormorava con voce semispenta: « Ma da questo istante non più, caro papà! Oh! non più! »

« Ascolta più innanzi, Eliade! » disse l'Horburg rilevandola, e riponendola accanto a sè. « Le mie ristrettezze posero un tèrmine alle mie consuete dissipazioni; ma in me si ridestò una grande inquietezza: nè già per la coscienza o per lo spirito, sì per l'ardente operosità esteriore. Questa trovò alimento nelle formidabili guerre, accese in Europa da Napoleone. Per otto anni pugnai contro di lui, sempre nei paesi e sotto le bandiere, che gli teneano testa. Io non era ispirato da alcun nobile motivo, combattendo e mettendo a ripentaglio la vita; ma questo porre la vita per qualche cosa, che non era un diletto egoistico, mi giovò. Anzi, in quella mia bassezza, presentii la forza purificante dell' annegazione di sè; chi non esita di arrischiare ogni dì la sua vita, se non è una bestia, non deve avere in grande pregio i beni fugaci della vita. Intanto io nul-

la aveva guadagnato nella grazia del vecchio zio; il quale, morendo negli anni delle guerre, istituì erede un altro nipote, ma a me conservò la piccola pensione. Ora giunto a quarantaquattro anni mi trovai con altri uomini, con altri pensieri e con altre inclinazioni. L'incredibile nullità dei primi miei anni mi faceva nausea: l'irresistibile sospiro alla felicità, il quale io avea sopito collo strepito e coll' oppio, si ridestò prepotente in me. Io volli tentare altre cose; seguitare altri interessi, cercare altre occupazioni. Ciò mi condusse a Roma e nella casa del tuo avolo, sir Reginaldo O'Connor.

« Il Montaigne ha scritto: *Quaggiù non vi sono sodisfazioni, che per le anime brutali o divine.* Questa famiglia era una immagine viva di contentezze: vi erano le *anime divine.* Nel ristrettissimo avere, nell' esilio, nel dolore perenne per la patria manomessa e lontana, nel cordoglio per un fratello traviato, erano questi uomini profondamente contenti, quasi come sono i Beati nel cielo; i quali conoscono bensì le passioni del mondo, ma le contemplano, come per riflesso, nella volontà divina da essi intuita. In mezzo a loro io sentii, che le contentezze, cercate e trovate da me fino allora, mi collocavano nella categoria delle *anime brutali.*

« Qual fosse tua madre a' sedici anni, non occorre descriverti: ti compariva una *Psiche* cristiana: più tardi fu una Santa. Come si accoppiasse a me, contro la espressa volontà dei suoi genitori, inorriditi della mia apostasia, ti ha essa medesima narrato, benchè tacendoti quest'ultima circostanza. Umilissima siccome era, considerava la sua disubbidienza, come la ragione del non ascoltare Dio le sue suppliche per la mia conver-

sione. L'essersi, in quel caso, la Fede cattolica frapposta fra me e Colomba, come, diciott'anni innanzi si era frapposta fra me e Maddalena, rinfrescò e rinfiammò la mia sopita avversione per quella; ed il mio orgoglio soffiava in quella fiamma. Pure l'amore, che io portava a tua madre, mi tratteneva dal manifestare l' astioso dispregio, che io nudriva per la sua Fede e per la sua Chiesa. Tenendomi dunque in una generale indifferenza per qualsiasi rivelazione, mi occupava di lavori letterarii, di studii storici, e vissi in Firenze una serie di anni felici, quanto può essere un uomo ristretto nel giro della natura, ed il quale soffoca le voci segrete della coscienza colle contentezze della sua vita domestica. Ma tua madre avea già perduta ogni pace, da che avea cominciato a tremare per la mia anima. Essa pensava, ad uomo perspicace dovere riuscire agevolissimo il riconoscere la verità della rivelazione; abituato alla riflessione ed al raziocinio, quello non avere uopo, che di *volere*, per essere guidato dal nesso dei pensieri a Dio ed alla rivelazione; la quale è appunto il nesso necessario tra Dio e l' uomo. Colomba si temperava solo dall' inferirne, che dunque l'incredulo perspicace non reca sempre una volontà risoluta e sincera in questa ricerca; ma pur troppo spesso vi mescola i proprii pensieri e l' egoismo. Un'altra volta dunque io rifiutai la grazia offertami dalla Provvidenza, quando mi trovai unito a tua madre; ed un'altra volta per questo rifiuto dechinai più basso: e dico *più basso*, non nel mondo esteriore, ma in me medesimo. La mia vita esteriore era regolata, casalinga, semplice, laboriosa; io era tenero marito, e padre af-

fettuoso: un uomo insomma rispettabile, e venni in grande riputazione di probità irreprensibile. E tuttavia io allora era cieco sopra me stesso, quanto per avventura non era stato giammai fino allora.

« La sollecitudine per l'avvenire di te e di tua madre era un pensiero, che tanto più mi martoriava, quanto più io veniva invecchiando. Io aveva sempre innanzi agli occhi la fonte, onde mi veniva quasi intero il sustentamento mio e dei miei: la pensione. Fino allora mi era immaginato, che il vecchio zio ne avesse debito verso di me; e solo, per gratificarne la *Fratellanza Morava*, avesse dato a quella rendita l'aspetto di premio alla mia *conversione*. Ma mi dovetti convincere, che non era così. Egli non ne aveva verun obbligo; e non mai avrebbe fatto quel benefizio ad un pronipote cattolico. Desiderai ardentemente, che quello, alla mia morte, passasse alla vedova ed alla figlia; e la speranza di ciò ottenere in Alemagna più facilmente, che in Italia, non mi lasciava a Firenze veruna posa. Al riserbo, che io mantenni sopra tutto ciò; al segreto, che ne serbai con tua madre io era sforzato dai miei pregiudizii. Si trattava di una faccenda vergognosa; e l'idea, che tua madre venisse mai a penetrarla, mi faceva sudare d'angoscia. Ma nol seppe mai.

« Le speranze, da me collocate nel nostro traslocamento a Dresda, svanirono. Non trovai per nulla ciò, che mi era promesso dai miei lavori letterarii. La mia età avvanzata, l'esservi quasi straniero, il non conoscere le tendenze dell'Alemagna di allora, il manco di protezioni, il poco coraggio ed il più poco ingegno mi resero impossibile lo schiudermi una via da

me. I miei scritti meno che mediocri furono una grande umiliazione pel mio orgoglio. Le pratiche intanto col mio cugino andarono a vuoto; peggio: mi mostrarono aperto un abisso. Egli gentilmente mi rispose, che molto volentieri avrebbe fatto il mio desiderio; ma, dovendo alla sua morte tutto l'asse ereditario passare ai cinque suoi figli, non li poteva caricare di un tal peso: e tanto maggiormente, che lo zio avea scritto nel testamento, doversi pagare quella somma annua a Rodolfo di Horburg *finchè rimanesse protestante*. Di che con ragione si sarebbe potuto inferire, che il conservarla alla famiglia cattolica di lui, sarebbe stato affatto contrario alla intenzione del testatore. O non aveva io forse ricevuta a suo tempo la copia del testamento?

« Di fatto io l'avea ricevuta nei campi di battaglia in Ispagna; e lettovi di non essere io l'erede universale, lacerai quel foglio, senza guardarvi più oltre. Ma saputa dal cugino quella condizione, ne fui profondamente scosso. Essendo io stato sempre orgoglioso della mia falsa libertà, della mia stravolta indipendenza da ogni legame, mi sentii di subito incatenato ad una prepotente catena, proprio in quello, da cui ogni libertà procede: nella mia coscienza, peggio del galeota, che dopo di sè la trascina. Di fatti, volendo io usare del diritto di ogni uomo, di aderire alla verità eterna, mi veniva sottratta la possibilità di abbracciarla nella dottrina cattolica, se pure non mi decidessi a gettarmi coi miei nello stremo della povertà. E, cosa veramente strana! da quel momento io cominciai a sentirmi da una forza irresistibile sospinto su quella

via appunto, che io aveva fino allora abborrita. I lavori della penna non mi bastando per quella mia nuova inclinazione, mi posi a studiare i SS. Padri. Da prima lo feci per curiosità piuttosto, che perchè credessi possibile l'attingere da essi i fondamenti razionali della rivelazione divina. La virtù visiva della mia anima era così alterata da opinioni stravolte, quasi mai non iscompagnate da stravolto volere, che da principio io somigliava al cieco nato, che non ha neppure l'idea del nascere del Sole. Tuttavolta non mi lasciai scoraggiare: leggeva, leggeva; e mi avvenne appunto come al cieco liberato dalla cataratta: il folgorare della luce gli fa male, e deve rimettersi nelle antiche tenebre. Ma il restarvi non gli è più possibile: egli deve certo serrare gli occhi, per tema di accecare di nuovo; ma non può negare, che anche per lui è sorto il Sole. Nè io mi abbandonai con leggerezza a questo convincimento: m' impuntai, combattei, mi difesi. Volli attenermi alle dottrine materialistiche; ma quelle mi si dissolvevano in mano in un non so che nauseante garbuglio, giusta il quale un gatto morto non si differenzia in nulla da un morto uomo. Mi rivolsi al Razionalismo; ma questo non è un membro vivo nell'organismo della intelligenza: n'è piuttosto un'enfiagione, la cui vacuità non può dare nè consistenza nè forza. Indarno cercai altre armi, per ischermirmi dalla rivelazione cristiana. Ora divenuto cristiano, dovetti essere, per rigore di logica, cattolico; mercecchè una rivelazione soprannaturale, quale è la fondata dal Cristianesimo, non può trovarsi, se non dove la tradizione è assicurata nel seno della Chiesa apostolica. E

pure io non doveva confessare quella Chiesa: un pò d'oro m'incatenava a questa, che tra le miserie e le indegnità di quaggiù, è la massima: per un miserabile frusto di pane, io doveva rinnegare veracissime e santissime convinzioni. Che più? Io non poteva accusarne alcuno, lamentarmi di alcuno: io medesimo mi era fabbricato quel sommo di avvilimento, rendendomi apostata. Con questo fuoco nell'anima è pure pesante la vita! Questa è la cagione della tristezza, onde sono oppresso da anni. Potè bene tua madre congetturare, che io era straziato da interne lotte; ma la cagione non ne conobbe giammai ».

« Ciò ha Dio disposto! » Soggiunse Eliade con serenità più che umana. « Il conoscerla l'avrebbe uccisa. Ma ora essa prega per lei, caro papà, al trono di Dio; e frutto di quelle preghiere sarà, che ella ritorni alla S. Chiesa, rinunciando alla pensione ».

« E donde vivere, Eliade? » — « Ella tornerà alle sue occupazioni letterarie, io lavorerò: ci restringeremo, confideremo in Dio; ed Egli ci aiuterà ».

« Ed io avrò gettata in tale miseria l'unica figlia mia? » gridò l'Horburg in uno scoppio di dolore disperato. « Ma no! Eliade! m'ascolta: vi è un'uscita. La Chiesa riprova sempre i matrimonii misti, perchè le anime cattoliche vi stanno sempre con rischio. Pure li tollera colla condizione, che la prole sia cattolica. Se vi ti poni, avrai l'inestimabile fortuna di rendere cattolica una famiglia protestante; e, per l'amore, che ti porta il Conte Gorm, il farlo ti sarà agevole ».

« Ella », caro papà, « l'ha udito a dire, che Gorm suona lo stesso che protestante, e che una Cattolica

non cangerebbe mai la Confessione della sua famiglia. Come dunque può supporre, che egli ed i suoi siano per ammettere una tale condizione nei patti? »

« Ciò non suppongo », rispose l'Horburg impicciato e come cercando le parole. « Ma... vedi... quanto l'uomo è più puro di cuore e d' indole più nobile, tanto gli è più agevole adcrire alla verità cattolica. Ora, avendo il Conte Gorm in sommo grado quei pregi, la tua azione sopra di lui non potrà essere, che salutare; e tanto più sicuramente lo guadagnerai da sposa, quanto innanzi nulla hai fatto per divenire. Pensa dunque se non sia meglio aderire alla sua proposta. E guarda, Eliade! Il dì medesimo, che tu ti assicureresti uno stato onorevole nel mondo, io farei la professione di fede tridentina, e rinuncierei a quella pensione malaugurata. Così tu salveresti l'anima di tuo padre ».

« E perderei la mia! » replicò quietamente Eliade. « No! la grazia di Dio e la benedizione paterna sarebbero con te ». — « La benedizione paterna non fa nulla, dove non è la Grazia, e la Grazia non può essere in un nodo riprovato dalla Chiesa, che ci tiene luogo di Dio. Io perderei i salutari influssi della Grazia santificante, se porgessi orecchie alle voci umane, chiudendole a quelle di Dio ».

« Eliade! tu sospingi tuo padre alla disperazione, e te medesima nella miseria ».

« Caro papà! » disse pur serena quella martoriata creatura: « Nella miseria Dio mi aiuterebbe; nell'inferno non già! »

« Ben fui stolto a mettere la mia speranza nel tuo cuore snaturato! » ruggì l' Horburg con occhi scintillanti di sdegno.

« Sul mio povero e debole cuore sta la mano di Dio! » disse Eliade; ma il suo sembiante era divenuto così pallido, i suoi occhi così languidi, e tutta la sua persona così estenuata, che il padre tutto affannoso cominciò a pensare tra sè: « Mi avesse mai a mancare? così delicata fanciulla non è adusata ai grandi dolori della vita: l'età provetta è abituata alle tempeste; la giovinezza vi può soccombere ». Pure non ebbe temperanza di lasciarla; e tornò ad incalzarla in tuono carezzevole: « Eliade, mia diletta ed unica figlia! osserva come nulla è a Dio tanto accetto, quanto la purezza della intenzione! Tu ti uniresti al Conte Gorm, a fine di ricondurre la famiglia di lui, e lo stesso tuo padre al seno della Chiesa. Come puoi dubitare, che Dio non sia per benedire opera cotanto santa? »

« Ne avessi i mezzi, non ne dubiterei; ed allora avrei altresì il diritto di attingere forza dalla purezza della mia intenzione. Ma io non li ho. Il Conte Gorm ha una volontà di ferro, ed opinioni saldissime. Io non potrei professare la mia fermezza, che attenendomi nel cuore alla mia Fede. Recata la cosa a questi termini, ella, caro papà, crede che basti il serbare in silenzio quella fermezza; ma ciò non basterebbe innanzi a Dio: sarebbe un rinnegare la sua santa volontà ed i miei convincimenti, per l'amore di un uomo. Ora questo amore, che io porrei al di sopra del divino, pregiudicherebbe e svigorirebbe tanto la mia anima, che, perduta quella fermezza, e guastata quella purità d'intenzione, ne potrei andare perduta. Certo il Conte Gorm, vedendo il piccolo capitale, in che io tengo le prescrizioni della Chiesa, e tenendo egli in gran-

dissimo il Protestantesimo, tenterebbe di crollarmi nella mia credenza. No! caro papà! la pura intenzione di compiere i nostri doveri, secondo la volontà di Dio, ci santifica; ma quando noi c'imponiamo dei doveri, contro la volontà di Dio, la purità dell' intenzione non ci suffraga per nulla ».

Ma l' Horburg, ostinato, impersuadevole, inesorabile, ripigliava: « Quale consolazione non sarebbe la tua, Eliade, di avere riconciliati con Dio gli ultimi anni del vecchio tuo padre, e di avergli procurata la pace, che procede dalla Fede! »

Eliade lo riguardò con quel suo occhio profondo, che non mai forse avea brillato così penetrante. Poscia ponendogli la mano sulla spalla gli disse con grande riverenza, ma con fermezza uguale: « Babbo! ella aspetta la Fede da me; pure io non ne debbo rispondere, e se non vi giungesse, non ne sarei pagatrice io. Ma se di qui a quindici, a venti anni, i miei figli mi dicessero: *Guarda la nostra miseria! perchè non ci hai educati nella vera Fede?* Quale risposta dovrei io dare a loro? quale a Dio, che me li avrebbe commessi? »

« Cara figliuola! codesta è una supposizione arbitraria, anzi falsa! » disse l'Horburg sempre in tono di tenerezza. « Se buone e pie sono le madri, tali saranno anche i figli. Lo veggo in te: in te rivive la santa anima di tua madre ».

« Mio Dio! » diceva tra sè a mezza bocca sospirando Eliade, e si premeva intanto le mani conserte sul petto. « Dio mio! Anche al Signore comparve il tentatore a promettergli tutti i regni del mondo. Che a

me debba apparire nel mio proprio padre! Oh! Signore! mandate i vostri angeli a sostenermi! »

« Eliade! abbi pietà di me! » gridò l'Horburg fuori di sè; e sì dicendo, le cadde a'piedi. Ma quella tosto gli genuflesse accanto dicendo quasi soffocata dal pianto: « Non al prezzo della mia anima! questo non posso! »

Allora il padre, rompendo in un impeto di sdegno poco dissomigliante dal furore, balzò in piedi, la respinse ferocemente da sè, ed abbandonò quella stanza.

La fanciulla rimase ivi lung'ora protesa in terra, non inconscia di sè; ma come sopita in un profondo letargo: l'onda della vita rifluiva agitata e fragorosa sopra quel povero cuore, giovinetto, non preparato a tanta tempesta. Ma gli angeli da lei invocati venivano a lei; e mentre il suo corpo ed i suoi sensi cadevano affranti in quel sopore, che suole seguitare ad un eccessivo eccitamento, essi le spiravano all'anima pensieri, che le pingevano in lettere d'oro all'occhio interiore, e le ripetevano all'interiore orecchio le parole, udite tanto spesso dalla madre: « Quando altri, contro il precetto di Dio, ti dice: Guarda indietro, se no, tutto il mondo anderà sossopra, tu devi obbedire a Dio, e lasciare, che tutto il mondo vada sossopra ». In quel mezzo, gemendole il cuore di aversi con tale obbedienza concitata sul capo la paterna ira, voci celestiali le susurravano dolcemente agli orecchi: « Ma la tua madre ti benedice, e l'amante divino della tua anima, della tua fedeltà si rallegra. Chi ama il passaggiero più dell'eterno, non è degno dell'eterno suo amore; e tu hai ricordata in buon punto la parola dei Santi, ripetuta a te da tua madre: *ai piccoli beni doversi rinun-*

ziare pel sommo: ne vada pure il sangue e la vita ». Una profonda aspirazione slargò il petto ad Eliade, che, riavutasi alquanto, si rizzò: i lunghi capegli le ondeggiavano discinti sopra le spalle, ed essa li si raccolse intorno al capo: poscia, comprimendosi una mano sugli occhi e l'altra sul seno, disse sommessamente tra sè: « Un tanto devastamento! sopra una così fragile creatura umana! ».

Tolta con seco la lampada, e ritrattasi nella sua stanzuccia si assise, secondo suo usato, al tavolino, sul quale, tra gli altri libri, trovavasi un grosso volume in quarto di Leggende di Santi. In questo soleva leggere ogni sera; ed anche quella sera lo aprì. Gli occhi le caddero sopra il nome di VIVIA PERPETUA; e le parve, che un raggio di luce, spiccandosi da quello, le penetrasse insino all'anima.

Mano di donna non ha mai dettate pagine più belle e più nobili delle dettate da Vivia Perpetua. Ma sono *Atti di Martiri;* e però il mondo le ignora, o le dispregia. Eliade le conosceva: essa sapeva, che questa donna di soli ventidue anni doveva sollenizzare in Cartagine lo spettacolo ordinato dall'Imperatore Settimio Severo, quando fè Cesare il suo figliuolo Geta. Lo spettacolo poi consisteva nello esporre i Cristiani alle fiere. Vivia ha descritta la storia della sua passione con tanta semplicità, con tanto candore, come se si fosse trattato di un diario della consueta sua vita; e solo il giorno della sua morte e del suo trionfo vi è stato aggiunto da un altro: probabilmente da uno dei Diaconi, che l'accompagnarono al Martirio. Vivia aveva dovuto sostenere terribili assalti dalla parte del

padre, fiero Pagano e tenerissimo della figliuola; e però Eliade, con sentimento d'ineffabile compiacenza, ne lesse alcuni tratti, nei quali l'eroina cristiana di sedici secoli addietro si era delineata. Eccoli alla lettera:

« Prima di essere menata coi miei compagni alla prigione, fummo fatti rimanere in una casa molto acconcia nella città; ed ivi furono mandati i nostri attinenti, affine d' indurci a cadere. Mio padre m' investì con persuasioni, con preghiere e con parole ingiuriose. Allora io gli domandai: « Si possono forse nominare le cose altrimenti da quello che sono ? » La domanda gli parve strana; tuttavia rispose: « No ! » Ed io tosto: « Perciò non mi posso nominare altrimenti da quello, che sono; cioè Cristiana ». Mio padre ne fu tanto adirato, che mi maltrattò, mi respinse da sè, e, partitosi pieno di sdegno, più non vi venne per alquanti giorni. Ciò fu per me un grande sollievo: io ringraziava Dio, e ferma mi apparecchiava a ricevere il S. Battesimo, che a noi tutti fu impartito in quella casa. Con ciò mi sentii così ripiena di gaudio, che in ispirito offeriva a Dio il sangue e la vita, i genitori ed il figlio, non pregando per altro, che per la pazienza della carne.

« Dopo alcuni giorni fummo condotti in una terribile prigione scavata sotterra; e vi fummo sospinti furiosamente da un drappello di soldati. Che tremendo giorno fu quello ! che calore insopportabile ! Anche l'oscurità, in cui ci trovavamo, mi era assai molesta, ed il pensiero del mio bambino mi affliggeva molto. Ma i benedetti Diaconi, che ci servivano, Terzo e Pomponio, ottennero per danaro , che potessimo

per alquante ore ristorarci in uno spazio aperto della prigione. Ivi respirammo l'aria, e ci riavemmo un poco; ivi lattai il mio bambino già mezzo sfinito, e le cure intorno alla creaturella mi consolarono assai; ivi trovai pure mia madre e mio fratello, che già erano Catecumeni, e soffersi molto a vederli così accorati per me. Il mio dolore fu grande, scorgendoli tanto afflitti per l'amore, che mi portavano: mi adoperai ad acquetare la madre, ed al fratello raccomandai il mio bambino. Per parecchi giorni mi durò questo cordoglio.

« Sparsasi voce, che saremmo stati esaminati, mio padre, consunto dal dolore, venne di nuovo a me, per indurmi a cadere; e diceva: « Abbi pietà di questi bianchi miei capelli! Abbi pietà di tuo padre, se pure mi tieni ancor degno di chiamarmi padre! Pensa come io ti portai fantolina sulle braccia, quanto ti amai quasi tuo fratello! Pensa alla tua madre, al tuo bambino, che senza di te non potrà vivere. Non voler esser pertinace in un proposito, che me coprirà di vergogna innanzi agli uomini, e tutti noi di tua casa metterà a fondo! » Così mi parlò con somma tenerezza mio padre, e mi baciava le mani, e mi si gettò a'piedi, e tra le lagrime mi chiamava, non figliuola, ma sua cara signora. Io certo mi sentiva trafitta di quella canizie addolorata del padre mio, e perchè egli era il solo di tutta la famiglia, che non si sarebbe consolato del mio Martirio. Mi studiai di confortarlo, e dissi solo: « Al tribunale avverrà ciò, che piace a Dio ».

« Fummo condotti all' esame, e, montato il palco nel tribunale, fummo interrogati. Tutti fecero la loro confessione; ma venuta la mia volta, comparve mio pa-

dre sull'ultimo scalino del palco stesso, col mio bambino fra le braccia, e, tiratami giù uno scalino, mi disse supplichevole: « Abbi pietà di questa tua creatura! » Allora il Procuratore Ilariano, che presedeva ai giudizii capitali, mi disse anch'egli: « Abbi pietà di tuo padre e del piccolo tuo figliuolo »; ed io risposi: « Ciò io non posso ».—« Sei dunque Cristiana? » mi domandò il Procuratore; ed io: « Sono ». Allora mio padre, quasi fuori di sè, mi voleva tirare giù dal palco; ma Ilariano ne lo fè strappare a colpi di verghe. Ciò mi fè dolore, come se io medesima l'avessi patito, e sentiva cordoglio sommo di quella sua angosciata vecchiezza. Intanto Ilariano, pronunziando sopra noi tutti la sentenza, ci condannò alle fiere; e così noi tutti molto lieti ritornammo alla prigione.

« I nostri parenti ci doveano visitare l'ultimo giorno; e vi venne pure mio padre di nuovo. Trascinandosi disfatto dal dolore, mi si gettò a' piedi, stracciava la canuta sua chioma, imprecava alla lunga sua vita, che avealo serbato a tanto dolore; ed erano i suoi gemiti così strazianti, che tutti n'erano altamente commossi. Ciò mi passava l'anima; ma dovetti sostenerlo. La notte ebbi un sogno. Io combatteva con un formidabile Moro, e lo vinceva. Allora il Duce della pugna mi porgeva un ramo verde con frutti d'oro; mi dava il bacio della pace, dicendo: *Figlia, la pace sia con teco;* ed io entrava nel mio eternale trionfo. Svegliatami, conobbi di avere combattuto, non colle fiere, sì col demonio; ma la vittoria era riportata. Tutto ciò ho io scritto di mia mano, fino a questo giorno, innanzi allo spettacolo; quello che avverrà domani, sarà aggiunto da qualche altro ».

Eliade lasciò cadere le mani stanche sopra quelle pagine, e la fronte sopra le mani, dicendo sommessamente tra sè: « Possa il Duce della pugna dire anche a me: *La pace sia con teco!* Ed allora una quiete ineffabile le fè posare l'anima affaticata.

VII.

Lo Straniero

Pesante e fosca, siccome il piombo, passava la giornata per Peregrino, quantunque senza la terribile lotta, che aveva lacerato il cuore ad Eliade: per lui vi era il solo dolore di dovervi rinunciare, quando la fosse rimasta salda nel suo proposito. Ma sperava, che, amandolo quella davvero, ed il proprio suo cuore glielo dicea, sarebbe, in un modo od in un altro, riuscito al padre di ammorbidirla. Per Peregrino la religione era un'appendice di una vita buona, nobile, regolata: non ne era il fondamento. Fino allora egli non aveva mai urtato in una scissura di *Confessioni*. Per effetto della Tolleranza, cantata come da Sirene in tutti i possibili metri, per tutta, quanto è larga e lunga, l'Alemagna, i Cattolici vi giacevano allora in un sonno così soave, che le loro tendenze religiose erano considerate dai Protestanti come sogni, dei quali naturalmente nè la ragione, nè la scienza, nè lo Stato, nè la famiglia, si dovevano brigare pur di saperne. In questa opinione cresciuto ed educato Peregrino, con-

forme a quella vedeva contrarsi i matrimonii. Il seguitare i figli la Confessione del padre, e le figlie quella della madre, era già una lesione allo spirito di tolleranza, secondo il quale, ognuno ha diritto di sedere a scranna, nè patire legame di sorta. Ma se un buon partito si offeriva, o per passione o per ricchezza, si cedeva anche più a quello spirito, omettendo perfino quella condizione, ultimo filo, onde la coscienza cattolica si mostrava viva, se pur vivea; nè a mantellare quella omissione mancava lo specioso pretesto, meglio essere educare tutti i figli nella concordia della stessa credenza. Grazie a Dio, in questo dilicatissimo punto, si è al presente molto guadagnato; massime da che nel clero cattolico non ci è a temere in ciò ombra di complicità. Ma trent'anni fa non era così; e Peregrino, innanzi ai nuovissimi sensi di Eliade, avea ragione di stupirsi, come degli enimmi della sfinge. Certo gli si sarebbe potuto domandare, perchè mai i Gorm dovessero non significare, che Protestantesimo. Ma ciò era altro: ciò si atteneva alle tradizioni domestiche, all'onore ed alla ricchezza della sua famiglia. Di quì in qualche angolo segreto del suo cuore potea essere l'idea, che anche la prole femminina lasciasse la Fede materna: o non era quella altresì sangue dei Gorm? e sia che per nozze passasse in altre famiglie. Certo la religione, che avea formato il cuore di una Eliade, dovea essere cosa al tutto celeste. Ma l'*essenziale* di quella trovandosi in tutte le altre Confessioni, anche i Gorm ne avevano la parte loro; e così tutto sarebbe riuscito pel meglio.

Il dì appresso Peregrino non andò alla Messa per

vedervi Eliade: sentiva che, dopo le spiegazioni da questa avutene, ciò l'avrebbe disgustata; e, dall'altra parte, era così inquieto, così agitato, che non avrebbe potuto ammettere altro pensiero, fuori quello dell'aspettata decisione. Attese dunque, che battessero le nove; ma, sull'uscire dalla stanza, gli fu dal cameriere consegnata una lettera. Egli la prese sbadatamente; ma vista la scrittura di Alarico, fu un po' impensierito di ciò, che gli venisse ad annunziare con tanta fretta il fratello, dal quale erasi separato da appena due giorni. Aperse, e vi lesse:

« *Caro Peregrino!* Iersera, dodici ore dopo la tua partenza, il dilettissimo nostro padre fu colpito da un accidente mortale. Nel vigore della vita e della salute cadde subitamente, mentre conversava colla sua vivacità consueta. La notte fu spesa in inutili tentativi, per richiamarlo in vita. Mando questa, alle 4. della mattina, per un espresso, perchè ti sia ricapitata in Aidelberga. *Il tuo Alarico* ».

Peregrino stordito dallo sgomento cadde sopra una sedia. Questa morte gli scoppiava addosso così inopinata, che più non avria potuto, se il padre avesse avuto il privilegio della immortalità. Ed ora? morto senza malattia, senza previo timore! E la madre, che non sapeva vivere senza di lui, di un tratto vedova! sola! Un dolore smisurato lo comprese. Le sue relazioni col padre erano state sempre intime, confidenti, come coll'ottimo degli amici: al tempo stesso docili e salutari, come coll'ottimo dei consiglieri. Ed ora perduto! senza averlo pensato! senza esservisi apparecchiato! E dovrebbe ora perdere ancora Eliade? No!

impossibile! Due sventure come queste non poteano colpire lo stesso cuore, nello stesso tempo. Si avviò all'Horburg; e lo trovò in profondo abbattimento.

Quella mattina Eliade, prima di andare alla Messa era venuta al padre, e genuflessa l'aveva pregato di perdonarle il non poter fare, in quel caso, il suo desiderio, scongiurandolo a non sottrarle per questo il suo amore. « Se ella è convinta », gli diceva la figlia, « della verità di mia credenza, deve di necessità approvare ciò, che ho fatto, per conformarmi a quella; se non ne è convinta, mio caro papà, non può giudicare del modo, onde io debbo operare. Sia dunque indulgente! mi lasci lavorare, limosinare, morire per lei: ma deh! non mi tormenti per questo nodo! »

« Tu non devi nè lavorare, nè limosinare, nè vivere sempre in questa strettezza! » rispose l'Horburg, nel quale l'egoismo opprimeva tuttavia ogni buona disposizione. « Se questa è la volontà di Dio », ripigliava l'altra, « noi lo conosceremo da ciò, che Egli ordinerà. Ma intanto non si adiri meco, mi perdoni, torni ad essere il mio buono, tenerissimo padre! » E pregava, e supplicava, e piangeva con tanta passione, che l'Horburg disse alla fine: « Orsù! mia povera e cara figlia, io lascio cadere la cosa; tu fa secondo la tua coscienza ».

E così le promise di significare al Conte la ferma risoluzione di lei, e di fare, che più non si scontrassero insieme. Grande dunque fu la sua maraviglia, quando, tornata dalla Messa, il padre venne a lei, e, presala per la mano, le disse: « Tu devi parlare un'altra volta col Conte Gorm. Vi è qualche cosa di nuo-

vo ». Il primo pensiero dell'afflitta Eliade fu, che la Grazia avesse trionfato di Peregrino. Ma quando questi le fu innanzi, con lineamenti alterati e con voce tremante, le chiese, se dovesse dunque nello stesso istante avere perduto il caro padre e la sposa diletta. Al che essa, profondamente commossa, soggiunse: « Iddio la conforti e la consoli! Egli sarà con lei! »

« Ma non Eliade? » sclamò Peregrino, come se per la prima volta gli si offerisse al pensiero la possibilità di quella perdita. « Non Eliade! » replicò questa con voce sommessa, ma ferma; e fece cenno di ritirarsi. Ma allora egli le afferrò la mano, cui non avea tocca giammai, e sclamò: « Eliade! noi non dobbiamo separarci; ed ella non deve distruggere tutto il mio avvenire. Il mio passato mi portò sempre a lei; il mio presente mi ferma in lei; e sempre per un amore purissimo; perchè io non so che raggio celeste rifulge sopra di me da lei, o piuttosto è lei medesima. E tutto questo dovrebb' essere per nulla? Sarebbe non altro, che un incanto giovanile per la *piccola Fata dagli occhi di Sirio?* No! Eliade! ciò non può essere! I sentimenti veri riposano, non sopra scherzi di fantasia, ma sopra ciò, che nell' uomo è di eterno. E così io l' amo: m' intende ella? »

Gli parve di sentire la risposta in un tenuissimo moto della mano di lei nella sua; ma tenue tanto, che più non sarebbe stato il tocco d' una foglia di rosa. Però soggiunse: « Giacchè m' intende, mi lasci una speranza per l' avvenire ». — « Ella sa ciò, che ci separa; sa ancora ciò, che ci unirebbe »: disse Eliade ritirando dolcemente la mano. « Oh! Eliade! Vi met-

ta una condizione, che stia tra i termini del possibile per un uomo! » — « La nostra felicità dipende non da noi uomini, ma da Dio e dalla sua Grazia. Ivi pongo la mia speranza: solo ivi; nè posso dire altro da quello, che penso »: rispose Eliade. « Darle speranza diversa da questa, sarebbe menzogna ». Per allora non si andò più oltre, e si separarono.

Non vi essendo per quel tempo in Germania le ferrovie, vi vollero due lunghi giorni, perchè Peregrino giungesse al Castello Traun, lasciato da lui da appena cinque con tutt' altri pensieri e tutt'altre speranze. La sepoltura non era ancora seguita, perchè si era voluto aspettare Peregrino. Il feretro stava in una gran sala del Castello, messa a lutto, tra candelabri e fiori; i servi erano tutti in divise funebri, e la Contessa, nella sua nera e prolissa veste, errava pel Castello, come un'ombra senza requie. Giunto appena Peregrino, il cadavere fu deposto nella sepoltura domestica della Cappella; e così scomparve dalla terra il marito per la moglie, il padre pei figli a tanta perdita impreparati. Lucia era in preda di un' angoscia febbrile così violenta, che Alarico, fino dal primo istante, la faceva visitare ogni giorno dal medico; il quale le prescrisse poderosi calmanti, esortandola alla quiete. Ma essa venne a termini, che i figli entrarono in timore, non forse un tanto eccitamento nervoso si andasse a risolvere in qualche grave malattia; e quando essi gliene fecero rimostranza affettuosa, n' ebbero in risposta: « Sarebbe mai questo un principio di opposizione? » Più tardi domandò, se si pensava ad aprire il testamento.

Aperto, vi si trovò ciò, che tutti si aspettavano. A Peregrino era lasciato il Castello Traun colle possessioni a quello annesse; ad Alarico il dominio nella Boemia; sicchè la sua parte quasi agguagliava quella del fratello. Un' ala del Castello rimaneva in libero uso vita durante alla Contessa, come bene vedovile; e doveva essere disposta per guisa, che nell' abitarla vi fosse affatto libera ed indipendente. Colla sua consueta accuratezza amorevole, il Conte Gorm aveva provveduto a tutti i particolari, quanto che minutissimi, perchè la condizione di Lucia fosse comoda e gradevole. Ma ciò non ne mitigò per nulla la tristezza.

« Ma che manca alla mamma? » disse una volta Alarico impaziente a Peregrino; e questi a lui: « Tu sai quanto era amata dal povero babbo: erano un'anima ed un cuore. Ora questi non sono affetti sì facili a cancellare ». — « Pure io credo », ripigliò Alarico, « non sia il solo dolore di quella perdita, che la martella; deve avere qualche altra cosa sul cuore ». — « A me non pare verisimile », replicò Peregrino, stupito di quella osservazione; perchè, uso a guardare il mondo coll' occhio dell' amore, tutto interpretava a seconda di quello.

Ma Alarico replicò: « Non verisimile; ma neppure impossibile. Parlale dunque. Tu sei il primogenito, quindi il capo della famiglia ed il suo appoggio. Forse ti riuscirà in qualche modo a conoscere ciò, che tanto la tormenta, ed a quietarla ». — « Hai ragione, mio buono Alarico: le parlerò oggi medesimo in questi sensi »: disse Peregrino, dispiaciuto, che il dolore, pel padre e per Eliade, lo avesse fatto meno atteso

alla madre: soprattutto ora, che avrebbe voluto trattarla con istraordinaria tenerezza.

Egli colse il tempo che la Contessa, stanca di girare nel Parco, si era ridotta nel suo gabinetto: in quello appunto, dove soleva confidentemente intrattenersi col marito e coi figliuoli. Peregrino le si assise accanto; e poichè ebbero parlato di varii affari, attenentisi alla sua vedovanza, le disse: « s' intende da sè, cara la mia mamma, che io per ora non penso a viaggi. Credo poi, che ella vorrà passare quì l'anno di lutto; e per noi due sarà una grande consolazione lo stare insieme con lei. N'è vero? » — « Mio buon Peregrino! » soggiunse la Contessa con espressione di cordiale riconoscenza.

« E se ella », replicò l' altro, « desidera alcuna cosa, la prego di dirmelo colla stessa fiducia, onde l' avrebbe detto al babbo; perchè io sarei lieto di fare il suo desiderio, altrettanto, che fu egli ». — « Mio buon Peregrino! » ripetè la Contessa. « Sì! fare il mio desiderio! è una parola... non sempre agevole. E poi, io in ciò sono così male abituata!.... Ma come vanno i tuoi desiderii e le tue speranze per la bella Eliade? Guarda! Non aveva pensato ad interrogartene. Che vuoi? nel lutto non si ha coraggio a parlare di amore; parrebbe una dissonanza ». — « Questa volta col lutto si accorda molto bene la risposta, cara mamma! Le mie speranze sono morte! » — « Ma come ciò? Era speranza così fondata! E chi ha mai fatto un passo, tanto sconsiderato? Non ha potuto essere altri, che Peregrino! » sclamò Lucia quasi offesa di un riuscimento sì inaspettato. Allora quegli, presale

la mano e baciatala: « Oh! » disse: « io non conosceva Eliade! o piuttosto la conosceva troppo imperfettamente ».

« Così pare »; obbiettò la Contessa di malumore. « Oh! non le si adiri! Si tratta della norma misteriosa della sua Fede, della sua Chiesa; ed essa la vede pericolata per sè, perduta pei figli, accoppiandosi ad un Protestante. Noi non lo intendiamo; ma, appunto per questo, non dobbiamo giudicarla ».

« E potè dunque rifiutare la tua proposta! » domandò la Contessa. « Potè pur troppo! » rispose l'altro sospirando. « Ed erano forse contrarii i suoi genitori? » — « Il padre n' era ardente; perchè già vecchio egli, senza fortuna, e, morta la madre, Eliade è sola e diserta in questo mondo ». — « E tutto ciò essa sa, vede, e rifiuta tuttavia un collocamento come questo? Cosa affatto inconcepibile! » — « E pure è così! Dove due anime non sono unite nella Fede, manca, agli occhi di Eliade, il degno fondamento dell' amore, e la condizione della vera felicità. E perciochè in lei questo giudizio non è arbitrario o privato, ma procede dalla ripugnanza della Chiesa cattolica pei matrimonii misti, e la Chiesa le parla in luogo di Dio, essa è affatto inflessibile nel suo proposito ».

« Com' è bella questa fermezza, che, senz' ombra di proprio senso, sacrifica la sua inclinazione! » Disse Lucia riflettendo, e poscia seguitava: « Ma quale dev' essere questa divina norma, e quanta la forza della Fede, per ispirare tanto vigore contro il proprio cuore, e contro il cuore amato di un altro! » — « Si ricorda ella del Talismano avventuroso, di cui parlava

Lidia Hohenfels ? Eliade possiede un siffatto Talismano, che le dà la fermezza da lei ammirata ».

Peregrino trasse di seno una lettera, e dalla coperta un foglio, dicendo: « Nel momento di lasciare Aidelberga, la ricevetti: l'indirizzo è scritto dal signor Horburg, il contenuto da Eliade. Quì è dipinta al naturale: senza nome, senza data, senza alcun ricordo terreno: niente altro, che un pensiero sublime ». Sì detto, porse il foglio alla madre, la quale, nella facile e chiara scrittura di Eliade, vi lesse a mezza voce: « S. Anselmo da Conturbia ha scritto: *Quando altri ti dice: Guarda indietro; se nò, tutto il mondo và in ruina, e Dio tel proibisce, tu devi obbedire a Dio, e lasciare, che tutto il mondo vada in ruina* ».

La voce di Lucia era sempre esile; ma in queste ultime parole le si spense affatto: fu quindi compresa da un violento accesso convulso, che si risolvette in un profluvio di lagrime. Si adagiò e pianse sempre più tranquilla; intanto che Peregrino le teneva stretta la mano. Egli le parlava come ad una bambina inferma, le dava dei dolci nomi, nè bastava ad intendere qual nesso potesse correre tra questo caso e quelle parole. Ma di tratto Lucia si drizzò, ed, asciugatesi le lagrime, disse:

« Peregrino, tu fosti sempre un buon figliuolo: mi faresti un sacrifizio? » — « Ben di cuore; purchè io possa ». — « Baratta con Alarico, e dà a lui il Castello Traun ». Peregrino restò mutolo dallo stupore; e quella a lui: « Pensi forse con quello agevolare un qualche connubio ? » — « Certo no ! » rispose l'altro mestamente; e Lucia, incalzandolo: « Cedilo dunque a tuo

fratello ». Lo stupore di Peregrino cresceva sempre; pure domandò: « Desidera forse Alarico questo Castello? » — « Io non so. Lo desidero io »: gridò Lucia. Ma quegli non si potea schermire dal pensiero, che la madre parlasse in un vaneggiamento repentino; e però, per ricondurla ad idee più giuste, disse: « Ma come potremmo Alarico ed io lasciarci indurre ad annullare la espressa volontà del povero nostro padre, che ha voluto così mantenere e raffermare l'antica usanza della famiglia? »

« E se questo fosse il mio desiderio? il desiderio più acceso di tutta la mia vita? » sclamò essa. « Ora io ti dico che da anni ho scongiurato tuo padre a non fare la disposizione, che ha fatta ». — « Ciò dimostra, che egli non riputò giusto il desiderio di lei », replicò Peregrino con riverenza, ma risoluto: « Ed ella vorrebbe ora, che il figlio distruggesse ciò, che il padre ha disposto come più giusto? » — « Ma tu ora non pensi ad ammogliarti »: obbiettò Lucia.

« Cara mamma! » rispose Peregrino con accento di dolore: « È cosa veramente spiacevole, che ella in questo momento tocchi un tal tasto. Io ho perduto Eliade, nè credo, che altra donna sia per entrare nel mio cuore. Ma io ho appena ventiquattro anni; come potrei ora dire ciò, che farò di quì a dieci, a venti altri? Sarebbe stoltezza! E possono darsi avvenimenti imprevisti, che mi spianino la via ad Eliade ». — « Credi tu?... Sì! puoi avere ragione; ma per oggi basta. Io sono sfinita ». Detto così Lucia, amorevole e stanca, si abbandonò sulla sua *Chaise longue*. Peregrino allora le baciò la mano, e si affrettò ad Alarico, che lo atten-

deva con impazienza, e, vistolo appena, gli chiese: « E bene? è risoluto l'enimma? » — « Del suo desiderio sì; ma n'è sorto un altro. Vuole, che tu diventi padrone del Castello Traun, ed io del tuo dominio in Boemia ». — « Niente affatto! » replicò Alarico con calore: « Codesto baratto non mi và! » — « Mi fa piacere di saperlo; perchè mi veniva in capo, che tu, avendo quel desiderio, lo avessi soffiato alla mamma ». — « Neppure in sogno! » ripigliò Alarico. « Anzi, volendo io entrare nel servizio dell' Austria, i beni in Boemia mi sono più cari e più comodi di questo Castello. A nessun patto ammetterei questo cambio; e se la mamma t' incalza, tu stà saldo sul niego. Se noi due siamo d' accordo nella disposizione paterna, la buona mamma deve smettere questa sua voglia. Ma come mai le è venuta in capo? » — « E questo per me è il nuovo enimma »: rispose Peregrino riflettendo. Ma l'altro in aria di celia: « Colla mia malizia vorrei dire, che essa pensa, dover' essere con me più padrona nel Castello Traun, che non con te. Si sa! ognuno rimane volentieri nelle antiche abitudini ».

« Può essere »: disse Peregrino un pò dolente. « Ti assicuro, che questo enimma mi affligge, e vorrei, che la tua soluzione da burla fosse la vera; perchè mostrerei col fatto, che la mamma con me sarebbe quì padrona, quanto forse non fu giammai ». — « Lo credo! Sta dunque tranquillo, e fa di stornare questo strano baratto: ne lascio il pensiero a te, perchè io domani od al più posdomani vado a Gottinga ».

Così avvenne; e Peregrino, restato solo colla madre, cominciò mettersi al corrente di tutti i molti af-

fari, che sono inseparabili da una vasta fortuna; e perciocchè per allora facevalo ancora per la parte toccata al fratello, non pativa certamente difetto di occupazioni. Ma la sua vita era mesta, perchè vi mancava Eliade; e la madre, lungi dal mostrargli affezione, rispondeva con freddezza alle sue amorose sollecitudini, cadendo in malinconia sempre più cupa. Egli cominciò a temere della sua sanità, anzi della sua vita; e volle consultarne posatamente l'antico medico della famiglia. Questi nondimeno, salvo una grande alterazione nel sistema nervoso, non vi scorse nulla di minacciante; e sperò che quella sarebbe dileguata col verno. Avervi bisogno di tempo, perchè il suo organismo, cotanto scosso, potesse tornare in equilibrio. Ciò era verisimile; ma nulla intanto si cangiò nelle nubi di tristezza, che pesavano sul Castello Traun, e le quali riuscivano a Peregrino così strane, così inaudite, che egli pensava spesso di essere trascinato in quel nero abisso di malinconia, come quando, per forza magnetica, compreso il capo dalla vertigine, la persona è quasi sospinta irresistibilmente nel precipizio.

In una fredda sera di Decembre e splendida di Luna egli tornava dall' avere cavalcato per la foresta; e, cangiato l'abito, andò al salotto, dove a quell'ora solea trattenersi la madre. Ma essa non vi era, e neppure nel suo gabinetto. Ciò gli fece specie, sapendo che la non si dipartiva leggermente dalle sue abitudini: bussò alla porta, che dal gabinetto stesso metteva alla sua camera da letto; ma nessuna risposta, silenzio profondo. Aspettò orecchiando; e gli parve udire come un respirare affannato: allora afferrata una lucerna

entrò bruscamente nella camera. Ma ivi non era alcuno; solo si ascoltavano le cameriere, che, in una stanza attigua, cicalavano e ridevano. Ciò lo rassicurò alquanto, nè egli medesimo sapeva perchè: pure dov'era sua madre? Tornato nel gabinetto, riponendo la lucerna sul tavolino, avvertì, che essa aveva cominciata a scrivere una lettera, ed indeliberatamente ne lesse le prime parole: *Digli il terribile* ..... Peregrino ne fu costernato; ma tosto udì di nuovo il cupo gemito: e poichè gli parve udirlo di verso la finestra, corse colà, e, rimossene le tende, ne vide aperti gli sportelli, soliti chiudersi la sera, e trovò la Contessa sul piccolo terrazzo, mezzo in ginocchio, mezzo giacente, senza sciallo, e col capo scoverto, appoggiato al parapetto di pietra. Peregrino non chiamò gente, per non fornire materia di ciarle, ma egli medesimo la sollevò, la ricondusse nel gabinetto, chiuse la finestra, e si sentì cangiata l'angustia nel piacere di averla trovata. Intanto la ravvolse in un mantello, le riscaldava le mani intirizzite nelle sue, e le diceva celiando: « Ma cara mamma! il gusto romantico di vedere il parco a lume di Luna, nel Decembre si gode meglio di dentro alle finestre, che non sul terrazzo ».

« Oh! no! » rispondeva Lucia affranta: « Io non ho neppur pensato alla Luna. Scrivendo, mi sentii presa da'una certa ambascia, e volli respirare l'aria fresca; ma ivi il freddo mi fè venir meno. Ora è passato ». Sì dicendo si assise al tavolino; ma, vista la lettera interrotta, la coperse con un altro foglio, ed andò nel salone. Peregrino la seguì colla sua risoluzione già presa. Come prima la madre si fu assisa, le disse con grande tranquillità:

« Senza badarvi ho lette le parole, che ella aveva scritte: esse dicevano.... » — « Oh! taci taci! » gridò la Contessa coprendosi gli occhi con ambe le mani. « Io lo farei », — replicò Peregrino, « se non isperassi, che, confidando al mio affetto filiale la cagione della sua tristezza, questa possa essere alleviata. Da quelle parole è chiaro, che in lei è un grande tormento interiore. Non potrei io conoscerlo? » — « Eh! tu già lo sai »: disse Lucia molto agitata. « Io conosco il suo dolore pel nostro caro estinto; ma solo questo ». — « No! » replicò la Contessa con impeto: « Tu sai di più! Io ti ho detto, che ogni mio bene dipende da quel desiderio, che ti manifestai; e tu vi ti sei ricusato! »

« Come! » sclamò Peregrino sempre più stupefatto. « Ma dunque quel baratto è divenuto per lei (e mi perdoni la parola) una fissazione! Io non posso credere, che ella desideri altro che la soddisfazione dei suoi figli. Ora entrambi vi siamo contrarii: Alarico per cagione della sua carriera; io per rispetto alle usanze domestiche raffermate dalla volontà paterna. E vi dovrebbe pure essere qualche grave ragione, che ci persuadesse di alterarle ». — « La ragione vi è », lo interruppe la Contessa; « ma Alarico non deve saperla. Tu solo ». — « Io solo! » ripetè Peregrino sopraffatto dallo stupore. « Ma via dunque! parli una volta! ». — « Per nessuna cosa del mondo! » mormorò l'altra con voce soffocata. « La zia Giustina ti scoprirà tutto ». « La zia Giustina! » replicò Peregrino; ed un brivido gli passò per la vita a ricordare quella femmina senza cuore. La Contessa continuò:

« Io le scrivo ora.... ». — « *Digli il terribile....* » la

interruppe Peregrino; e quella: « Ah! tu mi vuoi uccidere! » — « Ella anzi mi tormenta per ogni guisa! » disse egli. « Ma via! Se la zia Giustina mi deve scoprire ciò, che devo fare e non fare, senza più, domattina andrò al Tannhof. Solo non basto a capire, perchè non me lo abbia detto molto prima ». — « Mio caro Peregrino! » Aggiunse la Contessa; e, per reprimere il pianto, si levò in fretta, dicendo: « Vado a finire la lettera », e si ritrasse nel gabinetto.

I pensieri di Peregrino si perdevano in mille possibili ed impossibili, come si perde lo sguardo in un deserto sterminato, dove non iscorge alcun oggetto, per quanto si stanchi a pure scoprirne qualcuno. A quando a quando sopra quella fosca nebbia sorgeva la splendida immagine di Eliade; e tutti i pensieri, attenentisi a quella, erano così vigorosi per lui, che gli valevano un grande conforto, contro l'angoscia indefinita e nubilosa, in lui cagionata dalla Contessa.

Il dì appresso fu al Tannhof. La Baronessa lo ricevette con quella rigida benevolenza, sotto la quale non era fiato di amore. La sua oftalmia si era aggravata; ed essa spendeva ciò, che gli restava di virtù visiva, a scrivere, ma da sè quasi non leggeva più nulla, e piuttosto si faceva leggere, dividendo questo uffizio tra le due cameriere e la governante, che ne avevano non mediocre esercizio di pazienza. Le lettere tuttavia le leggeva ancora da sè.

« Nei funerali di tuo padre volentieri sarei venuta al Castello Traun »: disse colla solita sua freddezza. « Ma l'oftalmia, accoppiata all'abitudine, che col tempo si fa sempre più forte, mi rende così difficile allon-

tanarmi dal Tannhof! E pure il medico mi minaccia di obbligarmivi. Egli desidera consulti di altri professori, cure, bagni e che so io? E tu puoi immaginare a quanto mal mio grado mi vi condurrei. Prescindendo dalla mia ripugnanza a girovagare fuori i confini del Tannhof, io non ho alcun gusto a questi dispendii straordinarii ». — « Pure siffatti riguardi dovrebbero in questo caso tacere: colla vista ravvivata ella potrà applicare tutta la sua attività agli affari ». — « Lo penso anch'io talora. Ma la ragione mi dice, che quando la persona è vecchia, non racquisterà giammai degli occhi giovani. Qual prò dunque da tante spese? » — « Ciò che ci vuole, ci vuole, cara zia ».

« Sì! se non ci fosse a mettere sempre più in fiore il Tannhof! » continuò ella, all'usato rigido tono, in quello, che per lei era divenuto un monologo obbligato. « E non sarei scontenta, se ne vedessi il fine. Io oggimai ho sulle spalle sessant'anni. Sii lieto, Peregrino, di essere uomo: un uomo ai sessant'anni può ancora molto, può forse il meglio; e ve ne ha tali, che a sessant'anni giungono alla ragione, e cominciano una vita operosa, durandovi per dieci e per venti altri. Ma una donna di sessant'anni è consunta: il suo organismo non sosterrebbe una fatica di momento; e venuta più presto in fiore, matura più presto, e più presto muore. A quella età è un cadavere ambulante, che sotto terra starebbe assai meglio, che non sopra ».

« Cara zia », ripigliò Peregrino, stomacato ad udire parlare in quel modo del sesso, al quale appartenevano sua madre ed Eliade, « Ella sembra tenere in troppo pregio l'esterno della donna, e deprimerne

troppo l'interno, che n'è il più degno. Una donna piena di anima, per la quale gli anni servono a schiarirne la mente e perfezionarne il cuore, è un tesoro per una famiglia; della quale ogni individuo prende da quello il suo granello d'oro, anche quando la vi sedesse colle mani alla cintola. Stia sicura che una siffatta donna, a sessanta ed a settant'anni, da nessuno vorrebb'essere veduta sotterra ».

« Tu hai sempre qualche cosa di eccessivo nei tuoi concetti »: soggiunse seccamente Giustina; e poscia, interrompendo quel discorso, domandò: « E quando fai conto di partire pel tuo viaggio d'Oriente? » — « Per quest'inverno certo no: forse nella primavera. Io debbo vedere se mia madre, Alarico, il Castello, le persone e gli affari hanno uopo di me. Ma pare, che, intorno a ciò, siavi un punto enimmatico, o certo a me ignoto; e per farmene chiarire le dà mia madre in questa lettera la preghiera di fornirmi le necessarie informazioni ».

La Baronessa, presa la lettera di Lucia, si accostò alla finestra, e la lesse senza difficoltà, conoscendone molto bene la scrittura, ed in qualche modo anche il contenuto. Poscia tornò ad assidersi al piccolo sofà, accanto al camino, e disse pacatamente a Peregrino, che a stento conteneva la sua impazienza febbrile:

« È giunto il tempo di confidare alla tua prudenza e discretezza un grande segreto di famiglia, il quale per te medesimo è di rilevanza suprema. Peregrino, tu non sei figliuolo di chi finora tenesti per tuo padre ».

« Zia! » gridò Peregrino, e balzò in piedi, ma con un guardo ed un gesto così rispondenti alla collera

della sua voce, che la Baronessa protese il braccio, come per ischermirsi da lui. Con tutto ciò, aggiunse tosto: « E neppure sei figliuolo di tua madre ».

« Non sono figliuolo dei miei genitori! » ripigliò Peregrino, provandosi a sorridere, colla espressione di una incredulità assoluta. « No! » continuò la Baronessa: « Tu non sei un Gorm ». — « Non sono un Gorm? » ripetè quegli con voce quasi spenta dall'ira. « Quietati! » ripigliò Giustina in aria di compatimento: « Vedrai, che tutto riuscirà a bene! » — « Ma io non devo essere un Gorm! » gridò Peregrino. « Al contrario, ottimo Peregrino: tu devi essere un Gorm, quantunque non sii ». — « Ma questa sarebbe una infamia! » disse egli rabbrividendo dall'orrore. « Calmati! nel giro degli eventi occorrono talora necessità, che costringono a passi straordinarii ». — « Sarebbe infame! » ripetè Peregrino nell'eccesso della disperazione: poscia, ricomponendosi, soggiunse: « Ma io di tutta codesta storia non credo un' acca ».

« Giacchè tu mi tratti con tanta furia, non ci è più a discorrere teco. Ti darò piuttosto i documenti, la cui autenticità tu dovrai riconoscere: sono scritti da tua madre. Prendili nella tua camera, leggili; e se alcuna cosa ti manca alla piena chiarezza, io sono presto a fornirlati. A cena ti farò chiamare ». Sì dicendo, era andato all' antico prezioso forzieretto, nel quale coi diamanti erano chiuse carte rilevantissime. Ne trasse due quaderni, e consegnandoli a Peregrino gli disse: « Sono il *Giornale* di tua madre, cioè di mia sorella ». Egli presili mezzo trasognato, corse a chiudersi nella sua camera; ed apertone il primo, vi rico-

nobbe la scrittura della madre. Ciò lo fè rivenire sopra se stesso; e sedutosi lesse:

« *Nizza 20 Novembre 1812.* È amore! ma è colpa? Secondo che è permesso o no. Ma chi ha il diritto di permetterlo o proibirlo? Certo il cuore; forse la coscienza, forse ancora la legge civile, sociale, morale. La legge, la coscienza, il cuore sono lesi da un amore, che calpesta l'altrui diritto, e si appropria il bene altrui. Ciò fa egli. Ma io domando: Ad un amore lecito è forse permesso tutto, per assicurare il suo oggetto, per guarentirlo, per salvarlo? Non vi sono per esso mezzi illeciti? Sì: la violenza e . . . . . Oh! malaugurato *e!*

23 Novembre. Oggi verso sera fui nel Duomo: non è bello: ma mi piace la tranquillità, che vi regna. La mattina passeggiammo a piedi; nel pomeriggio in carrozza. La natura è quì così ricca, così rigogliosa; il Sole sì dorato, il cielo sì azzurro, il mare sì lucido; ma tutto si accorda tanto poco col mio cuore straziato, che mi sento infastidita di queste bellezze. Nel ritorno volli smontare al Duomo, e pregai Giustina, che ita a casa, mi rimandasse colà la carrozza; ma essa volle discendervi meco per vederlo. Dopo tanti splendori abbaglianti, mi piacevano le ombre del crepuscolo: mi piacevano queste Chiese sempre aperte, dove viene la gente, a tutte le ore, forse per raccogliersi in santi pensieri. Mi venne in capo, che volentieri mi sarei confessata; e ciò a vedere confessionali, con dentrovi Sacerdoti, a' quali ciascuno diceva ciò, che gli gravava la coscienza. Oh! potessi anch' io alleviare il mio cuore oppresso! ma come farlo, se non sono

cattolica ? Se non vi fosse stata Giustina, chi sa che non l' avrei fatto ! Più tardi, gliene parlai; mi oppose, che i preti sono intriganti, che, mescolandosi nelle faccende delle famiglie, vi recano malanni grossi. Nel mio caso un tal passo sarebbe delirio ; chè, guastando tutti i nostri disegni, separerebbe per sempre da me Alarico: ed avea ragione.

25 Novembre. La vita senza Alarico mi è odiosa; e se pensassi di dovere durarla così per mesi ed anni, preferirei la morte. Giustina mi chiama debole e codarda. Oggi, vedendomi tanto abbattuta, mi diceva: « Pensa che tu vuoi e devi salvarlo »; e poichè io ruppi in pianto, dicendo di neppure sapere se e come viveva, essa soggiunse: « Finchè dura la guerra, il suo carattere vivace lo tiene in moto, e tu non hai a temere di nulla. Intanto quì tutto andrà per lo meglio; ed Alarico ti riverrà contento ».Giustina esercita un'azione quasi magnetica sopra di me: il suo vigore mi dà forza. E pure si possono mai dare sorelle tra loro più diverse di ciò, che siamo essa ed io?

30 Novembre. Nel nostro passeggio mattutino passammo per una casa contadinesca in un oliveto. Rosai fioriti montavano fin sopra il tetto, ed alberi di arancio coi loro frutti d'oro sorgevano accanto ad una fontana. Due bimbi dalle care sembianze e dai neri occhietti, empivano da quella una brocca, e la vuotavano in pozzette scavate a' piedi degli aranci. Un terzo, che appena si teneva in piedi, giuocava con due gattini candidi come neve; ma avendoli un po'troppo tribolati, quelli si credettero in diritto di usare le loro esilissime unghiette, non senza dolore del putto, che

li respinse via da sè con dispetto; ma, s' intende, correndo loro dietro, per ghermirli di nuovo e ricominciare la baruffa. Sulla porta di casa sedeva ad un trespolo una contadina, raggiante di contentezza: era la madre dei tre, e filava alla rocca nella tanta graziosa maniera di quì. Sul ripigliar del giuoco, essa, con un destro movimento delle dita, scagliò il fuso tra i due gattini, che, senza guari sgomentarsene, si adoperarono ad afferrarlo; ma un altro movimento, non men destro del primo, ripose il fuso tra le mani della filatrice. Queste immagini di contentezza maternale, e di letizia fanciullesca sono il mio supplizio. Proprio in quella età sarebbero ora i miei tre bambini!

3 Decembre. Sono quì da cinque settimane; nè una riga di Alarico! O fossi restata in Alemagna! Certo non lo avrei trattenuto dall' andare alla guerra. « Il mio cuore », egli mi diceva, « spasima di battaglia contro Napoleone: e la Germania è soggiogata ed incatenata; ed io volerò dove che si levino armi contro del tiranno! » Bello come un Marte era così dicendo, ed i suoi occhi scintillavano quasi limpide fiamme. Ma perchè non preferire la Spagna? Perchè andare in Russia? Eh! perchè è la patria *di lei*, ed essa ve lo ha attratto colle sue lusinghe. Fossi in Alemagna, mi giungerebbero più presto le rare sue lettere. Il suo cuore sempre più da me si allontana! Dopo i primi tre beati anni, il mio Sole si è nascoso, nè mai più mi splendette di piena luce; ed anzi, dopo qualche raggio fugace, sono seguitate tenebre più profonde. La mia sventura cominciò quando mi morì il secondo figlio, com' era morto il primo. Alarico non ne fu solamente

addolorato ; ne prese sdegno contro di me, che, appagatolo di tutti i suoi voti, questo solo gli lasciava incompiuto : e pure questo era il sommo. Ma aveva io forse potenza divina da fermare la vita in quei nati? Mentre io mi studiava di dominare il mio dolore, e confortare Alarico ; ecco nuova materia di amarezza in quella seduttrice, in quella *Circe;* ed egli, che odiava il Conquistatore, perchè usava un dominio illegittimo, egli si lasciava conquistare da quella donna, senza scorgere in ciò nulla d'illegittimo. Quale incoerenza! Non posso pensare, senza sentirmi girare il capo, alle angustie mortali da me patite nel tempo, che precedette la nascita del mio terzo figlio. Mi parea di essere sotto una spada ; quantunque Alarico mi fosse affettuoso, come per l'innanzi. E la spada mi percosse: anche il terzo figlietto era morto; ed egli mi disse con una freddezza di ghiaccio : *Tu mi uccidi i figliuoli.* Intanto, giacendo io così inferma di quel parto, egli si stava presso *di lei* a Carlsbad. Giustina scoprì che quella mirava ad incatenare per modo Alarico, ch'ei la sposasse, morto che fosse il suo marito mezzo disfatto. Se il nostro matrimonio restava sterile, saria stato agevole ad Alarico trovare un pretesto per farlo sciogliere. E allora che saria stato di me? Io certo lo amava come sei anni innanzi ; forse anche più, perchè tante volte gli aveva perdonato. Ma Giustina diceva : « No ! egli non ti ripudierà : tu lo devi salvare dalla sua follia e dalla Russa, la quale in Alarico altro non pregia, che la ricchezza. Il salvarlo è il primo, il supremo tuo dovere. Se fosse tra gli assassini, non tenteresti forse colla forza, coll'astuzia, con qual-

siasi mezzo di liberarnelo? Ora la Russa ti uccide la felicità, e rapisce a tuo marito l'onore, la fedeltà, la fortuna ».

Passammo un terribile inverno a Dresda, dov'era la *Circe*, pei medici che doveano ristabilire il suo marito: come se si fosse potuto in un vecchio di settantatre anni! Quando nella state coi primi rumori di guerra Alarico si decise a partire, lo supplicai con lagrime a non mi abbandonare. Ne fu commosso un paio di giorni; ma appena io aveva concepita qualche speranza, egli scomparve, e la Russia, o piuttosto la Russa mel portò via. Quando i medici, appena dopo la sua partenza, mi consigliarono di passare un inverno in Italia, egli, approvando pure il mio viaggio, disse con indifferenza: meglio nessuna speranza, che speranza tradita. Ciò fu nell'Agosto. Alcune settimane dopo impresi con Giustina il viaggio per Nizza.

7. Decembre. L'aspetto del futuro mi opprime come un incubo. « Tu hai un amore, tu hai un dovere; e tu dubiti se debba fare ciò, che da quelli si esige! » Così mi dice e mi ripete incessantemente Giustina. Ma essa mi adora con tanto ardore e così unicamente, che io non so schermirmi dal timore, non sia accecata. O potessi io consigliarmi con un altro uomo prudente, che non avesse riguardi personali per me, e guardasse alla cosa com'è per se stessa! Col prete p. e., che stava nel confessionale del Duomo! Io non l'ho visto, nè udito: ma debbo supporre molto prudente, discreto e pietoso un uomo, al quale tanti aprono le loro coscienze. Se non fosse tale, non vi si andrebbe da tanti.

12 Decembre. Dio mio! che ho fatto! che ho a fare?

oh! che pazzia! E se fosse stato invece un passo molto assennato? O caro mio quaderno! a te confiderò ciò, che mi è avvenuto. Al presente questo scrivere le mie cose mi suole assai quietare; e forse per questo mezzo giungo meglio a comprenderle con chiarezza, a penetrarle ed a decidermi.

Giustina è da qualche giorno a letto con febbre, ed io ho fatta sola la trottata in carrozza. Il domestico, preso quì, è un bravo uomo, molto affezionato alla sua patria, e si dà molta cura di farmene notare i molti pregi e le tante bellezze. Avendomi parlato della solenne musica, onde la sera delle Domeniche si cantano i Vesperi al Duomo, oggi vi sono andata; ed ho pensato a Dresda ed alle belle musiche, che vi ho udite nelle Chiese cattoliche, con dolce rimembranza di quando Alarico prendeva meco quel diletto, e con tristezza, perchè poscia i miei diletti non furono più i suoi. Tutto ciò sentii entrando nel Duomo; ed io era come se dovessi sostenere col povero mio intelletto la prepotenza di sentimenti pugnanti tra loro. La musica fè, che gli artigli, che lo straziano, lasciassero un poco il cuore; e piansi, ma non sentii pace. Come uno spirito senza requie errai pel Duomo, sedendomi ed inginocchiandomi quì e colà. Così mi trovai vicino al confessionale, che da tre settimane non mi avea voluto uscire dal pensiero. Vi era il prete, alcuni stavano genuflessi a qualche distanza, ma egli, non parlando ad alcuno, leggeva in un grosso libro. Non so come avvenne, o chi mi desse la spinta; ma il fatto fu, che io di tratto genuflessi accanto al prete, dal quale mi trovai separata da una graticella. Io piangeva ed il cuore mi palpita-

va per guisa, che temei non la gente l'udisse e se ne spaventasse; e però tanto più mi stringeva nei miei veli, perchè non potessi essere veduta, nè vedere. Pure notai, che quegli, voltosi a me, fece colla mano verso di me il segno della croce, pronunziando alcune parole latine. Poscia tacque, ed aspettava; ma io era così agitata, che, pure alitando forte, non poteva formare parola. Allora egli disse con tono sommesso, ma incoraggiante: *Confiteor*. Ciò mi fè cuore tanto, che potei dirgli in francese di essere protestante: al che egli soavemente rispose: « Allora è inutile il confessarsi, perchè io non la potrei assolvere ». — « Pure un consiglio! » soggiunsi io pregando. « Volentieri, se ciò può consolarla: » mi rispose. Io dunque gli esposi la cosa il più breve e chiaro che potei; e finito che ebbi, egli soggiunse in accento soave sì, ma molto fermo: « Ella non può e non deve farlo: sarebbe violazione dell'ottavo Comandamento, che ci proibisce ogni maniera di menzogna; e la menzogna è offesa della eterna verità, che è Dio ».

« Ma ora che mi consiglia di fare? » chiesi io; ed egli; « Di soffrire finchè Iddio vorrà, e di confidare, che, per questo mezzo, egli compirà i suoi pietosi e paterni disegni sopra di lei ». — « E mio marito? » — « Pazienza! sia sempre disposta a perdonargli, e preghi, preghi assai per lui ». — « Ma io sono perduta! » — « Perseveri! Perseveri! Iddio ha cura di lei e di tutti noi; ma tutti noi dobbiamo applicarci ciò, che ha detto e fatto il Salmista: *Umilia il tuo cuore, e soffri* ».

« Ella dunque non può darmi altro conforto? » soggiunsi io, quasi querelandomi; e quegli: « Se ella non

ha il conforto, che viene dalla Fede; se la sua volontà non si trova, ad onta di tutte le sventure, unita alla eterna ed adorabile volontà di Dio, come potrà bastarle un misero umano conforto? » — « Io mi pensava che da un prete mi si potesse fornire qualche consolazione celeste » : dissi allora con tristezza. « Povera anima! » ripigliò quegli compassionandomi! « Povera anima, che ha come un istinto della verità divina! Sì! il Sacerdote può fornire una consolazione soprannaturale, perchè, nel Sacramento, tenendo luogo di Dio, al peccatore pentito può dire: *Ti sono rimessi i tuoi peccati;* e quella è tale, che, quantunque riguardi nella sua pienezza la vita eterna, pure se ne deriva un rivoletto a consolare eziandio i dolori della temporale ». — « Anch' io spero la remissione dei miei peccati; ma non ne sento per nulla alleviate le mie amarezze ». Egli tacque un poco, e poi disse: « Cristo è morto per tutti, e tutti dobbiamo sperare nella sua misericordia. Ma dato pure, che ella non intenda il dovere che ha di entrare nella Chiesa cattolica, deve almeno intendere, che quella speranza non può comporsi colla intenzione, col proposito di commettere il grave peccato, di cui mi ha discorso. Le sue angustie sono un segno evidente, che la sua coscienza vi ripugna. Prenda dunque la sua croce dalla mano di Dio, la porti finchè a lui piacerà; e stia sicura, che, con tutte le sue calamità, troverà qualche pace interiore ».

Mi accorsi, che alcune persone si erano accostate ed aspettavano, per prendere il mio posto. Ciò mi turbò alquanto, ed aggiunsi solo: « Iddio la rimeriti della bontà, onde mi ha udita, e del santo consiglio dato-

mi ». — « Lo séguiti, e la grazia divina non le verrà meno » : fu la sua risposta.

Lasciato il confessionale ed il Duomo, rimontai in carrozza, ed andai girando per un paio d' ore; tanto che era già scuro, quando tornai a casa. Io era come stordita, come in un sogno, ed affatto costernata, per la commozione seguìta in me dal passo strano, che aveva fatto. Ma vedendo la mia casa, la mia stanza, gli oggetti consueti, e Giustina migliorata, che mi rimproverò amorosamente la mia trottata nella umidità della notte, mi riebbi alquanto. Pure intesi tosto, che in me si era destata una nuova angustia: quella cioè d' intendere, che il prete avea ragione; che la mia coscienza gli si accordava, e che il meglio, che io potessi fare, era rimettere le cose nelle mani di Dio, senza volerle io rivolgere per forza a mio modo, rassegnandomi pure a perdere Alarico. Ma quest' ultima possibilità eccitò in me un così vivo raccapriccio, che ogni fibra del mio cuore le si rivoltava contro. E così sono ora più misera di prima, perchè ho una spina di più nella coscienza.

11 Decembre. Una nuova tentazione mi martella! Io potrei parlare di nuovo col prete, e pregarlo ad insegnarmi, come si giunge alla rassegnazione nella volontà di Dio; come si deve cominciare, per pensare bene ed intimamente a Dio. Io amo Dio; ma nell' uomo. Mio padre era il tipo dell' amore paterno; Giustina mi è il tipo del sorellevole; Alarico di tutte e singole le perfezioni: ah! ora è solamente annebbiato. Dio ha create queste nature, e dotatele sì riccamente; e però io con riconoscenza amo il suo amore, la sua

bontà, la sua perfezione, la sua onnipotenza in queste creature stesse. Ma questo è un amore indiretto, mediato: anzi chi sa se è vero amore di Dio! Come far dunque per amare Dio propriamente col cuore? Una natura cotanto sublime, che, affatto al difuori della nostra maniera, vive ed opera nel cielo eterno, è troppo eccelsa, troppo grande, troppo prepotente pel mio cuore. E pure il prete mi disse, avervi un'amorosa unione della nostra volontà colla divina! or ciò importa un amore effettivo, immediato. Oh! sarà amarlo, come ho amata la volontà di Alarico: io mi studiava di spogliarmi d'ogni mio volere, perchè il suo vivesse in me, fossimo una e sola cosa. Oh! Alarico!

16 Decembre. Nelle parole del prete vi è qualche cosa d'inesauribile. *Perseveri! Perseveri! Umilii il suo cuore e soffra. L'ottavo Comandamento condanna ogni maniera di menzogna.*

23 Decembre. Giustina mi ama tanto, che indovina facilmente quanto in me avviene; e però io nulla non le posso nascondere. Ma avendo essa un carattere così imperioso, ed io così flessibile, il suo amore si atteggia talora a dispotismo. Io sento, che potrei difendermi; ma sono senza schermo, e di leggieri soccombo. È mio destino soffrire per l'amore. Vi è stata una piccola scena con Giustina. Ieri, stando al consiglio del prete, gli dichiarai volere rimettere la cosa a Dio. « E lasciare Alarico alle influenze russe » : soggiunse quella seccamente. « Ma io temo di far cosa illecita ». — « E da quando in quà è cosa illecita il difendere se stessa, e salvare moralmente un marito ? » — « Non il difendere sè od il salvare altrui è illecito; ma il mezzo, che vi

si adopera » : replicai io scoraggiata. « E ne conosci un altro ? » mi chiese Giustina ; e , negandolo io , seguitò : « Forse non ne avremo bisogno. Ma come ti è venuta in capo quell' idea ? » E perchè io taceva col rossore sul volto , essa disse con calore : « Tu hai parlato col prete , folle creatura che sei ! » Io presi cuore e risposi : « Sì ! è vero ! e ciò , che egli mi ha detto , si accorda colla mia coscienza ». — « E forse ancora colla tua felicità , col tuo amore , colla tua condizione di moglie di Alarico? » — « Colla felicità e coll'amore, no ; colla mia condizione, forse ». — « Non ti decidere Lucia ! La tua condizione ti è stabilita dalla Provvidenza. Una natura , come la tua , non sosterrebbe il violento rovescio, che ti sovrasta nello stato, in cui tu col tuo cuore hai gettata radice ». — « Oh ! in ciò hai ragione ! » diss' io conquisa.

« Che serve dunque a tribolarsi così ? Non ti sto io al fianco ? ti sono io altro, che fida consigliera ? Sono diventata repente una trista? » — « No! no ! » sclamai io con vivacità ed abbracciandola. « Perchè dunque fare la solenne sciocchezza di confidarti ad un uomo affatto straniero ? Era giovane o vecchio ? Ti ha chiesto del tuo nome, della tua venuta, del tuo paese? » — « Nulla di ciò mi ha chiesto: se fosse giovane o vecchio non so ; nè ad uno straniero mi sono confidata, ma ad un prete ». — « Tu non sei cattolica ; e queste sottili distinzioni non fanno per te ». — « Ma fanno per lui. Egli si espresse dicendo, che il Sacerdote tiene il luogo di Dio , e però delle cose umane dee giudicare secondo più alti principii, ed a più alto scopo, che non sono i terreni ».— « È singolare la potenza, che eser-

cita ed ha sempre esercitata l'idea del Sacerdozio sopra gli animi deboli e fanciulleschi! » disse Giustina. « Ma rifletti un poco, e sappimi dire se trovi un solo motivo, che giustifichi quell' affermazione ».

Io dovetti tacere, perchè non ne vedeva alcuno; ma quella continuò: « Se noi vogliamo tenere gli uomini per quello, che essi si fanno, saremo trascinati di una in un' altra illusione. La storia del mondo ha giudicato sul Sacerdozio: è una tirannide spirituale, che, in tutti i tempi e presso tutti i popoli, fu esercitata sopra la fanciullaggine dello spirito, sopra i caratteri deboli e gli animi timidi da una Casta. Che i singoli preti appartengano al tempio di Menfi, al bosco di Dodona, alle Pagodi dell' India, alle Moschee dei Turchi od al Vaticano di Roma, ciò non ne altera punto la sostanza. Ceppi alla intelligenza altrui, per alimentare le proprie cupidigie; ceppi alle altrui volontà per guidare il mondo, secondo il proprio disegno, ed alimentare la Casta colle opere delle tenebre; questo è per ciascun di loro lo stesso mezzo e lo stesso fine ».

« Io non mi ti posso opporre », gli risposi, « perchè non ho letto, nè pensato quanto tu. Ma credimi, di tutto ciò, che hai detto, non era briciolo nelle parole del prete ». — « E sapeva egli, che tu eri protestante? » — « Sì, glielo dissi ». — « E sei una gran buona creatura! » soggiunse Giustina sogghignando: « Si capisce, che con te si dovette contenere, e sbarrare bene la sua porta. Ah! Lucia! Che sarebbe di te, se non ti stessi al fianco io! » E ciò essendo sì vero, e rammentandomi tanto l'infedeltà di Alarico, ruppi in pianto. Giustina mi abbracciò, e mi confortava dicen-

domi con tenerezza: « Lascia ogni pensiero a me, e tutto andrà bene. Tu racquisterai la tua felicità, ed io non avrò più angustie: la sola, onde il mio cuore sia capace, è il vederti soffrire ». Così finì il colloquio. Io restai soggiogata, non convinta, come mi avveniva spesso innanzi a lei. La forte sua volontà sopraffaceva la mia fiacchezza. Ed era forse questo ciò, che essa biasimava nei preti?

Genova 1 Febbraio 1813. Giustina non aveva requie in Nizza. Quantunque io mi vi fossi abituata e vi stessi volentieri, essa mi rappresentò, che, in una città piccola, i nostri disegni potevano pericolare: io credo che temesse del prete. Nè io aveva più coraggio di rivolgermi a lui, decisa com'era a non usare il diritto di determinarmi da me; cioè a seguitare il consiglio di lei, non quello del prete. Ah! io ne seguiva qualunque mi ricongiungesse ad Alarico! Soprattutto ora, che mi ha scritto con amore, con isperanza, quasi con tenerezza. Pare sia stato molto addentro negli avvenimenti marziali: almeno più, che colla *Circe.* Tutta la sua lettera spira battaglie e letizia della vittoria. L'esercito francese annientato, Napoleone in fuga vergognosa, le armi russe avanti, avanti nella Germania, dove non si aspetta, che il segnale del sollevamento. Ciò è quello, che egli ha sempre sospirato; ed io n'esulto. Amo il suo coraggio, la sua operosità, il suo fervido amore della patria: amo tutto, che lo nobilita e svolge la generosa sua natura. Ma deve essere mio; e però sono anche ora risoluta a fare quanto si esige, per legarlo a me. Ne sono separata da mezz'anno; e non avrei parole, per esprimere ciò, che io

soffro. Vi vogliono mesi per riaverlo meco; ma allora! oh! allora sono ferma a non dividermene mai più. Avvenga che voglia, vi siano pentimenti e dolori, io non mi separo mai più da Alarico.

12 Febbraio. Supremamente bella è Genova *la superba!* È magico l'aspetto della lunga Riviera che si distende a *Porto Fino*, la cui rupe, come una cupa sfinge, discende al lido e si specchia nell'immensità del mare. Sono magiche le vedute all'*Acqua sola*, che già si abbellano coi primi fiati della primavera. Ma ciò che fa a me? Non vi è Alarico; e, senza lui, nessuna bellezza mi può piacere!

15 Febbraio. Giustina per poco non mi diviene terribile col suo amore, colle sue provvidenze e considerazioni. Io le dissi, che il pensiero di morire forse quì, senza prima avere riveduto Alarico, mi tormenta per guisa, che talora sono sul punto di pregarlo a ritornare. Essa diceva pacatamente: « Smetti questo pensiero. L'aspettativa della risposta ti scuoterebbe i nervi; massime che le lettere vanno lente e mal sicure: tu staresti sempre agitata a dipingerti la morte di Alarico, o qualche altro malanno. Ti debbo confessare ancora, che molto prima, che Alarico scrivesse, io ho pensato, ch'e' potrebbe non venire in nessun caso; e qualunque alterazione, anche ottima, avrebbe per te conseguenze tristi: laddove quì noi abbiamo speranze fondatissime. Sta dunque certa, che egli, anche potendo, non verrà. Nel resto il tuo stato è così buono, che del tuo pensiero della morte non posso altro, che ridere ».

22 Febbraio. Anche quì il mio domestico mi narra

le cose notevoli di Genova, colla quale non può paragonarsi la *piccola Nizza*. Genova ha i più superbi palagi del mondo, non pure pei ricchi e per gli agiati, ma anche pei poveri; perchè gl' Istituti di carità vi sono grandiosi al sommo. Il buon Luigi ascrive ciò alle azioni ed alle preghiere di una nobile Genovese, morta tre secoli fa, a S. Catterina Fieschi Adorno: essa serviva, con carità stupenda i malati, prima nella città, poscia nell'Ospedale grande, dove restò per molti anni. E chiedendogli io perchè facesse ciò, potendosi rimanere a casa sua, mi rispose: *Per amore del N. Signore e della gran Madre di Dio Maria SS.;* e lo disse con indifferenza grande, come gli paresse cosa naturalissima, che per tal motivo la figlia del Doge si rimanesse per anni nell' ospedale.

« Ciò si spiega col fanatismo proprio dei Cattolici »: notò Giustina. « Fanatismo! » soggiunsi io. « Tu chiami così il terribile uffizio di servire, per interi anni, ai malati sugli ospedali! Questo sarebbe anzi il rimedio di tutti i fanatismi ». — « Volli dire, che quella pratica nasce da un fanatismo; cioè da uno stravolto concetto religioso della vita e del dovere. Siccome i Cattolici vogliono guadagnarsi il cielo colle buone opere, così, colla stranezza ed esagerazione di queste, intendono prendere di assalto la cittadella celeste ».— « Ma quanto non deve sospirare il cielo chi per suo amore si sceglie una siffatta vita! » replicai io.

Oggi Giustina mi ha dato un libro, dicendo: « Questa è la vita di S. Catterina da Genova, come la chiamano. Vi ho data un' occhiata e con gusto, perchè vi si vede la cosa a fondo. La povera donna viveva infe-

lice nel matrimonio, e pativa di sonnambolismo: ciò la condusse a servire nell' ospedale ». Anche io ho scorso quel libro. Sì! è vero! Catterina visse molti anni misera, finchè il marito non fece senno, e le si riconciliò. Ma io non veggo ombra di nesso tra la sua sventura ed il servigio dello spedale. Se fossi altri dieci anni nella tristezza per Alarico, avrei sempre in mente il pensiero di porvi un termine; ma il cercarlo nel fare da servente ai malati non mi verrebbe mai in capo.

22 Marzo. Tutto è compiuto. Alarico deve già avere saputo, che il suo figlio vive, e che io non ne sono stata la quarta volta l' ucciditrice. Troppo duro era il mio stato! Oh! Alarico! Per te, per salvarti, per rivocarti al dovere, per prepararti la felicità, io mi sono condannata a giuocare una commedia, che durerà quanto la mia misera vita. Giustina ha disposto il tutto pel meglio: io l' ho lasciata fare ed ho taciuto; ha tentato illudermi, ma non le è riuscito. Nel pormi tra le braccia il bambino disse: « Sta lieta! ecco che vive! » Io risposi rompendo in pianto; ma essa aggiunse con equivoco: « Or vedi come tutto ha disposto bene la Provvidenza! » Possa venir presto Alarico! La sua allegrezza mi darebbe forza. Il giorno più doloroso di mia vita, compresivi gli ultimi anni, fu quel terribile 1 Marzo.

....

Come Peregrino fu giunto qui, gli caddero di mano i fogli. Quel 1 Marzo, che aveva condannata Lucia per tutta la vita ad una commedia, era il dì della sua

nascita. « È dunque vero! » mormorò egli: « Non sono figlio di mio padre, nè di mia madre; non sono un Gorm! E questa donna satanica ha tutto ordito e fatto! Ma chi sono io adunque? quali i miei genitori? » e gli occhi gli ricaddero sui fogli a leggervi più oltre:

Genova 3 Aprile 1813. « Io non posso amare questo bambino! Che ho a fare di lui, se non è di Alarico? » ho detto oggi a Giustina. « Io non posso più durarla in questo supplizio. Darò via questa creatura, perchè sia allevata dai suoi; scrivo ad Alarico, che è morto, e me ne torno in Alemagna ». — « Fà quello, che ti piace »: soggiunse essa freddamente. « Ma allora coraggio, e non piagnucolare di Alarico. Tu hai avuta anche una volta la inestimabile fortuna di dominare il tuo ed il suo destino: non l' avrai più un'altra. Basta: fa quello che hai risoluto ». Ma quando io, sola e senza consiglio, doveva dare un passo, che avrebbe deciso di me e di Alarico, ed il cui compimento mi gettava da due lati in un mare di angosce, mi sentiva rabbrividire, nè sapeva più muovermi. Due voci parlavano in me; or quale delle due era sicuramente giusta? Oggi mi pareva questa, domani quella; e nessuno era presso di me. Io tremava talmente di qualunque risoluzione forte, che piuttosto lasciava le cose come stavano. Giustina conosceva bene questa mia debolezza, e, dopo qualche tempo, mi disse: « Povera Lucia! Ma non ti tribolare con le sottigliezze del tuo sentimento. Non ci è davvero bisogno che tu adori codesto pupo: a te basta farlo innanzi al marito. ed al pupo dee bastare passare per figliuolo del Conte Gorm: sono due servigi degni l' uno dell' altro, e che acconciano i fatti

di tre persone. Che vuoi di più? Il sentimento materno forse? Sii certa, che si desterà quando ne vedrai giubilare Alarico, e le rimembranze di Genova si saranno cancellate. Per ora ti guasta un poco la novità della cosa; ma col tempo vi sarai assuefatta: non ne dubito punto! » Le fidanza di Giustina mi fece bene: io smisi la mia risoluzione, e seguitai la sua.

17 Agosto. Alarico è quì. La sua letizia è smisurata, nè minore è la mia per lui; ma un leggiero tremore (credo più di anima, che di corpo) non mi lascia mai. Una porta che s'apra repente, un passo rapido, una lettera che giunga, mi scuoto tutta, ed agghiaccio, nello stesso istante, ed avvampo. Ma Alarico è felice, ed io con lui; ora nella felicità devo pure sacrificare qualche cosa.

28 Aprile. Avremmo già lasciata Genova; ed io insisto per rimpatriare. Ma Alarico trova quì tutto così bello, e sè così beato, che cerca mille ragioni per differire. Noi viviamo tra noi come in un paradiso. La nostra Villa siede sopra una pendice del monte, e l'aura marina ci reca la fragranza degli aranci e dei cedri. La vista spazia sopra una parte della bella, pittoresca città, e si distende all' immenso azzurro del mare, le cui onde, rotte sul lido, si ascoltano fino da quì. Tutti i sensi tripudiano; e la primavera, già adulta, ha invasa la terra, il cielo ed il mare. Ma io lascio di buon grado tutti questi splendori, e sospiro il Castello Traun.

Castello Traun 26 Agosto. Da un pezzo siamo tornati. Alarico è all' esercito, Giustina al Tannhof, ed io sto quì sola col bambino: con Peregrino. « Perchè lo

chiamasti Peregrino e non Alarico? » mi chiese Alarico la prima volta, che glielo nominai. Ed io: « Peregrino vale altrettanto, che *straniero*; e poichè io, in quel felice rivolgimento della mia vita, mi trovava in terra straniera, a memoria di ciò, gl' imposi questo bello e dolce nome ». Ah! povera creatura! mi è davvero PEREGRINO: nulla mi lega a lui, se ciò non fosse l'avermi ricondotto Alarico. Ma chi sa se, anche senza di lui, non sarebbe avvenuto lo stesso!

2 Maggio 1811. Mio Dio! sono io dunque nata per soffrire sempre? Ora non tollero, che Alarico ami la *Circe;* ma non so tollerare, che ami tanto il bambino. Peregrino è il centro dei suoi pensieri, presupponendo sempre di convenire meco in questo centro. Lo svolgimento e l'educazione di Peregrino, le sue capacità ed il suo avvenire: ecco il discorso prediletto di Alarico. Certo mi ama con tenerezza, e mel mostra spontaneo per tutte le guise. Ma il pensiero, che è stato questo bimbo, questo straniero, che mi ha rimessa nel suo amore, mi riempie l'anima di un' amarezza senza nome, la quale io debbo nascondere ad ogni persona. O si dà, si dà una giustizia! una segreta vendetta divina, che ci fa trovare una spina, dove credevamo cogliere una rosa non ispuntata per noi! Io mi angosciava fino alla follia al pensiero di guadagnarmi con un figlio l'amore di Alarico: ottenni il folle intento con un mezzo più folle; ed ora sono tormentata del riconoscere da questo bambino quell' amore!

1 Marzo 1815. Peregrino fu infermo, ed Alarico così afflitto ed agitato per lui, che io pensai lo avrebbe seguito alla tomba, se Dio non lo avesse salvato. Però

tremava io pure per quella piccola vita; ma *però* solamente; perchè la morte di Peregrino mi avrebbe alleggerita di un terribile peso. Povera creatura! ora ha due anni; caro, svegliato, ricco di belle doti, nato fatto per essere l'orgoglio di una madre! Ma il mio cuore è morto per lui.

10 Novembre. Mi era di già di qualche sollievo il confidare a questi fogli i miei pensieri ed i miei affetti. Ma questo tenue sollievo è pure ito. Io non devo perdere l' abitudine di dominarmi, acciocchè non mai possa lasciare leggere nel mio cuore; e sempre devo stare in guardia di non tradirmi senza volerlo.

15 Settembre 1816. Come rigurgita sempre più il calice, nel quale sperai il nettare, e trovai l'assenzio! E quanto più ciò si avvera, tanto mi si rinfrescano meglio nella mente le parole del prete di Nizza. « Prenda la sua croce dalla mano di Dio, e la porti, fin che a lui piacerà ». Ed in queste non suonava forse una fiducia, che la mano di Dio, a suo tempo, avrebbe rimossa da me quella croce. Oh! l'avessi allora inteso!

1. Ottobre. Alarico giubila delle nostre speranze. Io sono così stordita, che di nulla sopra la terra mi posso rallegrare, almeno per questo rispetto. Di una cosa prego Dio: che cioè mi mandi una figlia; perchè un figlio *dopo* di Peregrino..... sarebbe intollerabile.

21 Dicembre. I giudizii di Dio sono terribili, massime gli occulti. Il *mio* bambino vive sano, forte. Un figlio: un bello e gagliardo bimbo. Chi lo avrebbe aspettato! dopo undici anni! dopo quattro parti infelici! « Perseveri! Perseveri! » diceva il prete di Nizza. Oh! perchè non aggiunse: « Io so il futuro; faccia così? »

Me sventurata! Io temo talora uscire di senno; e guai se fosse! La follia è loquace, e talora propala i dolorosi segreti del cuore. Ma quale felicità, o piuttosto quale virtù non è la Fede! Se avessi creduto ciò, che il prete mi diceva, parlandomi in luogo di Dio, consigliando, indirizzando, ammonendo, sarei ora la sposa e la madre più felice del mondo. Perchè non ho io la consolazione di questa Fede? Mio Dio! quale sventura! Ma l'operare con Fede, è grande virtù. Nel principio generale, che dobbiamo credere, non è conforto veruno; e nei casi particolari da quello non abbiamo particolari indirizzi; e però dovremmo noi sottomettere alla Fede i nostri desiderii, i nostri voleri, le nostre opinioni: e ciò è arduo. Per quietarmi, in qualche modo, mi afferro al pensiero, che senza Peregrino, per me Alarico saria stato per allora perduto. Quando mi rappresento ciò, mi accomodo a tutto che ho fatto, e tace la mia coscienza; perchè io non doveva lasciare Alarico sulla indegna sua via.

2 Luglio 1817. Tenere sempre questi due bambini innanzi agli occhi, dovere ad entrambi mostrare eguale amore, ed intanto quasi odiarne uno, e proprio quello che ha tutto il cuore del padre, è cosa da smarrirne il senno. La gente dice, che sono capricciosa, malinconica, e che tormento mio marito. E tutto è vero; perchè sono martoriata da pensieri angosciosi: ora vorrei fare scomparire Peregrino; ora mi vorrei gittare a'piedi di Alarico, e confessargli il tutto: il tutto, che ho fatto per amore di lui. Ma io non son buona a questi passi risoluti: l'angustia sopra il come egli lo prenderebbe, e sopra le conseguenze possibili a derivarse-

ne è tanta, che io mi rimango piuttosto nella mia miseria, e mi lascio da lui condurre da questa a quella distrazione. Il suo amore, la sua bontà, la sua sollecitudine per me sono senza limiti; e mi fanno tanto bene, che per nessuna cosa del mondo me ne priverei. È possibile, è anzi probabile che lo scoprimento di Peregrino me lo metterebbe contro; e questo proprio io voglio schivare; e però devo durarla in questo scerpamento del mio cuore, ed essere al di fuori come tra le rose, al di dentro lacerata dalle spine.

25 Novembre. Le mie inclinazioni per Giustina, già sì confidenti ed amorevoli, sono guastate. Con lei non basto a contenermi, nè so come fare, perchè essa è sempre benevola per me, e mi riceve con grande affetto, quando vado a trovarla. Anche verso i bimbi è buona: s'intende alla sua maniera fredda, la quale in questo caso, pel primo almeno, le và a capello.

« Chi ha detto A deve dire Z; e tu devi trattarli ambedue al modo stesso »: Così mi esortava; ed io: « A te è più facile, che ad una madre, la quale sente in tutt'altra guisa pel figlio proprio ».— « Nessuno ti vieta il sentire, solo non devi mostrarlo ».— « È un presso a poco come dire al Sole di mostrarsi, ma non fare giorno! ».— « Mia cara Lucia! e quando intenderai, che solo il dominio di sè rende possibile il commercio tra gli uomini! Ognuno di noi porta alquante libbre di piombo sul cuore in segreto: ciò appartiene alla vita altrettanto, che il respiro e la morte; e però non ci è a brigarsi troppo per disfarsene. Tu hai fatto come dovevi, ed io ti ho consigliato come dovetti: ora dobbiamo portarne con equanimità le conseguenze piacevoli e spiacevoli.

« Con *equanimità!* Si dice presto! » sclamai io: « E questa spada di Damocle, lo scoprimento, che mi pende sul capo? E l'avvenire tanto pregiudicato al mio figlio? L'amore, l'eredità del padre, tutto per colpa mia gli è stato dimezzato, quando dovrebbe avere ogni cosa. E sono stata io, che ne l'ho privato! »

« Quietati, ottima Lucia, e pensa, che forse egli non sarebbe al mondo, se Peregrino non lo avesse preceduto: l'avere tu avuto un parto vitale, si dovette forse alla tua contentezza. Quanto alla fortuna, potremo ristorarnelo, lasciandogli tu ed io il nostro. Sii dunque ragionevole: piglia la vita come è, nè volere almanaccare nuovi guai per un futuro, che a tutti è tanto incerto. Puoi morire tu, puoi restare vedova, può morire uno dei due. Tutto ciò può avvenire; chè colla morte non ci sono patti. Non ti piegare dunque a questo o quel caso. Quanto più tranquilla consideri e tratti le cose, tanto le ti andranno meglio, e tu ne sarai più lieta ». Così mi parla continuamente Giustina; ed io la séguito di buon grado. Ma in me parla un'altra voce; ed, in mezzo a tutti gli splendori ed i diletti, onde può essere felicitata una donna, non ho un'ora, non che felice, nè tampoco tranquilla ».

....

Peregrino lesse e rilesse quei fogli; e sempre più sentiva dilacerato il cuore da spine, e quasi si vedeva fuggita dagli occhi la cara luce, onde fino allora avea guardato il mondo, la vita, i suoi e gli altrui destini. Colpito a morte, non vi erano più per lui genitori, non amore, non famiglia: fuori di lui, profonda notte;

senza nome, senz' avvenire. Gli parea di essere morto, o piuttosto di essere rimasto superstite ad un Peregrino Gorm, precipitato, sotto i suoi occhi, nel sepolcro.

La Baronessa lo fè invitare a cena: il domestico, che almeno da un mezzo secolo stava al Tannhof, tornò, annunziando, con volto turbato, che il Conte Peregrino si scusava, e domattina sarebbe venuto. « Si sente male forse? » interrogò essa; e l' altro: « Se non si sente, si sentirà male dalla fame. Ad ora di pranzo era in viaggio, qui non ha preso, che un caffè; ed ora senza cena! Sono giuochi che ruinano la salute! » — « Ma lo avete visto? è malato? » — « Io non l' ho visto, graziosa Baronessa! Avendo bussato due volte, e non udendo risposta, ho pensato che dormisse, e volli aprire la porta per destarlo. Ma quella era chiusa di dentro: lo chiamai ad alta voce, e n'ebbi in risposta, che domattina. Alle mie rimostranze, che avrebbe patita la fame, neppure un fiato ».

« Vi anderò io medesima »: disse Giustina: « forse sta davvero malato ». Il domestico le si avviò innanzi con un lume; ma essa, toltoglielo di mano, vi si recò sola. Bussato indarno, e detto chi era, n' ebbe in risposta: « Domattina presto, stasera no! » Dalla risolutezza del tono, capì Giustina, che non ci era da insistere; soggiunse nondimeno: « Peregrino! non pigliare la cosa troppo di punta. Tu rimani quello che sei: sii ragionevole! spero che la notte ti porterà buoni pensieri! » Nessuna risposta. « Ha una forte emicrania, e però niente appetito »: disse Giustina al domestico nel rivederlo. Si assise quindi sola a cena, e

vi stette colla consueta sobrietà non ripugnante al buono appetito; pensava intanto con rincrescimento, che se avesse preveduto quel caso, non avrebbe dato alla cuciniera un maggiore incomodo quella sera.

Finita la cena, comparve, con in volto il rammarico, la povera cameriera destinata a farle la lettura a quell' ora; e dovea leggere quegli articoli di Giornali, che Giustina avea contrassegnati colla matita. La sapienza civile della Francia, trentasei anni fa, era portata alle stelle dalla stampa europea. Le sue dottrine sul sistema costituzionale col Re Cittadino, eccitavano nell' Alemagna caldo desiderio di una felicità somigliante presso il partito, che si diceva *liberale*; e così le teoriche del Perrier, del Guizot, del Thiers e consorti venivano esposte in lunghi e larghi articoli con infinito ed istancabile profluvio di tronfie parole; le quali la sgraziata Giacoma era condannata a leggere, senza intenderle meglio, che se avesse letto l' ebraico con lettere tedesche.

« Ma accostati meglio la lucerna », disse Giustina, « e, pronunzia le parole straniere, secondo che ti ho indicato. Ieri, per tutta la sera, sempre che occorse la voce *dottrina*, hai costantemente detto *dottorina;* e profferivi come se ti compiacessi del tuo ingegno nel penetrarne il senso. Cosa veramente stucchevole! Sentire tutta una sera la dottorina Thiers e la dottorina Guizot! Badaci adunque ». Ma quella sera Giacoma se la passò liscia di censure, perchè la Baronessa aveva il pensiero ad altro. Si pentiva della leggerezza, onde avea dato a Peregrino il giornale di Lucia. « Non ne potrebbe abusare, apparecchiandoci chi sa che bri-

ghe ? Un figlio suppositizio non ha forse l' aria d' un delitto ? E non se ne potrebbe mescolare la giustizia? Ma no ! E che ci guadagnerebbe Peregrino? Il suo interesse si confonde col nostro , e gl' impone silenzio ».

La mattina seguente Peregrino comparve, all' ora dell' asciolvere, presso la Baronessa: pareva un uscito dalla sepoltura con ancora addosso l' orrore della morte. Col suo sguardo la fè tacere , e , nel sederlesi incontro , disse : « Quale è dunque la loro idea ? »

« Semplicissima e breve » , rispose l' altra. « Il baratto dei beni, acciocchè il Castello Traun vada al legittimo erede. La tua povera madre era angosciata dal pensiero , che il marito dall' altro mondo le fosse adirato di avere alterata la successione nella famiglia. Una vera puerilità! Se i morti al di là sanno nulla dei fatti nostri, ne debbono giudicare affatto diversamente da noi ; perchè, non n' essendo toccati nella loro persona , mancano della prima molle déi giudizii di quaggiù : l' interesse proprio. Ma ciò non rileva ! La sua malinconia è alimentata e cresciuta dalle ire, che s' immagina nel marito , col quale crede riconciliarsi, facendo andare il Castello Traun a cui spetta. Io non penso così ; pure mi piacerebbe, che questo venisse ad un vero Gorm. Tua madre ed io giudichiamo, che tu aderendo alla sua proposta, faccia quel cambio : in questo caso , non dovresti fare trapelare sillaba dell' avvenuto. Dovresti dunque disporre le cose per guisa , che il Castello Traun venisse nelle mani di Alarico, senze eccitare in lui ombra di sospetto ».

« Ed intanto dovrei rubargli i beni di Boemia ! » soggiunse freddamente Peregrino. « Che follia ! Tu sei

figliuolo adottivo della famiglia, e prendi ciò, che ti spetta ». — « Niente affatto! Io non sono figliuolo adottivo per nulla! Come tale avrei i diritti, che mio padre, secondo le leggi, mi avrebbe conferiti. Ma colui, che io ho amato, come ottimo e tenerissimo padre, non mi ha mai adottato; nè mai ha sospettato l'indegno tranello, di cui egli ed io fummo vittima. Egli avrebbe rigettato con vergogna un figlio supposizio; e non mai legittimata coll'adozione una menzogna diabolica, che sparge il veleno nell'intimo grembo di una famiglia ».

« Ma hai dunque smarrito il senno! Un povero bambino dall'Orfanotrofio di Genova viene al nome, alla cultura, alla fortuna di una grande famiglia; e tu chiami ciò *menzogna diabolica?* Tu avevi perduti i tuoi genitori: altri ne presero il luogo, e ti colmarono di amore; e tu, invece di ringraziarneli colla fronte nella polvere, ti atteggi a vittima, come si fosse commesso un delitto contro di te! »

« Sì! un delitto esecrabile hanno commesso, ella e quell'altra infelice »: sclamò Peregrino. Certo sarebbe stata una buona azione dalla vostra parte, ed un grande benefizio per un orfanello, se lo aveste cresciuto con amore, ed educato secondo la sua condizione; ma valersene per una frode delle più abbominevoli, che si possano immaginare, dando ad intendere ad un uomo di esserne padre: ciò merita esecrazione, non riconoscenza ».

« Dov'è il Giornale di tua madre? » domandò Giustina un po' agitata. « L'ho meco, e lo riterrò ». — « È mio! » gridò l'altra. « Tua madre lo portò qui

con altre carte per distruggere tutto ; io la pregai di risparmiare quel Giornale, che forse potea servire a qualche cosa ; ed essa lo consentì , a patto di non mostrarlo ad occhio d' uomo, e di distruggerlo prima della mia morte: tutto io promisi. Ma vedendoti iersera così costernato , credetti pel meglio farti in quello conoscere la verità. L' hai veduta ; rendilo dunque ».

« No ! lo ritengo » : replicò Peregrino : « Per me è un prezioso documento. Chi sa che nuovi intrighi potreste mulinare; quali altre favole inventare! Con quello in mano , io ho la verità descritta di mano della Contessa , che vi si dipinge qual' è ; e sciolgo l' enimma, che fu la mia umiliazione ed il mio stimolo al bene : la sua predilezione per Alarico; e se ne spiegano pure le sue inquietezze, i suoi accessi nervosi, la sua tristezza : era la coscienza che tormentavala. E ne ringrazio Dio : è indizio , che almeno ha cuore umano! »

« Ed io no, vuoi dire, a quel che pare » : replicò Giustina crollando le spalle. « Vivi sessant'anni come me, e poi mi saprai dire che ci resta del cuore. In questo caso io ho operato , secondo il dettame di una necessità suprema , e per motivi nobilissimi. La felicità di mia sorella , la sua riconciliazione col marito , un modello di matrimonio, venticinque anni di contentezza : tutto ciò è opera mia ! » — « Al prezzo di una menzogna ! » sclamò Peregrino; e l' altra : « Al prezzo della squisita educazione, che di un orfano ha fatto un giovane compitissimo ». — « Ma ha ella dunque smarrita tanto ogni idea di verità, che a'suoi occhi la menzogna e la frode non sono più disordini morali? » — « Nel nostro mondo sublunare ognuno dee valersi dei

mezzi, che ha alla mano, per raggiungere il suo scopo. L' uomo vive tra le illusioni; e tanto più lieto, quanto le sono più rosate. Quanti padri amano un bambino, che loro è stato, in maniera meno incolpevole della nostra, presentato per figlio ». — « Io arrossisco per lei! » disse Peregrino rabbrividendo; e quella, con grande indifferenza, soggiunse: « E sei così terribilmente innocentino, che non hai nessuna idea delle cose, che avvengono in questo mondo! » — « L' ho certo; ma per abborrirle, e non per invocarle a giustificazione delle mie nequizie ».

Erano quì, quando s'intese entrare nel cortile una carrozza. « È la tua? » chiese la Baronessa; ed udito che sì: « Bene », soggiunse, « ti farò compagnia. So che non ti sarà molto cara; ma voglio mostrarti, che anch'io ho *un cuore umano*. Vo' trovarmi accanto alla tua povera madre nella scena, che le apparecchi ». — « Io temo, che ella indugerà, ed io parto subito »: rispose Peregrino con malumore. « Per nulla! al contrario! » Sì dicendo la Baronessa suonò, ed al domestico, che comparve: « Giovanni, » disse « oggi e domani tutto proceda col solito ordine nella casa: io tornerò domani sera ». — « Vuole V. Eccellenza, che io venga seco? » domandò Giovanni sconcertato per questo inaudito avvenimento. « No! verrà Giacoma »: rispose la Baronessa; ed in cinque minuti fu all'ordine, come un vecchio soldato, con armi e bagaglio. « Anch'io ho i miei meriti »: disse a Peregrino con quel suo sorriso ghiacciato. « Non so quante dame farebbero con sì poche cerimonie tale scappata ». Quegli s'inchinò, e dielle il braccio per condurla alla carrozza.

Nell'ultima sala erano riuniti tutti i domestici, per torre commiato dalla padrona, la quale da venti anni, dalla nascita cioè di Alarico, non era mai stata una notte fuori del Tannhof. Tutti le augurarono felice viaggio, e più felice ritorno. Ma come il cocchio fu sparito, e tutti furono tornati alle rispettive loro faccende, cominciò un interminabile cicalio, sopra il gran caso di quella subita partenza. E benchè, nel congetturarne le cagioni, i pareri si dividessero; si convenne finalmente quella essere, senz'altro, qualche trattativa di matrimonio per Peregrino; e se ne vedeva una confermazione manifesta nella emicrania della sera innanzi, nella inappetenza e nelle tanto alterate sembianze.

L'arrivo di Giustina al Castello Traun non eccitò meno stupore, che la sua partenza dal Tannhof. Lucia stava nel suo gabinetto, che metteva sul giardino; ma anche di colà udì lo scalpitare fragoroso dei puledri ungheresi di Peregrino, ed il baiare dei cani, che in frotta gli correano incontro a festeggiarlo, cacciandosi quasi fin sotto alle ruote. « Ora sa tutto »: disse Lucia fra sè; e volle levarsi per andargl'incontro; ma fu soprappresa da un tremito nella persona, e da un palpito del cuore così violento, che ricadde sulla sedia. Pure, all'entrare di Giustina con Peregrino, con un supremo sforzo si levò, ma per cadere a' piedi di questo, dicendo, con voci interrotte da singulti: « Oh! Peregrino! perdonami! poichè era fatto, avrei dovuto tacere! Io ti ho reso infelice! perdonami! ».

« Sì! mi ha reso veramente infelice »: disse quegli con profondo cordoglio nel rilevarla. « Ella mi ha rapito non pure la madre, ma il tipo delle madri, che io

ho amato ed onorato in lei. Pure mi è conforto il conoscere la verità, tutta la verità, per potermi governare, come esse me ne danno l'agio, e trarmi fuori da codesto vituperoso tranello ».

« E per questo sono venuta io »: disse Giustina, che aveva deposta la sua pelliccia, abbracciata Lucia, ed erasi seduta accanto al camino. « E che intende egli fare? » chiese la Contessa a Giustina; ma per questa rispose Peregrino con freddezza risoluta: « Egli intende, che la commedia sia fatta finire. Il Conte Gorm è morto; la Contessa non ha più uopo di comprimere il suo cuore: l'unico suo figlio entra nella eredità, che gli spetta; e colui, che, senza saperlo, ha fatto da nodo del dramma, si ritira dalla scena, dove fin qui ha sostenuta una parte, che, senza la buona fede, meriterebbe la galera ».

« Così parla un uomo, che ti deve tutto! » disse Giustina a Lucia, scagliando un' occhiata biliosa a Peregrino. « E così parla la mia coscienza! » mormorò la Contessa.

« Che? Che? Io non sono venuta qua, per sorbirmi le loro sofisterie di moralità: sono venuta per trattare; cioè per impedire, che la passione imprenda nulla, e la debolezza conceda nulla, che possa ledere l'onore della famiglia e del casato. Tu, Lucia, hai sempre quel povero carattere, dominato perennemente da opposti sensi, tanto che sconsigliata fai oggi ciò, di che ti ripenti domani; così svigorita, che non sei in grado di superarti, per ischivare coll'annegazione la vergogna. Però tu non puoi trattare con Peregrino; ed io sono qui, perchè ciò si faccia in tua presenza e col tuo consenso ».

« Con me non ci è da *trattare* »: disse placidamente Peregrino. « Io scuoto dai miei calzari la polvere di questa casa; e sarò quinci appresso uno straniero senza nome: nè solo qui, ma per tutto ». Come spinta da una forza elastica, balzò la Contessa alla porta del gabinetto, e distendendo le braccia, come per isbarrarla della sua persona, gridò: « Finchè io vivo, ciò non avverrà! » Peregrino sorrise di tristezza cupa; e quella continuava quasi fuori di sè: « Che scandalo sarebbe questo? Che ne direbbe il mondo? A quante calunnie si aprirebbe la via? Quale onta per me, per la famiglia, pel casato, per la memoria di mio marito, per tutto ciò, che mi è sacro, e dev'essere anche a te! No! ciò è impossibile! Gl' interessi saranno regolati; ma tutto rimarrà come ora è ».

« Così appunto penso io »: disse la Baronessa. « Sì, tutto rimane come stà; tanto che lo stesso Alarico non ne penetri nulla, e resti in piena buona fede ». — « E solo io sia loro vittima »: aggiunse Peregrino quietamente. « Esse vogliono tener lungi l'onta dall' esterno della loro vita; ed io però me la dovrei divorare nell'intimo della mia coscienza. Io dovrei furare un nome, con cui non sono nato; io dovrei furare una fortuna, che appartiene ad Alarico; io dovrei furare una condizione sociale, da cui ad ogni istante potrei essere reietto con ignominia! ».

« No! No! non ci è nulla di tutto questo! » sclamò la Contessa in un agitazione febbrile. « Il nome lo ti abbiamo dato noi; la fortuna te la dona Alarico: cioè te la donerebbe, se conoscesse la cosa ». — « Quanto poi alla tua origine, è affatto irragionevole

ciò, che dici », continuò la Baronessa. « Quando io ti tolsi dall'Orfanotrofio di Genova, promisi per iscritto di allevarti ed educarti; nè è raro il caso, che a quel modo si prenda di là un bambino. Or credi forse, che fu per noi un misfatto l'averti preso così? E fosse pure stato, ora non se ne potrebbe sapere più nulla. La sola persona, che lo seppe, la donna, che aveva assistita tua madre, è morta da quindici anni; sicchè ora tutto è sepolto in profondo segreto.

« Ma non per me! » disse Peregrino. « Nelle mani mi brucia la ricchezza come ferro rovente; sopra dell'anima mi sta il nome, che era il mio orgoglio, come un incendio; ed il mio petto è roso dal dolore di essere senza padre, senza madre, senza famiglia, senza nome, un rifiuto del genere umano. Ed in questo immenso cordoglio dovrei io rimanere quì, come lo ignorassi, per continuarvi la furfanteria, che esse vi hanno cominciata? Non fia mai! »

« Peregrino! abbi pietà di me! » supplicava Lucia con voce semispenta; e l'altro: « Sì! ma per liberarla dalla maschera di ferro, che finora l'ha oppressa. Non ha forse vuotato fino alla feccia il calice amaro, apprestatole dalla sua coscienza? Vuole forse empirlo di nuovo? e che io lo sorbisca con lei? È impossibile! Nessun dolore sarà risparmiato al mio avvenire. Di subito trovarsi orbato di quanto fa all' uomo cara e desiderabile la vita, ciò trae seco una catena di sventure, delle quali per ora non mi è noto, che il primo anello. Ma sia lunga e pesante quanto si vuole: sarà sempre più lieve della menzogna, che da me si pretende: quella mi farà solo infelice, questa mi farebbe disonorato ».

La Contessa cadde sopra una sedia sommessamente gemendo; ma la Baronessa disse con bile agghiacciata: « Uomo senza cuore! » — « Tale non sono io! » replicò Peregrino, ed inchinatosi alla Contessa, ne coprì la fredda mano di baci. « Bah! Bah!! » ripigliò duramente Giustina. « Ci vuole altro che baciamani! l'espressione del cuore è l'amore ».

« Sì! » disse Peregrino; « ma quello, che ella chiama amore, non è il verace. A lei fu idolo la Contessa, a questa il marito: a tali idoli hanno servito, come si servì agli idoli fin dal principio del mondo: da ciechi mancipii, passionati, fino a spegnere ogni senso di verità e di giustizia; fino a soffocare le voci della coscienza. Tale non è il verace amore: questo innalza l'uomo a nobilissimi concetti morali, e conforta ad attuarli, quali che ne possano essere le conseguenze terrene: sia che se n'edifichi, sia che se ne crolli un Paradiso! » Sì dicendo; recossi una mano sugli occhi, perchè nel cuore, se non sul labbro, gli suonava il nome di Eliade.

« Quale sarà l'oggetto di codesto sublime tuo amore, sanno gli Dei; la tua povera madre n'è fuori: questo so io: » disse Giustina; e quegli: « È inutile il discutere di amore con lei. Ella lo considera, come una cieca necessità di fare tutto, che torni a conto; io non lo posso scompagnare dai doveri morali. Secondo lei, io, per amore a questa donna, dovrei consentire ad una frode, che ci rende tutti supremamente abbietti; secondo me, io devo porgerle la mano, per ritrarla dal precipizio ».

« Ma in sostanza che intendi fare? » gli chiese la-

mentosa la Contessa, protendendogli le braccia; ed egli con quiete: « Andare in Oriente pel viaggio divisato, e non più tornare ». — « Non più? » sclamò la Contessa abbracciandolo con passione e ripetendo: « Ah! che io ti amo troppo! » — « Sì! ora, così eccitata! » soggiunse mestamente Peregrino. Ed avendo quella detto: « No! sempre! » egli seguitò: « Io ho letto nel suo Giornale gli strazii, che le lacerarono il cuore pel dovere, nell' intimo santuario della sua famiglia, accanto allo sposo ed al figlio, trattare, come suo, un orfanello, uno straniero ».

« Giustina! » gridò la Contessa stupita ed adirata; ma quella rispose con malumore: « Che vuoi? Io glielo diedi a buon fine; ma lo richiesi indarno. In sua mano ci può essere fatale. Che farci? egli pare che vaneggi ». — « Oh! mio povero e caro Peregrino! » diceva piangendo Lucia: « Io intendo tutto ciò dal tuo cuore fervido, dal tuo affetto per me e pel caro estinto. Ma »... — « Ma ora è fatto! » la interruppe Peregrino; « e se pure ella se ne rammarica per me, deve tuttavia sentirsi alleggerita di un gran peso, perchè suo figlio entra finalmente nella pienezza dei suoi diritti ». La Contessa sentì la giustezza di questa osservazione; e replicò: « Io nol nego; ma il peso mi ripiomberebbe sull' anima, se tu ti ostinassi a non volere più passare per mio figliuolo. Con che fronte comparirei io innanzi ad Alarico, agli amici, al mondo, quando tu .... non posso profferire la fiera parola ... volessi di quì dileguarti? E mi pare che tu pur devi qualche riguardo a me ed alla famiglia: noi ti abbiamo allevato, educato, istruito; tanto che possiamo moralmente chiamarci tuoi genitori ».

« E però anche moralmente io rimarrò suo riconoscente figliuolo »: disse Peregrino appressandolesi con grande sommissione ed affetto. « La ringrazio ora e per sempre di ogni sorriso, di ogni carezza, di ogni occhiata amorosa, che mi rivolse, e delle sollecite cure e degli eccitamenti al bene, che ebbi da lei. Nè le sono meno grato di aver veduto, nella esterna sua vita, un tipo della dignità muliebre, e del desiderio, che perciò ebbi di non fare mai nulla, che le spiacesse. Che se passai la fanciullezza e la gioventù sotto i salutari influssi di un connubio fortunato, e di una vita domestica concorde e lieta; ciò pure io debbo a lei. Questi sono benefizii incomparabili, e costituiscono un tesoro, che pel futuro mi potrà essere fecondo. Ed ella se ne conforti: in tutti i casi, una buona educazione è sicuro apparecchio, è forte schermo per ogni male della vita ».

« O figliuol mio! » sclamò Lucia: « con codesta riconoscenza tu mi tormenti l'anima già troppo straziata! » Ed egli a lei: « Sì! io non nego alcuna verità; ma, per questo appunto, non debbo assentire ad alcuna menzogna ».

« Ora che dirà Alarico? » seguitava a querelarsi Lucia. « Viveste sempre come ottimi fratelli in tanta concordia! ». — « Non fui io che la spezzai; si è da sè spezzata per sempre: » replicò Peregrino. « Se la cosa gli si nasconde, io sarò suo fratello per frode: se gli si rivela, molto sarà, se mi tollera per fratello; e tutti ci troveremo in una condizione intollerabile da non potersi mantenere a lungo. Per loro sarebbe una commedia nauseante: per me, una perenne bugia.

Che sarebbe poi se un conflitto sorgesse tra me ed Alarico? Ponete caso, che entrambi avessimo inclinazione alla persona stessa, che a me concedesse la preferenza. Quale non sarebbe l'amarezza della madre? quale il dolore di lui? Entrambi sarebbero tentati ad odiarmi, come perturbatore della loro felicità ».

La Contessa taceva, perchè, ripensando a Lidia Hohenfels, sentiva, che Peregrino non aveva torto. Questi intanto ripigliava con accento di profondo cordoglio: « Il meglio adunque è, come io testè diceva, e come séguita dalle mille discussioni e combinazioni di questa terribile notte, che io scomparisca. Ciò non deve farsi subito, nè in maniera, che loro ne venga alcuno scapito. Oh! no! Già non è cosa inaudita, che scompaia un uomo nei deserti di Palmira e della Nubia, o combattendo con Abd-el-Kader.

« Ma allora che sarà di te? » gli domandò la Contessa porgendogli la mano. Questa domanda fece sopra di lui una impressione tremenda: per quella gli si faceva chiaro, che la Contessa aderiva al suo pensiero. Egli lo voleva, lo desiderava, vi aveva spesa tutta la sua persuasiva. Ma, al tempo stesso, gli era dolore inestimabile, che una donna, da lui amata da madre con tanta tenerezza, ammettesse e profferisse l'idea della sua separazione da lei e da una famiglia, della quale era stato fino allora l'allegrezza e l'orgoglio. Gli parve, che un turbine lo sbalzasse dalla quieta sua via in mare tempestoso. Però intese a quella domanda non potersi dare altra risposta, che un cupo: « Io non so! »

« E senza saperlo vuoi così gettarti nel mondo? »

chiese Lucia. « Per ora stia tranquilla: io non posso su due piedi lasciare il Castello Traun »: rispose Peregrino estremamente abbattuto. « Mi darò pensiero di regolare con pace e con ordine tutto ciò, che dev'essere regolato ». Sì detto, baciò la mano alla Contessa, ed uscì dal gabinetto.

Giustina gli guardò dietro, e movendo il capo, in un modo tutto suo proprio: « Egli ha torto », disse, « a rinfacciarci menzogna e frode, come un D. Chisciotte rinforzato; ma ha ragione nell' andarsene. Già da un pezzo quel suo essere da più di Alarico mi faceva afa; e poi ha una certa predilezione per la plebe, che si accorda molto bene colla sua nascita ».

« Per la plebe? Peregrino? Io credo che tu sogni »: sclamò la Contessa con disgusto. « Pel popolo », ripigliò Giustina, « pel bene del popolo, per migliorare le condizioni del popolo, è infatuato Peregrino; e già ne ha soffiata qualche cosa al povero Alarico. Ora, essendo così incerti i confini tra plebe e popolo, l' entusiasmo per questo trascinerà Peregrino in un sentiero falso ». — « Io non penso così: » replicò seccamente la Contessa. « Il popolo è costituito da tutti gli ordini della città; e naturalmente in maggior numero da quello, che naturalmente è il più numeroso. La bassezza, il manco di onore, la trivialità sono i caratteri della plebe; e per nessun modo del popolo. Però mi rallegrava, che Peregrino ed Alarico avessero il cuore sempre aperto per questo. Oh! povero Peregrino! quanto ti compiango! e me pure! »

« Sii certa », ripigliò Giustina, « che dopo un po'di tempo non piangerai più questa dipartita; al più avrai

qualche pena del vuoto, che la sua persona ti ha lasciato attorno ». — « Ora che sarà di lui! » si querelava Lucia. « Egli non è educato a guadagnarsi il pane colla fatica! » — « E neppure è nato a vedersi cascare in bocca le pernici »: disse Giustina a compimento della frase; e poscia: « Consolati, Lucia! Il Castello Traun va allo stipite della famiglia; e tutta la fortuna di questa si raccoglie in una mano sola ». Ma Lucia si stringeva nella sua pelliccia; perchè un brivido di freddo le ricercava la vita, ogni qual volta trovavasi accanto alla Baronessa.

FINE DEL VOL. I.